



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



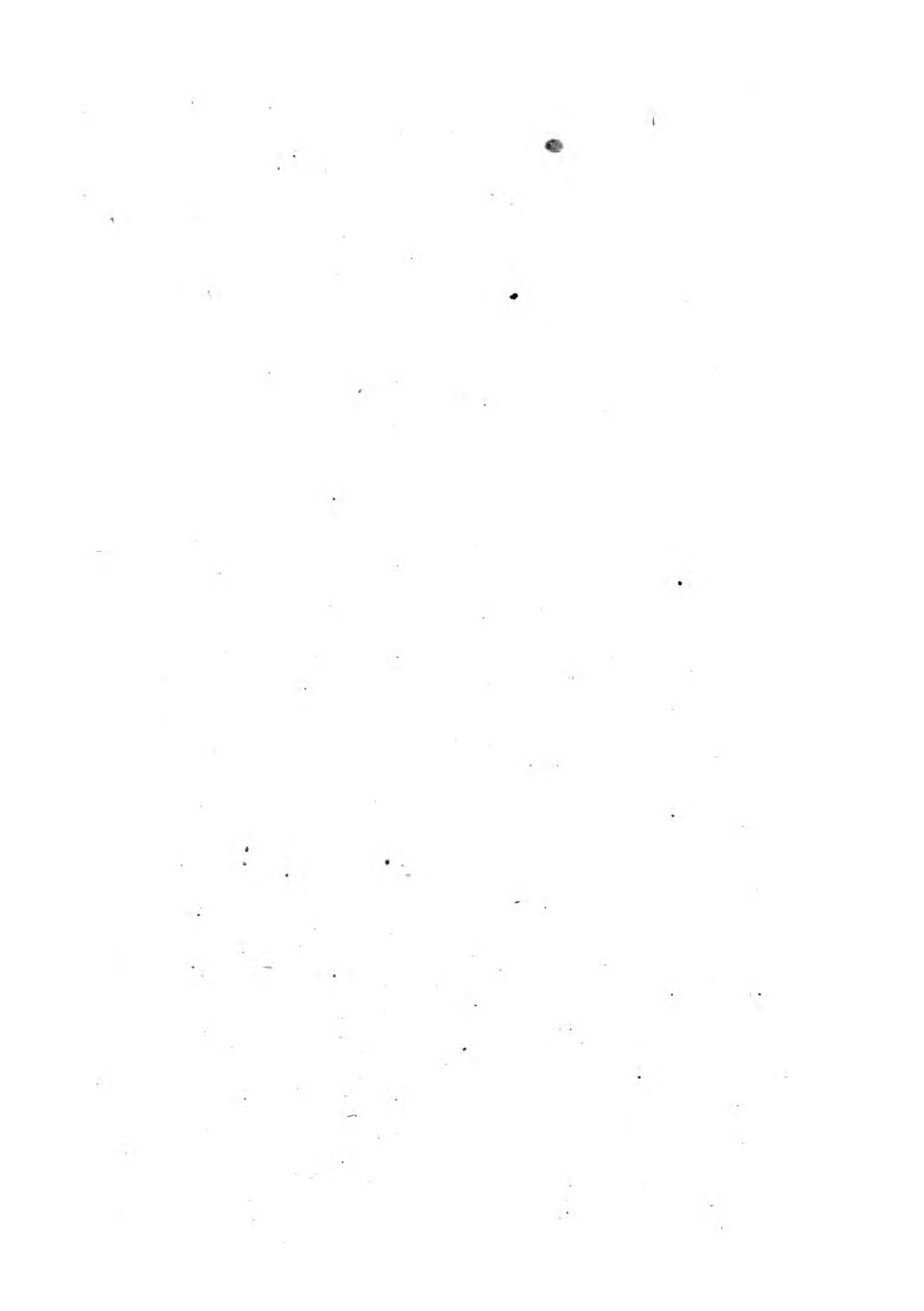
This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



293

Per. 2977  $\frac{143}{15}$







# IL RICOGLITORE

OSSIA

## ARCHIVJ

DI GEOGRAFIA, DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ECONOMIA  
POLITICA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA, DI CRITICA,  
DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI BELLE ARTI, DI TEATRI  
E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA E DI MISCELLANEE

*ADORNÌ DI RAMI*

COMPILATO

PER

DAVIDE BERTOLOTTI

---

---

VOLUME XV.

---

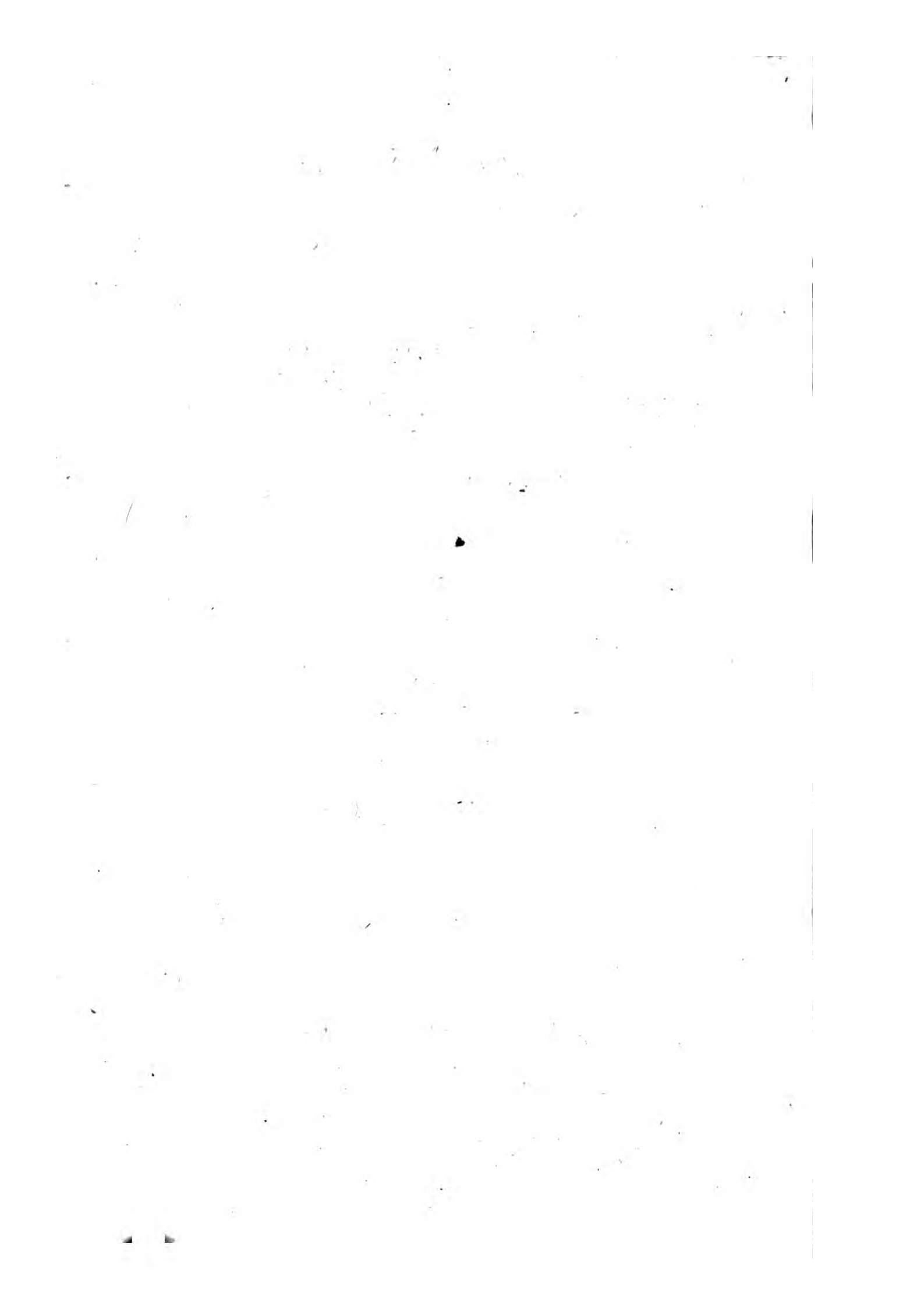
---



MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI

1821.



# INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME DECIMOQUINTO.

## GEOGRAFIA E VIAGGI.

<i>Cenni intorno la Valacchia e la Moldavia, del sig. Malte Brun.</i> Pag. x	
<i>Viaggio sotterraneo, ossia Descrizione dell' Altura di San Pietro di Maestricht e de' vasti suoi cripti; del colonnello Bory di San Vincenzo</i> . . . . .	65
<i>Un giro in Atene</i> . . . . .	73
<i>Milano come apparve nel 1646 ad un Viaggiatore Inglese.</i> . . . .	137
<i>Le Balene, Dissertazione dell'abate Gian Ignazio Molina americano.</i> . . . .	146
<i>Il Caffè, Discorso dello stesso</i> . . . . .	209

## STORIA.

<i>Circoncisione presso i Musulmani</i> . . . . .	12
<i>Storia di Milano del cav. Carlo de' Rosmini, roveretano</i> . . . . .	13
<i>Religione degli Anglo-Sassoni, prima che si convertissero al Cristianesimo</i> . . . . .	225

## FILOSOFIA.

<i>La Moderazione</i> . . . . .	75
<i>Alcuni proverbj turchi</i> . . . . .	77
<i>Dell'Amore</i> . . . . .	159

## BIOGRAFIA.

<i>Vita di Alessandro il Grande, scritta da Davide Bertolotti</i> . . . . .	78
<i>Vita di Aristotele, scritta dallo stesso</i> . . . . .	187

## POESIA.

<i>Maria Stuarda, Tragedia del sig. Pietro Le-Brun</i> . . . . .	35, 90
<i>In morte di Virginia Orsucci nata Boccella, Cantò funebre di Gio. Rosini</i> . . . . .	83
<i>Ode di Anacreonte trad. da Ugo Foscolo</i> . . . . .	105
<i>Ode di Saffo trad. dallo stesso</i> . . . . .	106
<i>Gli Oziosi, Sermone di Lauro Corniani d'Algarotti veneziano.</i> . . . .	195
<i>A Madamigella</i> . . . . .	196
<i>Epigrammi di M. Valerio Marziale</i> . . . . .	250

## NOVELLE, RACCONTI ED ANEDDOTI.

<i>Il Solitario, Romanzo del Visconte di Arlincourt.</i> . . . .	107, 168, 235
--	---------------



## MISCELLANEA.

<i>Al mio cane</i> . . . . .	Pag. 120
<i>Flora medica delle Antille</i> . . . . .	" 122
<i>Rossini</i> . . . . .	" 123
<i>Sir Walter Scott</i> . . . . .	" 125
<i>La Posta col mezzo delle Colombe</i> . . . . .	" 127
<i>Due Odi del conte Giovanni Paradisi</i> . . . . .	" 245

## BIBLIOGRAFIA.

<i>Dell'Oracolo e degli Anfizioni di Delfo. Dissert. di F. Ambrosoli.</i> . . . . .	58
<i>Vita di Pier Luigi Farnese, scritta dal Padre Affò.</i> . . . . .	" 197
<i>Ritratti di alcune Belle, Almanacco per l'anno 1822</i> . . . . .	" 205
<i>I Favoleggiatori Italiani, o sia Raccolta delle migliori favole scritte in italiano ecc.</i> . . . . .	" 206
<i>In morte di Ugo Basville, Cantica del cav. Vincenzo Monti.</i> . . . . .	" 249
<i>Canzoni di B. G. Stofella della Croce.</i> . . . . .	" 252
<i>La Luce, Carme saffico di A. Pochini</i> . . . . .	" 253
<i>Per le auguste nozze di S. A. I. e R. il granduca Ferdinando di Toscana con S. A. R. la principessa Maria di Sassonia</i> . . . . .	" 256
<i>Prelezione letta nella grand'aula dell' I. R. Università di Padova dal dottor G. Federigo</i> . . . . .	" ivi
<i>Tributo alla memoria dell'astronomo cav. A. Cagnoli, Sonetti d'Ippolito Pindemonte</i> . . . . .	" 259
<i>Storia e Descrizione del Duomo di Milano, espasta da G. Franchetti.</i> . . . . .	260
<i>Sonetti di Autori Bolognesi</i> . . . . .	" 265
<i>Rime di Autori diversi in lode di S. Maria in Aula Regia, protettrice di Comacchio</i> . . . . .	" 268
<i>Discorso sull'Istituto delle Vestali, aggiuntovi il Supplizio della vergine Emilia</i> . . . . .	" 272
<i>Notizia intorno alle Opere di Gaudenzio Ferrari pittore e plastificatore, di Gaudenzio Bordiga</i> . . . . .	" 273

## ANNUNZI.

<i>Edizione romana delle Opere di Luigi Martorelli da Osimo</i> . . . . .	" 61
<i>Biblioteca amena ed istruttiva per le donne gentili, vol. quarto.</i> . . . . .	" 62
<i>In morte di Ugo Bassville, Cantica del cav. V. Monti, ediz. 2.<sup>a</sup></i> . . . . .	" 132
<i>Edizione Sonzoniana delle Opere dell'Imp. Giuliana</i> . . . . .	" 133
<i>Annunzio di associazione per la ristampa della Storia delle Crociate scritta dal sig. Michaud</i> . . . . .	" 135
<i>Programma di associazione ad una edizione romana di Vite e Ritratti di uomini e donne illustri degli ultimi tempi</i> . . . . .	" 207

**LIBRI NUOVI E NUOVE EDIZIONI** . . . . . " 64, 136, 276

---

# IL RICOGGLITORE

OSSIA

## ARCHIVJ

DI GEOGRAFIA, DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ECONOMIA  
POLITICA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA,  
DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI  
BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA  
E DI MISCELLANEE,

*adorni di rami.*

---

N.º LVII.

---

### GEOGRAFIA E VIAGGI.

---

CENNI INTORNO LA VALACHIA E LA MOLDAVIA.

*Articolo tolto dal sig. Malte-Brun.*

**L**e nazioni selvagge delle rive dell'Ohio aveano scelto per loro campo di battaglia una vasta pianura, d'onde, sterpatine tutti gli alberi, e sbandita ogni coltivazione, voleasi che il sangue solo innaffiasse quel terreno sacro alla morte; ma, cambiarono i secoli e con essi il destino di quelle contrade. Venne una schiatta novella a discacciare i feroci guerrieri dell'Ohio, e in que' luoghi medesimi ove lugubrementemente si appresentava allo sguardo il *campo delle pugne*, mille ridenti villaggi allegrano le fertili campagne del

*Ricogl. Tom. XV.*

Kentuky. Le terre che fanno riva al Danubio ebbero, son molti secoli, la sorte del Kentuky ver la parte ove quel re de' fiumi europei mette foce nel mar Nero. Le fiorite pianure, e le boschose colline della Moldavia, della Valachia e de' paesi confinanti, sono state da tempo immemorabile la grande strada e il campo delle battaglie di tutti i Barbari, che dalle *steppe* dell'Asia vennero ad innondare l'Europa. Colà i Sarmati, contraddistinti per volto stacciato e corpo pinguedinoso, nè da confondersi però coi progenitori degli Schiavoni, ~~caracollavano~~ su i leggieri loro cavalli a veggente delle romane coorti. Colà gli Unni, più deformati dei Sarmati, inseguivano i rotti avanzi de' Goti. Negli stessi luoghi posero l'effimera loro dominazione venti altri popoli privi di gloria, quai gli Abari, i Cumani, i Patzinakiti. I soli Bulgari vi poterono fermamente stanziare, ma assoggettandosi a schiavitù. Finalmente i Turchi Otmanli, spiegate ivi le lor vincitrici bandiere, ne scacciarono l'aquila bianca della Polonia, minacciati a lor volta, volge omai mezzo secolo, dall'aquila nera della Russia.

Calpestate da tanti padroni, le nazioni Valacca e Moldava non si distinguono che protraendo in guisa abbietta un'esistenza precaria. La lingua d'un popolo, monumento fondamentale d'ogni antica storia che sia veritiera, prova in rispetto a queste regioni, che i Geti e i Daci, primi abitanti ivi stabilmente dimorati, non erano di schiatta diversa dai popoli Slavi, che, sotto nomi di Carpi, Ligii e Venedi, da tempo immemorabile abitavano i monti Carpazii e le pianure della Vistola. I nomi dell'antica geografia della Dacia hanno pressochè tutti la desinenza polacca in *awa*, ed ammettono essere spiegati col soccorso della slava etimologia. Per altra parte, ognuno or conviene in ciò, che la lingua moderna de' Valacchi è un accoppiamento di latino e di slavo; dalle quali osservazioni risulta per legittima conseguenza discendere i Valacchi dagli antichi Geti, o Daci, me-

scolatisi indi colle numerose colonie romane da Trajano inviate in queste province. Gli altri popoli, che regnarono sulla Valachia e la Moldavia, poche tracce vi lasciarono de' loro idiomi. Tal è, preso nella sua generalità, il fatto storico; molte ricerche rimarrebbero ad instituirsi sulle particolarità grammaticali e lessicologiche; ma si può nonostante affermare, che la lingua valacca compostasi alla foggia della francese, dell'italiana e della spagnuola, per armonia, grazia e ricchezza non digraderebbe l'altre lingue sorelle, figlie, com'esse, della latina (1).

La popolazione nata d'una sì strana lega, si diede il nome di *Rumunic*, o Romana, e ne ebbe legittimo diritto, poichè un decreto di Caracalla dell'anno 212 aveva esteso a tutti i sudditi dell'impero il titolo di cittadini romani; i confinanti però di questi *Rumunic* non li conosceano che sotto il nome di *Vlach*, che da quanto mostrano alcuni dialetti slavi, significa pastori. Tali genti, che da prima avranno sommato al numero di due milioni e mezzo, cerca-

(1) Ecco alcuni vocaboli valacchi o eguali o simili ai corrispondenti italiani.

*Torna*, frate italiano e valacco — *noi* val. *noi* it. — *voi* val. *voi* it. — *lui* val. *il* it. — *lor*, *tu ai*, it. e val. — *noi avem* val. *noi abbiamo* it. — *fiye vcia ta* val. *fiasi la volontà tua* it. — *numel teu* val. *il nome tuo* it.

I Valacchi hanno parimente alcuni vocaboli i quali sentono il latino che inclinava alla corruttela, e che allor parlavano le legioni romane; a cagion d'esempio *suffatul* per indicare *anima*, e che somiglia al *suffatus*, voce che non trovasi in Plinio, *Paimentur* cioè *pavimento*. *Pavimentum* sembra locuzione dei primi Cristiani.

Nel 1249 l'ordine di San Giovanni di Gerusalemme ottenne in sovranità una parte della Valachia, ma non ne entrò stabilmente in possesso. Nell'anno 1236 il Papa spedì colà diversi missionarj che parlavano il latino, ma non trovarono gran fortuna. Laonde non può attribuirsi a questi avvenimenti l'*italianismo* di cui sa la lingua valacca; e ne fa d'uopo riascendere al latino volgare del secolo di Trajano.

Tal questione si annoda alla storia della *lingua romana rustica*, fonte immediata degli idiomi italiano, francese e spagnuolo.

4  
rono la Bulgaria, la Grecia, l'Ungheria e la Transilvania, onde non più all'incirca di settecento mila ne rimasero alla Valachia, e fra i tre e quattrocento mila nella Moldavia. Sudditi questi del regno di Bulgaria e d'Ungheria, dopo morto Ladislao, s'innalzarono a stato indipendente nel 1290, avendo per primo sovrano Rodolfo il Nero. Verso il 1350 una delle loro colonie, condotta da un principe di nome Dragoseh, s'impadronì della Moldavia. Ma benchè questi piccioli Stati ricevessero soccorsi dall'Ungheria e dalla Polonia, non ottennero mai ferma esistenza, e peggio fu quando la sfortunata pace di Mohaz li costrinse nel 1526 a sottomettersi stabilmente alla potenza Ottomana. I Turchi lasciarono ad essi le interne lor leggi, ma obbligarono i loro *despoti*, o *ospodari* (titoli greci e slavi de' ridetti principi) a riconoscersi vassalli della Porta Ottomana, a pagare un tributo annuale e un diritto d'investitura, a somministrare truppe ausiliari, ed a ricevere presidio turco in molti de' loro forti. E son queste, per vero dire, le solite condizioni che i popoli vincitori impongono ai vinti. Ma la situazione geografica della Dacia, posta fra l'impero Ottomano da un lato, e fra l'Ungheria, la Polonia e la Russia dall'altro, trasse su questi infelici abitanti un aumento di flagelli, cui non soggiacquero molt'altre province della Turchia.

Ad ogni incominciamento di guerre mosse dal Nort, la Valachia e la Moldavia sono il campo ove convergono gli eserciti degli Ottomani. Vengono questi rispinti? Gli eserciti Cristiani invadono il suolo che i Maomettani abbandonano, e che dee quindi a doppio sciame di locuste fornire alimento. Nè ciò soltanto. I bojari Valacchi e Moldavi parteggiano, qual per un padrone che ei teme, qual per un nemico cui augura la vittoria. Si conchiude la pace; e le conseguenze ordinarie delle fazioni che agitarono l'interno del paese, divengono gli esigli, le confische, le stragi. Tal è in pochi cenni, da due secoli in qua, la storia deplorabile di queste contrade.

Una debolè speranza rimaneva ai Valacchi e Moldavi, sinchè durò la schiatta de' nativi lor principi; una potestà patria ereditaria, comunque fievole e precaria ella fosse, offeriva qualche conforto, nè lasciava disperare non s' aprisse un giorno via di salvezza. Ma da lungo tempo la Porta invia loro ogni sett' anni, e qualche volta più di frequente, un Greco, scelto in quella classe di Dragomanni, l' indole de' quali il sig. di Choiseul Gouffier ne ha dipinta. Un potere arbitrario che cambia per lo meno ogni settimo anno! Un tal potere affidato ad uno straniero che trae seco un corteggio d' altri stranieri! Stranieri eletti in mezzo all' ordine di cortigiani il più scaltrito ed abbietto!... Ma che dich' io eletti? Presi a caso fra coloro che offrono maggiori somme di denaro; perchè i troni della Moldavia e della Valachia si vendono pubblicamente a Costantinopoli, non meno de' *pascialik*; ed in sostanza gli Ospodari, alteri del loro *cuca*, o berrettone ducale, della loro corte foggiate in miniatura sul modello della corte imperial Bisantina, e delle loro tre code, non valgono meglio dei pascià Greci, sforniti della potenza militare di un pascià Tureo; e sforniti pure di quelle prerogative dell' animo, che quando il potere è affidato ad un Musulmano abile e vigoroso, possono compensare i disastrosi effetti del dispotismo.

Gli Ospodari pertanto, oltre alla necessità in cui vengono di rifarsi sugl' infelici loro sudditi del prezzo sborsato per la compera del grado, gli smungono parimente per ritrarne e il tributo annuale o *miri* da pagarsi alla Porta, e quanto fa mestieri ammansare con continui donativi 1.º i comandanti Turchi delle fortezze d' Ibraïlow e di Giorgievo padroni a propria voglia di devastarne i territorj; i bojardi e dragomanni che stando a Costantinopoli possono denunziar gli ospodari; finalmente i membri del divano Imperiale, ne' quali, ad onta di tutti gli articoli aggiunti ai negoziati colla Russia, sta il potere di fare rimuovere ed anche pu-

nire d'estremo supplizio tai governanti. Gli Ospodari adunque, anche i più disinteressati, non possono astenersi dal vessare una popolazione, già povera di sua natura, ed un paese, che arricchito d'ogni favore dalla natura, non può nullamente trarre verun vantaggio dalla sua prospera situazione.

Indarno il più bello tra i fiumi europei, che inaffia la frontiera meridionale di queste province, offre un canale di spaccio all'ubertosa Ungheria, anzi a tutta la monarchia Austriaca, ed una comunicazione tra l'Europa e l'Asia per via del mar Nero. Appena una sola barchetta trascorre quell'onde maestose; tanto è lo spavento che ispirano gli scogli, i massi sotto acqua, le guernigioni turche e la peste. Altri bei fiumi scendono dai monti Carpazii ad ingrossare il Danubio, ma non portano miglior giovamento del somministrar pesce per la quaresima, che anzi il loro corso abbandonato alla sola natura minaccia ad ogni ora quelle rive, alle quali, ben regolato, arrecherebbe fecondità. Immense paludi infestano l'aria delle parti basse della Valachia, assoggettando costantemente a febbri biliose quegli abitanti. Le superbe foreste di cui si coprono le montagne, non vi sono utili che a lastricare le strade delle città, e talvolta le esterne; perchè l'indolenza e l'ignoranza giungono ivi a tanto, che non v'è chi sappia o si curi trasportare i massi di granito o marmo presentati da tutta la gran catena Carpaza.

L'Aluta ed altri fiumi trasportano con se fucelli d'oro, raccolti indi dai Zingani; evidente contrassegno di miniere ricche quanto quelle della Transilvania; ma non v'è chi sogni neanche la possibilità di scavarle. I pascoli ridondanti d'erbe aromatiche potrebbero nudrire immensi armenti, senza calcolare che la lana di quelle pecore, massimamente delle valacche, ha naturalmente di per se stessa un grado massimo di finezza. I vini d'entrambe le province hanno tal vigore, che annunzia come facilmente emulerebbero quelli

7  
che derivano dai celebrati vigneti dell' Ungheria. Mille altri vantaggi offre ancor la natura, ma tutti infecundi ad un popolo indolente e sfornito d' ogni dottrina.  
Figuri i discendenti dei Daci! Ignoranti i discendenti de' Romani! Tal è la paralisi che una fallace istituzione sociale ha portato sovr' essi. Un sistema feudale, degenerato, sformato, corrotto, è il flagello distruggitore che annichila le popolazioni della Moldavia e della Valachia.  
I bojari o magnati, da quanto generalmente si ode dire, sono ottime persone, che sinceramente vorrebbero giovare ai loro concittadini, e farli partecipi di tutti i progressi della civiltà. Ma circostanze affatto indipendenti dal lor buon volere gli stolgono dall' adempire i patti d' una paterna aristocrazia. Obbligati ad ornare la corte del greco ospodaro, soggetti d' altra parte a venir saccheggiati, ed impediti di risedere ne' loro fondi, conducono la propria vita a Bucarest, immenso villaggio, abitato da circa ottanta mila persone, ove alcuni castelli, che fan chiaroscuro colle capanne a migliaja, si scernono appena in mezzo a fioriti giardini, fragranti boschetti e deliziosissimi viali. In questa capitale (che guarentisco bella almeno per chi la osserva in lontananza) le persone agiate passano il loro tempo facendosi trasportare entro sontuose carrozze, giocando al faraone, o a qualch' altro giuoco innocente della stessa natura, corteggiando il principe, assistendo agli esercizj cavallereschi delle guardie arnauti, e frequentando la commedia alemanna, e d' ora in avanti l' opera italiana, quando vi sarà giunta la compagnia che mosse a quella volta verso il principio del presente anno 1821. Avvi alcuni di que' grandi che raccolgono biblioteche bellissime da vedersi; quella però del bojaro o principe Brancowan è stata abbruciata dai ribelli. Vi si è pure istituita una specie di ginnasio greco, ove giusta molte autorevoli testimonianze, eccellenti studj



vengono coltivati. Gli è affliggente, stando almeno al riferito del francese sig. Rendon, che que' professori si siano ultimamente battuti a colpi di pugni, desiosi forse di formar nuovi Achilli; e a dir vero, oltre l' uopo studiosi di mettere a sistema di mutuo insegnamento i metodi additati dal centauro Chirone. I Greci venuti colà da Costantinopoli, persone amabili quanto mai, vestono con eleganza, e sanno essere perfettamente complimentosi. Avvi medici Greci che dalle università dell' Alemagna hanno colà portato l'amore de' severi studj. Nelle società d'alto riguardo si parla il turco o il greco moderno, talvolta l'italiano e il francese. Le signore, alle quali il buon uso vuol si conceda ogni possibile modo di ricrearsi, godono ivi d'una grande libertà, e si mostrano assai manierose cogli stranieri; nel che mi sto al detto del principe di Ligne (1).

Tale si è la civiltà sfoggiata recentemente dalla classe la più alta della Valachia e della Moldavia, stato di società simile a quello che scorgeasi nella Polonia innanzi lo scadimento di questa repubblica, laonde può dirsi che avendosi ivi cura di pulire la superficie, si trascura poi quanto è parte massiccia della civile congrega. Come potrebbero di fatto i *bojari* prendersi pensiero di migliorare l'agricoltura, di perfezionare il governo de' loro armenti lanuti, di curar con maggiore solerzia i lor vini, e soprattutto di diffondere fra i contadini le nozioni necessarie alla lor condizione, quali sono il miglior lavoro de' campi, i metodi delle seminagioni, la custodia dei ricolti, che essi conservano in canestri, anzichè farsi granai, l'arte di fabbricare e di tener sane le proprie case;

---

(1) Il sig. Malte Brun dice altrove essersi sbagliato in tal citazione, e che il principe di Ligne ha parlato de' costumi di Jassy e non di quelli di Bucarest; ma, soggiugne lo stesso scrittore, tali due città, quanto alle interne consuetudini, non differiscono l'una dall'altra.

con che si avvicinerrebbero ad essere vassalli operosi e felici tantochè maturasse il tempo di far d'essi altrettanti liberi fittajuoli? Ma come potrebb'egli, fornito anche di massime le più filantropiche, un bojaro assumere a se o sperare di condurre a termine tale impresa, in un paese privo di leggi permanenti, di amministrazione regolare, e perfino di compiuta sicurezza?

Un codice di leggi compilato sulle norme del Giustiniano regola la Valachia e la Moldavia. Ma poi prendendosi in guisa assurda ad imitare i proconsoli romani, e i pascià musulmani, il principe ha diritto di giudicare, in ultima istanza e seguendo le norme della propria coscienza, qualunque processura; i quali oracoli giudiziarij ottengono forza di legge, anche dopo la morte di chi li proferì.

Le alte cariche del principato vengono conferite a grado del Principe, nè a durata maggiore d'un anno; onde accade che questi grandi ufiziali, ad onta dei pomposi lor titoli, non osano alzar la voce nel *divano*, poichè *divano* chiamasi ivi il consiglio supremo, legislativo, amministrativo e giudiziario. I Greci venuti da Costantinopoli si assicurano anticipatamente quanti impieghi possono; nè è maraviglia. Ciascun ospodaro mena con se fratelli, sorelle, nipoti e cugini, i quali stranieri trovato sicuramente che i Valacchi non hanno ingegno quanto basta per sostenere impieghi di qualche riguardo; benchè poi non disdegnino di volere per se fin l'uffizio d'*Ispraunik*, ossia riscotitore delle contribuzioni, uffizio che per vero dire non richiede se non se la scienza di contare.

La sicurezza pubblica è affidata ad una specie di *gendarmeria* nativa, forte di 1200 uomini, e comandata dal *grand-Spathar*, nome equivalente a *grande Spadaccino*, e che non suona assai bene; pure è un titolo che pertiene alle cariche dell' in passato *santo Impero Bisantino*, e per altra parte il titolo non giova alla cosa. Peggio è, che i soldati del grande Spadaccino non sono nè assai di numero nè assai valorosi

per assicurare l'ordine pubblico. Di recente è stato aggiunto a questa milizia un corpo d'Arnauti. Ma qual è stato Turco ove non si vedano Arnauti? Sospirosi di trovare per ogni dove gloria, denari e possanza, gli Arnauti sarebbero forse oggidì la nazione dominante della Turchia, se il generoso Mustafà Bayractor, anzichè morir, come fece, ai piedi del suo monarca, avesse amato meglio d'usurpare il trono. Ma tutti gli Arnauti non si mostrano vani d'imitare in lealtà Bayractor. Quelli del *grand-Spatar* ne abbandonarono le bandiere per correre a quelle di Teodoro, poi d'Ypsilanti, e finalmente degli Ottomani.

Le narrate cose basteranno a scusarli se meglio non fanno i *bojari*, in sostanza più infelici ed oppressi degli stessi lor concittadini. Venendo a parlar di questi convien definirli una schiatta d'uomini ne quali abbonda l'amor di patria e più la pazienza, altrimenti parrebbe incredibile che durassero a vivere in mezzo a tanti patimenti. Ci vengono dipinti siccome uomini mansueti e religiosi, alieni egualmente da ubbriachezza e delitti; essendo però ben certi che non rimane ad essi il frutto de' loro sudori, faticano il meno che possono, riducendosi d'altra parte i loro bisogni al latte delle loro vacche, ad alcuni poco di grano turco e di cattiva birra, ad un sajo di lana; e soddisfatti tali bisogni, poco ad essi rileva, se un viaggiatore europeo li deride intorno le loro capanne costrutte di rami d'alberi, o intorno a quella specie di grandi canestri ove conservano le biade per non avere la molestia di fabbricare granai, canestri che ne ricordano affatto gli altri adoperati dai Busciuvani, popolazioni cafre dell'Africa meridionale. E per vero dire, a che dovrebbero essi costruire granai? L'*Isprau-nik* non tarderebbe a percoterli d'una tassa. I Valacchi pertanto trovano cosa a se stessi più confacevole il ballare a suono di cornamusa attorno ad un quieto lago coronato d'olmi, frassini e tigli, che guastare, in lor sentenza, affaticandosi a coltivarli, la bella uniformità de' loro deserti.

I contadini Valacchi son d'indole tutt'altro che guerriera. Se si unirono a Teodoro, ciò fu perchè crederono semplicemente, giusta l'antico uso, d'andar seco a Bucarest, non chiamati fuorchè ad alzar la voce dinanzi alla porta del diavolo. Ma udito il primo colpo di cannone, si rifuggirono nelle foreste, ove gli scorridori dell'esercito turco gl'inseguirono, com'è stile di costoro, e mozzarono le orecchie a quegli infelici,empiendone sacchi, e gloriandosi d'abbominevol trofeo acquistato senza pericolo.

Il clero della Valachia e della Moldavia osserva tai pratiche superstiziose che ispirano poco buona opinione del suo sapere. Un Francese, mancante, son poche settimane, da Bucarest, assicura che ogni sette anni si dissotterrano i morti, e che, non trovandosi il cadavere in pieno stato di scioglimento, il clero ne deduce essere il morto un dannato, e divenuto, credo, un vampiro. Intanto la famiglia del defunto fa celebrare molte preci espiatorie, che certamente mai non rendono all'erario dei *papa*. Come però conciliare sì strano fatto cogli encomj generali che abbiamo udito tributarsi all'arcivescovo *Ignatius*, capo del clero valacco e fondatore di molte scuole?

Non trovasi vero corpo di cittadinanza in questo paese. L'arti meccaniche vi sono pressochè sconosciute o praticate soltanto dagli zingari. Il commercio in grande di Bucarest sta fra le mani degli Armeni; i figli d'Israele, benchè sottoposti alle popolari bastonate cui han fatto il callo, son perseveranti nel lodevole zelo che li contraddistingue nel trafficare a ritaglio.

Quindi non si vede in queste province alcun germe d'onde possa pullulare la generale civiltà, nè centro da cui sperar si diffondano i lumi del sapere.

Ciò nullameno non sarebbe fors'egli della politica europea il trar partito di comune vantaggio da tali contrade? Si è sovente parlato d'instituire uno stato particolare composto delle province dell'antica Dacia. Se la Turchia e la Russia abbandonassero ciascuna le

porzioni che ne possiedono, ne ritrarrebbero il prezioso giovamento di non toccarsi immediatamente, almeno in Europa. Chè nulla è tanto utile all'equilibrio politico siccome questi *punti d'indifferenza* posti fra mezzo a grandi masse, il cui urtarsi porta scotimento all'intero globo. La nuova Dacia, non v'ha dubbio, sarebbe uno Stato ben debole sul principio; ma la natura le ha data ella stessa una protettrice nella grande Austriaca Monarchia, e il Danubio restituito una volta al commercio e alla pace, arricchirebbe ad un tempo la dogana d'Odessa e quella di Costantinopoli.

## STORIA FILOSOFICO-CRITICA.

### CIRCONCISIONE PRESSO I MUSULMANI.

I Musulmani riguardano quale institutore della circoncisione, considerata come cerimonia religiosa, Ibraim (*Abramo*), uno fra gli antichi personaggi ch'essi maggiormente rispettino dopo il gran Profeta, nato, in sentenza loro, circonciso. Lo stesso Ibraim, giusta la credenza musulmana, si assoggettò a tal rito in età di novantanove anni.

Avvi circoncisione così per gli uomini come per le donne, nè per entrambi i sessi ell'è altra cosa che un lieve taglio inteso ad agevolare a suo tempo la consumazione de' nuziali misteri; e questo taglio viene operato con un rasojo sopra le donne dalle donne, sopra gli uomini da uomini detti *Sunnetidj*, che per lo più uniscono a questo ufizio l'altro di pubblici barbieri. Ma soltanto in Arabia ella è obbligatoria pel sesso più gentile. Dal rimanente dei Maomettani non vien riguardata, nemmeno per gli

uomini, una pratica necessaria ad imprimere il carattere dell' Islamismo, ma piuttosto una iniziazione, cui però danno tal peso, che il Musulmano non conciso non può essere ammesso a fare testimonianza in giudizio.

Sono soprattutto solleciti di sottoporle i propri figli coloro che li consacrano al servizio militare, affinchè se cadono morti sul campo, portino sopra se un contrassegno che li faccia scernere dai nemici del nome musulmano, nè raccolti dai lor fratelli, vadano privi d'espiazioni e preci funeree.

L'età solita a scegliersi per adempire su i fanciulli tal rito sono i sette anni; onde va errato chi la crede un rito equivalente al battesimo de' Cristiani. Gli Ottomani usano bensì altra cerimonia che può in tal qual modo sostenere questo confronto, e che vuol essere praticata entro quaranta giorni dopo nato il fanciullo, ed è la cerimonia d'imporgli il nome.

Terminato il rito della circoncisione, per consolare il fanciullo del dolore sofferto, vien condotto per sette o otto giorni successivi a diporto e nelle pubbliche piazze, e alle case de' parenti e degli amici, vestito in gran pompa e col turbante guernito di fila d'oro e d'argento.

Ciascun padre sfoggia quanto può, giusta le proprie forze, nel dì sacro alla circoncisione; e le profusioni stanno ne' banchetti, nelle allegrezze domestiche, nel numero degli animali sacrificati, ne' fregi di banderuole, di piume d'airone, di canutiglie, di catenelle d'oro, delle quali vanno cariche le vittime, talor tigrate di purpureo colore. Magnifiche quindi oltre ogni dire sono le pompe di cui in tale occasione fanno sfarzo i sultani. Quelle che si celebrarono allorchè Amurat III presentò alla circoncisione il figlio suo Maometto meritano d'essere raccontate perchè contengono particolarità che forse offrono qualche vezzo al politico e al filosofo indagatore dell' indole degli uomini e delle nazioni.

« Il settimo anno del regno d'Amurat divenne », così si esprime il sig. di Salaberry, « ricordevole per la cerimonia la più pomposa fra quante abbiano consacrate gli annali ottomani, intendo la circoncisione del principe Maometto, figlio primogenito dello stesso Amurat. Questo sultano, devoto ad un tempo e fastoso, già da dodici mesi faceva gli apparecchi a costal festa religiosa addicevoli. La circolare da lui inviata per tutto l'Impero, e sin nelle Corti straniere, troppo collegasi colle costumanze orientali, perchè debba ometterla uno storico, il cui debito è dipingere così gli uomini come gli avvenimenti. »

— Col presente imperiale rescritto vi facciamo noto, che essendo sacro dovere del popolo eletto, che è il popolo Maomettano, e principalmente de' sultani e de' principi delle loro auguste case, il conformarsi in tutto alle leggi e ai precetti del nostro santo profeta, e d'osservare religiosamente quanto è comandato dal nostro santo libro, ove è detto: *Segui le tracce d'Ibrahim tuo padre*, da cui porti il gran nome di Musulmano; abbiamo risoluto d'adempire il precetto che riguarda l'atto della circoncisione da operarsi sulla persona del principe Maometto, nostro amatissimo figlio, il quale coperto sotto l'ali della gloria celeste, cresce in prosperità e buon odore sul sentiero del trono imperiale.

La tenera pianta del suddetto principe avendo già fatti felici avanzamenti nel giardino della virilità, e questo giovane arbuscello essendo finalmente maestoso ornamento alla vigna delle fortune e delle grandezze, gli è d'uopo che il vignajuolo della circoncisione porti la sua ronca tagliente sul rosajo, e lo indiriga verso la gemma della vegetazione, che è il principio delle facoltà riproduttrici, e il germoglio di preziosi frutti, e di fortunati rampolli nel vivajo del califfato e della suprema potenza (1).

(1) Gli Orientali, non meno degli Scrittori italiani del secolo XVI,

Tal cerimonia verrà sotto gli auspici della Provvidenza eseguita nella prossima primavera, stagione ai cui ritorno la natura ringiovinita offerendo agli umani sguardi le bellezze del Paradiso, li fa ammirati dei prodigj dell'Onnipotente. Egli è all'esempio de' nostri gloriosi antenati, che vi trasmettiamo il presente ordine, invitandovi a partecipare dell'onore e della gioja congiunti a tal festa, la quale verrà celebrata in mezzo alle allegrezze le più grandi. Così l'Ento Supremo si degni benedirne l'incominciamento ed il fine. *Muradj.*

La solennità corrispose a sì grandi apparecchi; onde per undici giorni ed undici notti continuarono sulla piazza dell'Atmeidan gli spettacoli, ai quali intervennero gli ambasciatori dell'Imperatore, di Polonia, di Venezia, di Marocco, della Tartaria e della Transilvania. Solo ricusò comparirvi l'ambasciatore Francese, nè già, come gli storici Alemanni pretendono, perchè l'invitato di Vienna gli disputasse la preminenza, la qual prerogativa tutti i principi Cristiani, almeno a Costantinopoli, cedevano al re di Francia. Il vero motivo si fu, ch'ei non potè ottenerne l'esclusione degli ambasciatori Polacchi; e fu in ciò consentaneo alle istruzioni avute da Enrico III, il quale, sollecito di conservare il titolo di re di Polonia, non volea con nessun atto riconoscere il sovrano postogli in vece.

Maggiore si fu la prodigalità che non la squisitezza nell'imbandigione delle vivande; e quel continuato banchetto non presentava se non se vivande di castrato, di pollo, di piselli, brodi sugosi, conserve e acque giulebbate.

Amurat insieme al figlio suo Maometto uscì dalla reggia, con fasto veramente asiatico, e la processione

---

non erano certamente studiosi della costanza nelle loro figure. Qui, a cagion d'esempio, il giovane Maometto nel durare d'uno stesso periodo è vite, rosa e albero da vivajo.



fu aperta da uomini d'una spezie straordinaria, se vuol giudicarsene dallo spettacolo che offerivano; gli uni, simili a Facchiri indiani, correvano piedi ignudi sopra graticci guerniti di punte di ferro; altri si conficcavano nelle carni taglienti coltelli d'acciajo; chi si forava le braccia e le guance; chi si adattava un rovente ferro alla lingua: intantochè gli applausi del popolo incoraggiavano queste turbe a prove ancor più crudeli. Al vederli raccogliere eglino stessi entro spugne il proprio sangue, sarebbesi detto, che, usciti della scuola di Passidonio, avessero preso assunto di provare non essere un male il dolore. Alcuni col ventre ignudo, si ponevano in equilibrio sul taglio d'una sciabola sospesa alle due estremità; altri si faceano mordere dalle vipere, come se i Psilli gli avessero istrutti ne' lor segreti contro i veleni. Tutti questi pitagattellieri appartenevano a confraternite religiose; e vediamo anche al dì d'oggi i Dervis, soprannominati *urlatori*, rinnovellar volontarj queste sgradevoli prove che movono nausea, sorpresa e compassione ad un tempo.

— Vennero indi tutte le deputazioni dell'arti e de' mestieri, corporazioni di tanto più avute in onore dagli Ottomani, che il sultano medesimo è costretto a praticare una professione, fondandosi a quel passo della Genesi: « Tu mangerai il tuo pane a costo del sudore della tua fronte, sintantochè sii restituito alla terra di cui uscisti ». Le quali parole la legge musulmana applica al lavoro delle mani.

Altro spettacolo non meno adatto al gusto di quella nazione portò la gioja fra gli Ottomani, e n'ebbe merito Occhiali (famoso ammiraglio Turco di quell'età), che presentò loro una simulata presa di Cipro. Vedeasi in figura l'isola assediata, i cui difensori, vestiti a foggia di Cristiani, portavano una croce bianca sugli stendardi. Gli assalitori, tra i quali può bene essersi trovato qualche attore verace di questo formidabile dramma, portavano bandiere rosse,

verdi e bianche, sormontate da mezze lune d'argento. Finte furono le scaramucce, le sortite, le mine, le contromine, finti gli assalti; ed il frastuono degli strumenti bellici e dell'artiglieria, e l'ardore dei combattenti fecero sì compiuta illusione, che si sarebbe detto venir presa Cipro per la seconda volta, ma si cercò tanto la verisimiglianza, che vi fu gran numero di feriti; la qual cosa avrebbe fatto applicabile a quella festa il detto d'un ambasciatore Ottomano presente ad un torneo ordinato da Carlo VII re di Francia. « Se fanno davvero, gli è poco; troppo, se scherzano ».

Finalmente, affinchè nulla mancasse al fasto di tale solennità, Amurat ed il giovane principe gettavano monete al popolo, e persin piattelli d'argento; che anzi gli furono abbandonati i vasellami d'oro adoperati al banchetto. Il Muftì e l'Ulema, a capo delle loro corporazioni, consacrarono colla loro presenza tal festa religiosa e di nazione. Se uno scandalo di più potesse in chi è avvezzo a legger la storia eccitare sorpresa, altro argomento ne sarebbe stato, per vero dire, l'essersi veduti in quell'occasione i Patriarchi di Costantinopoli e d'Antiochia in gran piviale, e seguiti da tutto il clero, porgere a loro volta donativi al Sultano, e far pubbliche orazioni per la prosperità del comune nemico di tutti i Cristiani ».

*D'Olsson e Salaberry.*

del cav. Carlo de' Rosmini, Roveretano.

*Tomii quattro in 4.<sup>o</sup> grande con 60 tavole in rame, che rappresentano parecchi antichi monumenti architettonici, numismatici e iconografici appartenenti alla stessa città, colla loro spiegazione scritta dal sig. dott. Gio. Labus. (1)*

Scopo verace dello storico, a nostro avviso, gli è quello di ricordare la verità per istruzione degli uomini; conseguentemente essere leggi fondamentali di lui, l'imparzialità, la fedeltà, l'accuratezza. Non esistono popoli senza istorie, essendo come universale nella natura il desiderio di trasmettere ai posteri, o le geste de' maggiori, o quelle degli uomini che vivono con esso noi, o le vicende delle quali siamo maravigliati, o que' fatti che ne parvero grandi, ancor che nol fossero. Nè difficile si è il riunire copia di avvenimenti, e poi ordinarli; ma è arduo l'ottenere fama di storico, anzi che di cronologista. Il perchè vuolsi intelletto affatto indipendente da suggestione qualunque, o pregiudizio, e di tale animo da liberamente dir ciò che è, con dignità, serietà e chiarezza. Nè intendo io, che debba costui, onde scrivere di tal modo, pellegrinare a Filadelfia; chè l'uomo può crearsi una indipendenza interna e tutta sua, obbedendo a Dio, al principe, alla legge; quindi ovunque si trovasse, liberamente le proprie opinioni dettare. E tal uomo io lo ravviso in colui, che cosa del mondo da alcuno non volendo, nella solitudine di un gabinetto, guidato dalla rettitudine, dalla verità, dall'amor della patria e dell'arti, dal rispetto

---

(1) Si vende in Milano da Giuseppe Pogliani stampatore librajo sulla Piazza di S. Alessandro n.º 3963, e dal medesimo nella contrada di S. Margherita al n.º 1124 dicontra all' I. R. Ufficio di Polizia.

alla religione ed al re, non tace gli abusi, che per entro all'una introducono gli uomini, e le colpe dell'altro, e tutto narra senza passione e senza ipocrisia. Se mal non mi appongo, di tale tempera mi parve il cav. de Rosmini, e dalla sua istoria sulla città di Milano argomentai, esso sentire quella moral libertà che vuolsi infallantemente nello storico. Posto questo principio indispensabile allo scrittore, ci faremo ad esaminare il lavoro che il Rosmini testè pose alla luce. E primieramente vediamo se l'unità del disegno, ossia quella distribuzione di parti, sebbene svariate, abbiano tale concatenazione da collegarsi all'oggetto principale, che l'illustre autore ebbe in veduta; essendo che d'unità è mestieri a istoria qualunque sia generale, o sia particolare. Dopo una introduzione di pagine cento quarantanove, nella quale l'origine si espone, l'incremento e le vicende della città sino all'apparire del Primo Federico di Svevia; il Rosmini si fa a dettare la sua istorica narrazione, cominciando dall'anno 1152, e la vien seguitando fino all'anno 1535, abbracciando per tale guisa intorno a quattro secoli, epoca in cui Milano accrebbe il novero dei dominj all'imperator Carlo V e svanì ogni sovranità. Avvertasi che tale nazionale sovranità non ha forse mai esistito, essendochè Milano, o fosse repubblica, o dominata da signori, ebbe sempre una dipendenza dall'impero, e gli usurpatori del potere, per darsi aria di legittimità, faceansi eleggere vicarj imperiali. Non era difficile che uno scrittore meno avveduto si lasciasse talvolta strascinare dalla importanza delle italiane vicende in quelle età ammirabili e stupende, da muoverne dubbio, se più tosto i fasti della nazione favellasse, o quelli di una città, perchè tale è il nesso tra Milano e le rivoluzioni e le vicissitudini dell'intera Italia, da facilmente con una parte confondere il tutto. Ma il Rosmini con sagacità e disinvoltura scoprendoti tutto ciò che ha relazione colle

città dell' Italia, ti reca in mezzo gli avvenimenti di Milano, e su quelli ti intrattiene, manifestandoti le cagioni dei mutamenti, delle sventure e delle glorie di lei. Il perchè, serbata così bene l'unità, l'importanza e il nerbo della narrazione non scemano giammai, e da questo lato l'autore apparisce mirabile. Potrebbe taluno, incontentabile pensatore, pretendere che profonde vieppìù fossero le ragioni, colle quali si fa il Rosmini a discorrere le cagioni e gli effetti che ne derivarono, ma ponendo mente alle teoriche di lui, chiaramente si scorge che non filosofo, o politico, ma narratore, cioè vero storico, egli vuol essere. E non rado accade, che cercando la sublimità in certe meditate riflessioni, nocumento ne ha la limpidezza della narrazione; nota che agli Inglesi, e qualche volta a Tacito vuolsi attribuire. Anche colui che scrive, la nativa indole non dee mascherare, essendo massimo pregio il mostrare palese la coscienza dell'autore. E così tutti fecero gli esamj: se Salustio, d'alti e fieri sensi ripieno, avesse narrata la congiura di Catilina, alla guisa che fa Livio della Repubblica, non sarebbe per avventura il libero dipintore di quelle terribili vicende romane. E oppositamente adoperando Livio, la maestà perderebbe che al descrittore della romana grandezza si addice. Al Machiavelli filosofo politico non conveniva l'ingenuità del Villani, nè l'aurea semplicità di Erodoto a Tucidide, nè la scienza militare di Cesare e di Polibio era dicevole a Plutarco: laonde conseguita che il nostro autore, secondo la sentenza registrata nel libro dell'Oratore, non volle altro essere che verace espositore delle milanesi vicende, imparandoci con Tullio, essere prima legge della storia il non dir che il vero, ed ove non si ardisca manifestarlo, non cader in sospetto di parzialità, o di finzione. E che ciò il Rosmini abbia fatto, basta il leggere i di lui libri per convincersene. Ma sebbene egli riuscisse nell'essere buon narratore, del marchio della verità la sua istoria improntando,

tuttavia a' di nostri era dovere meritarsi anche il pregio di bello scrittore. Ed anche in questo ha conseguito il suo scopo. A chiarire su ciò il nostro parere rechiamo diversi capi dell' opera. E per toccare l' introduzione, così è in quella dipinto il governo de' Longobardi.

Il lungo dominio de' Longobardi in Italia cangiò, direm così, la faccia di lei, Barbare istituzioni, nuova legislazione, gretti costumi, profonda ignoranza. Essi furono i primi ad introdurre quel tenebroso sistema feudale che tanti danni recò alla civil libertà, al commercio, alla propagazione delle scienze e dell' arti, e alla pubblica tranquillità, e ciò fu coll' assegnare alle diverse province e città, un Duca, un Conte, un Gastaldo che non solamente le governasse, ma le signoreggiasse come padrone. Vero è che di ciò aveva dato l' esempio l' esarca Longino col proporre alle città soggette governatori col titolo di Duchi; ma questi erano eletti a tempo, e o si trasmutavano, o eziandio, non piacendo, si discacciavano. I Duchi Longobardi erano nella prima loro istituzione elettivi, com' era elettivo anche il Re; ma quel che di questo avvenne, che in processo di tempo rendette ereditario il suo regno, accadde pure di quelli.

Due condizioni di Duchi v' avea, maggiori e minori. I maggiori erano que' di Spoleti, del Friuli e di Benevento. Costoro osarono più volte non solamente di usurparsi nuovi paesi, ma eziandio di far guerra al Re. Aveano essi pure milizie sotto di se, o in servizio del Re, o de' Duchi. I Gastaldi aveano la loro residenza ordinaria ne' villaggi: loro incumbenza era l' amministrazione de' fondi e delle ville che *Corti Regie* chiamavansi, e oltracciò loro apparteneva il giudizio delle cause fiscali, e delle controversie de' contadini e dei servi, cosa per cui molte volte si erigeano in tiranni. Molti altri officj di minor conto v' avea, ma ciò che più importa al proposito nostro è l' osservare, che tutte le dignità dello Stato erano conferite ai soli Longobardi, e ne erano esclusi gl' Italiani, motivo per cui, di qualunque condizione questi fossero, non erano ammessi alle Diete Nazionali, nè alcuna parte aveano alla formazione delle leggi.

E in quanto alle leggi, i Longobardi stettero settantasette anni in Italia senza che avessero alcuna legge scritta: le loro consuetudini, e la tradizione di padre in figliuolo, teneano luogo di leggi. Rotari fu il primo Re che coll' assenso e consiglio dei Duchi e degli altri magnati del regno promulgò un corpo di leggi: le quali furono poi accresciute dai suoi successori Grimaldo, Liutprando, Rachi ed Astolfo. Alcune di queste leggi sono utili e sagge, e sono quelle ad esempio che pongono limiti alla troppo, sotto i Romani, assoluta podestà dei padri sopra i figliuoli, de' padroni sui

servi, che raffrenano la femminile licenza, che rimuovono le occasioni ai litigi, e assegnano un termine alle lungherie giudiziarie. Se non che fra poche buone, ve n'ha moltissime di vane e perverse. E vane e perverse son quelle che ammettono la magia, che al livello di quella degli animali bruti pongono la vita dei servi, che accordano privilegi al Longobardo in pregiudizio dell'Italiano, che stabiliscono il duello, empicamente chiamato *Giudizio di Dio*, come prova necessaria e infallibile a scoprire le verità, per tacere d'altre più. Vero è nondimeno (come da molti documenti apparisce) che agl'italiani era concesso di professare e di star sottoposti alle loro antiche leggi, cioè alle romane, ma i giudici loro, come sotto il saggio governo de' Goti, non erano Italiani ma Longobardi, onde ognuno può giudicare che poco sarà loro giovato tal privilegio, e ch'essi poco curati si saran di valersene.

Non abbiamo memoria alcuna che indichi che il commercio fiorisse in Italia, mentre dominarono i Longobardi. Il lusso, il buon gusto, l'eleganza, le delizie della vita nomi erano loro ignoti, e il divennero quindi agl'italiani col lungo conversare con essi, onde si cessò da ogni comunicazione coi paesi stranieri, mancando il bisogno d'introdurre nel regno le loro produzioni.

Dall'estinzione del commercio ne nacque quella dell'esercizio delle arti che assolutamente non sono necessarie alla vita.

Anche l'agricoltura, che si favorita abbiam veduta dai Goti, par che nol fosse punto dai Longobardi. Ciò ci fa credere la gran quantità di paludi, boschi e selve, e il numero grande di *Sal-tuari*, cioè di custodi de' boschi, di cui le carte di que' tempi fanno menzione.

La decadenza dell'agricoltura derivò, come erediamo, da quella che fece la popolazione, per il numero grandissimo delle persone che tollerar non potendo la durezza e la crudeltà de' Longobardi, segnatamente ne' tempi del furioso re Clefi, e nel successivo dei trentasei Duchi, abbandonarono la patria. Sappiamo che allora migrarono i più facoltosi signori con numero grande de' loro aderenti e servi, i quali si sparsero per le province soggette all'Imperatore d'Oriente, o con più fortunato consiglio, andarono nelle venete lagune ove una generosa nazione e tutta Italiana cresceva, e alle future glorie si apparecchiava. Ed una convincente prova a mostrare che grande era il numero delle persone che dal regno migravano a' tempi de' Longobardi, l'abbiamo nei privilegi che que' Principi accordavano a quegli stranieri che ne' propri loro Stati venissero a stabilirsi, e nelle leggi severe anzi crudeli con cui si proibiva il volontario esiglio de' cittadini dalla lor patria. Dalle quali premesse un corollario necessariamente derivasi, ed è che il governo Longobardo fosse pessimo ed oppressore, da che è cosa certa che niuno il nativo cielo, le proprie sostanze e la propria famiglia abbandona, per andar ramingo e sconosciuto in paesi

stranieri, quando la sua patria sia sottoposta ad un giusto, liberale e dolce governo.

Ma se poco favoriti erano da' Longobardi il commercio e l'agricoltura, non meglio il furono le scienze e le lettere: I Longobardi altra scienza non aveano in pregio e non coltivavano, che la militare, come coloro che in tutto il tempo che dominarono l'Italia, dovettero continuamente esercitarla ora per opporsi agli sforzi dei Greci che miravano a discacciarneli, or de' Franchi alleati dei Greci, or de' Duchi Longobardi medesimi in discordia fra loro e col Re. Quindi disprezzavano i pacifici studj come inutili, e come incentivi della mollezza e del lusso. Roma medesima che abbiamo osservato in addietro è a' tempi de' Goti fornita di professori di ogni maniera nelle scienze e nelle lettere, e di stranieri che vi accorrevano ad appararle, non veggiamo che a que' de' Longobardi un sol professore vantasse di eloquenza, di filosofia, di diritto. Chi sapea leggere e scrivere era riverito qual letterato, e qual sapiente chi sapea e potea insegnare grammatica, sotto la qual denominazione intendeasi la perizia della culta lingua latina, l'intelligenza de' prosatori e poeti, e degli storici così sacri come profani. Della munificenza de' Re Longobardi verso i letterati un solo esempio, e ben gretto, ci han conservato gli annuali, e questo in favore d' un grammatico denominato *Felice*, che leggeva a Pavia. Fu costui caro al re Cuniberto, e oltre ad altri presenti che non si nominano, ebbe da lui un bastone guernito d' oro e d' argento. Ma una luminosa prova della scarsità degli uomini mezzanamente culti a que' tempi infausti in Italia, l'abbiamo nel fatto narratoci da Andrea Agnello di Ravenna. Racconta egli, che essendo morto a quell' Esarca il segretario, non si sapea trovare chi fosse in caso di succedergli, e l' Esarca n' era afflittissimo. Finalmente a confortarlo gli fu presentato un certo Giovaniccio il quale, messo alla prova, e trovatosi abile a scrivere in greco e in latino, e a tradurre dall' una nell' altra lingua speditamente e a prima vista, fu riguardato come un prodigio del secolo.

Un po' più in onore par che fossero le lettere sacre, da che (e in ciò saggiamente) non si ammetteva al sacerdozio e molto meno all' episcopato, chi nelle sacre scritture e nei sacri canoni non fosse istruito.

Fra le arti liberali è dovere che si confessi, che assai fu coltivata a que' tempi l'architettura. Molti Re eressero grandiosi edifizj seguatamente a Pavia, città di lor residenza. Ariberto, Pertarito, Cuniberto, Liutprando, innalzarono quivi le chiese e i monasterj di S. Salvatore, di Sant' Agata a Monte, di S. Maria della Pusterla, di S. Pietro in Ciel d' Oro, e ad uno di que' Re, sebbene ignorisi a quale, pur debbe Pavia la magnifica Basilica di S. Michele Maggiore. Celebri son parimente il Tempio, e il Palazzo reale innalzati a Monza dalla Regina Teodolinda. Ma s'



edifizj mostrano per una parte la magnificenza de' lor fondatori, manifestano al giudizio degl' intelligenti per l' altra l' orribile decadenza del buon gusto, perchè irregolari nel disegno, mancanti di proporzione, e capricciosi negli ornamenti.

In quale stato deplorabile fosse allor la scultura, può ognun giudicare dal ricco tesoro di cui la Regina Teodolinda fece dono alla da lei eretta Basilica di S. Gio. Battista in Monza, parte del quale ancora vi si conserva, e dalle sculture della chiesa di S. Michele in Pavia.

Nulla possiamo dire dello stato in che era allora la pittura segnatamente in Lombardia, perchè il tempo ha distrutto i dipinti che rappresentavano le imprese de' suoi Longobardi, che la suddetta Regina lavorar fece nel real Palazzo di Monza; ma da quel che ancora rimane in altri paesi, abbiam motivo di credere che non più felicemente coltivata fosse la pittura, di quel che le altre arti.

Con eguale felicità non tratteggjò forse, per mio avviso, i due Federici, sembrandomi meno vivace il colorito di que' ritratti, chè qui voleasi tenere alla scuola Tizianesca, anzi che a quella del Guido, perchè i Federici furono due insigni tiranni, operatori di virtù e di delitti, generosi, e crudeli, oppressori perpetui. Odasi come favella del primo:

Di tal maniera morì quel famoso monarca, famoso non sappiamo dire se più per le sue virtù, che per i suoi vizj. E in quanto alle virtù, non gli si può negare nelle imprese militari molta costanza, intrepidezza nelle battaglie a tale di esporsi non di rado ad evidente pericolo d'essere ucciso: il che a vero dire non è degno di commendazione in un comandante d' eserciti. Né gli si vuol né tampoco negar la lode di aver il più delle volte serbata la data fede, cosa di non frequente esempio in chi è dominato dal furore delle conquiste. L' ultima sua impresa, comechè sortisse un esito per lui disgraziato, quando contaminata non vogliasi dal tarlo dell' ambizione, mostra ch' egli s' era riconciliato sinceramente colla nostra santa Religione, cercando di conservarne e di dilatarne il dominio col muover guerra agli infedeli. Ma questi pregi oscurati furono dal suo immenso orgoglio, per servire al quale divenne crudele ed empio eziandio, nutrendo per sì lungo tempo tra Cristiani lo scisma. Tentò tutti i modi anche meno legittimi (nel qual inutile intento impiegò sette eserciti) onde ridurre in servitù le città Italiane, che, per conquistare la lor libertà, aveano gloriosamente sacrificate le lor ricchezze, e sparso il loro sangue. Le imprese in sulle prime furon felici, perchè operate con

grande superiorità di forze; ma quando quelle de' suoi nemici coll' unirsi insieme le bilanciarono, egli fu ognor succombente, onde abbiám motivo di dubitare non i suoi talenti militari fossero sì stupendi, come ci vogliono persuadere alcuni scrittori segnatamente tedeschi.

E per rispetto al secondo così esprime le proprie idee :

Ma se discordi son gli scrittori nell' assegnare il vero motivo della morte di lui, più il sono nella descrizione del suo carattere morale. Altri l' esaltano, e fra questi il Giansilla, con tutti gli scrittori di parte Ghibellina, come il più virtuoso monarca che abbia fiorito al mondo; altri di Guelfa fazione il deprimono come un mostro, ogni qualunque pregio negandogli. Giovanni Villani è forse il più moderato e il più veritiero fra tutti. Noi traendo il giudizio nostro dalle azioni di lui che non son controverse, diremo che Federico II fu principe coraggioso, intraprendente ed accorto, splendido, cortese e magnanimo. Coltivò con grande fervore gli studii, e seppe, cosa rara a que' tempi, più lingue, cioè la greca, la latina, la francese, la tedesca, l' araba e l' italiana. Fondò più scuole in Sicilia e in Napoli, ristabilì l' Università di Bologna, da lui prima con suo decreto abolita, favorì quella di Vercelli, adunò una copiosissima Biblioteca, e per rendere comune lo studio della filosofia, fece tradurre e divulgare le opere di Aristotele. Abbiám monumenti che ci mostrano ch' ei coltivò la poesia italiana, e che chiamava alla sua corte e stipendiava tutti coloro che nella facoltà poetica e nelle scienze eziandio avean rinomanza. Ma questi ed altri pregi oscurati furono dalla sua smodata ambizione, possente ministra in tutti, e più nei principi, d' ogni più grande scelleratezza. Spronato da questa, violò il trattato di pace di Costanza, e tentò di abbattere la lega Lombarda. Fece poi ostinata guerra ai Pontefici, s' impadronì degli Stati della Chiesa, usurpò i beni degli ecclesiastici, molti de' quali perseguitò, imprigionò e perir fece sopra ignominioso patibolo ridendosi della Religione e delle scomuniche, onde non a torto fu dal sovrano nostro poeta, che altrove il loda, posto in Inferno, fra gli eresiarchi.

Finalmente in Lombardia, in Toscana, in Romagna ed in Puglia fece scorrere a torrenti il sangue de' Guelfi, e coronò queste crudeli sue imprese col fare, per semplice sospetto, e istigato, come afferma Dante, dall' invidia dei suoi cortigiani, trar gli occhi al valente suo cancelliere Pietro dalle Vigne Capuano, che poscia da disperato si diede la morte. Per questi ed altri vizj il nome dell' imperator Federico II, come quello dell' avolo suo, malgrado de' zelanti suoi panegiristi, è anche adesso in orrore presso tutti i culti popoli dell' Europa e segnatamente d' Italia.

Ma col progredire della storia il chiaro scrittore s'incalorisce ed avviva ognor più. Colla debita evidenza sono parlate le dominazioni dei Torriani, indi dei Visconti, e sulla lance di un fino criterio sono ponderate le azioni tutte di que' baldanzosi usurpatori. Ecco i ritratti del primo Visconte, e del duca Giap Galeazzo.

Matteo ottenne il soprannome di *Grande*, titolo che facilmente a que' tempi si tributava, come facilmente ne' secoli posteriori si tributò quel di *Divino*. Nientedimeno ebbe egli delle qualità degne d' un principe Grande, cioè profonda conoscenza del cuore umano, onde sapea con molt' arte rendersi soggette le menti, e ciò che più importa, i cuori di color che il servivano: somma equanimità, per cui non si lasciava abbattere negli avversi avvenimenti (eccetto che negli ultimi giorni della sua vita), e nè tampoco esaltare, a segno d' insolentire ne' prosperi. Non fu mai crudele, come pur troppo vedremo d' alcuni fra i suoi successori. Ei dovette per altro le sue vittorie non tanto alla sua fina politica, quanto al valore de' suoi figliuoli, da che ei rade volte mostrossi alla testa de' suoi eserciti. Ma i suoi vizj oscurarono molto i suoi pregi. E per nulla dire della sua smodata ambizione, non taceremo della perpetua simulazione che fu a lui peculiare, dei pesi enormi imposti ai sudditi, della sua dubbia fede, e finalmente del peggiore e più sordido di tutti i vizj, della sua ipocrisia.

Gian Galeazzo Visconti, da piccolo principe che egli era, nel termine di diecisette anni seppe innalzarsi a tal colmo di grandezza, che per poco che fosse sopravvissuto, egli s'impadroniva se non di tutta, certo della più gran parte d' Italia, e ciò non coi militari talenti, e col valor personale, perciocchè rade volte si lasciò egli vedere alla testa de' suoi eserciti, ma coll'arti della politica, e col conoscere e valersi de' talenti de' suoi sudditi, e coll' usar, al contrario de' suoi antecessori, diffidando a ragione delle straniere, in ogni militare impresa dell' armi sue nazionali. Sempre meditando la guerra, accondiscendeva ad ogni proposizione di pace, e perchè colla pace scioglieva le leghe, e perchè i trattati di pace, non men che le belliche imprese, conferivano alla sua potenza e grandezza. Stabilita la pace, d' ogni qualunque pretesto servivasi a rinnovellare la guerra, ed egli era più sollecito ad assaltare, che i suoi nemici fossero a collegarsi contro di lui, i quali poi, impotenti a difendersi, con lui si accordavano, ma a quelle condizioni che a lui piaceva d' imporre. Comechè fosse diffidente e sospettoso, egli avea grande sagacità nel distinguere i meriti e la capacità di coloro che lo servivano, e avea il coraggio di non invidiarli. Egli a sè trasse i primi capitani d' Italia, e ri-

Comandoli d'onori e di premj, accordò loro tutta la sua confidenza e tutta l'autorità, che limitata, segnatamente nelle guerriere imprese, ritarda le operazioni, e col ritardarle le guasta. Ma egli per desiderio smodato d'ampliare i suoi stati, fece gemere i sudditi suoi con gravetze di ogni maniera, e la sua crudeltà verso lo zio, sebben peggiore di lui, e la sua mala fede con tutti, e la sua vanità che degenerò qualche volta in follia, sono vizi che gli altri suoi pregi oscurano, e ci danno l'idea d'un pessimo principe, che nelle ree qualità seguì l'esempio del maggior numero, mentre nelle buone fu superato da alcuni. Tale è il carattere, che, da quanto insin qui si è detto, si può formare di lui. Ma se sotto altro aspetto questo Principe si riguarda, e quel che si dica, che ci rimane ancora a dire, vedremo che considerata la sua e la condizione de' tempi in che visse, egli ha diritto di pretendere nel tempio dell'immortalità a quel posto, al quale pochissimi e fra gli antichi e fra i moderni possono aspirar con giustizia.

Come si è già osservato, esiste notabile differenza tra il primo, il secondo e il terzo volume in fatto di calore, e di vaghezza di dizione. Sembra che i tempi più chiari abbiano influito sulla vigoria della narrazione. Due sono i libri, ne' quali non saprei che oltre bramare, e questi si rivolgono intorno al duca Galeazzo Maria Sforza, ed a Lodovico detto il Moro. Tanta cura ed amore pose il Rosmini nel pingere la vigliacca scelleranza dell'uno, e la cupa e perfida politica dell'altro, che amendue descrisse, dir non saprei se colla penna di Tacito, o con quella del segretario Fiorentino, alquanto però più ingentilita, com'è del naturale dell'autore. Riporteremo per saggio il ritratto di Galeazzo Maria.

Così morì questo giovane sventurato e deluso alla fiorita età di 23 anni, il quale ove fosse stato istrutto da un saggio Precettore, ed educato da vigilantissimi genitori, tanto ingegno avea e tanta fermezza da essere di onore alla sua patria, e di consolazione e di lustro alla sua famiglia.

La tragica morte del duca Galeazzo Maria, che, del modo che abbiám detto, traviò dall'esempio del glorioso suo padre, sia di documento e di ritegno a que' Principi che si sentissero inclinati a riguardare i loro sudditi non come figliuoli dalla Provvidenza al loro governo affidati, ma come mancipi o strumenti delle brutali loro passioni; e la morte dell'Olgiati e degli altri complici sia di scuola a que' sudditi che poste in non cale le umane e le divine

leggi, si avvisassero di tentar una congiura, condotti dalla speranza d'essere assistiti e difesi dagli amici e dal popolo.

Malgrado di quanto abbiain detto intorno al duca Galeazzo Maria Sforza, il dovere d'imparziale storico vuole che si confessi, che non d'ogni buona qualità egli fu privo, e nel suo grado di Principe il loderemmo anche della sua inclinazione alla magnificenza, se questa non fosse stata eccedente, e mantenuta colle sostanze de' sudditi. A miglior diritto l'encomieremo dell'aver egli protette le lettere e le belle arti, dell'aver fatto fiorire lo studio della greca lingua e l'Università di Pavia, e dell'aver egli stesso coltivate le lettere, come appare da alcune orazioni da lui recitate, che parte furono impresse, parte si conservano manoscritte. Ch'egli liberale fosse coi letterati, apparisce da ciò, che molti d'essi occuparonsi a scriver di lui, come Francesco Puteolano da Parma, che ne onorò i funerali con un canto funebre; Gabriele Paveri-Fontana da Piacenza, che ne descrisse pure in versi la vita e la morte; Pietro Candido Decembrio, che a lui dedicò un' Orazione Panegirica in lode de' Milanesi; Francesco Lucano da Parma, che gli indirizzò il suo Trattato del Reggimento de' Principi, e più altri. Fra i monumenti pubblici da lui lasciati si annoverano i due Castelli di Novara e di Gagliate. Amando egli con passione la pittura, fece da un certo Costantino e da Bonifazio Bembo cremonese, celebrato pittore a quei tempi, dipingere il suo Castello di Pavia, ove in diversi luoghi rappresentò era egli al naturale, come pure la Duchessa sua moglie, tutti i suoi cortigiani, e medesimamente ambascerie, entrate solenni da lui fatte in diverse città, e quindi cacce, giardini, animali d'ogni maniera, e altre cose, che troppo lungo sarebbe l'annoverare.

Le calate in Italia dei re francesi Luigi duodecimo e Francesco primo, comechè narrate in maniera facile, aperta, dignitosa e scorrevole, con tutto ciò che spetta al quinto Carlo ed all'ultimo degli Sforza, sebbene vendichino al Rosmini moltissima lode, pure essendo descritte dai migliori storici italiani, come dal Guicciardini, dal Varchi, dall' Ammirato, dal Segni e dagli stranieri, e particolarmente dal Robertson, arduo non era lo stenderle di bel nuovo. Ma lo stesso argomento, come in pittura può essere diversamente pennellegiato, così accade nella storia; quindi fece proprio il Rosmini quanto altri con diversi colori ebbe luminosamente trattato. Per entro vi sparse alcune notizie recondite intorno al Magno Trivulzio;

ed al Picinino, che ci sono parute di gran momento perchè spargono di nuova luce le geste di que' due personaggi veramente istorici. E vogliamo anche encomiar il Rosmini rispetto alla lingua, pura sempre, e decisamente italiana. Egli la fece in questa parte da maestro, non lasciandosi imporre nè dalla moda, nè dalla pedanteria, che pur troppo nè meno accorti si è introdotta, quando pretendono essere barbassori in lingua. E perchè mai l'incomparabile Botta, onore dell'Italia e del secolo, inceppò l'ingegno col porsi a frugare per entro a tutta la polvere del trecento, onde disotterrare alcune locuzioni, che l'andamento naturale, nobile, svelto della narrazione intoppano e costringono? E tutti que' di lui seguaci, che ebbero piuttosto buona volontà che ingegno, fanno alla foggia de' villici de' quali canta il Berni

« Poi essersi trovato con effetto

« Lumache andar cercando contadini

« Con una infinità di lumicini »;

che è a dire ficcare tutta l'attenzione in cosuccie da poco. Se Tito Livio avesse scritto colla lingua del vecchio Catone, apparirebbe egli così maestoso, armonico e sodamente ornato? Sia dunque lode al Rosmini, che, mostrandosi in lingua versatissimo, tutte le affettazioni sfuggendo, nitido sempre e vaghissimo riuscì.

Ma per vedere con qual libertà favelli de' tempi pei quali si aggira, e come sappia colorire i pensieri colle tinte che convengono a' personaggi di cui ne presenta la morale fisionomia, udiamolo sul supplizio di Gabrino Fondulo. « Se non che non parve a lui (cioè al duca di Milano) che fosse della sua dignità mandar un esercito ad espugnar quel castello, e cosa più principesca credette il tradimento ». E dove narra la morte del Simonetta. « Tale ebbe ricompensa l'autore del più bel monumento che si abbia delle geste Sforzesche; eterno e salutevole av-

viso, onde senno imparino tutti coloro che la vita consumano nell'illustrar colla penna la memoria de' principi ». E di tale conto sono le riflessioni del nostro storico, ove interviene che il soggetto le voglia. Dal sin qui detto risulta, essere pregevolissima per ogni parte l'opera del cav. de Rosmini: resta solo a vedere a quale più si accosti fra i migliori de' nostri storici. Non al Machiavelli, che è profondo, vibrato, sublime, e meno severo nella grammatica; non al Guicciardini, a cui vorrebbesi torre il giro e l'orditura dei periodi tutta latina; non al Villani, che i nostri giorni non han pregio di tanto candore; non al Varchi adulatore e bugiardo; non al Segni soverchiamente artificioso; non al Costanzo spesso volte fiorito: ma se male non mi appongo, parmi che il Rosmini tenga un mezzo tra la nobile sicurezza di Caterino Davila e la ornata gravità del cardinal Bentivoglio.

Ai tre volumi dell'istoria tiene dietro un quarto contenente i documenti inediti, onde vengono comprovate tutte le nuove osservazioni e circostanze di fatto dalla diligenza del dotto autore nel suo egregio lavoro introdotte. E poichè non vi ha oggidì libro di storia senza corredo di monumenti metallici e marmorei che seryano a rendere quasi viva e parlante la popolazione per tanti secoli da noi disgiunta, si sono adornate le pagine che vôte rimanean nella stampa, di sessanta tavole in rame che rappresentano medaglie, bassirilievi, mosaici, iscrizioni e ritratti spettanti a cose o a persone delle quali si è fatto dall'autore menzione, e di cui, affinchè ne sia conosciuta l'importanza e la provenienza, fece eruditissima spiegazione il valoroso archeologo dottor *Giovanni Labus*, concorrendo così al decoro di quest'opera, siccome amico dell'autore, e tenero sempre di tutto ciò che ridonda a gloria della patria, delle lettere e dell'arti. Prezzo dello scritto presente sarebbe il recare in mezzo anche alcune di coteste interpretazioni, segnatamente

38

per quelle medaglie, bassirilievi e iscrizioni che, per essere inedite, più solleticherebbero la curiosità de' lettori. Ma poichè ci distorremmo da quella brevità che si addice ai nostri lavori, ci limiteremo al compendio che di questa sua nobil fatica ha fatto il medesimo dottor *Zabus* nella seguente maniera, il qual compendio servirà anche per dare un'idea del suo rapido stile, e della franca sicurezza con cui sa maneggiare le più recondite disquisizioni antiquarie.

Strignendo in poco le varie notizie somministrategli dai monumenti che sparsi abbiamo per l'opera, conchiuderemo che se di Milano, per rispetto all'età più remote, non più ci rimangono che oscure memorie in qualche gallico nome di paesi, di persone e di locali deità; pe' tempi romani più lampi e barlumi ci tralucono dai marmi scritti e figurati che ne fanno conoscere come, introdotta coll'armi latine la religione del vittorioso popolo re, templi ed are si eressero a' falsi numi del Gentilesimo. Quindi Pontefici, ed Auguri e Flamini e Sèviri Augustali s'istituirono, e riti e sacrificj e consecrazioni solenni si celebrarono, la più abominevole delle quali era quella che per ultimo abbiamo accennata, cioè la Mitriaca, per li motivi già da noi discussi in altra opera, e che non sono di questo luogo. Variata colla religione degli avi la prisca favella e mutati gli antichi sistemi, nuovo civile ordinamento si è stabilito, e vedemmo i fasci, temuta insegna dei Quartumviri principale Magistrato della città, al quale faceano corteggio, e davan la mano in diversi minori ufficj i Sèviri Giuniori e Seniori, che di rado o non mai si trovano altrove, gli Edili, i Curatori del civico Erario, i Questori, e ciò che più monta il nobilissimo ceto Decurionale, cui spettava la cura di provvedere il popolo di alimenti, il tener conto degli acquedotti, delle terme, delle pubbliche vie, la tutela de' privilegi e delle immunità municipali, lo scegliere i magistrati, i sacerdoti, i precettori, i medici stipendiati per lo comune; in una parola *quidquid universae civitati tranquillitatis erat ac commodi*. A procacciare le quali pubbliche comodità, e a sempre più migliorare il patrio lustro e decoro assaissimo contribuivano i protettori che la città solea scegliersi in Roma, fra' quali basterà un solo rammemorarne, la cui notizia si ha dall'insigne marmo edito dal Grutero e dal Muratori, che qui diamo ridotto alla vera lezione.



Lucio · FABIO · Marci · Filio · GALERIA · CILONE  
 SEPTIMINO · CONSULI · PRAETORI · VRBANO  
 LEGATO · AVGGUSTORUM · PROpraetore · PANNONIAE  
 SVPERIORIS · DVCI · VEXILLATIONUM · LEGATO · PRO  
 Praetore · PROVINCIARUM · MOESIAE · SVPERIORIS  
 PONTI · ET · BITHYNIAE  
 COMITI · AVGGUSTORUM · LEGATO · AVGGUSTORUM · PRO  
 Praetore · PROVINCIAE · GALATIAE · PRAEFECTO  
 AERARJ · MILITARIS · PRO  
 CONSULI · ITEM · LEGATO · PROVINCIAE · NARBONENSIS  
 LEGATO · LEGIONIS · XVI · FLAVIAE · FELICIS · SAMOSATE  
 SOLDALI · HADRIANALI  
 Praefecto · VRBIS · TRIBUNO · PLEBIS · Quaestori · PROVINCIAE  
 CRETAE · TRIBUNO · LEGIONIS · XI · CLAUDIAE  
 X · VIRO · STLITIBUS · IVDICANDIS  
 MEDIOLANENSES  
 PATRONO

Chi non conosce, dice il Marini, l'illustre Ajo, ed *Evergeta* di Caracalla, il protettore di Macrino, Console due volte, due volte Prefetto di Roma, Pretore Urbano e gran Comandante di eserciti nelle più importanti provincie del Romano Imperio? Il Casaubono, il Salmasio, il Tillemont, il Fabricio, il Corsini hanno raccontato di lui tutto quello che sapere potevasi, e tutti hanno citata questa lapide, e tre altre che a lui spettano, pubblicate dallo stesso Grutero, non però quella del Reinesio che è dell'anno 192, nè le vecchie tavole della descrizione di Roma, nelle quali è segnata la pianta della sua casa, nominata eziandio da Vittore, e gli orti di *Fabia Cilonia* che il Bellori tenne che fosse figlia di lui. Ad uomini adunque di così alto grado facevano capo i Milanesi nelle loro necessità, e avendo seco stretta clientela, certa cosa è che grandissimi beneficj dovevano riportarne, a diffondere i quali ed a moltiplicare gli agi e le ricchezze in ogni ordine di persone davan opera continua e solerte le tante professioni liberali e meccaniche che abbiamo vedute, e i Collegi delle arti che molti qui erano, e ciascuno assai numeroso, non che il commercio fiorente, e il continuo passaggio di milizie cariche delle spoglie germaniche.

fra le quali vi erano molti soldati, centurioni, tribuni e legati di legione ascritti all' *Offentina* tribù, ciò vuol dire nativi di Milano, dove una stazione vi avea di Veterani, come raccogliesi da parecchie iscrizioni. Quindi non è maraviglia che la città si qualificasse Repubblica, che fosse di templi, di palazzi e di parecchi maestosi edificj ripiena, che Augusti e Cesari qui facessero lunga dimora, che fino dal tempo di Valentiniano Primo avesse la zecca, la quale vedemmo operosa, e batter l'oro anche sotto il regno de' Goti, e che finalmente delle cerimonie, leggi, opinioni e costumanze di quell'età ci rimangano tuttavia chiare pruove in trecento e più lapidi scritte, e in molti bassirilievi, mercè de' quali ci è anche dato conoscere le sembianze, il vestito, le insegne, le prerogative di tante persone, e i nomi di non poche famiglie a que' di nobilissime, e ciò non senza molto nostro piacere. Vedemmo come abbracciata felicemente la Cattolica Religione qui vi fiorisse con dignità, e come si adoperassero gli artefici che migliori aver si potevano, per tramandare a' posteri le venerate immagini de' martiri e de' confessori. Nella stessa età procellosa, quando la povera Italia, divenuta squallida, magra ed inferma, non ritenea più della prima sua virtù nè forza, nè colore alcuno, la continuata serie delle monete da Lodovico il Pio a Lodovico il Bavaro ci ha mostrato non solamente gl' Imperatori ed i Re che tennero il freno dell' oppressa città, ma la misera fortuna delle arti e delle lettere ne' secoli più lagrimevoli, la estrema infelicità dei quali ha un perenne testimonio nelle sculture di Porta Romana. Diradate finalmente le tenebre, e divenuta Milano città Metropoli e capo di possente ducato, ne' ritratti de' Principi nazionali abbiam contemplato la fronte, lo sguardo e l'aspetto che celava quegli animi ora feroci e tirannici, ed ora benigni e paterni, ed in quelle di alcuni lor capitani e ministri le fisionomie di que' prodi che tanto col senno e colla mano operarono in favore della patria grandezza. Molte altre e assai più rare notizie si sarebbero potute raccogliere, se tutti avessimo adunati i monumenti onde ricco è l'insubrico suolo, e che sappiamo, quantunque altrove dispersi, che al territorio Milanese appartennero. Ma, giova ripeterlo, intenti ad ornare modestamente le vôte pagine di questa edizione *ne magnam partem ingloriae albicarent*, non avemmo in animo sì alta idea superiore alle nostre forze che conosciamo, e apertamente confessiamo assai deboli. Oltre di che tal idea non poteva eseguirsi per corredo di un'opera sì compiuta e perfetta qual è la presente, e che per quanto si aspetta alla storica gravità, non lascia nessuna cosa importante a desiderare. Chi di profonda intelligenza delle lingue dotte, e di sottil raziocinio è fornito; chi da erudite disquisizioni e profonde ricerche sul complesso degli antichi autori, e sul confronto de' monumenti sa combinare nomi, tempi, luoghi

e circostanze talvolta sommamente lontane per trarre come da selce percossa le più recondite verità, faccia pure questo bel dono alla patria che n' avrà gloria ed applauso. Ma lavoro affatto diverso dalla presente istoria, e non perciò meno caro e pregevole, sarà cotesto; imperocchè sebbene i marmi scritti e figurati, i metalli impressi e scolpiti, le incise gemme, i vetri, gli embrici e i cadi sieno i fondamenti più sicuri e sinceri delle storiche narrazioni, storie per altro non sono, chè nè Tucidide ha discorso le cose de' Greci, come l'antico Evemero, nè Livio quelle de' Romani, come Dionigi d' Alicarnasso, nè il Machiavelli quelle de' Fiorentini, come il Borghini ed il Lami.

L'edizione è magnifica e corretta, ed è dedicata a S. E. il sig. conte *Giacomo Mellerio*, di cui è bello tacere, perchè tutti già ottenne gli encomi che si arroga per sè stessa la vera virtù, e tanto più che a lui sincerissimi sono tributati dalle benedizioni di tanti infelici che egli largamente benefica.

Tale si è il nostro parere: niente di meno possendo essere fallace il nostro modo di sentire, lasceremo tale giudizio a chi di noi abbia tatto più suo e più sperimentato.

Di G. B. S.

## P O E S I A.

## M A R I A S T U A R D A

Tragedia del sig. Pietro Le Brun.

Non differirono Walter Scott e Schiller dipingendo il carattere del conte di Leicester, il primo nel suo romanzo storico *Kenilworth*, l'altro nella sua *Maria Stuarda*, tragedia imitata, e quasi tradotta dal poeta francese sig. Le Brun, com' egli stesso il confessa. Tal somiglianza di carattere che uomini chiarissimi, e di nazioni diverse, conservarono ad un celebre personaggio, posto in variatissime circostanze, ne ha persuasi ad offerire l'epilogo della tragedia che rappresentata, non è molto, sotto questo titolo in sulle scene francesi, ha riscossi ripetuti e generalissimi applausi (1).

« Non avvi forse persona sì rozza (dice il traduttore Italiano di questa tragedia in una lettera che va unita alla medesima) cui sieno ignote per fama la bellezza ed amabilità di Maria Stuarda, regina di Scozia, moglie d' un re di Francia, e che per sua sciagura avea diritti al trono d' Inghilterra; le virtù di questa regina, e pur gli errori in cui cadde; l'acerbo fine cui soggiacque per volere di Elisabetta regina d' Inghilterra, che macchiò il proprio nome, già per alte geste glorioso, e col far arrestare questa consanguinea, mentre veniva a chiederla di ospitalità e di soccorso, e col tenerla per lunga serie d'anni in duro carcere, e finalmente coll'istituire un tribunale di giudici incompetenti, i quali dessero un colore di giusta processura all'assassinio di Maria; chè tal può dirsi la morte a cui questa sventurata regina venne tratta per man del carnefice.

« L'azione, così presso lo Schiller, come presso il sig. Le Brun, incomincia dall'istante in cui ne è proferita la sentenza, e tutta si aggira sul dubbio che tiene l'animo degli spettatori, palpitante ed in un desioso di sapere se questo terribile decreto si adempirà o non si adempirà. Per la qual cosa arderei dire, che nè lo Schiller, nè alcun altro di sua nazione composero mai una tragedia, ove l'unità dell'*interesse* fosse meglio serbata.

« Stanno a disfavore della Stuarda: l'odio ardentissimo contro essa concetto da Elisabetta, gelosa e dei regali diritti della Scozzese e delle prerogative di bellezza che in questa si adunano; la

---

(1) Lo abbiamo tratto dalla traduzione italiana della stessa tragedia, che leggesi nel volume terzo del *Repertorio Teatrale compilato dal prof. Gaetano Barbieri*.

feroce solerzia che Cecil Burleigh, gran Tesoriere dell'Inghilterra, adopra nel nudrire ed appagare quest' odio; la rigida custodia in cui la prigioniera è tenuta dal puritano Amiano Powlet, onesto e stimabile personaggio per vero dire, ma che, comunque giudichi mancante di forme regolari la processura, crede Maria colpevole dei delitti ad essa imputati. Ci traggono a sperare per lei l' arrivo del giovine Mortimero nipote d' Amiano, che, abbiurati secretamente i dommi puritani, e infervorato dal cardinal di Lorena, zio della Stuarda, r' torna da' suoi viaggi, deliberato di salvare una regina da lui riguardata come martire della fede; l' incoraggiamento che danno a questo Mortimero, e il braccio offertogli da molti giovani inglesi, i quali parteggiano per la stessa causa, e le segrete suggestioni dei ministri delle Corti stanziati a Londra.

A tai motivi lusinghieri si aggiunge l' offesa che Elisabetta, col promettere la sua mano al figlio di Catterina de' Medici, avea portata all' amor proprio di Roberto Dudley, conte di Leicester, grande scudiere dell' Inghilterra, favorito di Elisabetta, ed amato pur anche dall' infelice Scozzese. Ma che? Costui, forse in suo cuore più propenso alla Stuarda, ma di fatto disioso solamente d' un trono, gli venga poi mediante l' una, o mediante l' altra delle due regine, si prefigge di soccorrere la prigioniera sol destreggiando. E tal è il suo destreggiare, che, senza volerlo, diviene egli medesimo lo strumento primiero della morte di Maria, e tardi sente la forza dell' amor che tradi. Laonde ( tanto è ben adoprata l' arte tragica in questa rappresentazione ) i rimorsi stessi di un tal uomo, non perfettamente malvagio, ci destano a pietà.

### ATTO I.

Incomincia la tragedia nell' appartamento assegnato per carcere a Maria, nè sono sulla scena, che Anna nutrice di Maria, e il rigido Amiano, mentre due servi portano via una cassetta contenente arredi preziosi e carte che appartengono alla Scozzese. Anna prega, ma invano, che non sia tolto alla sua padrona fin quanto le era sollievo nelle angustie del suo carcere. Dalle risposte severe che dà Amiano a questa desolata nutrice, incominciamo a sapere e le colpe che vengono apposte a Maria, e il fine che forse le si prepara.

Giunge Maria, che rassegnata ai nuovi oltraggi, ma grande fin dal primo istante del suo comparire, prega Amiano a far pervenire nelle mani della regina Elisabetta un foglio con cui le chiede un abboccamento; indi la sfortunata prigioniera vorrebbe pur sapere alcuna cosa sul suo destino, e benchè le risposte d' Amiano non ne appaghino in propri termini la fatale curiosità, pur son tali che il fanno presagir funestissimo.

Qual più grave sovrasti

A me sciagara , almen dalla tua voce  
Non io saper potrò ?

*Amiano.* Sol pensa , o Donna ,  
Ad amicarti il Ciel.

*Maria.* Sì : nel Ciel fido.  
Ma di giustizia voce , in angla terra ,  
Creder muta dovrò ?

*Amiano.* Muta non fia.

*Maria.* Nè tu nulla puoi dirmi ?

*Amiano.* Nulla.

*Maria.* È forse

Deciso il mio destin ?

*Amiano.* L' ignoro.

*Maria.* I Lôrdi

Mi condannato ?

*Amiano.* Chi 'l peggior figura ,  
Cor fermo più contro i disastri appresta.

Viene Mortimero per annunziar al suo zio Amiano , ch'è arrivato da Westminster un Lord chiedendo di lui ; ma nell' adempire un tal messaggio non dà verun segno di rispetto all' augusta prigioniera ; onde quando egli parte credendosi seguito dallo zio , Maria ferma il secondo per querelarsene. Amiano parte dopo averle risposto colla ferezza a lui caratteristica :

Nipote , o donna , ei m' è. Da estranei lidi  
Tornato a questo sen , de' miei cadenti  
Anni è conforto : meco pur gl' incarchi  
Fidati a me divide. Ciò che il rende  
Odioso al tuo guardo , nel mio core  
Merto gli acquista. I Franchi a te dilette  
Ei vide pur ; ma le franche mollezze  
D' imitar schifo , almà britanna ei serba.

Rimane Maria che fa ella stessa coraggio alla desolata nudrice ; In questa sopraggiunge Mortimero , e dopo le cose antecedenti ben dee farne grande sorpresa il modo di questo suo arrivo.

*Mortim.* Da questo loco ,

Anna , ti scosta.

*Maria.* Oh ciel ! Dal fianco mio  
Non dipartirti , Anna fedel. Tant' oltre  
Giunge tuo ardir ?

*Mortim.* Di condannarlo in pria  
Leggi , o Reina , questo foglio.

*Maria.* Oh Dio !

E agli occhi miei lo crederò ?

*Mortim.* ( *ad Anna* ). Te accorta  
Or penso già che se con lei mi lasci ,  
Alla Reina non incresci.

*Maria.*

Il puoi,

*Anna.*

*Anna.* Che fia?

*Mortim.* (ad *Anna*). Tu veglierai che intanto

Non ne sorprenda alcun. (*Anna parte.*)

*Maria.*

Del più lamoroso

Infra i congiunti, che qual padre amai

Sin dai prim' anni, del signor di Ghisa

Dolci note al mio sen, pur vi rileggo!

Dunque dell' are e della patria i dritti

Inteso a sostener, le auguste cure

Non t' ebber sì, che della tua nipote

Il duro stato tu obbliassi? O dolce

Non fôra vision? Di mia salvezza

L' angelo messenger creder poss' io,

O Mortimero, in te?

Mortimero le fa tale narrazione da cui sappiamo esser egli ben tutt' altro che nemico della Stuarda. Nelle peregrinazioni che questo giovane fece in Francia ed a Roma, abbiurò i dogmi Puritani, ed entrato in favore del cardinal di Lorena zio di Maria Stuarda, e veduto il ritratto di questa Regina, e fattosi a compassionarne le sventure, si prese assunto di liberarla o morire.

Questo d' eventi

Ordin mi trasse a te, fermo in consiglio

Di salvarti, o morir.

*Maria generosa* gli risponde

Oh giovinetto!

Temi, deh! temi, che a morir soltanto

Tuo magnanimo cor ti guidi.

Mortimero le descrive tutte le fila ordite per liberarla.

Già duce,

Per tua salvezza, d' un drappel son fatto

Di giovani guerrier. In un congiunti,

Sul sacro libro che, fra tuoni e lampi,

Dettò un nume dal Sina, i giuri nostri

Fur di renderti al soglio. A noi secondo

Fia il Franco ambasciator. Del rege Ispano

È sicuro il consenso.

Maria vuol dissuaderlo nonostante, e allora abbiam quasi certezza che i Lordi l' hanno condannata a morte.

Incanti! oh quale

Impresa meditaste, ove non altro

Sta che periglio! Ignoto è a voi qual fero

V' apprestate destin?

*Mortim.*

È a te palese

Da qual tentiam sottrarti noi?

*Maria.* Che? Forse  
Si pronunziò la mia sentenza?

*Mortim.* Ah! in breve  
Da Burleigh lo saprai, sceltone araldo  
Dal consesso de' rei. Gl' infausti effetti  
Sol ne sospende, menzognero, il duolo,  
E scaltro dubbiar della feroce  
Nemica tua.

*Maria.* Ch' eterno il carcer mio  
Si vuol, previdi già.

*Mortim.* Deh! qui si stesse  
Lor empio ardir!

*Maria.* Che d' altro?

*Mortim.* Oh! mia reina,  
Come il dirò?

*Maria.* T' intendo. Ah! te in errore  
Trassero, Mortimer. Non ardiranno  
Questo capo regal commetter mai  
Ad esecrato ferro.

*Mortim.* Dubitarne  
Deh! almen potessi!

Maria non sa persuadersi che Elisabetta giungerà a tanto misfatto, rattenuta principalmente da riguardi politici. Ella continua a rifiutare i soccorsi di Mortimer, o si limita, già sicura di lui, a consigliarlo d'intendersi con Dudley, conte di Leicester. È pieno d' arte ingegnosa il modo onde il discorso viene condotto sì che ad un tempo gli uditori hanno sentore della tortuosa politica di quel favorito d' Elisabetta.

Ah! questo ond' ardi  
Nobil coraggio, a meno infausti giorni  
Riserba, o giovin prode.

*Mortim.* Io giorno in cui  
Opportuno più fosse, unqua non vidi,  
Di questo dì. Non più. Pria ch' ei si compia,  
Del carcer tuo le abbominate porte  
Per là mia man cadranno.

*Maria.* Ah! queste porte,  
Se non le schiude della fera Inglese  
Un cenno...

*Mortim.* Oh! tolga il ciel che un costei cenno  
Mai le disserri.

*Maria.* Altri put avvi ancora  
A cui ceder potrian.

*Mortim.* Dillo.

*Maria.* Dudley.

*Mortim.* Dudley! Che parli? d' ogni tua sciagura



Artefice Dudley , cui diè suo core  
La crudel che t'abborrè ! Un sogno fôra  
Quanto intesi, o regina ?

*Maria.*

Giovinetto !

Non uso a Corti , a te di Corti arcani  
Difficil fôra il penetrar. M' ascolta.  
Se è ver che tanto di salvar miei giorni  
Disio ti sproni , a ben oprarlo io posso  
Additarti una via.

*Mortim.*

Favèlla.

*Maria.*

Vanne ,

Tu , in mio nome a Dudley. Nel fargli conto  
Quanto svelasti a me , nullo il tuo petto  
Prema timor. Che il mio voler t'è guida ,  
Questa gemma regal sicuro il renda.

Arriva intanto , accompagnato da Amiano , Burleigh , il lord già prima annunziato da Mortimero; e quest' ultimo si ritira. Burleigh vorrebbe far nota a Maria Stuarda la sentenza pronunciata dai Lordi ; ma questa che non riconosce la competenza di quel tribunale , ricusa ascoltarlo , e rinfacciati ad Elisabetta e ai suoi ministri i lor torti , lo lascia solo con Amiano. La scena fra questi due personaggi svela perfettamente il carattere dell' uno e dell' altro. Amiano e Burleigh bramerebbero entrambi morta la Stuarda , ma il primo perchè la crede colpevole , il secondo per fini d' infernale politica. L' uno la vorrebbe colpita dalla legge , l' altro dalle mani d' un assassino , per risparmiar taccia alla regina degl' Inglesi. Burleigh , dopo molti preamboli , e aver narrato il contrasto di riguardi che tengono perplessa e quindi afflitta Elisabetta , si spiega finalmente con minore oscurità.

Ben io compresi

Quale a tanto martir , benchè non l' osi  
In chiari accenti palesar , conforto

*\*(Parla di Elisabetta)*

Ella\* sospiri. Tal di sue querele

Spesso è il tenor : « Fra tanti fidi miei

« Un pur non fia , che me dal bivio ingrato

« Or tolga , onde o novelle al popol mio

« Sciagure addur m' è forza , o a rea bipenne

« Una congiunta abandonar ?

*Amiano.*

Che parli ?

E chi a sottrarle angoscia tal varria ?

Avvi forse mortale , in cangiar dotto

Legge di fato ?

*Burleigh.*

Ch' ei vi sia , sel crede ,

Purch' esso il voglia.

*Amiano (turbandosi).*

Che di' tu ?

*Burleigh.*

Fra tanti

Dèvoti a lei d' un tal d' uopo le fôra . . .

Accorto . . .

*Amiano.* Accorto!

*Burleigh.* In penetrar d' un cenno

Tacito il senso ! . . .

*Amiano.* D' un tacito cenno !

*Burleigh.* Non studioso di serbar qual gemma

La fatal serpe alla sua fe commessa !

*Amiano (con dignità).* Signor, nell'orbe inter non io conosco

Tal gemma, che in mertar solerti cure

Della Reina mia la fanra adegui.

Di ciò me scorgi studioso. D' altro

Nel son.

*Burleigh.* Pur sin d' allor ch' ella commise

La Stüarda in tua man, credeo . . .

*Amiano (interrompendo affrettatamente).* Di porla

Fra pure mani . . . o tal fidanza almeno

Fu in me. *Burleigh:* deh! a tormi tu non sia

Fidanza tal. Lascia ch' io pensi ancora,

Che sin d' allor quando tal diemmi inearco

La reina degli Angli, lei sicura

Fe' quell' onor ch' entro il mio petto alberga,

Non di trovar vile Amian la speme.

*Burleigh.* D' onor verace che sol norma tragge

Da salvezza comun, le prime leggi

Ragion di stato addita. Innanzi ad essa

Divien virtude quanto a comun guardo

Delitto fôra. Pur se a tanta impresa

Men fermo hai cor, che tu la tua man presti,

Amiano, non sia. Ch' altr' uom la compia,

Non curarti impedir.

*Amiano.* Ch' altr' uom la compia!

Signor, mie son coteste soglie, e sacre

Le fer d' Anglia le leggi. Prigioniera

V' accolsi la Stüarda. Che al suo petto,

Finch' io, fin ch' ella qui sarei, non mai

Giungerà un ferro traditor, fan fede

D' ospizio i dritti, ed Amian tel giura.

Giudicarla è di voi, Lôrdi. Se a morte

Ben la dannaste, a me indagar non lice.

Ma a colui sol che di feral sentenza

Apportator, di farla piena incareo

E dritto avrà, dell' ostel mio le porte

Dischiuse fian. Della Stüarda a voi

Mallevalor, sarò contro di voi

Mallevalor, se farà d' uopo, a lei.

42  
*Atto II*, di cui è scena una sala aperta d'ogni parte che lascia vedere i giardini e le foreste di Fotheringay.

Si trovano sulla scena, Amiano, Mortimero e Dudley che annunzia l'arrivo della Regina tratta da vaghezza di caccia in quei luoghi. Amiano va ad incontrarla, e Mortimero coglie quell'opportunità per farsi conoscere a Dudley, e confidarsi con lui a norma delle istruzioni avute dalla Scozzese. Dudley in quel momento è inacerbito contro Elisabetta, che ha promessa la propria mano al figlio di Catterina de' Medici.

*Mortimero s' avvanza.* ( Solo riman. Di favellargli questo Parmi l'istante. )

*Dudley.* ( Di crudeli, indegni Ceppi, l'estremo di forse, o Stuarda, È per te sorto; e ne fu nunzia l'ontà Cui soggiacque Dudley! )

*Mortim.*

*Dudley.*

*Dudley.* Chi 'l chiede?  
M'inganno?... quel semblante!... Mortimero  
A me tu sembri.

*Mortim.*

Sì: me ravvisasti,  
Benchè il volger d'un lustro assai prevalga  
In cangiar forma giovanil.

*Dudley.*

Fra noi  
Quando giungesti?

*Mortim.*

Reduce dai Franchi,  
L'ottavo sol fra gli Angli miei riveggio.  
Signor!...

*Dudley.*

E che?

*Mortim.*

Vorrei...

*Dudley.*

D'alma commossa  
Indizi io scorgo in te.

*Mortim.*

Nessun ne ascolta?

*Dudley.*

L'arcano a che?

*Mortim.*

Più che nol credi giova.

*Dudley.*

Parla.

*Mortim.*

Qui fra ritorte una reina  
Aure funeste spira.

*Dudley.*

Ebben?...

*Mortim.*

Poss'io  
Me intero a te fidar?

*Dudley.*

Cotale inchiesta  
Far ti potrei.

*Mortim.*

Se ancor questa io ti porgo  
Gemma, di chi m'invia non dubbio segno!

*Dudley.*

Sommesso parla; chè tua morte fôra  
L'esset udito. Messagger tu dunque

Della Scozzese donna ? . . .

*Mortim.* A te vengh' io

Per suo voler.

Qui Mortimer comincia ad esternare le sue meraviglie sulla condotta tenebrosa di Dudley, che era persino giunto a presedere al Consiglio, in cui fu condannata a morte Maria. Dudley fa tutte le prove per vedere se può fidarsi di Mortimer, e quando si crede sicuro, gli narra come abbia amata in altri tempi la Scozzese, come abbia aspirato ad avere comuni con lei il talamo e la corona.

Ma! dell' amore

Imperiosi al pari, al par tiranni

Vezzi d' ambizion, non mai disgiunti

Da lor che erebber fra le reggie, al carro

M' avvinsero di lei, che per disastro

Della Stiarda vide il dì.

Qui racconta tutte le beneficenze ch' Elisabetta ha versate sopra di lui, la speranza concetta di possederne la mano e il trono.

Orgogliosa fin coi regi, fera

In ver d' ognun, con me tal non mostrossi

Elisabetta, che d' un guardo amico

Degnò Dudley. Splendor d' augusto soglio,

Che più grato le fea sin rimembranza

Dei ceppi che spezzò, tributi e doni

Di genti e prenci debellati, e l' alto

Sonar di plausi, non mai muto intorno

Ai passi suoi, parver soavi a lei

Per far più incanto al guardo mio. Me tratto

De' suoi trionfi a parte, delle schiere

Primo duce nomò. Nè i miei verd' anni

Tolsermi allor, che del destin degli Angli,

Qual del suo cor, l' arbitro fossi. Indarno

Vorrei celarlo: vinto fui, ma vinto

Mecò fu l' Universo. Infine, amico,

Il sorger d' ogni aurora un diadema

Additava al mio crin, siccome prezzo

Del dar mercede a tanto amor. Qual esca

Ad alma ambiziosa! Ah Mortiméro!

Tal certo non l' offria lontana speme

Di mertarmi corone in tentar prove,

Fatte omai vani a misera reina

Che il destin condannò.

Raccapriccia il generoso Mortimer all' udire tai sensi, ma la sollecitudine di ben servire Maria, gli fa nascondere la propria irritazione, onde ascoltare il rimanente racconto del versatile cortigiano.

*Mortim.* Vile! . . . Ah si pensi

La mia reina a giovar sol ). Che fosse  
 In te d'ascender degli Enrichi il trono  
 Alta speme , finor non stetti in forse.  
 Ma . . . tutto a te non ride ?

*Dudley.*

Amico ! io stesso

Lungamente il credei. Duo interi lustri,  
 Che in speme sì fatal del viver mio  
 Spersero i miglior dì ; tutti del core  
 Immolando gli affetti , e fatto servo  
 Al superbo voler d' ingrata donna  
 Sin di fama il disio , tutto fu vano.  
 Oh ! se color che invidiosi or sono  
 Del grado altero , d' onde a me gli omaggi  
 Vengon di cieche turbe , entro quest' alma  
 Il duol leggesser che la rode , e l' aspro  
 Martir di rattenerlo , non si abbietto  
 Un sol fôra di lor , che sè in Dudley  
 Disiasse cangiar. Ben m' è ventura ,  
 Se a questo duol libero or posso il varco  
 Schiudere innanzi a te. D' allor che l' esca ,  
 Portami d' uno scettro , più sicura  
 Del mio servaggio fe l' Angla , confine  
 Nell' invilirmi alcun non ebbe , o posa.  
 Chè in nudrir mobil mente ogn' altra avanza  
 Del suo sesso costei. D' essa funesti  
 Mi fur l' odio e l' amor ; talvolta gioco  
 Di gelosi furori , e talor meta  
 A indegno sprezzo. Alfine , a soffrir tanto  
 Promesso premio , io l' agognato soglio  
 Toccar già penso. Oh rabbia ! in questo giorno ,  
 Sua man spergiura , ed il retaggio augusto  
 Del sangue dei Tudor , concede a un figlio  
 Dell' Itala fastosa , ch' ha sul crine  
 La corona dei Franchi. Ah ! questo il giorno  
 Fia pur della vendetta. Abbine in pegno  
 L' ira mia , Mortimero.

*Mortim.*

E fia pur giorno ,

Se mal tuoi sensi non intesi , in cui  
 Nova riluca alla Stuarda speme  
 Da questo ch' hai disio di regno , ardente  
 Entro il tuo sen più che soavi affetti ,  
 Come nol celi già. Gli eccelsi dritti ,  
 Di Riccamondo in lei col sangue scesi ,  
 Per torti al naufragar t' additan face.

*Dudley.*

Nol niego , o Mortimer , che al bell' ardore  
 Di sollevarla , nobil fiamma accresce

La speme di calcar pur io quel soglio  
 Cui per mia man salisse, e che diviso  
 Meco, più saldo fôra a lei. Chè a tanta  
 Impresa è in me poter, più che nol pensa  
 L'Angla superba. Ma tal meta all'alma  
 Sol non m'apparve sì, che dolce sprone  
 Pur non le fosse di pietade un grido;  
 Della pietade, che su i duri eventi  
 D'augusta prigioniera a versar pianto  
 Trasse Scozzesi ed Angliche pupille.  
 Men forse acceso in suo favor m'avria  
 Avuto allor che, di sua gloria cinta,  
 Pari al merto il destin mostrossi. Amore  
 Da pietà fu ridesto, e seco in seno  
 Sorsermi, in un, di svellerla da morte  
 Brama, e speranza d'innalzarla al trono.

*Mortim.* E te con lei.

*Dudley.*

Da lei stessa mi venne  
 Conforto al mio sperar, poichè di fida  
 Destra arrise il soccorso al mutuo aprirsi  
 Dei nostri cori. Allor tutta commise  
 Se alla mia fe Maria. Di farla salva  
 M'offrìo bel premio la sua man.

*Mortim.*

Commissa

Alla tua fe Maria! Ma di? Non siedì  
 Forse tu primo nel consesso iniquo  
 Che a morte la dannò? Poichè primiero  
 A vergar fosti la feral sentenza,  
 Tu di tua man, di porgerle tuo braccio  
 Fuorchè per trarla in destre infami hai possa?

*Dudley.*

Sia giusto, o Mortimer. Che far dovea  
 Mia voce sol di tante voci a fronte,  
 Sacre al livor d'Elisabetta, e al fero  
 Voler, protervo di Burleigh? Fu d'uopo,  
 Col finger crudeltade, ogni sospetto  
 Allontanar da me.

Allora Dudley gli racconta quello ch'egli divisa a fine di salvare Maria. Gli è per insinuazione di Dudley, che Elisabetta è venuta a caccia in questi luoghi. Per suo consiglio Elisabetta vedrà Maria, allora non potrà più condannarla a morte.

Regale aspetto

Che al reo si mostri, di clemenza pegno  
 A lui divien.

Risponde Mortimero:

Ma non sicuro tanto  
 Che vieti ogni timor, se di superbo

Tiranno il volto è che si mostri.

Nasce allora interessantissima gara fra Mortimero e Dudley, Mortimero vuol salvar Maria col proprio valore, Dudley cogli artifizj al suo carattere famigliari.

Mortim.

E quando

*(di salvarla con artifizj)* Tal caggia speme\*, oprar che pensi?

Dudley.

Allora

A cercar via miglior ne farà dotti  
Necessitade.

Mortim.

Via miglior! Sta presta.

Dudley. Che parli?

Mortim.

Sì, se non t'opponi.

Dudley.

E quale?

Mortim. Salvarla in questo dì.

Dudley.

Chi 'l puote?

Mortim.

Io stesso.

Dudley. Tu m'atterrisci. Ed osi?...

Mortim.

Esper miei giorni,  
Torla dal carcer suo. Pronte al grand' uopo  
Molte ho braccia d'amici.

Dudley *(con grande inquietezza)*. Ad altri è noto  
L'arcano alla tua fe' commesso?

Mortim.

Ad altri,

Che di salvarla o di perir, lor giuri  
Meco innalzaro al Ciel.

Dudley.

Ma ch'io m'adopri

A sua salvezza, disvelasti?

Mortim.

Nulla

Di ciò sann' essi, e l'alta impresa fôra  
Compiuta senza te, se la Stuarda  
Tanto a te non credea.

Dudley.

Dimmi. Il mio nome

Fra voi si tacque?

Mortim.

*(con qualche ironia)*. Sì, Dudley. Nè solo  
Il rammentammo. Ma!... dubbiezza tanta  
Perchè in colui che amor, sete di regno  
Spronano in un? Mentre uno stuol di forti,  
Prodighi di lor vite, e ne' cui petti  
Alta è fermezza, a secondar t'appresto  
Tuo disio stesso, ti scolori in viso?

Dudley.

Per voi scoloro, incauti! Oh! quanti mai  
Per correr troppo a sospirata meta  
Cadder pria di vederla!

Mortim.

Quanti ancora

Dall'indagiar stolti ne furo!

Dudley.

È folle

Chi a vano rischio si commette!

*Mortim.* Vano  
Forse a tuo scopo. Esserle sposo brami  
Tu, noi salvarla.

*Dudley.* In voi soverchio è zelo.

*Mortim.* Cautela troppa è in te.

*Dudley.* Quali catene  
Ne stringan, di', non sai?

*Mortim.* Forza abbiam noi  
Per infrangerle tutte.

*Dudley.* È furor cieco  
Cotal coraggio tuo.

*Mortim.* Nè tanto senno  
Ha nome di valor.

*Dudley.* A te simile  
Nel fastidir consigli, la fe' salva  
Forse Norfolco?

*Mortim.* Di lei degno almeno  
Norfolco si mostrò.

*Dudley.* Se a liberarla  
Via ne riman, non è questa, mel credi,  
Il morir noi.

*Mortim.* Nè il paventar la morte.

*Dudley.* Qual giovin parli. Nè a te noto è assai,  
Che l'ardimento riserbar, se giovì,  
Ad eventi miglior, virtù pur anco  
È degli eroi.

Giunge la Regina. Dudley dice a Mortimero di ricomporsi, e gli fa presagire sin d'allora quanto sia il pericolo di confidarsi ad un ambizioso.

Ricomponi

Il volto, Mortimer, Trema, se un guardo  
Me degli arcani tuoi disvela a parte.

Fra le persone cospicue che accompagnano Elisabetta trovansi Burleigh, e Melvil antico Intendente della regina di Scozia, vecchio rispettabile, che avea parimente salvata la vita ad Elisabetta, e così da questa circostanza, come dalla fama di sue virtù gli veniva coraggio di tener franchi detti all'inglese regina; anche Burleigh vuole ostentare franchezza nel disapprovare in Elisabetta una pietà ch'egli sa bene non essere in lei.

Elisabetta nel rispondergli disvela quell'ipocrisia che in tutta la tragedia è il carattere dominante di questa Regina.

Non anco  
È a te noto, Burleigh, se qui me addotta  
Abbiano il caso, o mio voler; se i preghi  
Io siami presta a secondar di lei



Che desia favellarmi. — Al ver ti apponi,  
 Se commosso il mio cor credi al tremendo  
 Paraggio ch' offron lo splendor primiero  
 Di congiunta, scettrata un tempo, e questo  
 Squallor cui cadde, e il più feral destino  
 Che le sovrasta, e fede fa ai regnanti  
 Come caduca è lor grandezza. E posso  
 Con ciglio asciutto contemplar da tanto  
 Scempio percossa una regal propago,  
 Com' io, dal sangue dei Tudor discesa?

Melvil mostra di creder vera la pietà della Regina, e si scaglia  
 contro il nuovo genere d' adulazione adoperata da Burleigh, e che  
 veste le forme di leale austerità.

Ah! la voce d' un Nume, alta Reina,  
 Certo parla al tuo sen. Deh! tu l' ascolta,  
 E non le voci di color che osaro  
 Cercarsi merto onde piacer, perfino  
 Nel rampognar pietà: chè sotto larva  
 D' austeritate sa mentirsi ancora  
 Blandir di Corte.

Elisabetta vuol rimaner sola con Leicester, che essendo già riu-  
 scito nel condurla in questi luoghi, opera gli estremi sforzi onde  
 ella acconsenta a vedere la prigioniera. Elisabetta, qual regina, ne-  
 mica di Maria per politica, e qual donna, gelosa di sua avve-  
 nenza; vorrebbe, benchè nol dica, vederla per godere del suo in-  
 vilimento, ma teme poi di doverle, in conseguenza d' averla veduta,  
 salvare la vita. Per un istante Dudley ha il mal accorgimento di  
 farle comprendere che s' ella condanna a morte la Scozzese, il Pub-  
 blico ne darà colpa a femminil gelosia. La Inglese va in tutte le furie:

Prosegui. In suo insanir la turba abbietta,  
 Da geloso livor mosso presume  
 Ciò che alla gloria del mio trono io deggio.  
 Della Stuarda ingelosir! Qual fôra  
 D' ingelosir subbietto? È vero: assai  
 Men porgon vostre voci, in sua difesa  
 Studiose cotanto. Oh sì! M' è forza  
 Invidiarne i ceppi, e l' arti accorte,  
 Onde dal carcer suo fino in mia reggia  
 L' ardir prevale di costei. Mentr' io  
 Alla gloria degli Angli ogn' altro affetto  
 Suddito resi, il vedo, esser gelosa  
 Dovrò di lei, che, tratto di reina  
 Il decoro in obbligo, tutto credeo  
 Esser concesso a disfogar sue brame.  
 Pur, che mi gravi lo splendor di tanti  
 Eccelsi pregi, non sol turba abietta

Il vuol, ma di mia reggia i primi, a lei  
 Larghi di lodi al mio cospetto. Oh certo!  
 Dritto ha di superbir, se a lei ministri  
 Son di corone i miei più fidi ancora.

L'astuto cortigiano corregge il commesso errore e trae dalla correzione partito favorevole al suo disegno.

A torti dall'error ben ti s'appresta  
 Oggi bel campo, ed a punir l'audace  
 Ch'osa a te pareggiarsi. Ella ti miri.  
 Supplizio a lei non più tremendo credi,  
 Che innanzi a se veder di gloria onusta,  
 Raggiante di beltà, degli Angli amore,  
 L'invitta donna, su quel soglio assisa,  
 Ch'ella ardi desiar; dai vezzi tuoi  
 Vinta sentir fin rinomanza istessa  
 Di quelle forme, onde fu altera, or spenta  
 Sotto lungo soffrir; trovar sua pena  
 Sin nel favor che di tua vista chiese.

Elisabetta è vinta. Non rimangono che alcune difficoltà, tosto superate, come si vede dai seguenti versi.

*Elisab.* E se l'aspetto mio vita le salva?

*Dudley.* Sua vita ognor dal tuo desio dipende.

*Elisab.* Ma di? Che m'è congiunta la Stuarda  
 Non vedi? In sua prigion trarrommi io stessa  
 A contemplar della mia gente il lutto?

*Dudley.* No. Lo squallor di lugubre soggiorno  
 Te non abbia un istante, augusta Donna.  
 Fa che la ròcca si dischiuda, e a grado  
 Suo la Scozzese questi ameni lochi  
 Trascorra, e qui, qual s'opra sia del caso,  
 In lei ti scontra. Sì: a te leggo in core.  
 Tal è pur tuo disio.

( *Con vivacità e forza* ) L'altera Donna  
 Che lo Scozzese diadema e il Franco  
 Cinse, ed il tuo sperò, supplice mira  
 Implorar qui clemenza ai piedi tuoi.

*Elisab.* Dudley, vincesti. Opra. Nel tuo consiglio  
 La reina degli Angli oggi s'affida.

### ATTO III.

Il luogo della scena è il medesimo del II atto. La prigionia della Scozzese è fatta men dura. Ella crede il tutto opera di Leicester, nè per vero dire ha torto; ma s'inganna nel fidarsi all'amore d'un ambizioso. Ella si rallegra colla sua nudrice nel con-

templare dopo tanto tempo le foreste e l'aperto cielo. Tutta questa scena è lirica ed ammirabile.

*Anna.* Deh! perdona, o Reina. In te la gioia  
Soverchia or parmi.

*Maria.* No. Soverchio mai  
A prigionier che sue catene infrange,  
Il giubilo non è. L'azzurra volta  
Del ciel contemplo; e le foreste, e i verdi  
Prati, e del sole i rai le mie pupille  
Ancor fan liete. A questa ch'io respiro  
Aura pura del dì, loco die' alfine  
D'un carcere l'orror.

*Anna.* I densi rami  
Di frapposte boscaglie ai guardi tuoi  
Nascondon quelle mura, oltre cui speme  
Di condursi non è. Più mite, il veggio,  
Tua sorte appar; ma sciolta ancor non sei.

*Maria.* Se di soave error mi son ministre  
L'ombre propizie di quei rami, torlo  
Perchè a me tenti, Anna crudel? Deh! lascia  
Ch'io libera mi creda, e per l'immenso  
Vano de' cieli la mia mente allegri.  
Ve' que' gioghi nericci: della Terra,  
Che un dì regnai, sono il confin. Que' nemi,  
Volti al meriggio, cercan l'oceano,  
Percotitor de' Franchi lidi. Oh! dato  
Peregrinar con voi, nemi, mi fosse  
Fin su quel suol. Piaggia felice un giorno  
Ch'ebbe mia giovinezza! Oh! le arredate  
Della Scozzese prigioniera i voti.  
Ella non ha per messagger che i nemi.  
Oh! voi liberi siete, e le catene  
Dell'Angla fera disfidar vi lice.

*Anna.* Deh! in te riedi, o Reina. Fuor dei sensi  
Il giubilo t'addusse.

*Maria.* Ve' da lunge  
Un pescator che il suo naviglio arresta  
A quella riva. Del mio scampo incarco  
Farsi ei, chi sa? potria; sè a cammin lungo  
Avventurar, non corso ancor. Mai tanto  
Fruttato non gli avrian sue reti.

*Anna.* Sogni  
Son questi, onde ti nudri. D'ogn'intorno  
D'esplorator siam ointe, e un duro cenno  
Lunge da noi, soli, non tiene i ferì,  
Custodi nostri.

*Maria.* No, le prime porte  
Del carcer mio non far dischiuse indarno.  
Lieve favor! ma di più lieti giorni  
A me foriero, poichè amor le schiuse!

*Anna.* Amor!

*Maria.* Sì, mia diletta. In ciò ravvisa  
L'opra sol di Dudley. Per lui men duri  
Miei ceppi a grado a grado, è già vicino  
Il dì, che tutti frangeragli ei stesso,  
Di propria man.

*Anna.* Deh! voglia un Dio clemente

Te presaga del ver. Non io tel celo:  
Emmi sospetto tal favor, che giunge  
Dopo annunzio feral. Largir di breve  
Libertade è costume, a dirlo io fremo,  
In ver color cui libertà ben altra  
Da quella che sognando or vai, s'appresta.

*Maria.* Odi il suon della caccia, e il rauco squillo  
Che i campi assorda, e scalpitar frequente  
Di veloci corsier! Oh! sovr' un d'essi  
Dato mi fosse di salir! Oh! dolci  
A questo core, immagini gradite,  
Che le foreste Caledonie, e i gioghi  
Mi rimembrate, ove sortii la culla!

Giungono prima Amiano, indi Melvil a far certa la Stuarda che fra poco vedrà Elisabetta. Maria stessa avea chiesto un tale colloquio, ma or si turba in pensando di dovere adoperare modi supplichevoli in ver la sua feroce nemica. Confortata da Melvil, promette di seguirne i consigli.

Arriva finalmente Elisabetta seguita da Dudley e dal corteggio, tranne Burleigh, che, d'avviso contrario a tale parlamento, era stato allontanato. Elisabetta finge sorpresa di trovarsi in quel luogo, e curiosità di sapere chi sia la donna che gli sta innanzi. La bellezza di questa prima parte di scena non si può esprimere meglio che ricopiandola.

*Elisabetta (a Dudley).* Dudley, dove mi trovo?

*Dudley.* D'Amiano,

Del signor di Powlet, questa è la rôcca.

*Elisab.* Dudley, Melvil qui rimarran. Con essi  
Me Londra rivedrà. Gli altri i miei passi  
Precederan: grato ricetto a noi  
Porgan questi ricinti, infin ch'io sciolte  
Sappia le turbe a rimirarmi accorse (1).

(1) Questo tratto d'ambizione sotto color di modestia è oppor-

Dolce a cor di reina è tanto affetto  
 D' un popol fido. Ma , Melvil , Dudley ,  
 Egli eccede con me , che omaggi a nume  
 Dovuti sol non usurpar disio.

*Maria.* Ah ! da quel guardo , di pietade un' ombra  
 Non appar sola.

*Elisab.* Chi è colei ? (*Silenzio universale.*)

*Dudley.* Reina ,  
 La rôcca d' Amian , tel dissi , è questa.

*Elisab.* Qual tradimento ! Chi l' ordi ?

*Dudley.* Non altro  
 Chieder , eccelsa donna. Il ciel tuoi passi,  
 Certo qui scorse. Or fa che nel tuo core  
 Vincan pietà e grandezza.

*Melvil.* Deh ! ti degna  
 Volger lo sguardo sovra l' infelice  
 Figlia di regi , fattasi già un nulla  
 Innanzi a te.

*Elisab.* (*volgendosi a Melvil e a Dudley.*)

Fattasi un nulla ! Lôrdi ,  
 Deliro è questo. — Non di tal , che ai falli  
 Cerca in pentirsi ammenda , i sensi io scerno  
 In quell' aspetto. Un' anima superba  
 Ben veggio sì , che suo disastro indura.  
 (*Ebben ! sia. Il voto di Melvil si compia.*  
 Esci di questo sen , sublime orgoglio  
 D' un alto cor , che non mie forze adogui.  
 Dell' antica grandezza omai sparite ,  
 O rimembranze , e quelle pur dell' onte  
 Atroci ch' io soffersi ; e a' piedi suoi  
 Colei mi veda , che di tanto abbietto  
 Squallor coperse il capo mio. )

*Maria.* (*Si volge ad Elisabetta.*) Sorella ,  
 Per te il Ciel pronunziò. Vittoria cinse  
 La tua fronte di serti. Il nume adoro  
 Ch' alto sì t'innalzò. (*Si prostra*) Ma deh ! ti mostra  
 Generosa , o sorella ; nè più a lungo  
 Giacer mi lascia nell' obbrobrio. Stendi ,  
 Deh ! tua destra regal stendi , e fia quella  
 Che me dal mio grave cader rialzi.

*Elisab.* (*ritraendosi.*) Com' esser le si addice , or pur si trova

---

tunissimo , perchè già comincia Elisabetta ad umiliare la sua rivale ,  
 col metterle innanzi agli occhi i propri trionfi , e quelle glorie cui  
 indarno aspirò l' infelice Maria.

La Miledi Stuarda: Sol fu dono  
 Di Ciel clemente, se me ai piedi suoi  
 Non tien prostesa, quale ai miei la veggio.  
*Maria.* Deh! pensa ancor quanto volubil sia  
 Umana sorte, onde dai ceppi al trono  
 Sovente un passo è sol. Tu prigioniera  
 Fosti del par. Per fausti eventi un giorno  
 Andai fastosa. Or mi punisce il Cielo,  
 Che, dei Lórdi al cospetto, oggi m'atterra  
 Innanzi a te. Ma questo Ciel paventa,  
 Donna, a tua volta. E in me onorar, ravvisa  
 Che te medesma onori. In nostre vene  
 Di Tudor, dimmi, non comun trascorre  
 Il sangue forse? Il profanarlo lice  
 A te giammai? M'ascolta. Unica speme  
 Che a me riman, nell'ammollirti è posta.  
 Ma se di scoglio ferma più, cui tenti  
 Ch' naufragò d'inerpicarsi indarno,  
 Immoti tieni e fatti ghiaccio i lumi  
 Fisi su me, d'onde trovar gli accenti?  
 Perfin quel pianto che da mie pupille  
 Sta per sgorgar, s'arretra e cede loco  
 A raccapriccio, che inaudita inspira  
 Severitate.

*Elisab.* Ebben! s'ascolti quanto  
 Or la Miledi potrà dirmi. Obbligo  
 Per lei d'esser reina; e come suora  
 Di favellarmi le concedo. E n'abbia  
 Io biasmo pur d'esser discesa a tanto  
 Inver colei che cospirò mia morte  
 Per tre fiате. Il sai.

Qui Maria comincia con termini quanto si può moderati a rampognare ad Elisabetta l'ingiustizia di tener prigioniera, di giudicare una sorella, un'ospite che venne invece ad implorarla di protezione; nega inoltre d'aver tramato contro di lei. Elisabetta rimproccia siccome colpe della Scozzese tutte le mene del Cardinal di Lorena e le scomuniche pontifizie da esso eccitate, e i traditori che sotto nome di apostoli della fede costui ha mandati nell'Inghilterra. E termina la sua arringa con tai tremendi detti:

Il ciel ritorse  
 Le insidie contro chi le oprò. Il Loreno  
 Ferir volle il mio capo. Quello cada  
 Della nipote sua.

Risponde Maria:

Se la mia morte  
 Dal Ciel si vuole, i suoi decreti adoro.

Ma per compierli tu, donna, la meta  
 Trascenderai ch'è al tuo poter prescritta?  
 Elisabetta soggiunge allora, nè a torto per vero dire:  
 Di trascender tal meta esempi assai  
 Mi diè il congiunto tuo, Di donar pace  
 Agl' inimici qual sia il modo, apprese  
 All' orbe inter coll' esecrata strage,  
 Che al nono Carlo persüase. Mete  
 Quali s' abbia il poter, quai sien del sangue,  
 O delle genti i dritti, il fe' palese  
 Chi ribellar di sudditi, e perfino  
 Troncar la vita dei lor re, bandia  
 Com' ope accette al Ciel. — Se i lacci tuoi  
 Frangessi pur, qual saldo pegno assai  
 Mi fôra di tua fe? D' ogni spergiuoro  
 T' assolveria il Loreno, Coi nemici  
 Sol dritto è forza.

L' incauta Maria le dà a divedere che il più bel pegno di amistà  
 fra entrambe sarebbe stato per parte d' Elisabetta

Il ravvisar me prima  
 Dopo te in dritto all' anglica corona.

Elisabetta non può frenare lo sdegno, e prorompe in questo  
 sarcasmo:

Oh! ben consigli. Esca apprestar dovea  
 Io stessa all' arti tuè. Mentre ancor vivo,  
 E l' impero ancor reggo, la Stüarda,  
 L' affettüosa erede mia, in trionfo  
 Ai sudditi additar, arditi farli  
 D' un nuovo regno a vagheggiar l' aurora.

Maria che si vorrebbe far legge d' esser mansueta, si limita con  
 commoventissima parlata a chiederle soltanto la libertà.

No. Vivi e regna; che i miei dritti eccelsi  
 Tutti già cedo. Per sciagure strema  
 Quest' alma mia, regal grandezza omai  
 Non la lusinga. A te rimanga intera.  
 In me sol l' ombra di Maria ravvisi.  
 Del viver mio, per te vil fato e acerbo,  
 Che del servaggio al disonor serbasti,  
 Già distrutto hai l' april. Sia paga, o Suora.  
 Pronunzia accento di pietade, e il fine  
 Del tuo venir si compia. In questi lochi,  
 Il credo almen, te vil disio non trasse  
 D' insultar la tua vittima. Ansiosa  
 Sol dal tuo labbro questo accento aspetto.  
 Di' che libera son. Fa che il sentiero  
 Al mio albergo natal quella mi schiuda

Tua regia destra. Fiano a me tuo dono  
E vita e libertade.

Qui è il momento che Elisabetta rinfacciando alla misera donna falli d'altro genere, cerca invilirla agli occhi dei Lordi, e fa tal prova della pazienza di lei, che al fine rompe ogni freno e fa più certa la sorte infelice, ond'era già minacciata. Questa parte di scena merita d'essere per intero trascritta.

*Elisab.* Meglio che fierezza,  
Ti sta chieder pietade; è ver. Ma dimmi:  
Se ai moti del mio cor docil, costringo  
Ad ammutir per te di nostre leggi  
L'autoritade; allor chi m'assecura  
Che i vezzi tuoi qualche amator novello  
Non armin contro il petto mio?

*Maria.* Che parli?

*Elisab.* Dei traditor, dei fidi tuoi la schiatta  
Peri tutta in Norfolco? È ver. Dovria  
Di Norfolco il destin scemare il vezzo  
D'esserti cavalier. Ma!... non primiero,  
Nè secondo Norfolco fu, cui morte  
L'amor tuo partorì.

*Maria.* Donna, varcasti  
Ogni confin.

*Elisab.* Se perdonar ti deggio,  
Che ti palesi qual tu sei, lo impone  
Mia securtà, non men che dell'Inglese  
Soglio la maestade. Lôrdi, è questa,  
Che del mio genitor voleva il trono;  
E l'impero sugli Angli. Ella che, posto  
Regal grado in obblo, regger se stessa  
Non seppe sol.

*Maria* ( *avvampante di collera, ma con dignità* ).

È ver. Ben molti errori  
Ombrâr mia giovinezza: chè grand'esca  
Ai falli è un trono. Ma non li copersi  
D'ipocrisia per ciò col vel. Primiera  
In abborrirli, in confessarli io stessa,  
Di mentita virtù tessere inganni  
All'orbe non presunsi, e mi rimase  
D'un cor che il retto estima, almen conforto;  
Onde miglior della mia fama io sono.  
Trema che quella, in cui tuo cuor s'asconde,  
Larva solà d'onor, non cada, e additi  
Te degna figlia di Bolena al mondo.

*Melvil.* Gran Dio! cotal dalle mie cure frutto  
Promettermi dovea? ( *a Maria* ) Donna, deh! riedi



In te medesima. Ai mansueti modi  
Torna, deh! torna.

*Maria.* Mansueti modi!  
Soverchi furo. Esci di questo petto  
Vil sofferenza, e tutto vi rientri.  
Giusto, orrendo livor. Frema a sua volta  
L' iniqua donna, e senta alfin gli strali  
Che in me lancio.

*Melvil.* Reina, ella delira.  
Perdona il suo furor. Tu nel più vivo  
Del cor la trafiggesti.

*Dudley (ad Elisabetta).* Ah! vien, t' affretta  
Nel lasciar loco infausto.

*Maria (fuori di sè).* L' anglo scettro  
Donna, ch' è figlia della colpa, stringe  
Con sacrilega man. Prodi Britanni,  
V'ingannerà costei? (*Ad Elisabetta*) Di soglio indegna  
Tu, se dritto valesse, nella polve  
Giaceresti al mio piè. Son tua reina.

*Elisab.* Di noi qual sia, tu in questo dì vedrai. (*Si allontana  
rapidamente seguita da Dudley e da Melvil.*)

E vuol pur essere trascritto il dialogo di Maria rimasta sola con Anna, perchè naturalissimo, se si considera il delirio dell' ira in cui tratto era l' animo di quella sfortunata Regina.

*Anna.* Principessa infelice! Oh qual ti schiuse  
Abisso l'ira! Or si svanita ogn' ombra  
Vegg' io di speme.

*Maria (che continua ad esser fuori di sè).*  
Furiosa oh! come  
Da me si diparti! Rabbia di morte  
Le premea il cor. (*Si getta fra le braccia di Anna.*)  
Ah! il mio respira alfine.

Peso immenso il gravò. Dopo cotanti  
Anni sepolti nell' obbrobrio, aspersi  
Di toscò da costei, l'istante sorse  
Di vendetta e trionfo. Alfin nel seno  
Le immersi il ferro.

*Anna.* Oh! quanto amaro costo  
Di tal gioia ti fia! Quella feristi,  
Non usa a perdonar, che fra le mani  
La folgor tiene. Incauta! e dell' amante  
La feristi al cospetto.

*Maria.* E più compiuta  
Fu mia vittoria. Allor che alta vergogna  
Trasparia in volto alla superba, il guardo

In me tenea Dudley. Sì. Allor gli apparvi  
Veramente reina.

Le due donne si ritirano al giugnere di Amiano e Burleigh,  
sdegnatissimo di tutto quanto è accaduto per non dar retta ai suoi  
consigli, e che incomincia a sospettare un traditore in Dudley.

*Burleigh.* Fremo d'orror. Commessa a tanto oltraggio  
La regal dignitade!

*Amiano.* Nè il periglio

Tu alla reina? . .

*Burleigh.* Vana fu ogni cura,  
Che a distornela oprai. D'altri il consiglio  
Sul mio prevalse.

*Amiano.* D'uom fu incauto al certo  
Avviso tal.

*Burleigh.* D'incauto? Oh solo ei fosse.  
Non d'accortezza è Dudley scevro. Ei primo  
A dannar la Stüarda, e nel cor primo  
D'Elisabetta, incauto sol potea  
Trar la reina a tal cimento? . . Ascoso  
Parteggeria per la Scozzese? . . O forse  
Oserebbe di più? . . M'odi. Al rigore  
Di pria tutto qui rieda, anzi s'addoppi  
Severitade in custodir costei.  
Vien meco, e i fogli che per cenno mio  
Tolti le furo, in queste mani affida.  
Qual covi trama svelisi. Chiunque  
Sia traditor, del mio vegghiar paventi.

( Sarà continuato. )

*DELL' ORACOLO E DEGLI ANFIZIONI DI DELFO. Dissertazione di Francesco Ambrosoli. Edizione di Milano, 1821; tipi Brambilla.*

(Articolo comunicato.)

Assai nota è la Memoria che il sig. conte Mengotti stampò, sono ora circa tre anni, intorno all'*Oracolo di Delfo*. L'autore, già salito meritamente in molto grido per altre sue opere, seguendo in questo argomento l'opinione di Montesquieu e di alcuni altri assai riputati scrittori, avea posto per base del suo ragionamento, che gli Anfizioni, i quali a certe epoche stabilite si congregavano in Delfo da tutte le parti di Grecia, fossero politici magistrati costituenti una lega federativa; ed aggiunse che l'Oracolo di Apollo, pel quale tanto si rese celebre Delfo, non fu se non se una istituzione politica di cui servivansi gli Anfizioni medesimi per accrescer, col velo della religione, ossequio e rispetto ai loro avvisi ed alle loro decisioni. Quindi, secondo l'autore, quell'oracolo ed i suoi sacerdoti e le risposte che ne uscivano, furono fin dal principio opera di questi Anfizioni che si giovavano dell'ignoranza comune per reggere a loro senno i cittadini e la patria ad essi data. Molti sono gli argomenti coi quali il sig. conte studia provare l'influenza di questi politici magistrati sulle risposte dell'Oracolo, ma quello su cui più s'intrattiene, e che forse più di ogni altro gli spetta, si è la perpetua relazione e concordanza che gli parve di ravvisare fra l'interesse della creduta lega federativa anfizionica e gli accennati responsi.

Ma l'ingegnosa operetta del sig. conte Mengotti, o dirò meglio, la base precipua su cui s'appoggia, soffre per lo meno grave urto dal libro intorno *gli antichi governi federativi*, opera del Sainte Croix, in cui si cerca provare, nè senza buone ragioni, che gli Anfizioni di Delfo non erano una Dieta Federativa. Questo libro fu molto a proposito tratto in campo dal sig. Torriceni R. delegato di Milano, che pubblicò in sul cominciar di quest'anno alcune *Considerazioni sull'Oracolo di Delfo del sig. conte Mengotti*, e tolse a provare che gli Anfizioni non erano una Lega Federativa, nè tampoco politici magistrati; e che l'Oracolo era un'istituzione puramente religiosa. In quest'opuscolo è certamente lodevole la critica accuratezza con cui il sig. Torriceni esaminò i fatti posti in campo dal sig. Mengotti, onde vincere l'assunto della pretesa concordanza fra l'interesse degli Anfizioni e le risposte del falso nume.

Avevamo pertanto due recenti scrittori di opinioni affatto con-

trarie sulla natura e l'ufficio dell'Oracolo e dell'Anfizionato di Delfo. L'uno vedeavi solamente politica: l'altro non vi ravvisava che religione. In questa usci, non ha guari, la dissertazione del sig. Francesco Ambrosoli: *Dell'Oracolo e degli Anfizioni di Delfo*, della quale appunto ci proponiamo di render conto, dopo avere (ciò che ne parve essenziale) fatte conoscere in parte le opere italiane che in tale argomento l'han preceduta.

Questo giovane, meditando, come appare dall'introduzione al suo libro, sull'argomento trattato dai due accennati scrittori, si persuase che niuna delle loro opinioni fosse così pienamente provata, da potervisi in tutto accomodare; e nessuna del pari così povera di buone ragioni, da dover essere rigettata come un sogno o come uno sforzo dell'ingegno e dell'erudizione. Gli parve che la storia a cui si appoggiano precipuamente il sig. Mengotti ed il sig. Torriceni, non potrebb'essere il campo da cui raccogliere i principali argomenti per decidere questa controversia, perchè essa non ci può scorgere nei primi tempi delle umane istituzioni e nei principj della società, siccome quella che incomincia assai tardi, quando i popoli s'erano già stabiliti, e le religioni ed i culti e le leggi erano già venute in non lieve perfezionamento. In questa sentenza confermavasi il giovane scrittore coll'autorità del celebre italiano Vico, delle cui dottrine si mostra appassionato coltivatore; e colla scorta di questo Sommo spingendosi nelle tenebre del tempo che precedette la storia certa, e che gli eruditi divisero in tempo oscuro e tempo eroico o favoloso, volle provare che quando gli uomini viveano ancora divisi in famiglie, e quando eziandio cominciarono ad unirsi nelle prime società, la politica e la religione erano una medesima cosa, una sola persona il sacerdote e il politico magistrato, e che quindi l'Oracolo e gli Anfizioni di Delfo, i quali certamente risalgono ad epoche *favolose ed oscure*, dovettero essere di necessità istituzioni politiche e religiose ad un tempo. Noi cercheremo di restringere in breve quello che il sig. Ambrosoli vien ragionando in prova di questa sua opinione.

Gli uomini, caduti dopo il diluvio nella corruzione e nell'ignoranza, dovettero in qualche occasione accorgersi della esistenza di un Ente Superiore che li poteva distruggere o salvare a sua voglia; e come i primi culti hanno tutti l'impronta dello spavento, così, dietro l'opinione del Vico, asserisce che quest'Ente si conobbe nei fenomeni della natura che più intimorivano l'uomo, come a dire, ne' fulmini e ne' tuoni. L'uomo nell'ignoranza attribuisce la propria natura alle cose che non conosce: credette che questo Ente avesse, come egli, braccia colle quali accennare (i disordinamenti della natura), e una voce con cui parlare (i fulmini e i tuoni): e di qui s'incominciò a voler indovinare il significato di questi cenni e di queste grandi voci:

ed ecco la *divinazione* sulla quale fondaronsi tutte le prime religioni, eccettuata l'ebrea (1). Questa divinazione, che metteva l'uomo in corrispondenza colla divinità, dovette affidarsi ai padri delle famiglie nelle quali era allora divisa l'umana razza; poichè quest' onorevole incarico pertenea certamente di sua natura alle persone stimate di più degli altri, quali in uno stato puramente naturale dovettero essere i padri. Furono questi adunque i primi sacerdoti, e nello stesso tempo erano anche i sovrani delle loro famiglie, perchè essi soli sapevano e manifestavano alla famiglia stessa la volontà degl' Iddii, che n' era l' unica legge. Questa duplice prerogativa, la portarono i padri anche nelle prime repubbliche, nelle quali si composero gli uomini, e che furono perfette aristocrazie, ciò che il sig. Ambrosoli cerca mettere in chiaro, svolgendo le dottrine del suo autore, e sottilmente esaminando la natura del cuore umano, e le storie primitive e i primitivi costumi. Colle società nacquerò anche gli Oracoli propriamente detti, cioè, una divinazione in comune, laddove prima ogni famiglia l'esercitava da sè particolarmente. Dunque anche i primi oracoli ebbero sacerdoti di condizione, per così dire, politico-religiosa. Fra questi vuolsi annoverare quello di Delfo, che è certamente antichissimo e che, secondo il sig. Ambrosoli, è anteriore anche a quel di Dodona. Perciò anche quest' oracolo e le persone che ad esso appartenevano furono dapprincipio politico-religiosi, e tali per conseguenza dovettero essere anche gli Anfizioni. Questi non costituirono certamente (continua il sig. Ambrosoli) una lega federativa di tutta la Grecia, ma ebbero parte senza dubbio nella religione e nella politica, non solo perchè ciò dovette accadere come necessaria conseguenza dei principj già presentati, ma anche per l'autorità della storia: e perciò l'Oracolo di Delfo e gli Anfizioni non furono puramente religiosi, nè puramente politici, ma bensì l'uno e l'altro in differenti epoche, e per diverse maniere e cagioni: perocchè dapprima la credenza fece nascere le religioni ed i culti, ed in appresso la furberia e la potenza ne hanno abusato, e perciò, soggiugne l'autore, non può dire con buona ragione che una istituzione religiosa primitiva, qual fu l'oracolo di Delfo, servisse fin dal principio alla furberia di pochi. Nessuna religione primitiva nacque dall'impostura.

Oltre alla spontaneità onde si presentano i pensieri conciliatori posti innanzi dal sig. Ambrosoli, dobbiam saper gli grado di aver dato esempio d'attingere alle purissime fonti del Bacone, diremo quasi dell'Italia, qual si fu l'autore della *Scienza Nova*, fonti non

---

(1) Il popolo Ebreo, dice una nota dell'autore, siccome privilegiato da Dio, non conobbe quella genesi di idee che qui si viene accennando.

assai aperte ancora, per quella minor vaghezza che fu nel Vico di render intelligibili a tutti gli uomini le proprie idee, chiare di per sè stesse, ed ordinatissime nella mente di chi le avea concepite. L'ingegno adoperato dal sig. Ambrosoli onde colmare le lacune, talora più che liriche, lasciate tra un concetto e l'altro dal sommo Partenopeo, il lucido ordine, di cui si è mostrato religiosissimo; la purezza di stile che regna nel citato opuscolo, ne fanno persuasi di non avventurar di soverchio in ravvisandone il giovane autore, siccome spositor nato del Vico, e opportuno a far divenire per tutta Italia *stima sentita* quella che per fama tutta Italia tributa a quel chiarissimo fra' suoi figli.

---

## A N N U N Z I.

---

### AVVISO TIPOGRAFICO.

Fu già annunciata dai torchj della stamperia Perego Salvioni in Roma la nuova edizione in sei tomi di tutte le Opere del chiariss. Luigi Martorelli da Osimo, e ne fu anche pubblicato il 1.<sup>o</sup> tomo, che contiene otto delle sue *dissertazioni oraziane*, le quali hanno incontrato il pubblico gradimento espresso in tutti i Giornali d'Italia, che ne parlarono con molta lode.

Questa edizione restò per qualche tempo sospesa, non già perchè mancasse all'Autore l'ozio opportuno per attendervi, ma in parte perchè non erano all'ozio stesso uguali i mezzi per proseguirla, e in parte perchè la lunga infermità del notissimo tipografo Luigi Perego Salvioni di buona memoria, alla quale ha dovuto recentemente succumbere, gli tolse la volontà e il comodo di accudirvi.

Ora gli Eredi del Defunto avendo risoluto di continuarla per soddisfare alle premure ed al nuovo eccitamento dell'Autore, si fanno un dovere di prevenire il Pubblico, ch'è di già intrapresa la stampa del tomo secondo, che conterrà il *Trattato dell'usura*, e l'altro *Trattato filosofico-politico della monarchia*, in cui si dimostra, che *questa è la forma di governo la più utile all'umana società*.

Questo, benchè stampato la prima volta in mezzo ai furori democratici, riscosse un applauso assai grande, fu tradotto in francese, e fu riconosciuto per un capo d'opera di dialettica e di politica, e forse per la difesa la più trionfante della forma monarchica.

L'altro, che vide anch'esso la luce in tempi non sereni, fu del pari universalmente applaudito, e stimato per fondamento di una nuova teoria sull'Usura sconosciuta a tutti gli Autori che ne trat-

tarono, ma pienamente conforme non solamente allo spirito delle leggi civili, ma ancora alle disposizioni dei sagri canoni e alla dottrina di S. Tommaso.

Ora ambedue si riproducono con molte correzioni ed aggiunte in questo secondo tomo. Il primo procurò a questa nuova edizione qualche centinaio di Associati sì romani che esteri, i quali l'acquistarono al discreto prezzo di bajocchi due il foglio, e di circa nove paoli romani il tomo.

Questi numerosi Associati vedendo la lunga sospensione dell'edizione, possono aver creduto ch'essa restasse affatto sospesa, e trascurata di modo, che il primo tomo da loro acquistato dovesse essere una quasi inutile ed incompleta memoria di questa promessa collezione.

Sono perciò prevenuti dagli Eredi del defunto Salvioni di b. m., che già molti fogli del tomo secondo sono stampati, e in breve si pubblicherà il tomo intiero, e sono pregati in conseguenza, riguardo ai Forestieri, ad indirizzarsi in Milano, in Torino, in Firenze, in Venezia, ed in Napoli a quei medesimi ai quali da principio manifestarono la loro volontà di associarsi, e riguardo ai Romani a questa Stamperia, per dichiarare se persistono nella stessa volontà, e vogliono acquistare gli altri cinque tomi, onde, pubblicato in breve il secondo, possa sapersi a chi dovranno rimettersene gli esemplari.

In Milano si ricevono le associazioni presso la Società Tipografica dei Classici Italiani (Fusi, Stella e Compagni).

*BIBLIOTECA AMENA ED ISTRUTTIVA PER LE DONNE GENTILI.*  
Milano, presso Gio. Pirotta, 1821, in 12.<sup>o</sup> picc., con tavole incise in rame.

Si è pubblicato il IV volume di questa *Biblioteca*, il quale è il IV pure delle *Confessioni al Sepolcro*, dell'illustre Augusto Lafontaine. Esse *Confessioni*, anzichè un romanzo, puro lavoro d'immaginazione, giustamente possono dirsi una storia vera della vita umana delle più dilettevoli inoltre ed istruttive: tale da fermar gradevolmente e profondamente l'attenzione di qualunque lettore che abbia sensibilità ed intelletto. Senza di questi due doni non mai potrebbonsi gustare que' soavi e sublimi sentimenti che sparsi sono nelle Opere di quest'Autore, i quali rallegrano il cuore, ed innalzano la mente alla contemplazione di ciò che è sì immensamente superiore ad ogni umano conforto.

Gli avvenimenti ch'ei narra sono altrettante lezioni dirette a far evitare, alla gioventù principalmente, le pene, i contrasti e i pentimenti di cui è tutto intralciato il lungo sentiero che conduce alla

matura esperienza. Il frutto che da esse si può ritrarre per ciò supera ogni altro che da qualunque meglio inteso complesso di dottrina morale ritrar si potrebbe. E la ragione apparirà chiara ad ognuno, sol che rifletta che più vivi e più efficaci riescono gl' insegnamenti che per mezzo dell'immaginazione passan nel cuore, di quelli che sono rimessi al puro e freddo calcolo della ragione. Conoscitor sommo degli uomini e de' casi umani, questo scrittore con vivo amore della virtù, e con castigatissim' arte, ogni suo quadro abbellisce di quella inapprezzabile purità che sola è degna del consorzio delle innocenti giovani, siano spose, o donzelle, e di quella riserbatezza che le prudenti matrone per giusto titolo richieggono. Maestro quindi dell' onesto e gentil vivere, egli è l' autore il più accetto ai teneri cuori, ed insieme il più saggio ed amabile istruttore che insegnar sappia, tra le altre utili cose, il vero modo di assicurare l' interna pace delle famiglie, e forse anche la prosperità delle medesime, sapendosi quanto all' una e all' altra influiscano le virtù delle donne in ogni lor condizione, destinate a grande istromento della domestica felicità. Laonde non saprebbe abbastanza raccomandare nel seno d' ogni alcun poco civil casa la lettura delle Opere scelte di Augusto Lafontaine, che diligenti Editori si sono data la cura di procacciare all' Italia con nobile traduzione, corredata di sobrie e giovevoli Note ed Osservazioni.

Per facilitarne a tutti il modo dell' acquisto, non solo ognuno può prendere al prezzo di associazione quell' opera che più gli piace, nè paga l' undecimo volume; ma può prenderla ancora in qualunque delle tre varie legature qui sotto descritte.

Chi si associa però, oltre l' undecimo volume gratis, riceve sempre tutti i volumi in carta soprassina, e concorre alla distribuzione di dieci premii: 5 da trecento franchi l' uno in ottimi libri istruttivi e dilettevoli per i primi 450 associati; e 5 da dugento franchi in libri consimili pei secondi 450.

Chi procura ed assicura dieci associati alla prima parte (la sola che abbia l' impegno di associazione), la quale sarà di 44 volumi, non pagabili però che 40 soltanto, ha l' undecima copia gratis.

Le associazioni si ricevono in Milano da Giovanni Pirotta stampatore della detta *Biblioteca*, e così pure da tutti i negozii librari, sì di Milano che fuori, che ne tengono affiso il cartellone.

*Prezzi del suddetto IV volume.*

Prima legatura in cartoncino elegante con figure, italiane lire	2. 78
Seconda legatura in rustico con fig. . . . . »	2. 48
Terza legatura in rustico senza fig. : . . . . »	1. 58

Milano, il mese di ottobre 1821.



## LIBRI NUOVI E NUOVE EDIZIONI

*Che si trovano presso la Società Tipografica de' Classici Italiani ( Fusi, Stella e C. ) e presso Batelli e Fanfani, ovvero che si possono avere per mezzo dei medesimi.*

- Angeli. Il medico giovane al letto dell' Ammalato, isfruito nei doveri di medico-politico e d'uomo morale. Padova, 1820, t. 2 in 16. Prezzo. lir. 2. 50.
- Antolini ( Francesco ). Saggio di Paralello di Voci Italiane. Trattato della lettera J e del doppio II. Milano, 1821, in-8. Prezzo. lir. 2.
- Federigo. Prelezione letta nella grande aula dell' I. R. Università di Padova nel giorno 29 aprile del 1821. Venezia, 1821, in-8. Prezzo cent. 80.
- Gessner. Idillii, trad. dal cav. Andrea Maffei. Terza edizione riveduta. Verona, 1821, in 8. Prezzo lir. 1. 80.
- Grassi. Saggio intorno ai Sinonimi della lingua italiana. Torino, 1821, in-8. Prezzo lir. 2. 50.
- Haller ( Carlo Luigi di ). Lettera alla sua famiglia per manifestarle il suo ritorno alla Chiesa Cattolica Apostolica e Romana. Modena, 1821, in-8. Prezzo cent. 60.
- Marzari Pencati. Sulla giacitura di alcune Roccie porfiritiche e granitose osservate nel Tirolo. Milano, 1821, in-8. Prezzo lir. 2.
- Soave. Storia del Popolo Ebreo. Imola, in-16 fig. Prezzo lir. 2. 50
- Tamassia. Storia compendiosa elementare dei principali Popoli dell' Antichità. Bergamo, 1821, in-12. Prezzo lir. 1. 50.
- Buffon. Opere nuovamente ordinate ed arricchite della sua Vita, e di un ragguaglio dei progressi della Storia naturale dal 1750 in poi, dal conte di Lacépède. Prima ediz. ital. adorna di nuove e diligenti incisioni. Ven. 1821, in-8 gr., vol. 9.º Prezzo lir. 8. 84.
- Firenzuola. Prose scelte ad uso della Gioventù. Bergamo, 1821, t. 3 in 18. Prezzo lir. 4. 50.
- Bertin. Scuola della morale, traduz. dall' inglese di D. Brizzolara. Milano, 1821, in 18. Prezzo lir. 1.
- Tressan. La Mitologia a confronto della Storia. Lodi, 1821, in 18 fig. Tomo 1.º e 2.º Prezzo lir. 2 al tomo.
- Secco-Suardo. Il Monaco prigioniero, Novella in ottava rima. Bergamo, 1821, in 8. Prezzo lir. 1.
- Goldoni. Commedie scelte, precedute dalla Vita del medesimo, scritta dal dottor Gio. Gherardini. Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1821, in 8, tomo 1.º, che forma il tomo 44.º della Edizione delle Opere classiche Italiane del secolo XVIII ( i primi volumi 43 costano lir. 296. 86 ). Prezzo lir. 5. 33.

---

DAVIDE BERTOLOTTI, Proprietario e Compilatore.

---

---

# IL RICOGGLITORE

OSSIA

## ARCHIVJ

DI GEOGRAFIA, DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ECONOMIA  
POLITICA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA,  
DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI  
BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA  
E DI MISCELLANEE,

*adorni di rami.*

---

N.º LVIII. (1)

---

### GEOGRAFIA E VIAGGI.

---

*VIAGGIO SOTTERRANEO, ossia DESCRIZIONE dell'Altura  
di San Pietro di Maestricht e de' vasti suoi cripti; del  
colonnello Bory di San-Vincenzo. Parigi, 1821.*

**L**a severa indole delle materie trattate in questo  
Viaggio, lo renderebbe mal atto a venir ricordato in  
un Giornale consacrato alle amene lettere, se l'in-

---

(1) Si avvertono i lettori che i quaderni N.º LIV, LV, LVI, LVII del *Ricoglitore* sono l'opera del Prof. Gaetano Barbieri. Il proprietario di questo Giornale ne ha ora ripresa la compilazione, interrotta durante il suo viaggio per la Svizzera, la Francia, l'Inghilterra, viaggio intorno al quale egli ha in mente di pubblicare alcuni cenni fra breve.

gegno dell'Autore non avesse saputo fare di un' opera scientifica un libro piacevole come un romanzo. Leggendo la descrizione ch' egli fa delle tenebrose cave di Maestricht, l' uomo è preso di venerazione mista di spavento al pensiero di quegli immensi sotterranei, di quell' inestricabil laberinto, dove coloro che avvezzi pur sono a scorrerne le profondità, vanno del continuo esposti al pericolo di smarrirvisi, e talora di lasciarvi la vita. Si scorre con un piacere non esente da terrore per quelle caverne che hanno veduto tante generazioni a trapassare; per que' portici ove la grandezza romana ha lasciato sotterra qualche vestigio della sua nobil potenza; per quelle contrade senza abitatori, per que' solitarij trivj, dieci volte più vasti, più elevati, più moltiplicati che quelli delle catacombe di Roma, e finalmente per quel grande e bujo asilo scavato dall' industria, opera di tanti secoli, e rifugio aperto ai proscritti contro i persecutori che dominano sopra la faccia del globo. Si direbbe che un raggio intellettuale scende ad illuminare in questo sotterraneo viaggio gli oggetti inanimati che sì spesso vi s' incontrano, come ne' quadri di un celebre paesista il semplice cadere di un raggio del sole sopra un sasso coperto di muschio, adesca l' occhio, e pare che al cuore favelli.

Tre qualità rare, e che più raramente s' incontrano unite, concorrono a far lodevole quest' opera. Da un lato la pazienza, il giudizio, il sapere, in breve, tutto ciò che costituisce il merito scientifico; dall' altro il naturale di uno stile vivace, e finalmente il gusto del bello nella natura e nelle arti. *Junctæque nymphis gratiæ decentes.*

Quanto alla parte scientifica, essa ci pare trattata non meno con esattezza che con ardire: nulla di più curioso e più verisimile a un tempo che le idee dell'Autore su quei *aerde-pyp* = *pozzi di terra*, *organi geologici* che si trovano belli e formati nelle viscere della terra, e che fanno comunicare l' area superiore colla profon-

dità delle caverne ; bizzarri canali , dovuti a misteriose cagioni , i quali , tagliati da mani imprudenti o dalla falce del tempo , vomitano , nell' interno de' cripti , torrenti di sabbia che turano gli aditi , ingombrano le gallerie , e versano gli elementi del piano superiore ne' sotterranei scavati dalla mano dell' uomo . Par vedere degli oriuoli di sabbia , di cui la natura si valga per misurare il tempo ch' essa dee porre per riempire a poco a poco quelle cavità artificiali , e per cancellare le tracce distruggitrici della picca e del zappone .

Il seguente capitolo , che fedelmente abbiamo tradotto , assai acconcio ci sembra a condurre il nostro lettore dentro gli orrori delle profonde gallerie aperte da immemorabil tempo nel tufo calcare di Maestricht , per estrarne i materiali da fabbricare , e la sabbia d' ingrasso che dal taglio della pietra vien fuori .

*Facilità di traviare ne' sotterranei dell' altura di San Pietro ; tragica fine di alcuni infelici che in essi smarrironsi .*

Appena io aveva scorso uno spazio di duecento passi ue' cripti di Maestricht , quando per la prima volta li visitai , ch' essi mi presentarono alla immaginativa la cupa idea di un laberinto infinito , dove l' uomo , abbandonato alle sole sue forze , mal saprebbe evitare la morte . Io aveva già contato più di venti contrade trasversali , in capo alle quali un denso bujo regnava ; ed alcune pietre , scagliate con forza in direzioni diverse , facevano bastevolmente conoscere , col non produrre alcun rumore cadendo , che queste contrade si prolungavano in grandi distanze . Se cosa alcuna può accrescere l' orrore della compiuta oscurità , egli è il silenzio assoluto di cui sì bene è stabilito l' impero in queste sinistre spelonche ; la voce dell' uomo appena è sufficiente a turbarlo ; le grida vi rimangono sorde , soffocate , e come rattenute dalla sola densità delle tenebre ; esse non rimbombano

affatto contro vólte e pareti senza elasticità che sembrano spegnerle invece. L'eco stesso, cui il viaggiatore smarrito può ancora interrogar nel deserto, non abita per nulla in questi muti antri del globo.

Se qualche volta, separandomi dalla mia guida, io mi scostava da lei per giudicare l'effetto che produrrebbero nella trista oscurità le nostre fiaccole e le nostre voci, le nostre fiaccole gettando una luce rossastra e tranquilla, non aiutavano a riconoscere gli oggetti che ad esse eran presso; e le nostre voci, senza vibrazione, perdendosi a traverso di mille strade incrociantesi, ricordavano, ad alcuni passi di distanza, que' suoni snervati che ci giungono per la fessura di un gran tronco in capo al quale a bassa voce si parli.

Per valutare tutta la solitudine in cui si seppellisce, e per dipingere ciò che può essere l'uscire di strada, il curioso, poi che ha esaminato la complicazione del laberinto verso le sue ultime profondità, dee ad un tratto fare smorzar le fiaccole, e comandare alla guida che lo lasci in balia di se stesso per alcuni momenti: una sorta di terrore lo assalirà di repente; un invincibile istinto lo spingerà verso le mura vicine, come per cercare, interrogandole col tatto, la certezza che gli rimane ancora un senso, il solo che nol tradisca, il solo col soccorso del quale egli potrà far la prova di dirigersi in quell'intero abbandono, dove il suo occhio indarno sperimenterebbe di scernere qualche soccorrevol barlume, dove il suo orecchio mal potrebbe cogliere il più lieve suono consolatore, dove il nulla della tomba il circonda, dove lo spavento, finalmente, gli rivela tutti gli orrori del supplizio che provarono i disperati, de' quali le grida, i pianti, le fervide preci, e gl' inutili trasporti di rabbia si perdettero nella solitaria immensità di que' luoghi medesimi.

Po scia che ha errato per alcuni minuti interrogando le pareti del sepolcro e sentendosi già perduto, l'uomo più imperterrito si sofferma smarrito; egli chiama

a se la sua guida; egli vuol rivedere il chiarore, e la prima favilla che spiccias fuor della selce, od il fuliginoso luccichio delle torce, veduto subitamente nel voltare di qualche lontana galleria, gli cagiona un indicibil contento.

A coloro cui tocchi la sventura di smarrirsi ne' cripti, vien raccomandato di fermarsi tosto che principiano ad accorgersi del pericolo a cui vanno incontro; essi rischierrebbero di traviare sempre più con indagini che far non si possono se non coll' animo sommamente tranquillo. Fermandosi, rimane ad essi la speranza che, accorgendosi al di fuori della loro scomparsa, le persone che scorrerebbero le gallerie onde sovvenirli di aita, passerebbero necessariamente abbastanza vicini ad essi perchè queste potessero intendere la voce loro, ed essi distinguere le luci delle soccorrevoli faci. Coll' ostinarsi a ricercare il cammino smarrito nell'immensità delle gallerie, si corre il pericolo di cacciarsi dentro a luoghi senza uscita; ed in certi condotti abbandonati, in fondo ai quali può avvenire di non essere ritrovati che tardi di troppo.

Faujas, nell'istoria della sua scorsa nei sotterranei di Maestricht, racconta che l'ufficiale francese, il quale gli serviva di guida, lo condusse in una galleria vasta, e molto elevata, differentissima da quelle che aveva già scorse, in quanto che i due muri che la formano erano continui, cioè senza aperture laterali, mentre le altre erano traforate in tutti i sensi da portici dove il viaggiatore va a ripentaglio di non più riconoscer la strada. « Qui », soggiunge Faujas, « l'uomo si trova al contrario come in una lunga e larga contrada, isolata in qualche guisa dalle altre, e che da lontano sembra non aver altra uscita se non quella da cui egli è entrato. Noi eravamo giunti verso la metà di questa specie di caverna, allorquando le fiaccole, che ci precedevano, ci permisero di scorgere in sufficiente distanza un oggetto che rassomigliava ad un uomo sdrajato per terra

« come se dormisse; e quest'uomo si attirava sempre  
 « più la nostra attenzione, quando la luce, battendo  
 « sopra di lui, ci fece ravvisare il corpo di un morto.  
 « Il luogo, lo stato di questo infelice, destarono in  
 « noi una sorpresa mista di orrore. Non era esso più  
 « che uno scheletro essiccato, vestito de' suoi abiti,  
 « con un cappello vicino al capo, le scarpe staccate  
 « dai piedi, ed un rosario presso alla mano. Si co-  
 « nosceva dal suo vestire, che poteva essere un la-  
 « vorante, il quale essendosi smarrito in questi vasti  
 « sotterranei, vi era perito di disperazione e di fame.  
 « Lo stato d'intero essiccamento in cui trovavasi,  
 « mostrava che dovevano esser passati più di ses-  
 « sant'anni dachè lo sventurato era venuto a seppel-  
 « lirsi vivo in questa tomba. È probabile che da quel  
 « tempo in poi nessuno sia entrato in questa galle-  
 « ria, la quale da qualche giorno soltanto era stata  
 « scoperta. L'aria asciutta che regna in queste sot-  
 « terranee cave, l'assenza di ogni specie d'insetti,  
 « in questi tenebrosi antri, avevano permesso a quel  
 « corpo di conservarsi, essiccandosi, nel modo stesso  
 « de' corpi che altre volte si vedevano nei sepolcri  
 « dei frati Francescani di Tolosa ».

Le guide che conducono i viaggiatori pei sotterranei, mai non tralasciano di narrar loro l'istoria di parecchi cannonieri, i quali, durante l'assedio di Maestricht fatto dagli eserciti della Repubblica Francese, essendosi baldanzosamente avventurati a scorrer questi antri, non ritornarono indietro più mai. Esse soggiungono che nel tempo in cui l'abuso della coscrizione affliggeva il paese, molti giovinetti, risolti a tutto intraprendere per sottrarsi a quel genere di reclutamento, ricercarono in questi medesimi spechi un asilo contro i gendarmi: i più fortunati di loro finirono con dirigersi come in una grande città deserta, e trovare nella profondità della terra quella libertà che più per essi non sussisteva alla sua superficie; ma altri, predestinati senza dubbio, e come se la

suprema ora loro fosse stata segnata, incontrarono clandestinamente nel traviamiento, nelle tenebre e nel silenzio, quella morte che la guerra avrebbe ad essi dato gloriosamente almeno, ed in una maniera mille volte meno crudele.

Io stesso, nello scorrere i sotterranei di Maestricht, in alcuni di essi ho trovato delle ossa umane, tristi avanzi di sciagurati, i cui patimenti morali dovettero essere più orribili ancora che i tormenti fisici in mezzo ai quali essi mandarono l'ultimo fiato.

Le guide fanno vedere in diversi luoghi certe pitturacce fatte col carbone, che rappresentano la scoperta di qualche cadavere, ovvero i ritratti colla relazione della tragica fine di alcuni infelici, sepolti vivi in queste vastissime tombe. Qui si scorge un lavoratore il quale, non trovando più la direzione che avrebbe dovuto tenere, ed avendo errato pel laberinto, sin tanto che la sua fiaccola aveva potuto fargliene distinguere le strade confuse, alimentate nelle sue mani le ultime scintille del fuoco che non aveva bastato a guidare i suoi passi, si assise colle dita bruciate contro le pareti di qualche strada fuor di mano, dove la morte pose termine al suo sofferire. Altrove havvi un altro lavorante la cui lucerna si è rovesciata, e che non ha potuto trovar l'adito per cui s'era introdotto nel fondo di una galleria non frequentata, all'estremità della quale aveva sperato di rinvenire un profittevole scavo.

Di tutte le storie di questo genere quella dei quattro frati Minori Osservanti, morti nel 1640, è la più lamentevole al certo. Questi religiosi erano venuti in disegno di tagliare una cappella in fondo a qualche sotterraneo recesso, e, condotti da questo pio disegno, scorrevano sovente le grotte, volendo scegliere il sito che fosse il più conveniente per la maestà delle gallerie circonvicine. Non curandosi di prender guide a misura che imparavano a conoscere le gallerie, essi divisarono un giorno di usare il ripiego di Arianna



onde internarsi nelle profondità men conosciute, e che da lungo tempo non erano più frequentate dai lavoranti. Essendosi provveduti di un gomitolo di filo, essi ne attaccarono il primo capo nel luogo dove, scostandosi dalla strada, essi entravano negli antichi scavi: ed avendo viaggiato quanto il gomitolo permise, giunsero in un angolo, ignoto allora, divenuto famoso di poi. All'ingresso di questo luogo funesto, uno di loro delineò col carbone il prospetto, ancora esistente, della parte ripida dell'altura di San Pietro, preso dal lato della Mosa, dove si scorge il convento del lor Ordine. Dopo di avere scritto sotto di questo abbozzo la data di una scoperta che sì caro doveva ad essi costare, i frati, pensando a ricalcar le orme loro, si avvidero, probabilmente ben presto, che il filo, il quale doveva guidarli, ritornava ad essi a misura che lo aggomitolavano; questo filo era stato rotto senza che se ne sappia la cagione.

Non si conosce a qual partito si appigliassero in quelle orrende strette i buoni frati; ma il loro superiore, non veggendoli a ritornare, e sapendo il motivo che li guidava in fondo agli scavi, comandò che si andasse in cerca di loro. Siffatta è l'immensità di queste spelonche, o veramente siffatto è l'isolamento degli antichi scavi dove erano periti i quattro infelici, che solamente sette giorni dopo si giunse a ritrovare i quattro loro cadaveri, giacenti in poca distanza l'un dall'altro, distesi il volto contro terra, col rosario in mano, e mostrando d'esser caduti, da genuflessi ch'erano nell'attitudine dell'adorazione, mandando verso il Cielo un ultimo sospiro, che la terra pareva gelosa d'intercettare.

I ritratti di questi sventurati sono delineati a carbone con ispaventevole verità dirimpetto al luogo stesso ove ciascuno di loro fu ritrovato.

Assorto nei più tristi pensieri a quell'aspetto, il viaggiatore, nell'atto di deplorare la sorte delle quattro vittime di un santo zelo, è costretto a confessare

che i consigli di Dio sono imperscrutabili in vero, poichè la sua onnipotenza ha permesso che que' virtuosi ecclesiastici, lavorando per la sua gloria, abbiano, a malgrado dei caldi lor prieghi, sofferto i tormenti di un genere di martirio che i persecutori dei primi Cristiani, per crudeli che ce gli abbiano dipinti, non avrebbero essi medesimi saputo inventare.

---

UN GIRO IN ATENE.

Io giungo di Atene. Qual confusione delle idee le più contrarie fra loro! Quante sublimi e miserabili rimembranze ha destato nella mia mente l'aspetto di questa città antica e vecchia ad un tempo!

Ecco il Partenone, mi diceva la dotta guida, che mi conduceva per mezzo a quell'ammasso di rovine di casucce e di monumenti. Fabricato, essendone Fidia soprantendente, quest'edifizio, dedicato a Minerva, fu alternamente tempio, chiesa e moschea; risparmiato da Alarico e da Maometto II, esso venne per tre quarti rovinato da Morosiuì, e poscia spogliato da Lord Elgin. La civiltà ha fatto più male che la barbarie.

— Che torre è quella che sorge in mezzo a quelle colonne di marmo mezzo distrutte e mezzo sepolte?  
— È dessa una prigione, fabricata sul luogo ove erano i Propili, con gli avanzi di un teatro. — Di tal modo le pietre, altre volte impiegate in un monumento consacrato ai piaceri, servono oggidì ad un edifizio costruito per le torture. Il caso dispone dei sassi come degli uomini.

— E que' due Turchi disarmati, che fanno essi mai presso di quel parapetto? — Quei soldati in pantofole formano i due settimi della guarnigione, la quale da tre secoli a questa parte tiene in obbedienza

i discendenti dei Milziadi e dei Temistocli. — I loro antenati hanno fatto fronte ad un milione d'uomini mandati da Serse contro di loro : questi prendono senza dubbio il fumo di una pipa per quello di un cannone.

— Che cosa sono quei tre brutti pertugj che io scerno al piede di quella collina? Sono fogne essi forse? — Si potrebbe dar loro un tal nome, se quelle porte non si fossero aperte per Socrate e per Focione, i quali hanno bevuto la cicuta nella prigioni a cui esse conducono. — Me ne ricordo : i Greci ci hanno insegnato ogni cosa. Non li sorpasseremo in nulla.

— E quei sassi dispersi a caso sul declive di quel monticello? — Sono i sedili dell'Areopago. Egli è dinanzi a que' sedili che Marte fu citato, che Oreste fu assolto, e che Socrate e San Paolo sono comparsi. — Ma non è forse da que' sedili che questi giusti vennero condannati? La giustizia dei Cadì fa però sospirare qualche volta quella degli Areopagiti.

— Oh come è bello quel monumento! — Esso è la Torre dei venti. — Chi abita in essa? — Alcuni Dervis. — E quell'altro monumento ove io veggo de' Cappuccini? — È il tempio di Pandroso. — Non sarebbe forse un tempio di Venere quell'elegante rotonda ove medita quel Carmelitano scalzo? — È la lanterna di Demostene.

— Ma non veggo io un ruscello in quel vasto paese chiuso tra i monti ed il mare? — A traverso le brecce ed i merli dell'Acropoli, voi vedete a correr quelle acque. Ivi è l'Ilisso. — Che dite, quel filo d'acqua troppo gretto per far girare un mulino, sarebbe mai quel fiume così famoso ne' bei dì della Grecia? Si è dunque inaridito come la gloria del popolo ch'ei dissetava? Ah ben lo veggo, i poeti greci, ed in questa classe io comprendo anche i loro storici, trattavano i ruscelli come gli uomini. Appressò loro non vi sono che fiumi e che eroi. — È forse

vero : ma non sapete voi che da un' ora all' altra l' Ilisso può gonfiare per una procella, in maniera di ripigliare la forza e la maestà di un fiume ?

Possa lo stesso avvenire degli uomini che per sì lungo tempo hanno vegetato sulle sue rive ! Allora Atene tornerebbe ad essere Atene : allora , quand' anche non si rialzassero , le sue rovine sarebbero abitate da una popolazione degna di loro ; abitate da figli i quali , tutto che privi dell' opulenza dei padri loro , sarebbero almeno reintegrati nella lor nobiltà . Allora una terra eroica più non si sdegnerebbe del peso da essa portato . Per troppo lungo tempo essa non ha portato che tombe e fantasmi .

---

## F I L O S O F I A .

---

### LA M O D E R A Z I O N E .

La moderazione è una virtù che c' insegna a tenere una savia misura in ogni cosa , a non cadere in eccesso veruno . I medici la raccomandano in ciò che spetta alla salute , i filosofi in tutto ciò che riguarda la ragione . La moderazione è la temperanza dei sensi e dell' animo : Orazio la dipingeva con queste parole : *Modus in rebus* . Dal lato delle passioni si può considerare la moderazione come la filosofia stessa , o piuttosto come il prodotto della filosofia : essa previene o ripara tutti i mali ; è la scienza della sapienza .

La moderazione ravvicina e concilia i più opposti caratteri , le parti tra lor più contrarie . Un estremo caldo , un freddo eccessivo sono intollerabili egualmente . Se il caldo si addolcisce , se il freddo si mitiga , si giunge al temperato , stato misto , in cui

ognuno, sì nel senso proprio che nel figurato, si trova star bene.

Il conquistatore che invader vuol tutto, l'uomo che ne' crocchi sempre vuol dominare, sono tiranni insopportabili del pari.

Il monarca che armato cede, quantunque abbia il buon diritto per sè, il letterato che cede in una disputa dove crede di aver ragione, non sono codardi nè deboli; moderati egli sono.

La moderazione prepara o corona la vittoria: Fabio ed Enrico IV ne sono un esempio.

La moderazione è consigliere miglior che lo sdegno. *Batti, ma ascolta*, disse Temistocle ad Euribia-de, ed i Greci trionfarono a Salamina.

L'oblio della moderazione fa obbliare molte virtù. Mirate Nerone!

La moderazione fa obbliare molti vizj. Mirate Augusto!

Si ascende al trono, mediante il coraggio: la sola moderazione sostiene sovr' esso.

Federico il Grande vide affisso uno scritto in cui egli era malmenato: si contentò di farlo affigger più basso, onde ognuno potesse leggerlo. Una legge, un tribunale, avrebbero potuto proibire di affiggere tali scritti; la sua moderazione andò più oltre; essa tolse la voglia di dir male di lui.

Ludovicò duodecimo ricusò di vendicare le offese fatte al duca di Orleans; non si fece al re di Francia offesa veruna. Di tutte le arme difensive, la moderazione è la più sicura.

La dolcezza è più efficace della violenza, disse un poeta: rettamente ei si apponeva: la dolcezza di San Paolo ha convertito più gente alla fede Cristiana, che non i roghi di San Domenico. La moderazione di Las Casas ha conquistato più Indiani alla religione che non la ferocia di Pizarro.

Se la moderazione dee avere un tempio, è desso il tempio della giustizia. Il magistrato che si lascia

vincere dalle passioni, si fa il carnefice del potere, e diventa più esoso che il carnefice della legge.

Cediamo, affinchè altri a noi ceda: la moderazione chiama la moderazione; la violenza provoca la resistenza; l'ambizione perde ogni cosa, volendo ogni cosa guadagnare: queste parole sono un grano che il savio dee seminare sulla sua strada.

La ragione e la moderazione stanno quasi sempre dal lato medesimo. È bello il rispondere alle ingiurie con un sorriso. Così fa il sapiente cogli stolti che l'insultano; questi però non deggiono menarne vanto; la moderazione qualche volta non è che disprezzo.

---

ALCUNI PROVERBJ TURCHI.

La vita de' Turchi non è altro che un lungo timor della morte; schiavi tra il dispotismo e la peste, l'esistenza loro è un obbrobrio perpetuo; sono ignoranti e feroci: hanno però de' poeti, de' filosofi e de' moralisti; essi citano con ostentazione i loro proverbj, ma non li mettono in pratica: eccone alcuni che provano la saviezza di questo: *Fate quel che vi dicono, ma non fate quello che fanno.*

— Il vero sapiente è quello che impara da tutti.

— Un uomo istruito è come l'oro fuso che ha corso dovunque.

— Chiunque non insegna un mestiero a suo figlio, non opera diversamente che se gl'insegnasse a divenir ladro.

— Noi siamo al posto di quelli che ci han preceduto, e di quelli che verranno dopo di noi: In mezzo a due nulla ti vorrai tu stabilire?

— Guai a quelli che moltiplicano le leggi; pioveranno le reti sopra di loro.

---

*VITA DI ALESSANDRO IL GRANDE,**scritta da Davide Bertolotti.*

§ I. Alessandro il Grande, re di Macedonia, ebbe Ariano, Plutarco, Diodoro e Quinto Curzio ad istorici delle sue imprese; e se quanto essi raccontarono è il vero, convien risguardarlo, al dire del Bayle, come il più gran portento del genere umano. Ma giustizia vuole che alcuna cosa si sottragga alle narrazioni loro, e che sopra filosofica lance ne vengano pesati i meriti e i falli.

§ II. Illustre fu la schiatta di Alessandro, quanto all'ambizione era concesso sperare; perocchè Filippo, suo padre, discendeva, dicono, da Ercole, ed Olimpia, sua madre, da Achille. Egli vide la luce in Pella il primo anno dell'Olimpiade 106<sup>a</sup>. Nella notte del suo nascimento il tempio di Diana in Efeso cadde incendiato, poichè la Dea, per usare l'arguto concetto d'Egesia, era sì occupata intorno al parto di Olimpia, che ella non potè assistere a salvar dalle fiamme il suo tempio.

§ III. Ai quindici anni si accostava Alessandro, quando fu commesso alla disciplina di Aristotele. L'avveduto Filosofo discoprì ben presto nel regale suo allievo un vigoroso intelletto, e gl'indizj di quella smoderata ambizione, a cui i confini della natura non doveano parer vasti abbastanza. Fu narrato al giovinetto Alessandro, che Filippo avea riportata una vittoria: egli, in cambio di allegrarsi, se ne conturbò, esclamando che se il padre continuava a vincere, nulla di grande gli avrebbe più lasciato ad operare. Lo interrogò un'altra volta Filippo, se volesse egli cimentarsi nei giuochi olimpici. « Dammi dei re per antagonisti (rispose l'altero garzone), ed io scenderò nello stadiò ».

§ IV. L'ardire e l'artificio con che seppe Alessandro maneggiare l'indomito Bucefalo, viene, per lo solito, ricordato tra le giovanili sue geste. Questo famoso destriero, condotto dalla Tessaglia a Filippo, era stimato gran prezzo di danaro; ma nel provarlo si trovò che era sì selvaggio e feroce, che nè Filippo, nè alcuno dei suoi cortigiani si avventurò a montargli sul dorso. Del che stizzitosi il Re, era in procinto di rimandarlo, quando Alessandro ottenne di farne lo sperimento. Aveva egli osservato che il corsiero mettevasi in agitazione, mirando la propria sua ombra cadergli d'intorno; laonde, palpatolo ed accarezzatolo gentilmente dapprima, gli voltò la testa dalla parte del sole, indi abilmente gli balzò sopra e lo spinse a correre. In grande angustia fu da prin-

eipio Filippo; ma quando lo vide sicuramente governare il palafreno intrattabile agli altri, pianse per allegrezza, e baciatogli il capo, sceso che fu da cavallo: « Oh figliuol mio (gli disse), cerca un regno che sia pari a te, poichè la Macedonia non può già contenerti ». Questo corridore usò poi Alessandro in tutte le sue battaglie; e quando venne a morire, fatta edificare una città presso l'Idaspe, le diede il nome di Bucefalia.

§ V. Aveva Filippo ripudiata Olimpia, come infedele al talamo; del che il giovane principe si mostrò fieramente crucciato. Nulladimeno, invitato dal padre alle nozze di Cleopatra, sua novella sposa, non rimase di andarvi. Nel mezzo del convito, Attalo, zio di lei, riscaldato dal vino, ebbe l'imprudenza di esortare i Macedoni a pregar gli Dei, che da Filippo e da Cleopatra nascesse un successore legittimo al regno. « E che, malvagio uomo, ti sembriam noi dunque bastardi? » gridò Alessandro, e gli avventò contro una tazza. Filippo, alterato dalla collera e dall'ebrietà, si levò furiosamente, e corse addosso a lui colla spada sguainata; ma, per buona sorte d'entrambi, inciampò e cadde al suolo. Onde Alessandro motteggiandolo: « Questi (disse), o Macedoni, si è appunto colui che preparavasi per passare dall'Europa nell'Asia; questi che nel voler passare ora da uno all'altro letto, si rovesciò a terra ». Dopo questa contumelia, cagionata dallo stravizzo, Alessandro, tolta seco Olimpia, la condusse in Epiro, e si portò egli a dimorare fra gli Illirici; e poscia che Filippo fu morto da Pausania, Alessandro, in età di vent'anni, salì sul trono di Macedonia.

§ VI. Da grandi invidie e da fieri odj agitato era il suo regno, e minacciato da pericoli per ogni banda; ma ben tosto sedò egli le sollevazioni dei barbari e quelle guerre, correndo coll'esercito infino all'Istro, dove sconfisse in una gran battaglia anche Sirmo, re de' Triballi. Udito avendo poi che i Tebani sollevati si erano, passar fece subitamente l'esercito per le Termopili, ed avvicinossi a Tebe. Dopo un accanito combattimento la città fu presa, saccheggiata e smantellata, non risparmiando il vincitore che i discendenti e la casa di Pindaro, per riverenza alla memoria di quel poeta.

§ VII. Raccoltisi essendo i Greci nell'Istmo, e quivi decretato avendo di militare insieme con Alessandro contro i Persiani, eletto egli fu condottiero. Consultar egli volle l'Oracolo intorno a quella spedizione: per la qual cosa portossi a Delfo, e correndo a caso in allora i giorni nefasti, ne quali non era lecito proferire oracoli, ei mandò chiamando in prima la Profetessa; ma poichè questa, adducendo la legge, ricusava di venire, asceso egli ad essa, la trasse al tempio a viva forza; ed ella, siccome superata da lui, gridò: « Nulla ti può resistere, o figlio ». Come ciò sentito ebbe Alessandro, prendendo per fauste quelle parole, disse che più non avea bisogno d'altro vaticinio.



§ VIII. Fu pure intorno a quel tempo ch' egli andò a visitar Diogene il cinico. Giaceva per sorte allora Diogene disteso al sole, e avvicinar veggendosi tanta quantità di persone, sollevossi alquanto a sedere e fissò gli occhi in Alessandro, il quale, dopo averlo cortesemente salutato, lo interrogò se si trovasse di aver bisogno di nulla; ed egli: « Fatti (gli rispose) un poco da banda fuori « del sole ». Raccontasi che Alessandro a una tale risposta tanto ammirò la grandezza dell' animo di quest' uomo, da cui pur vilipeso vedeasi, che nel ritorno, sentendo che que' di sua comitiva il deridevano: « Eppure (diss' egli), io se non mi fossi Alessandro, vorrei essere Diogene ».

§ IX. Alessandro, nel terzo anno del suo regno, assettati gli affari della Grecia e lasciato Antipatro al governo della Macedonia, passò l' Ellesponto, conducendo un esercito che non montava a più di trentaquattro mila fanti e di quattro mila cavalli. Colla quale milizia, composta, per verità, di valorosi e veterani soldati, il potentissimo impero de' Persiani ei distrusse.

§ X. Sopra le rive del Granico, fiume della Frigia, seguì la prima battaglia, nella quale i Persiani furono rotti e cacciati in fuga. Presso ad Isso si combattè la seconda, ed Alessandro riportò la più gloriosa vittoria. Cadde il campo di Dario nelle sue mani, insieme con la madre, la moglie ed i figliuoli di esso; e l' umano e generoso contegno che usò verso di loro il vincitore, viene giustamente risguardato come il più nobile ed amabile tratto della sua vita.

§ XI. Mentre egli era ancora in Cilicia, fu còlto da febbre gagliarda, venutagli per essersi lavato dentro la fredda corrente del Cidno. Nell' afflizione e nel lutto giaceva l' esercito, e nessun medico ardiva di assumere la cura del Re. Alfine Filippo di Acarnania si accinse a preparargli una medicina. In quel mezzo giunse ad Alessandro una lettera del suo fedel Parmenione, il quale pregavalo a guardarsi ben da Filippo, come indotto fosse costui con grandi regali da Dario a cercar di togli la vita. Qual momento per un principe infermo, col suo campo in paese nemico! Alessandro, letta ch' ebbe la lettera, se la pose sotto l' origliere, senza mostrarla ad alcuno degli amici suoi. Quando, venuto poi il tempo, entrò Filippo, Alessandro diedegli la lettera e prese la medicina francamente e senza verun sospetto; cosicchè maraviglioso e teatrale spettacolo si era il vedere l' uno di essi leggere, e l' altro bere; e indi guardarsi vicendevolmente, ma non già di eguale maniera: Alessandro con un volto tutto giocondo ed aperto, mostrando la fiducia ch' egli posta avea in Filippo; e Filippo con aria sbigottita, ora chiamando in testimonio gli Dei e levando le mani al cielo, ed ora gittandosi intorno al letto del Re, ed esortandolo a fidarsi di lui. Quella medicina da principio gli tolse l' uso dei sensi e parve che veramente egli fosse attossicato; non pertanto

ben presto si riebbe, e, rinvigoritosi, andò a mostrarsi a' Macedoni che non lasciarono d'essere mesti ed afflitti se non l'ebbero prima veduto.

§ XII. Alessandro era in Anchiala, città della Cilicia, quando gli fu mostrato un monumento di Sardanapalo, colla iscrizione: « Sardanapalo edificò Anchiala e Tarso in un giorno. Passeggiero, mangia, bevi e gioisci: tutto il rimanente è nulla ». La quale sentenza dovette, senza dubbio, muoverlo fortemente a sdegno, in paragonandola con quanto in mente sua rivolgeva. Dalla Cilicia mosse nella Fenicia, che tutta gli si pose in mano, eccetto che Tiro, città che per ben sette mesi gli convenne stringer d'assedio. Il cruccio di Alessandro per l'ostinato resistere di quei di Tiro, lo trasse a commettere inescusabili stragi e rovine.

§ XIII. Come assediata e presa ebbe Gaza, si condusse nell'Egitto, andò ad interrogare l'oracolo di Giove Ammone, e nel ritorno fondò la città di Alessandria. Fu in quel torno ch'egli si pose in mente di assumere la qualità divina, e pretese d'essere figliuolo di Giove Libico; laonde la madre Olimpia solèa motteggiarlo piacevolmente, dicendo: « E quando cesserà Alessandro di calunniarmi presso Giunone? » Dalla politica però traeva principio quell'ardita finzione, perchè l'esperienza avea insegnato ad Alessandro che essa piegava le genti barbare a mettersi sotto il suo giogo. Ma inverso de' Greci più moderato mostravasi, e parco era nel divinizzarsi. Ed essendo stato ferito da un arciere, disse a' suoi: « Questo, o amici, è veramente sangue; e non già quell'umore che, secondo Omero, scorre dalle ferite degli Immortali ». Ed un'altra volta scoppiato essendo un gran tuono, sicchè tutti sbigottiti restarono, Anassarco, il sofista, disse ad Alessandro: « E tu, o figliuolo di Giove, non farai pure altrettanto? » Egli, messosi a ridere: « Io non voglio (rispose) essere di spavento agli amici ».

§ XIV. Poichè Alessandro insignorito si fu di tutto il paese di qua dell'Eufrate, s'incamminò contro Dario che giù venia con un milione di soldati. In Arbella seguì la campale battaglia, ed Alessandro, compiutamente vittorioso, pose fine all'impero persiano. Avealo Dario supplicato di accettare diecimila talenti con parte de' suoi stati, e di prendere una delle sue figliuole in isposa, per divenirgli amico. « Io se mi fossi Alessandro, accetterei tali proposte », disse Parmenione al Re. « Ed io pure (rispose Alessandro) se Parmenione mi fossi ». Lo stesso Capitano confortava il Re a cogliere i vantaggi della notte per assalire i nemici, e così coprir con le tenebre il terrore che metteva l'immensabile lor moltitudine: « No (disse Alessandro), non rubo io la vittoria ». Alla velocità del corsiero fu Dario debitore del suo scampo; e mentre stava raccogliendo forze per rinnovare la guerra, venne

per tradimento posto a morte da Besso, governatore dei Battriani. Alessandro pianse il destino di Dario, e colto avendo Besso, gli diede degna ricompensa dell' iniqua sua opera col farlo vivo sbranare.

§ XV Alessandro proseguì il corso delle sue conquiste verso l' Oriente e sino all' India remota. Magnanima resistenza Poro gli oppose colà; ma finalmente fu disfatto e preso egli pure. Era Poro uomo d' alti sensi, e la costanza non gli mancò nella sventura. Onde avendogli chiesto Alessandro come volea ch' ei lo trattasse: « Da Re ». con intrepido animo rispose l' Indiano. La qual fermezza gradì tanto al Conquistatore, che assai benignamente lo accolse e gli restituì poscia ingrandito il suo regno. Domato l' Oriente e fatto suo confine l' Oceano, tornò Alessandro in Babilonia, soggiorno che infausti augurj gli indicavano come funesto. E quivi egli morì nel trentesimoterzo anno dell' età sua, per veleno, dicono alcuni, ma più probabilmente per eccesso di bere.

§ XVI. Nessuna cosa era mediocre in Alessandro, salvo che la statura. Ogni altra proprietà, o buona o cattiva, esso la traeva agli estremi. Egli pianse nell' udire dal filosofo Anassarco esservi un' infinità di mondi. Queste lagrime provenivano dal non serbar egli speranza di soggiogarli tutti, non avendo ancora potuto farne suo un solo. Tuttavia il più acceso desiderio di quel potente Conquistatore, al quale un mondo pareva troppo angusto, si volgeva ad essere encomiato dagli Ateniesi. Intorno al che narrano gli Storici, che le difficoltà da esso incontrate nel passare l' Idaspe, lo trassero ad esclamare: « Oh Ateniesi, quanto mi costa l' esser « lodato da voi! » Ma quel desiderio assai bene si conveniva alla illimitata ambizione di Alessandro, perocchè gli mancava di dominare i tempi futuri: genere di trionfo, che non l' ampiezza delle vinte contrade, ma la virtù dei libri soltanto gli poteva acquistare. Nè male in ciò egli poneva il pensiero, perchè se la Grecia non gli partoriva egregi scrittori, ei giacerebbe forse obbliato, non diversamente dai Re che governarono la Macedonia prima di Aulifrone.

§ XVII. Alessandro portò amore grandissimo a Omero. E quando passò in Asia, unta d' olio la colonna di Achille in Ilio, vi scorse al di intorno ignudo, secondo l' usanza, e la inghirlandò, chiamando lui beato perchè avuta avea la sorte di ritrovare, essendo vivo, un amico fedele, e dopo che morto fu, un gran banditore. Egli solea chiamare l' Iliade il viatico della militare virtù; e nel corso de' suoi conquisti sempre la portava seco, chiusa in un ricco scrigno trovato tra le spoglie di Dario; e di notte la metteva sotto l' origliere, unitamente al pugnale.

§ XVIII. Alessandro fu celebrato per la continenza, bella e piacevole virtù, senza la quale, dice Pittagora, nulla di eccellente si consegue. Ne' giovanili anni sì freddamente egli parve temperato verso il bel sesso, che Olimpia cadde in pensiero che ina-

bile agli esercizi di Afrodite egli fosse: e di consenso con Filippo venne al cimento di porre nel letto del figlio una cortigiana assai appariscente e vezzosa; ma le carezze di costei non valsero ad accendere il ritroso garzone. Il generoso modo con che si condusse Alessandro verso le regali sue prigioniere di Persia, mostra quanto in ciò superare egli sapesse sè stesso. Bellissima la moglie di Dario ed assai leggiadre n'erano le figlie; eppure il giovane Re, che in sua balia le teneva, non solo con ogni maniera di onori dovuti all' eccelso lor grado le distinse, ma si mostrò sollecito della fama loro con dilicati riguardi. Riparate come in un tempio esse vissero e segregate dagli occhi profani; ed egli neppure si avventurò a vederle, nè volle ascoltare chi parlasse delle loro bellezze. Ed in quanto ad altre ragguardevoli donne di singolar venustà, cadute sue schiave, si contentò di dire scherzando che le Persiane erano tormento degli occhi.

§ XIX. Ma l' intemperanza nel bere macchiò la luce di tanti bei pregi. Fu il vino che lo spinse ad uccidere Clito che gli avea salvata la vita, e ad incendiare Persepoli, bellissima città dell' Oriente, per consiglio di Taide la cortigiana: se non che a queste colpe seguì un generoso pentirsi, che vuolsi aggiungere alle altre virtù, per le quali Alessandro splende tuttora il primo tra i Re che hanno meritato il soprannome di Grande.

---

P O E S I A.

---

*IN MORTE DI VIRGINIA ORSUCCI NATA BOCCELLA.*

*Canto funebre di Giovanni Rosini.*

I  
 Ed è ver, che già chiusi al sonno eterno,  
 Nel fior della ridente Primavera,  
 Sien quegli occhi soavi? e il gel d' Averno  
 Prema quel cor, cui già l' egual non era?  
 Ed io, che intorno al talamo materno  
 Intuonai gl' inni, e dalla terza sfera  
 Chiamai l' alma di Laura in seno a Lei,  
 Prender l' arpa dovrò de' tristi omei?

2

Pende là, dov' ancor giace la cara (1)  
 Spoglia di bel Fanciullo infra i cipressi;  
 Nè pareo che sì tosto, e per sì amara  
 Cagion, ritorla fra le man dovessi:  
 Ma poi che al soffio della Parca avara,  
 Scioltasi l' alma dai terreni amplessi,  
 I suoi cari lasciò tra l' ombre e 'l pianto;  
 Tempra, o mesta Elegia, le corde al canto.

3

Come rosa da brine ancor non tocca,  
 N' era il volto ai sembianti ed al colore:  
 Se apriasi al riso la purpurea bocca,  
 N' apparia l' innocenza ed il candore:  
 Di neve al par, che senza vento fiocca,  
 Scendean le dolci parolette al core:  
 E ardean le luci, in un modeste e belle,  
 Come di Leda in cielo ardon le stelle.

4

Piovea dal guardo, se moveasi in giro,  
 Sì puro incanto ed inusato affetto,  
 Che spuntar non osava anco un sospiro  
 Da quanti il cor più palpitava in petto.  
 Pareo disceso dal superno Empiro  
 Sotto umane sembianze un Angioletto,  
 Che, troncando al desio la speme e l' ale,  
 Rapia nostr' alme oltre 'l confin mortale.

5

Ben lo conobbe il mondo, ancor che guasto  
 Là corra, ov' arde la licenza e il gioco;  
 Ed alti sensi in cor gentile e casto  
 Folle dispreggi, o nulla curi, o poco;  
 E dicea, nel mirar sì gran contrasto,  
 Indegno è di Costei sì basso loco;  
 Per error sì bell' alma in sì bel velo  
 Scesa è quaggiù: già ne l' invidia il Cielo.

---

(1) Ode in morte d' un Fanciullo, scritta nel 1818.

6

Tal sul fiorir del quarto lustro apparse  
 Nová Psiche alla terra : aura pudica  
 Le spirava d' intorno ; in Lei cosparse  
 Parean le Grazie della sorte amica ,  
 E di Pallade i don. Videla , e n' arse  
 Amore , ed obliò la fiamma antica :  
 Ma in seno accolto a pavido consorte ,  
 Obliar non poté le ferree porte (1).

7

Che l' aspra cura , onde i gelati affanni  
 Germoglian nel diletto e nel desío ,  
 Ch' or di tema si pasce , ora d' inganni ,  
 E i fiori attosca , che 'l piacer nudrió ,  
 Sì forte lo premea co' feri vanni ,  
 Ch' a ogn' uom la tolse il prepotente Dio.  
 « Ella saggia ed umíl di quel , che piace  
 « Al suo signor , fa suo diletto e pace.

8

Or , destandone il suon con facil arte ,  
 Sugli armonici bossi erran le dita ;  
 Or sulle molli tele , or sulle carte ,  
 Il pennel volge , o la sottil matita :  
 Or volume gentíl , dove cosparte  
 Han lor grazie le Muse , a sè l' invita :  
 Ora il Frigio trattando ago e la spola ,  
 Queti giorni vivea contenta e sola.

9

Chè in angeliche tempere anima eletta  
 Di sè si pasce , e sol di sè si bea.  
 Ma nè il suon delle corde , o la diletta  
 Matita , o i canti di Pìeria Dea ,  
 Trattenner l' ale della rea saetta ,  
 Che invisibil la colse ; e nol credea :  
 Qual giglio senza umor già non sentía  
 Lentamente languirsi , e pur languia.

---

(1) Vedasi la favola di Psiche.

10

È ver chè spento anco non era il foco  
 Del casto raggio, che splendeagli in viso ;  
 Nè a' repressi sospir ceduto il loco  
 Aveano i lampi del divin sorriso :  
 Ma la rosa e il ligustro a poco a poco  
 Cangiavasi in viola ed in narciso ;  
 E alle gote, alle labbra, al mento, al ciglio,  
 L'ombra apparìa di non lontan periglio.

11

Ma poi che piacque alla fatal sua stella,  
 Dal presto vedovato infausto letto,  
 Ridurla in parte, ove traeva sì bella  
 Vita fra i pegni del materno affetto :  
 Perchè, perfida Dea, Speme rubella,  
 Invocata scendesti? E il falso aspetto  
 Mostrando Sanità, de' suoi colori  
 Le pinse il volto? esca novella ai cori!

12

Giurato avresti che dall'onda algosa  
 Sì fresca non appar la Dea vermiglia,  
 Nè così sfavillante e rugiadosa  
 La vaga stella, che ad amar consiglia.  
 Spiravano i suoi labbri aura odorosa ;  
 Più vivo era il fulgor delle sue ciglia ;  
 Fatte avorio le braccia ; e colmo, e pieno  
 Il molle fianco, e il ritondetto seno.

13

Tutto parve cangiarsi. A Lei davante  
 L'avvenir senza tema alfin s'apria :  
 Cresceano i vezzi del gentil semblante :  
 Dei cor la voce riprendea la via.  
 De' cari studj e dei silenzi amante,  
 L'onte obliando di sua sorte ria,  
 D'ellette cose, colle luci intente,  
 Tesor facea nella tranquilla mente.

14

Ah ! perchè mai nella segreta stanza,  
 Tra l'eletta de' suoi breve corona,  
 Di pietade apparir vide in sembianza  
 Colui, che il pianto ancor non abbandona ?  
 E perchè gli aprì 'l core alla speranza  
 « Il Dio, che a nullo amato amar perdona ?  
 Funesto error ! Se per error cangiato  
 In terra esser può mai l'ordin del Fato !

15

Invan tremante del Garzon fatale  
 Fuggì le note fiamme e il giogo indegno:  
 Per Lei cangiato avea d' arco e di strale  
 L' alto Signor dell' Acidalio regno.  
 Furon l' armi novelle un' alma eguale,  
 Schietto cor, franco labbro, e pari ingegno:  
 E con lor l' Amistà, che quando unita  
 È con Amor, compie con lui la vita.

16

Ma forse non avea per anco Imene  
 Il vel riposto dal trapunto lembo,  
 Nè strette le dolcissime catene,  
 Che sordo già romoreggiava il nembo!  
 Ma poi che arrise alla materna spene  
 L' infausta Dea, che fecondolle il grembo,  
 Spense Imeneo la face; e in veste bruna  
 Scese la Parca a preparar la cuna.

17

Come il mistico augel dall' arte espresso,  
 Ed in Pindo cantato e in Elicona (1),  
 Per novello d' amor tenero eccesso,  
 Tra i smorti figli, che li fan corona,  
 Pungesi il petto, e del suo sangue istesso  
 Mentre li pasce, la vita abbandona;  
 Sì la tenera madre, i giorni sui  
 Consacra al figlio; e va morendo in lui.

18

Fur gl' iterati amplessi, ed i vagiti,  
 L' ultima gioia di quell' alma pura:  
 Ch' ai lacci stessi, da Lucina orditi,  
 Pendea la trama della sua sventura!  
 Lividi gli occhi, i labbri scoloriti,  
 Peste le gote, e macilenta e scura  
 La pelle, che fioria di bel candore,  
 Dicean: Morte rapì l' arco ad Amore.

---

(1) Il Pellicano, emblema dell'amor paterno. Vedasi l' Iconologia.



19

O del folle mortal breve conforto ,  
 « Che nel vago confin d' un fragil visò ,  
 Con gli ebrj sensi e l' egra mente assorto ,  
 « S' apre in terra a sua posta un Paradiso !  
 Chi potrebbe in quel volto esangue e smorto ,  
 E in quel languido sguardo a terra fiso ,  
 Riconoscer Colei , che col giocondo  
 Riso allegrava la natura e il mondo ?

20

Numi ! qual m' apparì stesa sul letto ,  
 Posando il debil mento al sen languente !  
 E benchè l' ombra del cangiato aspetto  
 Già figurassi alla presaga mente ,  
 Tremando mi sentii passar il petto ,  
 Quando la scarna man soavemente  
 Ultimo pegno d' amistà ne porse.  
 Pur nè del duol , nè del tremor s' accorse :

21

Che prendo un riso , e cara in suo pallore ,  
 Qual se un arido giglio apre le foglie ,  
 Anch' io le sorridea per gli occhi fuore ,  
 In sen premendo le angosciose doglie.  
 Nè con qual sentimento , e con qual core  
 Là stetti , e alfin lasciar le infauste soglie ,  
 Saprei ridir ; ch' erami sempre innante  
 Quello sguardo , quel riso , e quel sembiante.

22

E freddo , e muto , e sconsolato , e lento ,  
 Volgeva all' Arno sospirando il passo ,  
 E m' era nel cammin novo tormento  
 Ogni arbore , ogni fonte , ed ogni sasso ;  
 Che ciascun pareva dirmi in tristo accento ,  
 Noi tutti rivedrai , se torni . . . ah ! lasso ;  
 Ma più non rivedrai la cara e bella.  
 O crudel fato ! O sua perversa stella !

23

Poi talor , come sogna egro , o delira ,  
 Dicea tra me : fissa dunqu' è sua sorte ?  
 E lo consente il Ciel ? nè pensa , e mira  
 Come la speme ne' suoi cari è forte ?  
 Nè piegar si potrà del Fato l' ira ?  
 Nè Amor saprebbe impietosir la Morte ?  
 Nè v' ha pe' Numi Inferni ostia votiva ,  
 Sì che viva languendo , ma pur viva ?

24

Sorgea 'ntanto la notte orrida e scura ,  
 Senza il pianeta che nel duol conforta ,  
 E più tetra la fean l'edace cura ,  
 Gli ardenti voti , e la speranza morta.  
 Ma quando alfin le cittadine mura  
 Varcando , a tergo risuonò la porta ,  
 Parve un chiuder di tomba ; e quel fragore  
 M'invase i sensi , e rimbombommi al core.

25

Da quel dì non mirai che in rubi avvolto  
 Il fonte della luce e della vita ;  
 Nè m'apparse giammai che fosca in volto  
 La Dea , che al sonno ed ai silenzj invita :  
 Sì che dicea sovente al Ciel rivolto ,  
 Forse l'ultima sera Ell' ha compita ;  
 E l'acerba novella , e la dogliosa  
 Storia m'asconde l'Amistà pietosa.

26

Ma la Speme fallace e lusinghiera  
 Render volle più reo l'estremo istante.  
 Barbara , e lo potè ! ma che non spera  
 Il desio d'una madre , e d'un amante ?  
 Misera madre ! in quell'orribil sera  
 « Serenar parve il torbido sembiante ,  
 Nel dirle addio ! Lunge la volle il fato ;  
 Nè raccor ne potè l'ultimo fiato.

27

Non anco avea dal balzo d'Oriente  
 Lentato il Sole ai corridori il freno ,  
 Che avvolta in una nuvola lucente  
 Fender la vidi il liquido sereno.  
 Stringea la destra la facella ardente ,  
 Della Fè , che le accese il casto seno :  
 Candido senza rose era il bel viso ;  
 E i rai tutti desio del Paradiso.

28

Così volando alle superne sfere ,  
 Stendea dolce la manca al patrio suolo ,  
 Dogliosa pur di tante notti intere ,  
 Che trarranno i suoi cari in pianto e in duolo.  
 Mi scossi e dir volea . . . ma le leggiere  
 Ale battendo , era sì ratto il volo ,  
 Che l'accolse , e si schiuse il Cielo intanto . . .  
 Cessa , o mesta Elegia , cessa dal pianto.

## M A R I A S T U A R D A

Tragedia del sig. Pietro Le Brun.

(Continuata dal Quaderno LVII, pag. 57.)

## ATTO IV.

Il luogo della scena non è cambiato. Burleigh ha rinvenuto fra le carte della Scozzese un foglio da essa preparato per Dudley, un foglio che può provarli entrambi cospiratori a danno dell' Inglese regina, tien pronta la sentenza pronunziata dai Lordi contro Maria onde l'altra la sottoscriva, e in tale stato di cose si scontrò nello stesso Dudley.

*Dudley.* Tuo consiglio qual è? mentre alto sdegno  
Della Reina preme il sen, vorresti  
La sentenza feral contro chi 'l mosse  
Porgere alla sua destra? Nè paventi  
Per la gloria del trono? allor, che l'ira;  
Non di legge rigor giusto, alla scure  
La Scozzese dannò, dirassi.

*Burleigh.* Novi,  
Nel labbro di Dudley, certo tai detti  
Non pervengono a me. Se d' essi ad onta  
Seguo nell' opra mia, nullo rimorso  
N' ha questo cor. Felice assai chi puote  
Altrettanto vantare!

*Dudley.* Qual celin senso  
Tuoi detti arcani, di saper non vago,  
Sol quanto giova alla reina mia  
È meta alle mie cure.

*Burleigh.* Nè altra meta  
Esser dovria per noi.

*Dudley.* Sol io ne bramo  
Gloria e salvezza in un.

*Burleigh.* Ella sel crede.  
Seco il credei pur io.

*Dudley.* Chi tale udisse  
Favellar di Burleigh, che veste foggia  
D' oracolo severo, non diria  
Starsi in tuo petto arcano onde dipende  
D' Anglia intera il destin?

*Burleigh.* Apporsi al vero  
Costui potria.

*Dudley.* Ti spiega.

*Burleigh.* Oh! de' regnanti

Condizion fatal! Deh per quai vie,  
 Troppo incauta reina! infin sull'orlo  
 Del precipizio ei t' adducea, sagace  
 In assonnar tua cieca fe. « Clemenza  
 « È la virtù del gentil sesso in trono.  
 « A spregevol nemico il tor la vita  
 « Che giova? Alla Stuarda maggior pena  
 « Era il serbarla. Più in regnar sicura  
 « Stata ne fôra Elisabetta. Il voto  
 « D' ognun tal era ».

*Dudley.* Sciagurato! vieni  
 Meco, se l'osi, alla Reina innanzi.

*Burleigh.* Io ti precedo, nè terror mi fai.  
 Tua possanza già cadde. (*Burleigh parte.*)

*Dudley* rimane nell'agitazione, nè sa che pensare.

*Dudley.* Oh ciel! Scoperti  
 Dunque son miei disegni! Ma quai n' ebbe  
 Tracce costui? Pur se certezza in esso  
 Alta non fosse, d' insultar giammai  
 Osato avria Dudley? Che Mortimero  
 Svelato avesse il nome mio?

Giunge Mortimero, il quale, non diffidando di lui, nè lo zio Amiano nè Burleigh, sa quelle cose che finora ignora Dudley, e gliele svela — Non v'è luogo ad indugi per salvar Maria — Quale artificio immagina il vile cortigiano che nell'istante solamente pensa a sè stesso?

*Mortimero.* (*Nel tempo della seguente parlata Dudley medita grandemente.*) Che indugi omai?

Preziosi gl'istanti son. Previene  
 Di Burleigh l'odio ed il poter. Tu l'alma  
 Della Inglese governi ancor. La vedi.  
 Niega, fingi, s'è d'uopo. Ogni sospetto  
 Dalla sua mente stogli. In fine un giorno  
 Ottieni ancor. Sì. Un giorno sol, Dudley,  
 Al mio coraggio è assai. Sull'ora bruna  
 Gli amici adunerò. Di questo loco  
 Emmi ogni adito aperto, ed un tra questi  
 Noto a me sol. Per esso entro la rôcca  
 Tutti vi guido. Affretta il passo. Vanne  
 A cercar la Reina. — Ebben, che pensi?  
 Meglio che il meditar, venirne all'opre  
 Or torna a noi.

*Dudley.* (Sì, questo sol mi resta  
 Scampo.)

*Mortim.* Mediti ancor?

*Dudley.* (E colla mia

Forsé la vita alla Stüarda io serbo.)  
Olà , guardie.

*Mortim.* Che fai ?

*Dudley.* Seymour , s' arresti

Tosto quel traditor.

*Mortim.* Chi ?

*Dudley.*

Mortimero ,  
Autor d' orrenda trama. Or la scopersi.  
( *A Seymour* ) Di lui mi sei mallevador. Su i rischi  
Che tutta l'Anglia minacciaro e il trono ,  
A far accorta la Reina io corro.

Sublimi sono i detti di Mortimero prima d' essere tratto fuòri di scena.

*Mortim.* Oh infame ! . . Ma con chi , deh ! mi querelo ?

Compiesti uffizio pari a te. Me stolto ,  
Che in un vile fidai ! Va , scellerato ;  
E al rovinar che al capo tuo sovrasta ,  
Fa puntello del mio. Vivi ; chè tanto  
Ami tu vita. Nè ch' io te disveli  
Già paventar. Gompagno averti abborro  
Fin nel morir. Va. Troppo indegno sei  
Di fato che immortal serto assecura.

Lieto a mertarlo fra i miei ceppi io corro.

Partito lui , Dudley raccomanda a Seymour ( che sappiamo suo intimo confidente ) di salvare quell' infelice , la qual cosa se non il disprezzo , scema almeno l' orrore da noi concepito per Dudley , e se ciò era necessario vedrassi alla fine dell' atto V.

Giungono Burleigh e Elisabetta già istrutta dal primo della cospirazione di Dudley. Questi col darsi merito dell' arresto di Mortimero giunge a far credere , ma non affatto , ad Elisabetta , ch' ei si fingea complice per meglio conoscere tutte le fila della trama. Ma nè poco nè assai persuade Burleigh , che però persuasissimo si dimostra , e vedremo ora qual gran partito trae dalla propria accortezza. Dudley termina così la sua discolpa.

In breve , io spero ,

Il castigo del reo farà palese  
La mia innocenza , e coprirà di scorno  
Chi me al rossor di discolparmi addusse.

*Elisab.* Qual mi creda non so. Dubbiezze amare,  
Acerbano il mio cor. ( Pur quest' affanno ,  
Abborrita Stüarda , io ti dovea ! )

*Dudley* ( con rispettoso risentimento ). E puoi ?

*Burleigh* ( con detti , dai quali comparisce artificio ).

Reina , or dubitar non lice  
Dell' innocenza sua. Farmene io stesso  
Oso mallevador. Dudley , m' ascolta.

Quando a miti consigli il diro fato  
 Della Scozzese ti commosse, avviso  
 Non fu di te, che sul colpevol capo  
 Sospesa stesse la sentenza, e solo  
 Compiuta allor, che per novella trama  
 De' partigiani suoi, fatal venisse  
 Necessitade di comun salvezza  
 La morte di costei? Di': lo rammenti?

*Dudley.* Questo proposi, è ver.

*Burleigh.* Ebben! l'istante

Giunto non credi?

*Dudley (turbato).* Sì, l'istante è giunto.

*Burleigh.* Qual miglior pegno di sua fe, o Reina?

All' avviso del Lord mio voto or giungo.

L'Anglia è in periglio, se più tardo ancora

È l'adempir della sentenza. Or manca

Sol tuo nome regal.

(*Porge ad Elisabetta la sentenza da sottoscrivere*).

*Elisab.* Qual sforzo, o Lôrdi.

Or si chiede da me!

Giunge il virtuoso Melvil che vorrebbe salvar da morte la Stuarda.

*Melvil.* Ferma, Reina,

Deh! ferma per pietade.

*Burleigh.* (Inopportuno

Come giunge costui!)

*Elisab.* Melvil! Si vuole

Atto crudel da questa man.

*Melvil.* Chi puote

Volerlo?

*Elisab.* Questi, della mia Corona

Fidi sostegni.

*Melvil.* E di tua gloria il sono?

Gronda sangue tutt'or la piaga acerba,

Che in sen d'Elisabetta apriro i detti

Della Scozzese, nel delirio avvolta.

Giusta Reina! Ah! tal punto scerresti

Per inviarla a morte? almen dà loco

Che intera rieda al tuo gran cor la calma.

Attendi...

*Burleigh.* Attendi che i branditi acciari

Per opra di costei ti siano al petto.

*Melvil.* Donna, quel Ciel che quattro volte il braccio

Sperdè dei traditori, e, fino a questa

Cadente man tanta virtù concesse

Per farti salva, che tu in lui confidi

Ben merta.

94  
Qui il rispettabil vegliardo le pone sott' occhio tutto il disonore  
e i danni che verranno a lei dal far morire la Stuarda.

Or l'Anglo crede  
Odiar donna ch'ei paventa. Estinta  
Vendicarla vorrà. Nè una nemica  
De' novi altari omai veggendo in lei,  
La figlia de' suoi re, vittima infausta  
Di rio livor lamenterà. Nè tardo  
Fia il disinganno tuo. Fa che si compia  
L'atto esecrando; poi le vie trascorri  
Della cittade, onde veniati intorno.  
Sol rimbomba di plausi, Anglia novella  
Tu scogerai, tu sudditi novelli,  
E quel cupo tacer, dond'è certezza  
A chi sul trono sta, che altrove è volto  
Dei popoli l'amor: chè langue amore  
De' sudditi nel sen, tosto che langue  
Giustizia ne' regnanti.

Elisabetta, ostentando moderazione e amore verso il suo popolo,  
e artifiziosamente ferma nel credere indispensabile o il sacrificio  
di sè stessa, o quello della Stuarda, propone di rinunziare il trono.

A regger scettri

Non nacqui, il sento. A impietosir men pronta  
Alma ai regi si vuol. Mi piacque il regno  
Finchè per esso largheggiar di doni  
Potè mia destra. Or che il punir s'è fatto  
Necessità del trono, il trono abborro.

Ben l'intende l'astuto Burleigh, che le dà tal risposta quale  
essa bramava, e da cui però apparisce tutta l'accortezza d'un  
grand' uomo di stato.

*Burleigh.* Tai dal tuo labbro udir detti, e tacersi,  
Il potrà sol chi di tradir sia vago  
La patria sua. Tu questa amar presumi,  
Più che te stessa! È quale or ne dai prova?  
Tu, reina degli Angli, osi la pace  
Sceglir per te, fra le procelle avvolto  
Lasciar tuo regno? Nè de' novi altari  
Ti spetran le ruine? Innanzi ad essi  
Salvar l'Anglia giurasti. Oh! ben compiuto  
Tal giuro fia, se alla Stuarda in preda  
Ceduto il regno tuo, d' estranie genti  
Retaggio diverrà. Vedremo ancora  
In mezzo a noi del Vaticano un messo,  
Prescriver leggi, ministrar bipenni,  
Scacciar dal trono i re; d' Enrico il serto  
A suo grado largir, disdirne i templi,

Entro cui lor salvezza e pace han l' alme  
 Degli Angli tuoi. Di perderle tu stessa  
 Per dar calma alla tua , di' , non paventi ?  
 Di femminil pietade or non è istante.  
 Se il braccio di Melvil te salvò un giorno ,  
 Io l' Anglia intera di salvar pretendo.

Elisabetta ( che può dirsi l' antesignana di Cromwel nell' ipocrisia ) vuol prima implorare in sì grave difficoltà le ispirazioni del Cielo; ma rimasta sola , come ognun può credere , le cerca dal suo proprio interesse. Pesa gli utili e i danni di far morire la Scozzese : le cose però che fanno propendere la fatal bilancia , sono la femminil gelosia e il recente rancore delle udite ingiurie.

Fin gli amici costei mi toglie! . . Ah ! iniquo ,  
 Ah ! perfido Dudley ! Trema. — Te neghi ,  
 Seco unito a tradirmi ? . . Ebben. Ti serbo  
 Estrema prova . . . e a farla piena , è d' uopo  
 Che la Stuarda cada. ( *S'avvicina alla tavola ove  
 Burleigh avrà posta la sentenza , e si accinge a  
 sottoscriverla.* ) Pur vacilla

Questa mia man , come se il colpo io stessa  
 Or le vibrassi , e testimon d' intorno  
 L' Universo m' avessi.

( *Mette giù la penna.* ) Ma . . . l' indegna  
 Tremava allor che innanzi al reo Dudley ,  
 Sua preda già , del mio rossor godea ?  
 Come l' iniqua superbì ! Gli sguardi  
 Tenea feroci in me , qual se protesa  
 Io nella polve , i suoi desir compiuti  
 Si stesse a contemplar. Stolta ! Che puote.  
 L' odio tuo inperme a danno mio ? Fatale  
 L' odio più assai d' Elisabetta , è morte.

( *Prende affrettatamente la penna.* )

Figlia io son della colpa ? — Il son fin tanto  
 Che tu respiri. — Io degl' Inglesi il trono  
 Usurpo ? Sciagurata ! la tua morte  
 Chiarirà i dritti miei — Qualor più scelta  
 Al Britanno fra noi non resta . . . io son  
 Dell' ultimo Tudor verace figlia.

Ricompariscono i Lordi , Elisabetta dice a Burleigh :  
 Vedi , Burleigh. Tutta al dover del trono  
 Io m' immolai.

Poi scaltramente volge tai detti a Dudley :  
 Dudley , che tanto nel tuo cor disdegno  
 La Stuarda eccitò , quanto fedele  
 Te alla reina tua serbasti , assai  
 Prove m' ebb' io. Miglior di mia fidanza



Abbiti or pegno. Oggi il severo incarco  
A te commetto, onde al feral decreto,  
Che al tuo consiglio docil pur segnai,  
Soggiaccia la Scozzese.

Dudley rimane attonito; vorrebbe che questo incarco si desse  
a Burleigh. La Regina con austera autorità gli risponde:

Burleigh fia teco.

Melvil si congeda dalla Regina.

Non è tua reggia omai

Loco in cui rimanermi io debba.

Chiede permissione di assistere la Stuarda negli ultimi istanti,  
e gli vien concessa.

Trascriviamo il rimanente di questa scena, perchè ne rappresenta con storica verità l'artificio onde Elisabetta volle in tal modo allontanare da sè l'obbrobrio di aver commessa alla scure del carnefice la sua coronata sorella.

*Elisab.* Benchè di quanto oprai nulla rampogna  
M'opponga il core, di Melvil gli accenti  
Aspra piaga gli fer. Lârdi, ai consigli  
Che mi venner da voi, conformi appieno  
Fur miei decreti. Se in vostr'alme avviso  
Sorgesse di temprarli, è tempo ancora.

(*Dudley e Burleigh stanno esitanti un istante  
benchè ciascuno per motivi assai diversi.*)

Ch'io sia offesa, e reina, obbligo vi prenda,  
E quel, che giova agli Angli miei, sol meta  
Divenga all'opre vostre. Or tutto a voi  
Il destin della rea fido. A voi spetta  
Protrar sua morte, od affrettarla. Infine  
Assolvere, o punir. Ch'io lei soltanto  
Più non oda nomar. Quai che dal vostro  
Consiglio eventi sorgeran, non sia  
Di me biasmo, nè lode. Al cor la pace,  
Lârdi, io spero da voi. Fra queste mura  
Vi lascio, e torno alla mia reggia. Addio (*Parte.*)

*Burleigh.* S'adempiano i suoi cenni.

*Dudley.*

Oscuri ancora

Sembran, Burleigh.

*Burleigh.*

Non però oscuri tanto

Da non essere intesi.

*Dudley*

È d'uopo in pria

Il meditarli almen.

*Burleigh.*

Da tanta cura

Scioglie noi quello scritto.

*Dudley*

Al tuo conforme

Non è, Burleigh, l'avviso mio.

*Burleigh.*

Tel credo.

Ma pago son che in me ricada intero  
 Dell'opra il biasmo. Andiam. Tosto s'annunzi  
 Alla Stüarda, che vicina è l'ora  
 Del suo morir. (*Prende la sentenza dalla tavola.*)  
 In questa notte istessa...

*Dudley.* In questa notte!...*Burleigh.*

Ella cadrà.

*Dudley.*

M'ascolta,

Burleigh, aneora.

*Burleigh.*

D'angosciar per lei

Cessa, Dudley. Pensa a te stesso, e trema. (*Parte.*)*Dudley.*

Ciel! che sia in salvo Mortimer concedi.  
 D'antiveggenza, che fu indarno, ad onta,  
 Della Stüarda or la salvezza, e mia,  
 Nel viver sol di Mortimer son posti.

*ATTO V.*

Il luogo della scena torna ad essere quello dell'atto primo. Si vedono Melvil ed Anna vestiti a lutto. Melvil racconta all'altra come sia venuto a porgere i conforti dell'amicizia all'infelice Scozzese, vicina al suo ultimo istante. Anna gli racconta che la sua padrona ha già ricevuto il ferale annunzio, e ch'ella si è preparata con serenità al suo destino. Questa disperata nutrice ha pur veduto il ricinto ove debbe eseguirsi la fatale sentenza.

*Anna (in una specie di delirio).* Ah! ognor presenti

Mi stanno i rei ministri, e l'esecrato

Loco.

*Melvil.*

Che dici?

*Anna.*

Barbari, chiudete

Quella porta lugubre. Io vedo ancora  
 La sottoposta sala e i negri addobbi  
 Che ne tappezzan le pareti. In mezzo  
 Sta il talamo letal, scure, feretro,  
 E di profani obbrobriosa folta,  
 Ch'un preme l'altro, rabidi, assetati  
 Di quel sangue regal.

Trascriviamo il rimanente dell'atto.

SCENA II. *Detti, Maria vestita di bianco, colla corona sul capo, e accompagnata da altre ancelle vestite di nero.*

*Le ancelle e i servi formano ciascuno una schiera per banda, e danno segni d'altissimo dolore.*

*Maria.*

Perchè tai pianti?

Perchè dolervi del mio fato? Il giorno

Questo non è, che il carcer mio disserra,  
 E fin mette al soffrir? Cadono infrante  
 Or le catene che mia man gravaro,  
 E il Ciel sta per accogliermi in sua eterna  
 Soave libertade. Di mia sorte  
 Meco in vece godete. Allorchè l'opra  
 Di superbo livor, su regal capo  
 Obbrobri accumulando, i giorni miei  
 Dannò a squallor d'una reina indegno,  
 Giusto era il pianto. Di perdon celeste  
 Ministra e di salvezza, amica or viene  
 La morte a me. Chi di destin severo  
 Fu gioco allor ch'aura spirò di vita,  
 A novella graudezza il cor sublima  
 Nel suo estremo cader. Già fe' ritorno  
 Il serto a questo crin, come a quest'alma  
 Nobile orgoglio. (*Fa alcuni passi e s'accorge di*  
*Melvil.*) Che vegg'io? Fra noi!  
 Tu sei, Melvil? Santa amistà, i miei mali  
 Te stancar dunque non poter?

(*Melvil fa per inginocchiarsi.*)

Deh! sorgi,

Soave amico! Oh! nel morir conforto  
 Qual mi fia tua presenza! Al Ciel clemente  
 Grazie ne sien, poichè della Stuarda  
 Tal testimon all'ultim'ore adduce,  
 Che con essa divide, e patria, e altari.

*Melvil.* Se tal conforto in un tuo servo, o Donna,  
 Ravvisi tu, pur io do grazie al Cielo,  
 Che alla mia fe tal guiderdon concesse.

*Maria.* Sì: un Dio fu scorta a' passi tuoi. M'ascolta.  
 Che al chiuder de' miei dì fosse ristoro  
 Dei congiunti l'abbraccio, il Ciel nol volle.  
 Muoio fra gli stranieri, e di voi soli  
 Le lagrime vegg'io. Che de' miei voti,  
 Del mio estremo congedo, ai più diletti  
 Della mia gente apportator tu sia,  
 Sperar poss'io, Melvil?

*Melvil.* Parla, o Reina.

M'è legge il tuo disio.

*Maria.* Grazie il Ciel versi

Sul Franco sire e sugli eletti tralci  
 Di sua stirpe regal. Nè men ferventi  
 Per la gente di Ghisa, e pel vegliardo  
 Che qual padre mi fu, porgo i miei voti.  
 Nè di tutti coloro, a cui me avvince

Legge di grato cor , la serie intera  
 Dirti or potrei. Ne scrissi i nomi in questo  
 Foglio ove stansi i miei desiri estremi.  
 E qualche pegno del mio affetto ognuno  
 Ebbe da me. Per la tua destra , amico ,  
 Deh ! lor pervengan questi doni estremi.

*Melvil.* Farò compiuto il tuo voler.

*Maria* ( *volta alle ancelle ed ai servi.* ) Nè voi ,  
 Miei fedeli , obbliai. Quanto mertaste ,  
 Al Franco rege io scrissi. Egli ogni cura  
 S' avrà del destin vostro , e nova a voi  
 Patria si faccia , sua mercede , il Franco  
 A questo cor gradito suol. V' abbiate  
 Or l' ultimo mio prego. I vostri aspetti  
 In queste piagge diverran trionfo  
 A quei che m' abborriro. Ah ! non sia mai  
 Che il superbo Britanno in vostro lutto  
 Pasca suo sguardo , e giacer nella polve  
 Miri color , che fur miei servi un giorno.  
 Dal carcer suo sciolta quest' alma appena ,  
 Fuggite il crudel lido , nè vaghezza  
 Di rivederlo in voi sorga giammai :  
 Giuratelo.

*Melvil.* Io fra' tuoi servi primiero ,  
 Di tutti in nome , il giuro. ( *Tutti avanzano la  
 mano in segno di giuramento.* )

*Maria.* Ancor m' udite.  
 Tolti a me quanti io possedeo tesori ,  
 Poveri , scarsi arredi , ed atti appena  
 A rimembrar da qual splendor mi caddi ,  
 Rimaser mio retaggio. Onde fra voi  
 Sien divisi additai. Che si rispetti  
 Tal voler mi confido. ( *S'avvic. ad Anna* ) Anna fedele ,  
 Niun ti fu pari nell' amarmi , ed alto  
 È in me desio che di cotanto affetto  
 Pegno miglior , se ti son grata , attesti.  
 Ma qual saldo fia pegno a nobil alma ,  
 Schifa d' ogni tesor , cui sol conforto  
 Sarà membrarmi ? Tien : su questa benda  
 A trapuntar bianche e vermiglie rose  
 S' intertenne mia man , fra gli ozi acerbi  
 Del carcer mio. L' asperser molte stille  
 Di pianto , il sai. L' estremo dono è questo  
 Ch' io porgo a te. Sia questa pur la benda  
 Che di tua man , giunto il ferale istante ,  
 Gli occhi miei veli. Amaro incarco , il veda ,

A te prescrivo ; ma divien pietoso ,  
Poichè venimmo a tal. Deh ! ch' altra destra ,  
Euorchè la tua , nol compia.

*Anna* ( *a Melvil* ). Oh ! Ciel ! non reggo.

*Maria*. Non più. Miei fidi , addio. Non si diparte  
Da voi questo mio cor. Me rivedrete ,  
Cessino i pianti vostri , in miglior regno.  
( *Additando il cielo* ).

Padre del Ciel , ch' io dica il ver , concedi.  
Muio nella tua fe. Sono , e n' attesto  
Il tuo Nume immortal , sono innocente  
Di quella colpa onde son tratta a morte.  
Deh ! gli altri falli suoi , ti piaccia , o Nume ,  
A Maria perdonar. Melvil , t' accosta.  
A canuta virtude il Ciel concesse  
Di rassembrar quasi d' un Dio l' immago.  
Qui ministri ei non ha. Deh ! non t' incresca ,  
In quanto puoi , farne le veci , e servo  
Della Stüarda un dì , lo sii d' un Nume.  
Tu testimon , che antichi falli abborro ,  
Stendi su me la destra tua , e m' annunzia  
Il perdono del Ciel. Tu ti curvasti  
Un giorno innanzi a me , più giusta or io  
Mi prostro a' piedi tuoi. ( *S' inginocchia innanzi a Melvil , e tutto il corteggio s' allontana.* )

*Melvil*. Sì. O Ciel , m' ispiri.

( *Indi con autorità.* )  
Maria , Reina un dì , cui la corona  
Di martire or s' appresta , il tuo Fattore  
T' apre le braccia. Vanne a lui sicura.  
Sua pace è teco. Dei verd' anni i falli  
Non seguiran tuo spirto. Gli ammendaro  
Alto pentirsi e sofferir cotanto.  
Com' io , l' Onnipossente or la sua mano  
Stende sopra di te. Spirto beato ,  
T' aspetta il Ciel.

*Amiano* ( *comparisce alla porta , Melvil corre a lui , Maria rimane in ginocchio assorta nella meditazione* ).

*Anna*. Gran Dio ! Amian !

*Melvil*. Reina !

Della virtude , onde t' accese il Nume ,  
Tutte hai le forze attorno a te raccolte ?  
D' imitar lui capace il cor ti senti  
Nel perdonar ?

*Maria* ( *alzandosi* ). Me stessa a questo Nume ,  
E ogni affetto , immolai. Più non conosco

Odio o terreno amor.  
*Melvil.* La tua costanza  
 Or mette a prova il Ciel. Di favellarti  
 Chiedono, Burleigh, Dudley. Li vedi?

SCENA III. *Detti, Burleigh, Dudley, Amiano.*

(*Dudley rimane addietro tenendo chinati a terra gli occhi.*  
*Si avvanza il solo Burleigh.*)

*Burleigh.* Donna,  
 Di saper tuoi voleri, e farli paghi,  
 Trassemi a te il desio.

*Maria.* Grata mi credi  
 Alle tue cure.

*Burleigh.* Secondarti in quanto  
 Il comporta giustizia, a me prescrisse  
 L'Angla reina.

*Maria.* Le mie brame a un foglio  
 Tutte commisi, e tali son, ch'io spero  
 Verran compiute. Una ve n'ha cui solo  
 Potrà appagar chi della fral mia salma  
 L'arbitrio avrà. Poichè sperar m'è tolto  
 Che cattolico suol l'accolga in seno,  
 Si conceda a Melvil che il cor ne arrechi  
 Ai Franchi prenci, a me congiunti. O Franco  
 Diletto suol, questo mio cor ti diedi  
 Ne' ridenti miei dì. Questo mio core,  
 Franco diletto suol, sempre ti resti.

*Burleigh.* Null'altro chiedi?

*Maria.* Il mio saluto arreca  
 All'Anglica sorella... e il mio perdono...  
 Ella il conceda a me, se, cieca d'ira,  
 Ier ne varcai la meta. In me null'altra  
 È ver lei colpa... Che? Amian! di pianto.  
 Tuo ciglio austero è molle pur! Gran Dio!  
 Securo asilo a Mortimér concedi,  
 In prezzo di quel pianto almen. Che il prode  
 Garzon serbi a tua fe sacratì giorni,  
 Che alla salvezza or di Maria son vani!  
 (*Compariscono il Seriffo ed uomini armati alla porta.*)  
 Anna, di che turbarti? Sì: l'istante  
 Giunse, e il dovea... Perchè attristar mi vuoi  
 Del dolor tuo all'aspetto, or che sereno  
 È questo cor? — Burleigh, altra m'è ducpo  
 Da te grazia implorar. Quella che scorgi,  
 (*accennando Anna*)

Il nascer mio fra le sue braccia accolse,  
 Nè lasciommi più mai. Deh! tu compagna  
 Pur la concedi a me, finchè sia l'ora  
 Del mio tramonto. Essa del giorno a' rai  
 Queste pupille aperse, essa le chiuda.

*Burleigh.* Sia fatto il tuo voler.

*Maria.*

Null' altro or resta.

Pronta sono al partir. Signor del mondo,  
 Creator de' mortali, ora il tuo seno  
 Schiudi a quest' opra tua, che a te ritorna.

(*Si volge per partire, e si scontra in Dudley. Trem-  
 ma, ed essendo per mancare, Dudley corre a so-  
 stenerla, volgendo da altra parte il capo, per non  
 vederla in volto. Maria lo guarda un momento con  
 gravità e silenzio, poi dice*).

Dudley, tuo giuro mi tenesti intero.

Sostegno a me per tormi al carcer mio

Offeristi il tuo braccio, ed or mel porgi.

(*Dudley trovasi nella massima confusione. La Regina  
 con voce dimessa*)

Sì, Dudley. Da quel braccio io libertade

Osai sperar. Più ancor. Tu a me gradita

Fatta l'avresti. A sciormi omai vicina

Da mia spoglia mortal, non m'è rossore

Il confessar vintà fralezza. Addio.

Vivi lieto, se il puoi. Tu a due reine

In un piacer volesti, e un core amante

T'allettò men che ambizioso core.

Va. Servi Elisabetta. Il Cielo imploro,

Che l'amor di costei non prenda incarco

Di vendicar l'amor cui festi offesa.

Addio. Null'è nell'orbe intero omai,

Che a sospirar sul mio destin mi tragga.

(*Maria parte, e si vede discendere al luogo del suo  
 supplizio, accompagnata da scorte che portano  
 fiaccole. Il Seriffo la precede. Anna e Melvil le  
 stanno a fianco. Burleigh e Amiano la seguono,  
 come pure il corteggio de' suoi servi*).

#### SCENA IV. Dudley, Seymour.

*Dudley.* E vivo ancor? Nè incenerir me ancora  
 Le folgori del ciel! S'or giungi, è vano,  
 Mortimer, tuo soccorso.

*Seymour.*

Mortimero

Spirò.

*Dudley.*  
*Seymur.*

Che ascolto?

Con drappel d' armati  
Per segreto cammin giunto, non lunge  
Era da questo loco. Ma fra' suoi  
Burleigh, che tutto penetrò, frammise  
Un traditor. Gli avvolse d' ogn' intorno  
Grosso stuol di guerrieri, e di quei prodi  
Non un fu salvo. Il sol rimase in vita  
Che li tradì. Signor, dell' Anglia il lito  
Mal sicuro è per te. L'ospiti cerca  
Normanne coste. Ivi gli amici tuoi  
Ti seguiranno.

*Dudley* (senza dar retta a *Seymur*). Oh barbara reina!  
Perfida Elisabetta! E tu 'l se' meno,  
Sciagurato *Dudley*! Tal frutto hai colto  
Da perverso ondeggiar, cui desti nome  
Tu d' accortezza! Oh misera Stüarda!  
In ora sì crudel t' era serbato  
Oprar su i sensi miei, quant' è, l' imperò  
D' immenso amor! . . . Che parli, o mostro? ed osi  
Tu proferir tal nome? Amor, pietade  
Son peregrini nel tuo petto. Indegno  
Fin di sentir rimorso! . . . E s' or non vede  
Me cogli altri *Burleigh*! . . . *Dudley*, compisci  
Esecrato dover, se intera brami  
Mercede a tua vergogna. Cader mira  
L' augusto capo. Alfin componi il guardo  
Alla fierrezza del tuo cor. (*Corre verso la porta, d' onde*  
*Maria è discesa; poi s' arresta.*)

Gran Dio!

Forza non ho che a sostener mi valga  
L' orrenda vista. Usciam, *Seymur*. Non odi  
Fragor funesto? È il talamo di morte  
Ch' or sotto i nostri piè si scote. Fuori  
N' andiam, che questo è delle furie albergo.  
Usciam. Presto si corra. (*Si vuole strascinar seco*  
*Seymur, e trova chiusa una porta laterale.*)

Oh! Dio! qual mano

Rinserrò questa porta? Ah! voler forse  
Fu di *Burleigh* . . . No. D' un angiol d' abisso,  
Che di *Maria* vendicator, mi chiuse  
Ogni via di fuggir, che per punirmi  
Vuol che l' orecchio mio gli orror m' additi,  
Da cui rifugge spaventoso il guardo.  
D' onde sottrarmi? Oh Dio! le voci ascolto  
Che la confortan . . . Le interrompe. È dessa



Ch' or parla . . . Prega il Ciel. Forse perdono  
 Chiede per lui che la tradi. Non puote  
 Tal prego il Cielo udir . . . Silenzio cupo  
 Or fassi . . . Il rompe femminil singulto . . .  
 Lo strisciar odo del feral sgabello.  
 Gran Dio! Il silenzio è universal. Io muoio.

( *Queste ultime parole debbono essere proferite con angoscia che crescerà continuamente. Indi pausa cupa d' un istante. D' improvviso in preda ad un' orribile disperazione, manda un grido, si getta fra le braccia di Seymour, e cade il sipario.* )

La disperazione di Dudley ne commove; il che non sarebbe tanto accaduto se l' autore francese, dipartitosi in ciò dallo Schiller, non avesse dipinto lo stesso Dudley, sollecito di salvare fin quanto mai dipendeva da lui il giovane Mortimero.

Qui osserveremo che se Walter Scott e Schiller s' accordano insieme nel dipingere il carattere di Leicester, son ben lontani da tale uniformità in quanto spetta al carattere d' Elisabetta. Tirannico, ipocrita, crudele, lo fanno comparire, l' autore Alemanno della Maria Stuarda e il francese suo imitatore. Lo presenta amabile sin ne' difetti l' Inglese. Ma, senza intendere di scemar certamente i pregi che come grande sovrana competono ad Elisabetta, vuolsi osservare esserne tuttavia sì deliziosa la memoria agli Inglesi, che mal sarebbe tornato a Walter Scott, se avesse adoperato nel dipingerla le tinte di Schiller. Di fatto la tragedia da noi epilogata, che ebbe esito in Francia il più fortunato, dispiacque anzi che no, rappresentata sulle scene di Londra.

---

## ODE DI ANACREONTE,

*tradotta da Ugo Foscolo.*

Sovra i mirti e fra le rose,  
Sovra molli erbe odorose,  
Adagiato io voglio ber.

Deh! t'annoda al collo il manto,  
Bell'Amore! e mentr'io canto,  
Corri a farmi da coppier.

Ahi l'umana vita fugge  
Come ruota che si strugge  
Più che gira, e sempre va.

Sonno eterno in poca fossa  
Su la polvere e fra l'ossa  
Il mio corpo dormirà.

A che i balsami e i conforti  
Su le tombe? A che su' morti  
Tanto vino e tanti fior?

A me il nappo, e la corona  
Or ch'io spiro, or che risuona  
La mia lira e m'arde il cor.

Vieni e meco ti trastulla;  
Qui m'invita la fanciulla  
Che sa ridere e trescar.

Ah Cupido! è meglio, innanzi  
Che fra' morti ignudo io danzi,  
Dar gli affanni ai venti e al mar.

## ODE DI SAFFO,

*tradotta dallo stesso.*

Quei parmi in Cielo fra gli Dei, se accanto  
Ti siede e vede il tuo bel viso, e sente  
I dolci detti e l'amoroso canto! —  
A me repente,

Con più tumulto il core urta nel petto;  
More la voce, mentre ch'io ti miro,  
Su la mia lingua; nelle fauci stretto  
Geme il sospiro.

Serpe la fiamma entro il mio sangue, ed ardo:  
Un indistinto tintinpio m'ingombra  
Gli orecchi, e sogno; mi s'innalza al guardo  
Torbida l'ombra.

È tutta molle d'un sudor di gelo,  
E smorta in viso come erba che langue,  
Tremo e fremo di brividi, ed anelo  
Tacita, esangue.

---

## NOVELLE, RACCONTI ED ANEDDOTI.

*IL SOLITARIO,**Romanzo del Visconte di Arlincourt (1).*

## LIBRO PRIMO.

Non lungi dal lago Morat, in mezzo ai monti dell'antica Elvezia, nel fondo di una valle attraversata da un cruccioso torrente, e di folte selve incoronata, sorgeva il monastero di Underlach nel secolo decimoquinto. Alcuni giorni prima della famosa battaglia di Morat, Carlo il Temerario avea dato quella badia e le ricchezze di essa in preda all' avido furore delle sue schiere. Tutti i monaci di Underlach erano periti sotto il lor ferro. La rupe sulla qual cadde il capo di quegli infelici, veniva mostrata a' viandanti dai pastori di essa contrada. Un miracolo, per quanto narravano que' montanari, perpetua faceva inoltre la ricordanza dell' atto di barbarie del troppo celebre signore della Borgogna. Il masso che servì di patibolo alle vittime pie, avea conservato i micidiali colori. Dal rosseggiante suo granito pareva che il sangue de' trucidati sacerdoti sgorgasse tuttora; e, monumento di terrore, questo scoglio situato in riva al torrente, portando le incancellabili tracce del delitto, veniva denominato il *Picco Terribile*.

(1) Nessun romanzo, non eccettuati i famosi di Walter Scott, ha levato a questi giorni tanto romore in Francia, quanto il *Solitario* dell' Autore della *Caroleide*. Cinque edizioni, tirate a gran numero di copie, vennero prontamente smaltite. Più di quattordici composizioni drammatiche furono tolte dal *Solitario*, ed i teatri di Parigi ripetono da sei mesi il *Monte selvaggio*. La musica, la pittura, la poesia, la litografia, tutte le arti affine si sono collegate per accrescere la fama dell' *Incognito dell' Elvezia* e della *VerGINE di Underlach*. La stessa moda ne ha consacrato il trionfo, ed un nastro di un colore particolare ha preso il nome di Elodia, l' eroina del romanzo. Il *Solitario*, tradotto subitamente in più lingue, non è ancora comparso, a quanto io mi sappia, in Italia. Forse la difficoltà di conservare allo stile le splendide tinte dell' originale ha rattenuto i traduttori. La picciola mole di questo Romanzo mi ha tratto in pensiero d' inserirlo tradotto per intiero in questo Giornale. Esso dee esser tutto contenuto ne' tre quaderni del *Ricoglitore* che si vogliono pubblicare in questi due mesi per compiere l' anno presente.

Da quel funesto avvenimento in poi, erano trascorsi molt'anni, nello spazio de' quali il giovane Renato, duca di Lorena, era tornato in possesso de' suoi Stati, invasi da' Borghignoni. Riportato egli avea sopra Carlo il Temerario l'immortal vittoria di Nanci. In poca distanza dalle mura di questa città, lo sfigurato e mal conoscibil corpo di Carlo il Temerario era stato tratto fuori da uno stagno agghiacciato, dove il suo paggio affermava di averlo veduto a cadere durante il conflitto, trapassato da un colpo mortale. Già da gran tempo gli Svizzeri, liberati da tal formidabil nemico, celebrato aveano con pubbliche feste il loro trionfo, e la valle di Underlach, non meno che tutta l'Elvezia, respirava nel seno di una pace profonda.

Il carro della notte silenziosamente roteava per le pianure del cielo. Cadeva a larghi fiocchi la neve, ed i venti soffiavano impetuosi per mezzo ai vecchi archi del convento di Underlach. Il barone di Herstatt, possessore dell'abbazia, vecchio incurvato sotto il peso degli anni, accende la sua lampada al fuoco mezzo spento della torre dove abita, e lentamente si avvia verso la cappella dove, ogni sera, egli volge all'Eterno i suoi preghi.

Prostrato al piede de' santi altari: — « Gran Dio! » esclama Herstatt, « deli! perdona le querele alla sventura. La morte mi « avrebbe forse dimenticato? Ah da gran tempo la vita non è più « per me che un campo isterilito, una ignuda landa, la qual non « produce che l'arido brugo e le piante dell'amarezza. Oh voi i « cui sacri cantici risuonavano un tempo sotto di queste volte, « voi, ombre sante! mi rispondete; non mi sono io forse per ba- « stanti giorni aggirato fra le tenebre dell'esistenza? Non ho io « meritato che il cielo mi apra finalmente quella porta di luce « che l'uomo chiama il sepolcro? »

Egli disse: gli stridi del funebre augello, ed i muggiti dell'inverno interruppero il silenzio della notte essi soli. Herstatt si rialza; circondato dagli avelli della badia, pallido, immobile, tenendo in mano la lampada, colle cave guance solcate dal pianto, egli rasmembra lo spirito dei dolori levato in piedi sul cenere de' trapassati.

Un leggier mormorio lo richiama in se stesso. La dolce voce dell'innocenza ha proferito il nome di Herstatt; ed il vegliardo si avvede che la tenera l'affettuosa Elodia genuflessa piange lì presso. Giovane orfanella, Elodia, nipote di Herstatt, abita soletta con lui nel monastero. — « Padre mio » , dice la dolce vergine di Underlach, « tu chiedi al cielo la morte; ed io, sopra la terra, « che diverrei!... » Nell'atto di pronunziar questi accenti, ella preme sopra il suo cuore la gelida mano del vecchio: spira sul labbro di essa la voce, e le tacenti sue lagrime gli rimproverano il resto.

Dal pallido chiarore della lampana di Herstatt illuminata era soltanto la scena patetica: il vecchio, senza rispondere, contempla per

un momento la sua giovinetta cliente. Simile a quelle vergini celestiali che l'immaginativa dell'uomo si finge ne' primi bei dì della vita, e di cui egli va in traccia ne' incerti suoi sogni, e che il suo cuore ridomanda nell'età degli amori, Elodia appariva sulla terra, più fresca della rosa del mattino, più pura del fragrante aere della primavera. La grazia de' suoi atti uguagliava la perfezione de' suoi lineamenti. Sotto le cupe volte della cappella, bianca come il giglio della valle, bella come la luce che nasce sui monti orientali, Elodia superava ogni immagine ideale, un sogno meraviglioso ella rassembrava. Sulle rive dello Scamandro, ricordata ell'avrebbe l'amante di Paride; ne' campi della Tessaglia, si sarebbe creduto di veder Dafne rediviva, e sotto il cielo dell'Arcadia Alfeo l'avrebbe scambiata con Aretusa.

« Disfortunata! » con fioca voce Herstatt disse, volgendo altrove la faccia, « oh quanto io ti compiangio! » — Indi attraversando la tenebrosa navata, il vecchio, seguito dall'orfanella, risale nell'alta torre della badia.

Il barone di Herstatt avea passato i primi suoi anni nella corte di Borgogna, ed illustrato avea ne' campi il suo nome. Acceso di una delle più celebri bellezze del regno, egli n'era diventato l'adorato consorte. Il nascimento di una figlia era venuto ad appagar tutti i suoi voti: no, mai più fortunati amanti non aveano disceso insieme il tempestoso fiume della vita.

Ma una durevole felicità non è il retaggio dell'uomo: sovente la prosperità stessa, come un preludio alle sciagure, non getta quaggiù in terra che un lampo sinistro: alleata crudel della morte, la fortuna non cinge di fiori i suoi favoriti, che per mandarli incoronati al sacrificio: Herstatt perdette la sua diletta compagna.

Allora tutti i suoi affetti, tutte le sue speranze nella sua figlia ei ripose. Fregiata di risplendente beltà, la giovine Irene divenne ben tosto l'orgoglio e l'idolo del suo genitore. La duchessa di Arovilla, lontana parente, avea, morendo, lasciato gl'immensi suoi beni all'unica figlia del barone. Pei suoi natali, per le sue ricchezze e i suoi vezzi, Irene pareva chiamata al più luminoso destino.

Carlo il Temerario, il più potente principe dell'Europa, il più bel guerriero della Borgogna, il più rinomato eroe di quel secolo, s'offerse agli occhi d'Irene, e vivamente infiammato parve delle grazie di lei. La bella erede fu circondata da tutte le seduzioni dell'amore, e ben presto dalla paterna riva disparve. La figlia di Herstatt era stata rapita da Carlo, come la figlia di Cerere dal sovrano del Tartaro: ma, ah! lassa! il fiume Lete non iscorreva punto ne' luoghi dove Irene ad abitare ne andava.

Cadde il Barone in cupo disperato cordoglio: le ore, i giorni, i mesi scorrevano, e la sorte d'Irene sconosciuta ad esso giaceva. Herstatt, nell'universo, veduto non avea che la figlia, e nulla più gli rimaneva nell'universo: il cuore d'Irene era il solo di cui

ambisse l'affetto, ed il cuore d'Irene l'aveva interamente abbandonato. Sopra la sua figlia, abbagliante di vezzi, egli avea come fondata la sua gloria, e la sua figlia traviata era divenuta il suo scorno.

Ritirato erasi il nobile guerrier dalla Corte: nel fondo della sua solitudine gli giunge una lettera: incognita mano ne ha vergato i caratteri: « Herstatt, la misera e pentita Irene dal suo letto di morte innalza la sua voce verso del padre suo. Ella ti chiama: affrettati di arrenderti alla sua preghiera, se tu vuoi ricevere gli ultimi aneliti della vittima del perfido Carlo ».

Herstatt conosce finalmente la dimora d'Irene: egli vola verso l'antico castello, dove sola ed abbandonata ella sconta i suoi falli. Egli arriva, egli scorge le torri del feudale edificio: egli è già nel mezzo del viale maggiore. . . . I cancelli del castello si schiudono subitamente: un carro funebre esce da que' vasti cortili: di sacri canti rimbomba l'aere all'intorno. . . . Herstatt più non dovea rivedere la sventurata sua figlia.

Irene era diventata madre; il suo bambino, nato nelle lagrime, non avea fatto che aprir gli occhi e serrarli per sempre. Una tomba medesima chiuse le due vittime nel suo gelido seno.

Herstatt accompagnò il funebre corteggio. Innalzar egli fece a sua figlia un magnifico avello. Egli fondò parecchi ospizj in nome di lei, distribuì l'intera eredità d'Irene ai poveri della provincia; e desiderando di terminar la sua carriera lunge dagli uomini, onde lagrimar in pace le sue sventure, nelle solitudini della Svizzera corse a celare se stesso.

Frattanto l'apparir della rondine sotto le antiche volte del monastero annunciava agli Alpigiani il ritorno della stagione fiorita. Posta in mezzo alle selvagge rupi dell'Elvezia, come l'Oasi nel deserto, già la valle di Underlach da' suoi ridenti boschetti e dai suoi prati smaltati di fiori mandava i teneri sospiri della primavera, i divini profumi della natura. Dalle torrieciucole della Badia, si scorgevano in un'azzurra lontananza le Alpi, le cui vette, coperte di neve, si alzavano in bizzarre piramidi, in obelischi di bianchezza abbagliante. Presentando all'occhio del viaggiatore gli scarni e nudi lor fianchi, que' minaccianti dirupi sembrano i giganteschi scheletri della natura. In qualche distanza i ripidi lor dossi, le strane lor forme, mostrano all'immaginazione ingannata, una prospettiva di colonnati, di pilastri, e di portici. Quelle rocce serbano ancora il sublime carattere della creazione; si offron esse attraverso il fantastico vapore dell'aria come la reggia del Tempo, i monumenti della prima età, ed i templi della natura.

Intorno al casale di Underlach, alcune di quelle terribili montagne si disegnano più da vicino. Una delle strade che scendono nelle valli, serpeggia lungo una spaventevol rupe che crederesti mezzo rovesciata da qualche vulcanico sconvolgimento. La cresta

di questa rupe è vestita di un'eterna neve, lucida come nei primi giorni del mondo, la cui inalterabil bianchezza più abbagliante riesce pel contrasto dei floridi prati, degli odorosi boschetti, e delle verdi selve di Underlach sopra le quali essa innalzasi.

Un torrente impetuoso corre nel mezzo alla valle, che fasciata è come di mistico cinto da foschi abeti e da foreste degne dei druidici arcani. I balzi, per mezzo a' quali aperto si è un passo il torrente, gettano sopra l'abisso intrecciati pampini che la primavera ha fatto allor rifiorire. Da quelle agresti volte l'onda fugge gemendo, indi fattasi serena e placida, essa volge il cristallino suo argento verso le erbetto del monastero.

Già Flora sull'olezzante carro, tratto dai zeffiri, ha versato dalla vergine urna i celesti suoi doni sopra l'Elvezia. Filomena sposa i melodiosi suoi concenti al dolce mormorio delle cascate. Fortunato destino della natura! La primavera le restituisce la vita e la giocondità: l'albero, contemporaneo dei secoli, si rianima al vivifico fiato della stagion degli amori: la pianta languente rinasce insieme coll'alba; la creazione intera celebra il ritorno dei giorni ridenti. Oh uomo! re del mondo, mediante il pensiero, ma spesso vittima de' tuoi privilegi; oppresso dai patimenti, o fatto traviar dai piaceri; agghiacciato dagli anni, od inebbrato dalla gioventù; tu solo, nella natura, non rinasci coll'aurora, non torni a rifiorire colla primavera.

Avvolta in meditazioni religiose, l'orfana del monastero contemplava il ridente paese di Underlach dalle inferriate della sua torricella. Dal lato d'occidente, e verso il lago Morat, un'alta montagna, coperta di selve, si attrae più particolarmente i suoi sguardi: — « Madre Orsola », disse Elodia alla vecchia guardiana del convento, « oh come le ultime tinte del sole sono lucenti, riflettendosi su quell'immenso dirupo! » — « Santa Vergine! togliete i vostri sguardi di là; quel dirupo è il *Monte Selvaggio!* » — « In mezzo a que' densi boschi », l'orfanelle soggiunge, « i nostri montanari non hanno qualche capanna?... » — « Qualche capanna sul Monte Selvaggio! », ripete Orsola inorridita; « e chi ardirebbe di fabbricarla, chi arderebbe di soggiornare colà!... » — Elodia sorrise. — « Quella foresta è adunque assai spaventosa! Quel monte è dunque temuto assai!... » — « Colà abita il *Solitario* ».

Nel fare questa risposta la madre Orsola abbrivisce, impaurita dal nome che ha pronunziato. La nipote di Herstatt, temendo di affliggerla, non ardisce di farle altre inchieste, e, con piè snello scendendo la scala della torre, ella cacciassi nei boschetti del monastero — « Chi è dunque questo Solitario del Monte Selvaggio, ripete a se stessa Elodia! « Il solo suo nome imprime il terrore, e non pertanto tutto il paese risuona de' benefizj che ha sparsi ».

Nel rapido suo andare, attraversato ella ha il Parco. Vicino ad



un largo fosso, che separa i giardini del monastero dai prati del villaggio, sopra un fiorito poggio, sorge un rustico tempietto, d'onde l'occhio signoreggia la valle. Quivi siede Elodia. Il cielo, lievemente sparso di purpuree nuvolette, non lasciava splendere che ad intervalli i raggi del sole cadente. L'incerta cima de' lontani monti principiava a smarrirsi nei vapori dell'orizzonte. Alcuni giovani pastori, uniti alle fanciulle della valle, danzavano in cerchio sopra la verdura. Sfavilla nel loro sembiante l'allegrezza, come ne' loro sguardi l'amore. Incoronato di primaticce ghirlande è il cappellino delle pastorelle, e lo zeffiro fa sventolare le lunghe lor trecce. Non altramente, al suono del flauto di Pane, danzavano sulle amene rive del Ladone le avvenenti ninfe di Arcadia.

All'improvviso, la sonora voce di un montanaro intuona questa novella canzone:

« Voi che conoscete le sventure, ah se nell'ombra del mistero  
 « una mano ha rasciugato le vostre lagrime, cadete a' piedi del  
 « *Solitario*. Ma voi che tremate al nome solo di spettri e di  
 « funebri avelli, giulivi pastori di queste valli, fuggite il monte  
 « del *Solitario* ».

Onde ascoltare il cantor del paese, gli alpigiani hanno per un istante sospeso le volubili loro carole. Cessato è il canto: *Fuggite il monte del Solitario*, hanno ripigliato in coro le giovanette ninfe di Underlach; e mentre la giojosa ridda attrae intorno alla fortunata gioventù gli antichi della solitudine, « fuggite il monte « del *Solitario* », ripete l'eco in lontano.

Il canto rusticano continua:

« Amanti perseguitati dalla sorte, ah! se qualche tutelare Deità  
 « al sacro altare vi ha uniti, prostratevi dinanzi al *Solitario*. Ma  
 « voi che, sospettando i cuori, nella potenza del mistero non ve-  
 « dete che orrori e delitti, o Vecchiardi, fuggite il *Solitario* ».

« O vecchiardi, fuggite il *Solitario* », ha ripreso la turba festosa. Le danze continuano; ma il cielo si è infoscato; gli ultimi raggi dell'astro del giorno sono velati da una tempestosa nube; e la vergine d'Underlach osserva, maravigliata, che la giojosa aria cantata dal pastore, e le parole mezzo sinistre delle sue stanze; i rumorosi concenti del montanaro, ed il lamentevole fragor del torrente; la giocondità dell'erbe e de' fiori, e la tristezza dell'orizzonte, ogni cosa nella valle è in contrasto.

« O voi che un incognito potere protesse sotto l'umil capanna,  
 « infermi restituiti alla salute, prostratevi dinanzi al *Solitario*.  
 « Ma se il benefico velo coprissi un mostro bramoso di sangue!  
 « Se il serpe s'asconde sotto il fiore . . . . O vergini, fuggite il  
 « *Solitario* ».

*Vergini, fuggite il Solitario*, ripete il coro contadinesco. Le ombre della sera principiavano a stendersi sulla foresta: tenendosi stretti per mano i giovani abitatori del villaggio si allontanano,

continuando le lor danze leggiere. Già l'orfana del monistero più non distingue che con pena, nel fondo del prato ed a traverso gli alberi, il vestimento de' montanari. I gruppi delle fanciulle si disperdono e si dileguano non lungi dal torrente, come le Najadi dell' Etolia sulle rive dell' Acheloo: le voci loro si perdono nel vano dell' aere come le rimembranze nel cuore dell' uomo.

Elodia più non ode che alcuni suoni lontani, alcuni fuggitivi concetti; ma la sua immaginazione commossa ha ritenuto il ritornello pastorale; ed i notturni zeffiri sembrano portar del continuo al suo orecchio questi ultimi accenti della montanina canzone, *Vergini, fuggite il Solitario!*

Il barone di Herstatt muove a rincontro della sua nipote; lo segue padre Anselmo, sacerdote venerando, degno ministro degli altari, antico pastore del villaggio di Underlach. Tratta dal profondo meditare all' avvicinarsi del suo padre adottivo, l' orfanella ha rivolto i suoi passi al monastero. — « Venerabile Anselmo », dopo qualche momento di silenzio ella dice, « non avete veduto mai il Solitario del Monte Selvaggio? » — « Una sola volta », rispose il sacerdote, stupito della dimanda. — « È desso un vecchio? » soggiunge la giovinetta. — « I suoi lineamenti sconosciuti mi sono finora ».

« Una sera io men tornava di Avanches », continuò a dire Anselmo, « e costeggiava il lago Morat: un rigido vento di tramontana soffiava sul lido deserto; fosche nubi velavano gli astri della notte; e la neve, ricoprendo delle bianche sue falde le pianure e le rupi, pareva sola illuminar la natura. Ad un tratto io scorgo una barchetta che cercava di attraversare il lago, perturbato dai venti ed ingombro di ghiacci. Un pescatore, una giovane donna, un debil fanciullo riempivano la tremante navicella. A forza di dar nei remi, già già il picciol legno toccava alla riva . . . . quand' ecco, spinta da un colpo di vento contro uno scoglio, la infranta barchetta si sommerge sotto dei ghiacci. Un grido di spavento mi fugge di bocca . . . . ben tosto il pescatore ricompare alla superficie dell' acque, sostenendo la giovane donna ch' egli ha salvato. Essi afferrano il lido. Il pescatore spossato vi perde l' uso de' sensi: ma la sua compagna cade in ginocchio, ed *oh il mio figlio*, prende a sciamare, *oh il figlio mio!* »

« In quel punto istesso un' incognita e maestosa sembianza apparisce sulla riva del lago. Gettato il nero mantello in cui stava imbacuccato, egli slanciasi in mezzo dell' onde. Per mezzo ai ghiacci egli s' apre un passaggio; arriva allo scoglio, contro del quale si rompe il navicello, si attuffa, sparisce per qualche momento . . . indi nuotando con una mano, e tenendo coll' altra la debole creatura, strappata ai gorgi del lago, si solleva, come il Dio delle acque, sopra uno dei dirupi del lago.

« La tenera madre gli si prostra ai piedi. Molle di lagrime essa gli abbraccia le ginocchia. Essa riscalda contro il proprio seno il tramortito bambino. Io accorro ad ajutarli: lo straniero mi vede, egli ravvolgesi immantinentemente nel suo mantello. — Vi racconto questi sventurati, ei mi dice, compite l'opera mia, ed in questo l'uomo meraviglioso si è dileguato.

« Di lì non molto distante giaceva la capanna del pescatore. L'infelice ha riaperto gli occhi alla luce. Vacillante ancora ei si rialza: la giovane donna regge i passi del suo marito; io porto in braccio il fanciullo, e di tal guisa si giunge al rustico tetto. Colà una mano benefica aveva già acceso un gran fuoco. Le intirizzite membra della spirante coppia si ravvivano a quel ristorante calore. Il fanciullo ritorna alla vita, ed io scorgo, nell'atto di separarmi da quella buona famiglia, che una borsa piena d'oro era stata lasciata sulla tavola della capanna dall'invisibil potere, l'incognito del Monte Selvaggio ».

Attentissima al racconto di Anselmo, Elodia aveva sparso lagrime ora di terrore ora di tenerezza. — « E non avete veduto », ella dice, « le fattezze di quel generoso straniero? » — « No, io non potei accostarmigli. La notte era buja, io non ne udii che la voce. » — « E come mai avete potuto riconoscere in lui il Solitario? » — « Al ritratto che me ne fecero i montanari, alla maestà della sua statura, alla misteriosa condotta, all'insigne coraggio, alla beneficenza sua rinomata ».

Herstall, avvicinandosi allora al suo amico, « Non avete cercato », egli dice, « a rivedere quest'uom singolare? » — « Indarno avrei tentato di farlo. Il Solitario s'invola a tutti gli sguardi, fugge tutti gli abboccamenti, e non si lascia travedere che, di tratto in tratto, dagli infelici ch'egli accorre a sovvenire. Il suo semblante è tuttora mal conosciuto dagli abitatori delle nostre contrade. In mille diverse guise di vestire, sotto mille forme diverse, egli s'è mostrato, dicono, nella valle, ed il popolo amante del meraviglioso, non veggendolo dove dovrebbe trovarlo, lo cerca dove non può esser veduto. Quindi nascono gl'incredibili racconti de' montanari. Uno pretende di averlo riconosciuto la sera, mentre attraversava il lago; egli camminava con fermo piede sull'acque, come l'Apostolo alla voce del Signore. Un altro l'ha veduto scagliarsi dall'alto di una rupe nel torrente in forma di cigno, quale il re de' Liguri al mausoleo di Fontone. Questi, sul letto di morte pigliando dalla mano di lui la bevanda che l'ha restituito alla vita, afferma ch'ei gli apparve cinto la fronte di un cerchio di luce, come l'Angelo del Calvario nell'atto di annunziare la Risurrezione. Colei, salvata dalla miseria mercè de' generosi suoi doni, pretende nell'orrore di una procella, averlo veduto spaziare per l'aure, sopra un carro ardente, come Elia sulle rive del Giordano. In somma,

« argomento di amore, di terrore e di ammirazione, soggetto di  
« tutti i discorsi, il Solitario del Monte Selvaggio è lo spirito del  
« mistero, l'eroe della beneficenza, e l'uomo delle meraviglie ».

— « Che strano ritrattó ! » sciamò Herstatt. « Ma voi, An-  
« selmo, che pensate del Solitario? » — « Io non ardisco ancora  
« di giudicarlo; le sue azioni manifestano un'indole magnanima,  
« e, non pertanto, mio malgrado io lo temo. Vi hanno grandi  
« scellerati che rassomigliano a grand'uomini ».

— « Uno scellerato! . . . » disse Elodia spaventata; « egli! e  
« il credereste! . . . » — « No; io rigetto anzi con orrore questo  
« pensiero; ma perchè avvolgersi nelle ombre del mistero? Perchè  
« sfuggire lo sguardo degli uomini? Perchè non compiacersi, come  
« i mostri selvaggi, che nel mezzo degli antri, delle rupi e delle  
« foreste? Perchè rendere inaccessibili i luoghi vicini alla sua di-  
« mora col mezzo di apparizioni e di effetti magici di cui il cre-  
« dulo volgo ha paura? Figlia mia, non è in tal guisa, a quanto  
« io penso, che l'uomo puro si segna un sentiero nella vita. La  
« virtù cammina senza velo, il mistero non è fatto per lei. Il  
« mortale senza rimprovero ha piacere che si legga nel suo cuore;  
« egli non teme la luce, egli non odia nè scansa i suoi simili.  
« Guai all'uomo il quale, paventando l'uomo, crede di dover  
« circondare la sua esistenza di tenebre e di prestigi.

— « Non condanniamo ancora il Solitario », disse Herstatt,  
« forse la sola sventura l'avrà fatto selvaggio. Tolto d'inganno  
« sopra tutte le illusioni della vita, forse non trova egli ormai  
« attrattiva che nella solitudine; sarà questo un delitto? sarà que-  
« sto nemmeno un errore? Quanti pii solitarj hanno seppellito gli  
« ultimi lor giorni in misteriosi ritiri, essi la cui anima fu però  
« sempre incontaminata! Ahi lasso! io pure che per gran tempo  
« porsi fede ai giorni sereni in mezzo alle burrasche della vita;  
« io che sui fiotti turbati sognai la calma; io che corsi dietro al  
« fantasma della felicità in mezzo al popoloso deserto del mondo  
« incivilito; io stesso, vittima dell'infortunio; senza il sacro do-  
« vere che mi lega alla vergine di Underlach, sarei andato lunge  
« dagli uomini a nascondere un'esistenza esente da rimorsi nel  
« fondo di qualche solitudine inaccessibile.

« L'Incognito di queste valli non odia i suoi simili; poichè,  
« compassionandone le sciagure, si è spesso mostrato il lor sal-  
« vatore: ei non li fugge, poichè comparisce dovunque il dolore  
« e la disperazione innalzan la voce. Perchè dunque sospettare il  
« delitto dove la virtù da ogni apparenza è mostrata? »

Lontano dal gran mondo, e non dedicato che a' suoi religiosi  
doveri, Anselmo avea tranquillamente passato i suoi dì nell'El-  
vezia; un solo avvenimento avea turbato la sua vita e lacerato il  
suo cuore. L'amico della sua puerizia, il priore di Underlach,  
fu trucidato sotto i suoi occhi dai soldati di Carlo il Temerario;

ed egli stesso non isfuggì che per miracolo al ferro de' Borgognoni.

Anselmo possedea tutte le virtù ecclesiastiche de' pastori dei primi secoli; ma congiungeva ad esse l'intollerante severità dei pastori del secolo decimoquinto. Quando seguiva l'impulso del suo cuore, Anselmo mostravasi un indulgente apostolo sempre; ma nel seguire la linea de' suoi principii, Anselmo era alle volte un ministro fanatico. Egli rassomigliava abitualmente al placido ruscelletto che volge un'onda benefica; e, nondimeno, come un vulcano in fiamme, preso da una subita ispirazione, egli potea, sui traviati mortali, lanciare i lampi e la folgore.

Dotato di profonda sensitività e d'eroico coraggio, pronto ad immolarsi pel suo simile, egli non vedeva alcun sacrificio, alcuno sforzo, impossibile alla carità cristiana: semplice, ma esaltato, tranquillo, ma entusiasta, Anselmo univa in se due uomini osservabili, due nature opposte, ed il Fenelon della valle avrebbe potuto essere un Samuele.

Elodia aveva aggiunto allora il suo diciottesim'anno. Allevata nella solitudine, semplice, ingenua e pura, essa aveva inteso a parlar del mondo, de' suoi piaceri, delle sue grandezze e dei suoi pericoli, senza collegare alcuna idea a que' discorsi: la valle di Underlach era per lei l'universo; questa bastava a' suoi desiderj. Essa aveva sentito a vantare altri climi ed altre contrade, senza mai desiderar di conoscerle. In fatti, dalle torrette della Badia, stendendo i suoi sguardi sopra gli incantevoli siti di Morat, ovvero innalzandoli verso la volta celeste, che bisogno aveva essa di scorrere il mondo intiero per ammirare le opere e la gloria del Creatore? Un solo punto del globo basta all'ammirazione di tutta una vita umana, come il solo nome d'Iddio basta a tutti i pensieri di un'anima religiosa.

Straniera alle passioni umane, che la sua immaginazione durava fatica a comprendere, Elodia non poteva credere alla potenza del male; e non pertanto, più tremante che la timida cervetta all'avvicinarsi del cacciatore, spesso agitata da vaghi terrori, essa abbrividiva al menomo strepito, ed impauriva del più lieve avvenimento. Debole come il giunco del lago, essa aveva bisogno di un fermo sostegno, su cui appoggiare il suo stanco pensiero, verso di cui innalzare le dolci sue preghiere, presso di cui porre la sua innocenza al riparo.

Quantunque avvezzi a vederla discendere nella valle, i montanari, al suo aspetto, si fermavano sempre sorpresi di ammirazione. Seguendola cogli occhi, attraverso degli alberi aggruppati intorno alla Badia, essi duravan fatica a persuadersi che le rapitrici sue forme non fossero quelle di uno spirito celeste, comparso per qualche giorno in mezzo di loro. La bellezza dell'orfanelle, la nobiltà, le grazie di lei, soprannaturali ad essi parevano, e la valle intera l'aveva soprannominata la *Colomba del Monastero*.

Figlia del conte di S. Mauro, destinata, nascendo, a possedere un giorno immensi beni di fortuna, erede di un nome illustre, Elodia avea perduto ogni cosa; ma almeno, non avendo nulla conosciuto delle grandezze della terra, l'orfanella ne ignorava altresì il desiderio.

Nato negli stati di Filippo il Buono, duca di Borgogna, il conte di S. Mauro avea guidato nei campi i primi passi del conte di Charolais, divenuto poscia Carlo il Temerario Luigi XI, allora Delfino, fuggendo lo sdegno paterno, erasi riparato alla corte di Filippo, ed erasi avvinto di fraterna amicizia col giovane figlio di questo duca. Il conte di S. Mauro, benchè molto più attempato che i due principi, era il compagno dei loro piaceri, e non dipartivasi che di rado dal loro fianco; ma in caratteri così opposti, come erano quelli di Carlo e di Luigi, i sentimenti affettuosi non potevano esser durevoli.

Luigi XI, profondamente dissimulato, non era mai tanto da temersi, come quando pareva non poter ispirare timore. Quanto più le parole di amicizia correvano sulle sue labbra, tanto più i pensieri di odio si affollavano nel suo cuore. Geloso e perfido, egli non perdonava nè la superiorità nè la potenza. Umiliar la grandezza, ed innalzar la bassezza fu il suo sistema continuo. Ambizioso, spergiuro e sanguinario, egli si faceva beffe di tutti i nobili sensi, e non credeva che alla perversità; superstizioso senza devozione, egli non fu nè figlio, nè padre, nè marito, nè amico, e nondimeno ottenne il soprannome di Ristoratore della Monarchia. Sarebbe dunque vero il dire che si possono avere tutte le grandi qualità di un re, senza avere alcuna delle virtù di un cristiano?

Il giovane compagno di Luigi, Carlo, per lo contrario, nato generoso e sincero, non lasciava che troppo leggere nel fondo della sua anima: entusiasta, e magnanimo egli era; ma abbandonandosi senza ritegno alla violenza delle sue passioni, egli annunziava, sin dalla sua aurora, il guerriero impetuoso, il principe indomabile che l'istoria doveva soprannominare l'Ardito, il Terribile e il Temerario.

Ben presto la morte di Carlo VII chiama il Delfino sul trono; e già la guerra è dichiarata tra la Francia e la Borgogna. Seguito dal conte di S. Mauro, Carlo conduce in campo gli eserciti del padre, riporta una celebre vittoria a Monthery, sta in procinto di far prigioniero Luigi XI, e già stringe Parigi d'assedio.

Il Re intavola pratiche di pace: il famoso trattato di Conflans vien firmato dai due principi, e l'Eroe vincitore è di ritorno nei suoi stati.

Filippo il Buono cessò di vivere. Carlo, divenuto duca di Borgogna, cedendo all'impeto della sua indole, e fidando nel suo indomito valore, non pose più limiti alla sua ambizione. Levando innumerabili tributi per sostenere le spese degli eserciti che egli

metteva in piede, simile al re di Epiro, egli avrebbe voluto soggiogar l'Universo prima di permettere a se stesso il riposo. Egli aveva unito parecchi stati alla Borgogna; volle aggiugnere ad essi la Lorena. Agognando al possesso dell'Alsazia, e divisando d'impadronirsi della Svizzera, egli si prefiggeva di stendere il suo dominio sino in Germania, e di fondare un *regno del Belgio*, del quale costringerebbe lo stesso imperatore Massimiliano a porgli la corona sopra la fronte.

Carico di ricchezze, colmo di onori, marito della sorella del barone di Herstatt, e padre di Elodia, il conte di S. Mauro non s'era mai staccato dal suo principe: amato dal popolo e dall'esercito, godendo in corte della più alta stima, egli ebbe il cuore di opporsi ai bellicosi divisamenti del suo Sovrano. Inquieto per l'ingrandimento della Borgogna, Luigi XI col mezzo de' suoi emissarj aveva seminato la divisione nelle truppe di Carlo, e lo spirito di ribellione nelle province di esso. Il conte di S. Mauro avvisò di poter farsi lecite, presso di un Eroe, suo antico allievo, alcune rappresentazioni severe. Esso gli mostrò il pericolo delle sue imprese, e predisse i rovescj al conquistatore: — « Principe », disse il conte, terminando il suo discorso, « chiamato da lungo tempo all'onore di comandare i vostri eserciti, ho spesso ottenuto la vostra fiducia; ho sempre meritato la vostra stima; ma siccome i miei consigli al presente hanno potuto offendervi, concedetemi di ritirarmi dalla corte. Io non saprei rimanere dove non posso esser utile ». — « Ciò basta », rispose agramente il Duca, « ritiratevi pure ».

Affezionato al suo giovane Sovrano, il conte di S. Mauro, afflitto, sospirando allontanasi. Lentamente egli attraversa la galleria reale. Carlo lo seguiva cogli occhi: allora, congiungendo ad eroiche virtù un'anima ardente e sensitiva, il duca di Borgogna era lontano ancora dall'essere quel mostro che più tardi doveva, vittima de' suoi proprj furori, portar seco nella tomba l'orrore dei suoi contemporanei. Carlo stava sul punto di richiamare l'antico suo amico, allorquando nella corte della reggia si fece sentire uno spaventevol tumulto. Era scoppiata una sollevazione, ed il popolo in armi traevasi verso la residenza reale, mandando grida feroci. Il Duca tende l'orecchio, e tra le voci della moltitudine distingue questo grido: *Viva S. Mauro!*

La guardia del Sovrano cercava di respingere gli assalitori: un sanguinoso combattimento s'era impegnato. Carlo il Temerario brandì la sua spada, e, seguito da alcuni cavalieri, corre egli stesso a piombare sopra i ribelli. S. Mauro si fa innanzi, e temendo per i giorni del suo signore, vuol trattenerlo. — « Lasciami, traditore », dice il Principe furibondo. — « Viva S. Mauro! » grida da lunge la sollevata plebe. Allora volgendosi verso dei suoi guerrieri: — « Ecco », grida Carlo come forsennato, « ecco il capo della ribellione, il suo trionfo sia breve ».

Immantinente, circondato da ogni parte, S. Mauro cade bagnato nel proprio suo sangue; e la pubblica voce accusò il principe di avere egli stesso immolato l'antico suo amico.

Carlo è nel mezzo de' combattenti. Il suo aspetto ed il suo valore hanno in un momento dissipato i ribelli. Ogni cosa cade o fugge innanzi alla sua spada, e già i capi della trama son prigionieri.

Ritornato vincitore nel suo reale soggiorno, il principe godeva del suo trionfo, allorchè di repente il cadavere di S. Mauro, trascinato fuor del palazzo, venne a mostrarsi a suoi sguardi e lo fece abbrivire. Ah! che il giorno dell'eroe parve altresì quello dell'assassino.

Un delitto sempre trascina in un altro delitto. Il duca di Borgogna dichiara il conte di S. Mauro reo d'alto tradimento: « Ei fu ucciso », dice il Duca, « nel momento in cui stava per pigliare la condotta dei ribelli che lo chiamavano, e lo Stato venne liberato dal suo più crudele nemico ».

Il corpo insanguinato del preteso capo dei ribelli vien dato in preda al furore della moltitudine. Una sentenza confisca a profitto del Sovrano gli immensi beni della vittima, e la vedova di San Mauro fugge nei monti dell'Elvezia, non portando seco di tutte le sue ricchezze altro che la povera orfanella di Underlach.

Il barone di Herstatt dimorava allora sulle rive del lago Morat, e non lunge dal monastero di cui più tardi dovea divenir possessore. La contessa di S. Mauro andò a gettarsi moribonda tra le braccia di suo fratello. Le sventure, la fuga, i patimenti avevano distrutte le sue forze; e la madre di Elodia fu ben presto sul limitar del sepolcro. — « Herstatt, » diceva la sventurata pochi giorni prima di morire, « io ti raccomando mia figlia: ah giammai, se è possibile, ella non abbandoni questa pacifica valle. Ella ignori ciò che sono le grandezze della vita, e ciò che costano a chi le possiede! Se nata io fossi sotto la capanna del montanaro, come l'acqua del torrente avrei potuto essere perturbata da qualche procella, ma, passata la burrasca, io rifletterei ancora l'azzurro dei giorni sereni. Oh mio fratello, fa che Elodia sia da te allevata in tutta la semplicità degli antichi costumi; non le parlare de' principi e delle corti, se non come di quegli scogli dell'Oceano a cui non possono avvicinarsi che i navigatori più arditi ».

La madre di Elodia fu sepolta ne' sotterranei della cappella del monastero; ed esaudito fu il voto suo estremo. Il barone di Herstatt, oppresso dalla sventura egli stesso, rinunciando al mondo per sempre, dedicò l'intera sua esistenza all'orfanella abbandonata.

( Sarà continuato. )



## AL MIO CANE.

Fedel Medoro , è giunto il tempo di pagarti il giusto tributo di elogi che meriti. La natura ti ha concesso pregi , ch'essa ha ricusato ad altri enti che si credono di una specie superiore alla tua. Io posso adunque rivolgerti un pubblico omaggio : del rimanente , prima di te , più d'una bestia è stata l'argomento di una dedica o di un panegirico.

Anzi , Senofonte , dopo di aver fatta immortale la ritirata dei dieci mila , non ha sdegnato di occuparsi dei cani , e della educazione loro. I Maomettani , nelle grandi loro città , hanno ospizj per questi animali , a cui lasciano pensioni per testamento : e nell' Etiopia si racconta che ci abbia un popolo governato da un cane , del quale si studiano le grida ed i moti negli affari di grande momento.

Mio caro Medoro , lo scopo che io mi prefiggo nel prendere a celebrare le felici tue qualità , è di provare a' miei leggitori , che certi uomini , così superbi d'esser chiamati i re degli animali , sono lontani dal possedere la tua intelligenza , il tuo spirito , e soprattutto la tua fedeltà verso del tuo padrone , benchè un padrone non sia poi sempre ciò che v'ha di migliore nel mondo.

Appena lo strepito del corno rimbomba nelle pianure , tu rizzi l'orecchio , i tuoi occhi splendono di bellicoso ardore , e la tua impazienza vien manifestata da' tuoi latrati. Come hai preso ad inseguire il cervo , tu più non ti fermi , se non l'hai vinto ; ma abbandonando tosto il pasto della fiera predata alla muta dei cani volgari , tu corri a cercare nuovi pericoli degni del tuo coraggio , e più non insulti al tuo nemico quando esso più non si può difendere.

Prode Medoro! tu ti mostri in tal guisa, senza saperlo, l'emulo de' conquistatori più grandi.

Nella notte, quando ogni cosa giace avvolta nel sonno attorno di te, tu vegli per la sicurezza comune, e nessuna cosa può addormentare la tua vigilanza. Quante persone, a cui tocca di vegliare pel bene degli uomini, si addormentano nel momento del pericolo!

Pietoso ai mali de' tuoi simili, io ti ho sempre veduto a guardar con tristezza il cane del cortile, ritenuto dalla catena: Medoro, tu sei un vero filantropo.

Ogni volta ch'io voglio far ammirare la tua abilità, tu sei sollecito di condisendere a' miei desiderj, senza affettare una falsa modestia; ma, per un istinto veramente straordinario, tu non salti per ognuno indistintamente, come quei cani striscianti, il cui solo vantaggio consiste nel correr ratti al pari dei veltri.

Senza mettere alcuna perfidia nella tua condotta, tu sai vivere in pace con tutti i tuoi simili, tanto col cane di Siberia di cui singolare è la figura, quanto col mastino inglese, il più scaltrito della sua specie. Mio caro Medoro, il tuo procedere è da politico sopraffino.

Non finirei mai se volessi annoverare tutte le tue qualità particolari, la maggior parte delle quali sono inerenti alla tua specie. I naturalisti la pongono fra quella del lupo e della volpe. Senza esaminare sino a qual punto vi siano degli uomini crudeli ed astuti, io terminerò questa epistola, col dichiarare che io anteporrei di essere morsicato da un cane, anzichè lacerato dalle calunnie di certi scrittori.

---

*FLORA MEDICA DELLE ANTILLE.*

La natura, provvida e saggia, ha quasi sempre collocato il bene a fianco del male. Essa ha fatto nascere in ogni paese le piante atte a guarir le malattie che più comuni vi sono. La medicina, ne' tempi antichi, non fu altra cosa che la cognizione delle piante e l'applicazione de' loro succhi a' diversi mali da cui gli uomini vengono tribolati. Questa scienza è stata spinta molto innanzi in Europa. La botanica è divenuta la benefattrice dell'umanità. Tutti i semplici sono stati scoperti, tutte le virtù loro sono state descritte. L'America, ove le malattie sono frequenti, possiede parimente un gran numero di piante medicinali le cui proprietà corrispondono a quelle delle piante europee. L'istinto ammaestrava i natii a servirsi di alcune di queste piante, l'abitudine ne determinava l'uso; ma i tesori racchiusi nella maggior parte di esse, non erano conosciuti; la scienza non le aveva analizzate, e non ne avea sottoposto a fisse norme l'impiego. Il signor Descourtilz, altre volte medico del governo francese a San Domingo, ha intrapreso questo importante lavoro, ed il prodotto delle sue dotte ricerche è quello ch' ora comparisce alla luce col titolo di *Flora medica delle Antille*.

Quest'Opera, ispirata dall'amore della scienza e dell'utilità, è un debito dell'Europa verso l'America. Noi abbiamo recato in quelle regioni la desolazione, la morte e la schiavitù. Dell'incivilimento noi non abbiamo dato a que' popoli altro che le catene ed i mali; il nome del sig. Descourtilz verrà aggiunto ai nomi de' pochi che hanno cercato a raddolcire od a riparare que' mali.

---

## ROSSINI.

I giornali di Milano hanno pubblicato in questi ultimi tempi alcuni articoli poco favorevoli a Rossini, ch'essi dicono estratti dai giornali di Parigi. È verissimo che anche in Parigi vi ha di quelli a cui la fama di Rossini turba i placidi sonni, e che odiano il Genio, perchè di tanto si lascia la Mediocrità dietro le spalle. Ma il lor numero è più scarso che non era quello de' detrattori di Orazio a' giorni di Augusto, e ben si può dire di loro:

*Apparent rari nantes in gurgite vasto.*

A disperazione di que' pochissimi a' quali la luce di Rossini offende gli occhi anche in Italia, noi possiamo in vece asserire ch'egli è il vero e solo idolo musicale presente della Francia e dell'Inghilterra. Tutte le altre stelle nascondono la fronte impallidita dinanzi a questo Sole dell'armonia. E per confortare questa affermazione coll'altrui autorità, qui rechiamo un breve articolo sul gran compositore di Pesaro, tratto dal più reputato di tutti i giornali che favellano di musica nella capitale della Francia.

« Fouché, di cui la polizia ha conservato la memoria, diceva un giorno a qualche suo amico: =  
 « Ogni volta che due persone conversano insieme,  
 « non è sempre sicuro ch'io possa sapere ciò che  
 « esse dicono; ma se sono più di due, io lo so infallibilmente. = Originale è il motto, e felicemente  
 « caratterizza la potenza di osservazione che quel desiro inquisitore esercitava sopra tutte le classi della  
 « società. Un uomo d'ingegno diceva jeri sera nel  
 « ridotto dell'Opera Italiana, dove si trovavano accolti, secondo l'uso, moltissimi fautori dell'autore  
 « del Tancredi e dell'Otello: = Tutte le volte che  
 « vedo due persone a ragionare insieme, io non posso  
 « affermare che ci abbia quivi due Rossinisti: me ne  
 « fo mallevadore, ogni volta che sono tre. =

« Noi confesseremo dal canto nostro che pensiamo  
 « assolutamente nel modo stesso. Usurpatore o no ,  
 « Rossini tiene al presente lo scettro dell'impero mu-  
 « sicale. La quistione di diritto può venir dibattuta  
 « per lungo tempo ancora : la quistione di fatto è ri-  
 « soluta in suo favore. Egli trionfa ; egli è il più  
 « forte. Popolare è divenuto il suo nome : egli unisce  
 « insieme la stima e la voga, l'entusiasmo della mol-  
 « titudine e l'ammirazione de' veri conoscitori. I  
 « suoi prosperi successi fanno la tribolazione dei  
 « suoi rivali. Egli ha per se il genio , la gioventù e  
 « la buona fortuna.

« Gli spartiti di Rossini formano presentemente  
 « quasi da se soli il tesoro di tutti i teatri d'Italia.  
 « Le contadiue delle rive dell'Inn hanno dimenticato  
 « la *Tirolese* , e più non cantano che l'aria di tanti  
 « *palpiti*. Stutgarda , Darmstadt , i due Francoforti ,  
 « Salzburgo ove nacque Mozart, e dove riposano le  
 « ceneri di Haydn, Monaco che va superba delle com-  
 « posizioni di Winter , più non amano che i canti  
 « del cigno di Pesaro. Vienna stessa, ove Mozart re-  
 « gnava sovrano , si sottopone senza sforzo all'asceu-  
 « dente dell'incantatore italiano. Ci scrivono da quella  
 « capitale , che i canti di Rossini sono penetrati in  
 « tutti i teatri, ne' balli , ne' concerti ; tutti i reggi-  
 « menti hanno adottato le marce di questo celebre  
 « compositore. I suoi brillanti accordi elettrizzano i  
 « granatieri ungheresi. Rossini, senza saperlo , è dive-  
 « nuto il Tirteo dell'Austria.

« Questo mago che opera tanti miracoli , questo  
 « capo di partito che consuma una rivoluzione sì ar-  
 « dita , questo maestro straordinario il cui nome è  
 « su tutte le labbra , i cui capi d'opera incantano  
 « tutte le classi di spettatori , è un giovane che non  
 « arriva ai trentaquattr'anni , che non va debitore  
 « della sua fortuna che al sommo suo ingegno , e  
 « che non ha composto , se non per guadagnarsi di  
 « che vivere , la maggior parte delle opere che lo

« faranno immortale: Rossini ha scritto più opere  
 « che la sua vita non conta di anni. *Tancredi, Otello,*  
 « *Mosè, Zoraide, il Barbiere, il Turco, la Gazza, la*  
 « *Cenerentola, la Donna del Lago, Elisabetta, Armida*  
 « sono tra le numerose opere di questo maestro,  
 « quelle che vengono pregiate maggiormente. Rossini  
 « eseguisce quasi tanto bene quanto ei compone; la  
 « natura lo ha dotato di una voce ammirabile, e  
 « vien considerato in Italia come un eccellente tenore.  
 « Il suo ingegno è vivace ed adorno; egli possiede  
 « la nostra letteratura, e non giudica i nostri lette-  
 « rati. Egli è membro dell' accademia filarmonica di  
 « Bologna, e non se ne vanta. Tutti i giornali par-  
 « lano di lui, ma egli non detta in alcun giornale.  
 « Ad esempio de' Cherubini, degli Spontini, dei  
 « Boieldieu, dei Kreutzer, egli si limita a coltivar  
 « l' arte che fa la sua gloria. Rossini non è pe-  
 « dante ».

---

*SIR WALTER SCOTT,*

*famoso poeta e romanziere inglese.*

Sir Walter Scott, o il cavaliere Gualtiero Scott che vogliam dire, nacque nel 1771 a Edimburgo, dove suo padre esercitava la nobile professione di avvocato. Posto in collegio, il suo intelletto parve ingombro di densi vapori, a segno che i suoi maestri dichiararono ch' egli mai non sarebbe atto ad altro che a condurre un aratro. Fidatevi, dopo questo, ai giudizi degli uomini!

Disanimato, senz' alcun dubbio, per una tale sentenza, e non sapendo che di Newton s' era detto lo stesso, sir Walter Scott non pensò in sulle prime a corteggiare le Muse; ma non avendo miglior cosa da fare, egli ammogliossi con miss Carpenter, figlia naturale

del duca di Devonshire , la quale ben tosto lo fece padre di quattro figliuoli , onde si scorge che

*Pour être romantique on n'en est pas moins homme.*

Nondimeno , come il genio sempre viene a capo di superare gli ostacoli , quello di Walter Scott si sviluppò tutto ad un tratto , e parecchie opere uscirono quasi nel tempo stesso dal suo cervello all'osianica armonia dell'arpa settentrionale. La compagna che data egli s'era , non solo non lo contrariò ne' suoi lavori , ma concorse ad alimentare il suo entusiasmo poetico. Lady Scott mostròsi talmente gelosa della gloria di suo marito , ch'essa giurò d'inchiodare sulla porta del suo castello le orecchie di un temerario giornalista il quale aveva ardito di censurare il poema di Marmion , e , senza l'ajuto di qualche amico , l'Aristarco Scozzese avrebbe avuto la sorte di un panattiere di Costantinopoli.

Ma il critico che più s'inviperì contro gli scritti romantici del baronetto , che giornalmente ruppe lance in favore de' classici , che , per dir tutto in breve , si beffò de' chiari di luna , de' laghi , dei deserti , e de' sospiri del gelido vento , era un avversario ben più formidabile che non un oscuro compilatore della Rivista di Edimburgo. — Era desso... lord Byron! Sì , quello stesso lord Byron , autore del Corsaro , del Childe Aroldo e di tante produzioni che non sono , a vero dir , che frammenti ; ma frammenti ciascuno de' quali può venir risguardato come un colosso. In seguito di ciò noi vedrem forse un giorno i classici abbandonare le loro bandiere per raccogliersi sotto quella del romanticismo e viceversa.

La fecondità dell'ingegno di Walter Scott non aveva ancora avuto esempio ne' regni uniti della Gran-Brettagna , dove , non pertanto , giusta l'espressione di un autore inglese , i poeti partoriscono tutti gli anni tanti versi , quante patate vengono ivi prodotte dal suolo. Nessun argomento può sbigottir la

sua musa, ed il suo estro è sì vivifico, ch' egli un giorno ha offerto di scommettere che comporrebbe un poema epico, prendendo per argomento *il manico di una scopa*.

I 60 od 80 volumi che Walter Scott ha composti in minor tempo che non ce ne vorrebbe ad un altro per ricopiarli, non l' hanno impedito di esercire le funzioni di primo scrivano della Corte delle sessioni di Edimburgo, posto ch' egli occupa tuttora, e che richiede non meno assiduità che lavoro. Oltre i suoi romanzi e poemi, egli è autore della *Francia nel 1815*, ossia *Lettere di Paolo a' suoi cugini*, e de' *Monumenti antichi dell' Inghilterra e della Scozia*. Egli ha inoltre fatto un' edizione dell' opere di Dryden, non che altre edizioni delle opere di altri autori.

Nella poesia e nel romanzo Walter Scott è spesso irregolare; ma nel tempo stesso quasi sempre mostrasi originale. Lontano dall' imitare i suoi predecessori, egli non vuol nemmeno esser loro obbligato degli epigrafi che mette in fronte a' suoi capitoli; ma li compone da se e scrive sotto ad essi *Commedia antica*, o qualunque altra indicazione immaginaria. È cosa singolare alquanto il vedere uno scrittore attribuire altrui una parte delle sue opere, mentre abbiamo tanti autori che si attribuiscono, senza dir nulla, quello ch' altri hanno scritto prima di loro.

---

#### LA POSTA COL MEZZO DELLE COLOMBE.

La posta grande e la piccola non rimontano all'età del diluvio. Gran tempo prima che queste utili istituzioni fossero create, le colombe esercivano l' ufficio di corrieri e di porta lettere, in concorso coi cani, i quali fanno tuttora lo stesso mestiere dall' Aja a Rotterdam; e colle rondini le quali più nol fanno in



alcun luogo che io sappia. Questi fatti sono anteriori alla creazione dell' università di Parigi, la quale si ascrive l' invenzione della posta coi cavalli, da Senofonte attribuita a Ciro, ed anzi anteriori a Giustiano a cui Procopio fa onore dell' invenzione della posta cogli asinelli.

L' uso della posta colle colombe si è conservato in Levante; nell' Egitto, nella Siria, in Arabia non si conoscono messaggieri più pronti e più fedeli. Sono essi ammaestrati, fin dalla più tenera età, a portar sotto dell' ale le lettere, di cui riportano la risposta con eguale prestezza. Col loro mezzo, nei casi urgenti, Aleppo corrisponde con Alessandria. Col loro mezzo le carovane, erranti nel deserto, danno avviso delle mosse loro ai capi Arabi da' quali aspettano protezione e soccorso. Nel Mogol si mantengono delle colombe per trasferire i dispacci che premono maggiormente.

Da qualche tempo in poi si è ricominciato in Europa a far uso di questo mezzo di comunicazione. Una posta di simil genere è stabilita, da tre o quattro anni a questa parte, tra Anversa e Londra, ed un'altra fra Liegi e Parigi. Solamente i telegrafi possono trasmettere i pensieri con maggiore velocità.

Ma i telegrafi, specie di dragomanni politici, sono astretti a molta brevità. La pantomima loro, per complicata che sia, può finalmente esser indovinata, come si traducono le lettere diplomatiche in cifra.

La posta colle colombe non ha inconvenienti di tal sorta. I dispacci, che ad esse affidansi, possono racchiudere i più lunghi sviluppiamenti; e quand' anche non fossero suggellati, non si ha da temere dell' indiscrezione de' corrieri che se ne incaricano, e che le porteranno, se fa d' uopo, oltre mare.

Le relazioni stabilite tra il Belgio e l' Inghilterra per questa via, provano che i mari non sono un ostacolo ad un tal genere di corrispondenza. Il fatto che si legge qui appresso, il quale non è di vecchia

data, ne sarebbe una prova anche più forte. Mercè delle ale della colomba, i due emisferi potrebbero tenere insieme carteggio, senza aver ricorso ad altri intermediarj.

Un negoziante di Anversa aveva una bella raccolta di colombe. Egli finì coll'annojarsene. L'uomo si stanca di tutto. Una delle sue navi partiva pel Brasile. Profittando dell'occasione per vuotare la sua colombaja, egli la fece imbarcare per intiero, raccomandando vivamente al capitano, al quale consegnava questi passeggeri, di tenerli in gabbia ben chiusi. Ed ecco tutto il colombajo partito alla volta di Rio-Janeiro.

Passano più mesi. La fantesca che avea cura del cortile, un bel giorno vede una colomba presentarsi alla porta della colombaja, chiusa dopo la deportazione de' suoi abitatori. La fantesca in sulle prime non se ne prese pensiero. Ma l'animale ostinandosi a rimanere in quel posto, ella fece notare questa singolarità al suo padrone. Certo della partenza delle sue colombe, ed anco del loro arrivo, il padrone non si occupò molto di cotesta, e la lasciò tubare a suo piacimento. In capo ad alcuni giorni non tubò più. Ella fu trovata morta a' piedi del colombajo.

Giunge in quel mezzo una lettera del capitano. Essa conteneva i più minuti particolari intorno al suo viaggio. Il tragitto era stato rapido e fortunato. Egli sperava di smerciare con profitto il suo carico, ed anche le sue colombe ch'eran tutte arrivate a buon porto, fuori di una che aveva trovato il modo di fuggire al momento dell'approdare. Egli dava i segnali della fuggitiva, ed indicava l'epoca della diserzione. Tutte queste circostanze fecero pensare al povero animale, morto al piè della colombaja. La data della fuga, il color delle piume, quell'ostinazione a picchiare ad una porta la quale, malgrado il proverbio, non l'era stata aperta, non permisero di porre in dubbio che la colomba defunta non fosse l'esule,

la quale, avendo infranto la sua sentenza, era venuta a morire sulle soglie della casa materna.

Qual profitto non si potrebbe trarre di servitori siffatti? Il commercio, gli amori, la diplomazia, il contrabbando non possono trovare agenti più discreti, più fidi, più svelti. Questi non hanno paura delle spie, delle vecchie e dei doganieri. I colpi di fucile, gli uccelli di rapina ed i gatti sono i soli nemici che abbiano da paventare.

L'utilità di questi pacifici uccelli si è fatta conoscere più di una volta anche in tempo di guerra. Plinio racconta che i Romani si sono serviti di colombe per far capitare alcuni avvisi in Modena al tempo che questa città era assediata da Marc' Antonio. I patrioti Olandesi usarono pure le colombe nel 1574 e nel 1575 durante gli assedj sempre memorabili di Harlem e di Leida, per tener vive le intelligenze loro, attraverso gli eserciti del duca di Alba. E si può argomentare che di grande utilità sian loro riusciti gli aligeri messi, dal vedere che Guglielmo il Grande volle che queste colombe patriottiche fossero mantenute a spese dello stato in una colombaja fabbricata espressamente, e che dopo morte fossero imbalsamate e conservate nel palazzo di città in segno di gratitudine eterna.

Il culto che gli Olandesi decretarono a queste colombe, ricorda quello che gli Egizj rendevano agli Ibi che li difendevano contro i serpenti, meno crudeli che non gli Spagnuoli di Filippo II. Esso gli onora più che il culto che i Romani rendevano ai polli sacri.

Il Tasso, nel suo poema, ha un bell'episodio relativo all'uso delle colombe, impiegate in Oriente quai messi. I versi del Cantore della Gerusalemme termineranno opportunamente quest' articolo :

Mentre il Campo a l' assalto e la Cittade  
S' apparecchia in tal modo a le difese,  
Una colomba per l' aeree strade

Vista è passar sovra lo stuol Francese :  
 Che ne dimena i presti vanni , e rade  
 Quelle liquide vie con l' ali tese :  
 E già la messaggiera peregrina  
 Da l' alte nubi a la Città s' inchina.  
 Quando di non so donde esce un falcone  
 D' adunco rostro armato e di grand' ugnia ,  
 Che fra 'l Campo e le mura a lei s' oppone  
 Non aspetta ella del crudel la pugna :  
 Quegli d' alto volando , al padiglione  
 Maggior l' incalza : e par ch' omai l' aggiugna ,  
 Ed al tenero capo il piedè ha sovra ;  
 Essà nel grembo al pio Buglion ricovra.  
 La raccoglie Goffredo , e la difende :  
 Poi scorge in lei guardando istrania cosa ,  
 Che dal collo ad un filo avvinta pende  
 Rinchiusa carta , e sotto un' ala ascosa.  
 La disserra , e dispiega : e bene intende  
 Quella ch' in se contien , non lunga prosa.  
 Al Signor di Giudea ( dicea lo scritto )  
 Invia salute il Capitàn d' Egitto.  
 Non sbigottir , Signor : resisti , e dura  
 Infino al quarto , o insino al giorno quinto :  
 Ch' io vengo a liberar coteste mura :  
 E vedrai tosto il tuo nemico vinto.  
 Questo il secreto fu , che la scrittura  
 In barbariche note avea distinto ,  
 Dato in custodia al portator volante :  
 Chè tai messi in quel tempo usò il Levante.  
 Libera il Prence la colomba , e quella ,  
 Che de' secreti fu rivelatrice ,  
 Come esser creda al suo Signor rubella ,  
 Non ardi più tornar , nunzia infelice.  
 Ma il sopran Duce i minor Duci appella ,  
 E lor mostra la carta , e così dice :  
 Vedete , come il tutto a noi riveli  
 La providenza del Signor de' Cieli.

*IN MORTE DI UGO BASSVILLE, Cantica del Cav. Vincenzo Monti. Edizione seconda, riveduta dall'Autore ed accresciuta di note. — Milano, dalla Società tipogr. de' Classici Italiani, 1821. In 8.º A spese di Giovanni Resnati. Gli esemplari in carta fina lir. 1. 80, quelli in carta velina legati alla bodoniana lir. 3.*

La ristampa della *Cantica in morte di Ugo Bassville*, da me fatta nel corrente anno, colle correzioni originali graziosamente somministratemi dall'Autore, e con alcune Note stese a mia richiesta da un amatore de' buoni studii, venne spacciata in due mesi; ond'è che, per soddisfare alle ricerche che giornalmente si fanno di questo sublime lavoro, ispirato dal genio di Dante al più grande de' viventi poeti italiani, ho intrapresa e compiuta quest'altra edizione.

Fu per me una dolcissima soddisfazione l'essere il primo a pubblicare in Italia, col consenso e coll'assistenza dello stesso grande autore, questo componimento in modo che non fosse indegno di lui. Che se piccola è la mole del volume, coloro i quali sanno quanta sia la fatica e quanta la difficoltà del condurre con iscrupolosa esattezza una edizione, e che si dovevano di vedere malconcia per trascuraggine dei tipografi una sì bella poesia, non me ne seppero meno buon grado; ed il rapido smercio della mia ristampa mi è sicuro mallevadore di tal favorevole giudizio del pubblico letterario.

Se la mia prima edizione fu ritrovata pregevole per essere priva di ogni errore tipografico ed eseguita con nitidi caratteri ed elegante disposizione, la presente è del tutto alla medesima corrispondente per eguale accuratezza, ed anzi la supera nella bellezza della carta. Solamente ho creduto opportuno di variare l'ordine che aveva in prima seguito nella collocazione delle Note, giacchè dove in quella esse stavano immediatamente dopo ciaschedun canto, in questa si troveranno tutte di seguito in fine al poema, onde il testo non sia interrotto.

Ora poi mi è grato di poter annunciare che lo stesso celebre sig. Cav. Monti sta rivedendo alcune sue scelte poesie, le quali per me vedranno la luce dagli stessi torchi di questa Società tipografica colle medesime cure ripetutamente adoperate intorno alla *Cantica* presente.

*L'Editore Giovanni Resnati.*

ANNUNZIO DI ASSOCIAZIONE PER LA RISTAMPA DELLA

*STORIA DELLE CROCIATE* scritta dal sig. Michaud, dell' *Accademia Francese*. Traduzione corredata di note. Milano, presso *Nervetti e Compagno*. Tomi 6 in 8.<sup>o</sup>, con sette carte geografiche. Prezzo lire tre italiane al volume.

Fra gli avvenimenti dell' età di mezzo, che maggiormente interessano l'immaginazione, senza dubbio ottengono il principale luogo le famose spedizioni che *Crociate* si appellano. Il grand' Epico italiano trasse da esse il soggetto del suo Poema immortale; ma finora non eravi una istoria la quale li narrasse nel modo che si conviene alle cognizioni ed alla filosofia onde va adorno il nostro secolo. Il signor Michaud empiè codesta lacuna colla Storia che pubblicò in francese, la quale riscosse gli elogi della Francia non solo, ma ancora di tutta l' Europa. Essa Storia comprende l'intera narrazione delle sei Crociate che precedettero quella di San Luigi, e forma un corpo da sè, in cui chiunque ama una variata e filosofica lettura di fatti storici potrà soddisfar pienamente il suo genio.

Ora il rapido spaccio che nel breve corso di due anni circa ebbe quest' opera, della quale non rimangono omai che pochissimi esemplari, determinarono i tipografi *Nervetti e Compagno*, che ne furono gl' impressori, a dare di essa una nuova edizione nella stessa forma, cogli stessi caratteri e la stessa qualità di carta. E come la spesa di questa ristampa riesce loro meno costosa della prima impressione, così intendono che ne abbiano da sentire un vantaggio anche i compratori: onde i nuovi associati, in cambio di pagare lire tre e cinquanta centesimi al volume, non ne pagheranno che tre soltanto. Gli esemplari in carta velina si pagheranno a lire cinque al volume. Se ne pubblicherà immancabilmente uno al mese, cominciando nel prossimo agosto: onde nel gennajo dell' anno avvenire tutta l' opera sarà ristampata; e verrà inoltre continuata, se l' illustre suo autore, come lo fa sperare, darà gli ultimi due volumi già da tanto tempo promessi. Anche senza di questi però essa opera è perfettamente completa in tutto ciò che riguarda le Crociate anteriori a quelle di S. Luigi, come di sopra si è detto.

Le associazioni si ricevono in Milano dai suddetti *Nervetti e Compagno*, e così pure da tutti i principali libraj dell' Italia.

Milano 30 giugno 1821.

Essendosi in questi giorni pubblicato in Milano pei torchj di Gio. Battista Sonzogno un libro col titolo: *Delle Opere scelte di Giuliano Imperatore, volgarizzate da Spiridione Petrettini Corcierese*, il Traduttore dichiara di non riconoscere per propria quest'Opera, così com'ella trovasi nell'edizione accennata, e riserbandosi di produrla nella sua corretta e genuina lezione, si crede intanto in obbligo di esporre

Che un dono egli fece, è vero, della sua versione di Giuliano al tipografo Sonzogno, ma col patto che questi eseguita avrebbe una nitida ed elegante edizione. Che a tale effetto recatosi in Milano, ben presto ebbe egli a conoscere che il Tipografo non credeva di ricevere un dono, ma di rendere un servizio, che la stampa era riserbata pel tempo d'ozio dei compositori, e quindi protratta ad uno spazio di tempo di cui non sapevasi scorgere il confine. Che il Tipografo accumulava gli errori, stampava Giuliano e gli Storici Greci, e non avea nè intero il Greco alfabeto, nè chi il conoscesse, onde impossibile cosa riusciva riportare un passo del testo, e rendere conto della versione, che quell'unico correttore che in essa trovavasi, era non solo il direttore, ma il sapiente altresì della Tipografia stessa, e dovendo a cagione di questi suoi varj attributi, ora mettere le sue mani su i poveri Greci che ivi stampansi, ed ora attendere ai bisogni della Stamperia, e non potendo a tutto prestarsi, affidava spesso la cura delle correzioni ai subalterni di quella officina. Paziente Giobbe, per tre mesi visse il Traduttore in tal società, ma la pazienza ha pur ella i suoi termini. Partì da Milano, accordando col Direttore, il Tipografo essendo ammalato, ch'egli pigliate avrebbe seco le prove di quattro fogli che quasi, compiuta la stampa, erasi risoluto di unire al Volume, composti sulla prima dettatura del Traduttore,

---

(1) Un Autore non può ricever oltraggio più fiero che il vedere i frutti delle sue veglie posti in luce disfigurati e malconci. Onde ci parve conforme alla equità l'inserire le querele del sig. Petrettini. Per quanto però esse possano esser giuste, non crediamo che si debba assolutamente inferirne un dispregio per le altre edizioni dello stesso stampatore. Il primo tomo dell'Erodoto si può citare come un esempio affatto contrario. Il sig. Sonzogno è uomo buono, liberale, che sa trattar cogli autori, e che nulla vorrebbe risparmiare affinchè le sue edizioni riuscissero irreprensibili; ma i duri frangenti in cui s'è trovato, l'hanno alcuna volta tratto a seguire una linea diversa da quella che più a cuore avea di tenere. *Il Ricoglitore.*

non rettificati, nè corretti, per emendarli, e rimetterli alla Stamperia, la quale da sua parte fatto avrebbe in questo mezzo eseguire una *Errata corrige* di ciò ch'era stato impresso, a fine di conoscere gli errori che fossero occorsi, onde quanto ai più gravi ristampare i cartini relativi, e quanto ai più lievi notarli nell'*Errata* del libro. Il Traduttore non avrebbe spedite le sue correzioni, se non dopo che si fosse tutto ciò mandato d'accordo ad effetto. Partì egli da Milano il dì primo di ottobre. Stette indarno aspettando avvisi sino al quattordici, nel qual giorno scrisse chiedendo conto del silenzio, e rimise alla Tipografia una parte delle correzioni, e vi unì eziandio un'*Errata*, ch'egli per suo uso fatta avea. Nel giorno 16 dello stesso mese mandò al signor Prof. Pieri, che trovavasi allora in Milano, quasi tutti gli altri fogli, pregandolo d'incaricarsi delle ultime correzioni tipografiche. Mentre tali cure spendeva il Traduttore, il libro era già pubblicato e diffuso. In fatto, nel giorno 26 dello stesso mese di ottobre, esso scorgevasi vendibile nel negozio all'*Apollo* in Venezia, e già alcuni giorni prima erano stati spediti 150 esemplari alla volta di Napoli e di Sicilia. Vendevasi il libro pubblicamente, ed il Tipografo, ignorando che il Traduttore avea già rimesse al sig. Pieri le correzioni, scrivea al primo con lettera del giorno 24 ottobre che si affrettasse a compierle e mandarle.

Il Traduttore, sperando di tenere in mano un freno, riserbavasi di far sapere il titolo che avrebbe dato al volume allora che la stampa già fosse compiuta, ed il Tipografo trovando il libro senza titolo, vi sostituì uno a capriccio, che contiene un solecismo. Le dodici lettere di Giuliano doveano offerirsi come un *Saggio dell'Epistolario*, e fu scritto in fronte ad esse *Epistolare*, idiotismo che non si sa a che cosa si riferisca. Queste *Lettere* finalmente, l'*Avvertimento al Lettore*, ma soprattutto le *Note ai Cesari*, furono impresse coi sensi sospesi ed interrotti, e sino coi segni fatti per ajuto della memoria, e come stavano nella minuta del Traduttore, e dove il popol minuto della Stamperia non rilevò il carattere, sostituì con esimia carità i suoi gioielli. Non appartiene dunque di siffatto libro al Traduttore che quanto leggesi sino alla pagina 305; ma questo pure così ridonda di errori tipografici, così è pieno di omissioni, e di note posposte, o antiposte al luogo opportuno, che egli è costretto a dichiarare di non riconoscerlo per cosa propria.

Tale è di questo fatto la storia che il Traduttore è a tessere costretto attesa la diffusione del libro; fatto certamente nel quale è difficile cosa affermare se maggior debba dirsi la scortesia o la mala fede.

---



## LIBRI NUOVI E NUOVE EDIZIONI

*Che si trovano presso la Società Tipografica de' Classici Italiani ( Fusi, Stella e C. ) e presso Batelli e Fanfani, ovvero che si possono avere per mezzo dei medesimi.*

- Barberi. Petit Trésor de la langue française et de la langue italienne, ou des différentes figures appellées tropes, etc. Paris, 1821, in 8. Prezzo lir. 7. 50.
- Conspectus des Pharmacopées de Dublin, d'Edimbourg, de Londres et de Paris. Paris, 1820, in 18. Prezzo lir. 7. 50.
- Crevier. Histoire des Empereurs Romains depuis Auguste jusqu'à Constantin. Paris, 1818-19, t. 6 in 8 et atlas in fol. Prezzo lir. 63.
- Dictionnaire (Petit) de l'Académie Française, ou Abrégé de la cinquième édition du Dictionnaire de l'Académie, par J. R. Masson. Paris, 1818, t. 2 in 16 obl. Prezzo lir. 9.
- Abrégé des Mythologies. Paris, t. 2 in 12. Prezzo lir. 9.
- Sarà pubblicato fra pochi giorni il seguente :*
- Dizionario portatile tedesco-italiano, ed italiano-tedesco, compendiato da quello dell'Alberti. Nuova edizione, tratta da quella di Lipsia del 1819, ora emendata ed accresciuta di termini attinenti alla Cancelleria, e di un Elenco de' verbi irregolari sì tedeschi che italiani. Milano, 1821, t. 2 in 8 gr. quadr. Prezzo lir. 10.
- Fantin des Odoards. Histoire de France. Paris, 1819, t. 18 in 8. Prezzo lir. 135.
- Firenzuola. Prose scelte ad uso della Gioventù. Bergamo, 1821, t. 3 in 18. Prezzo lir. 4. 50.
- Florian. OEuvres. Paris, t. 8 in 8 fig. Prezzo lir. 72.
- Mandrizzato. Galateo per gli ammalati. Bergamo, 1821, in 16. Prezzo cent. 80.
- Malthus. Principes d'Économie politique. Paris, 1820, t. 2 in 8. Prezzo lir. 21.
- Maygrier. Nouveaux Éléments de la science et de l'art des accouchemens. Seconde édition. Paris, 1817, t. 2 in 8. Prezzo lir. 19. 50.
- Molière. OEuvres, avec un Commentaire historique et littéraire précédé du tableau des mœurs du xvii siècle et de la Vie de Molière, par Petitot. Paris, 1821, t. 6 in 8 fig. Prezzo lir. 63.

---

---

# IL RICOGLITORE

OSSIA

## ARCHIVJ

DI GEOGRAFIA, DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ECONOMIA  
POLITICA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA,  
DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI  
BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA  
E DI MISCELLANEE,

*adorni di rami.*

---

N.º LIX.

---

---

### GEOGRAFIA E VIAGGI.

---

MILANO, COME APPARVE NEL 1646  
AD UN VIAGGIATORE INGLESE.

**L'**anno 1818 si stamparono in Londra le *Memorie* di Giovanni Evelino (1), membro della Società Reale, e del Consiglio delle Piantagioni, autore di un celebre Trattato sugli alberi forestieri, ed uomo assai ben veduto da Carlo II e da Giacomo II. Sono esse

---

(1) *Memoirs of John Evelyn, esq. F. R. S. author of the Sylva, etc. to which is subjoined the private Correspondence between King Charles I and his secretary of State, etc. London, Colburn, 1818. 2 vol. in 4.º, edizione magnifica.*

il Diario ch'egli scrisse dal 1641 al 1697, e contengono molte cose importanti intorno alla storia dell'Inghilterra ed anche allo stato dell'Europa a quel tempo. Fra le altre particolarità leggesi in quell'opera il racconto de' viaggi dell'Autore per l'Olanda, la Francia, la Svizzera e l'Italia. La descrizione delle quali contrade, e segnatamente della nostra a que' giorni, fatta da un uomo dotto ed ingenuo, ha un attrattivo che mal si potrebbe desiderare in ogni relazione recente. Imperciocchè essa ci trasporta in un tempo, non troppo discosto dal nostro onde l'aspetto delle cose materiali sia interamente mutato, ma pure lontano abbastanza per mostrarci come il corso di un secolo e mezzo abbia potuto indurre variazione nelle costumanze degli uomini, nelle arti, e nel viver civile. Volendo porgere un'idea di quest'Opera, ho scelto di tradurre fedelmente quant'egli dice intorno a Milano.

« Si pranzò a Marignano, dieci miglia distante da Milano, dove incontrammo una mezza dozzina di uomini a cavallo d'aria molto sospetta, che però non ci fecero alcun male. Poscia, passando per mezzo a un continuo giardino, proseguimmo la nostra strada con meraviglioso piacere, essendo questo il giardino della Lombardia: le strade sono piane e diritte come un filo, i campi in grand'estensione son piantati d'alberi fruttiferi e cinti di siepi; sopra ogni albero sorge una vite, e frequenti ruscelletti inaffiano la campagna. V'erano pure molti campi seminati di biade, e crescevano in abbondanza gli ulivi. All'appressarsi della città, alcuni della nostra brigata, per timore dell'Inquisizione, più severa qui che in tutta la Spagna, giudicarono ben fatto di gettar via alcuni libri protestanti ed alcune carte. Si giunse in Milano verso le tre pomeridiane, ed i gabellieri ci frugarono in dosso rigorosamente per scoprire se avevamo mercanzie proibite, ma trovando ch'eravamo gentiluomini in viaggio, ci lasciarono andare, mediante

un picciol regalo, e tranquillamente smontammo all'albergo dei Tre Re, dove per quel giorno non attendemmo che a rinfrescarci, chè ben ne avevamo bisogno. Il mattino seguente, consegnammo le nostre lettere di raccomandazione al dotto e cortese signor Ferrario, dottore del collegio Ambrosiano, il quale ci condusse a vedere tutte le cose più osservabili della città, primiera delle quali si è la cattedrale famosa. Si entra per un portico sì poco inferiore a quello di Roma, che, quando sarà finito, diverrà difficile il dire quale sia il più bello di loro; i materiali son tutti di marmo bianco e nero, con altissime colonne di granito egiziano (1). L'esterno della chiesa è così ingombro di sculture, che vi puoi contare quattro mila statue tutte di marmo bianco, tra le quali quella di S. Bartolomeo viene stimata un capo d'opera. La chiesa è assai spaziosa, quasi lunga quanto il San Pietro di Roma, ma non tanto larga. Intorno al coro si vede l'istoria sacra bellamente intagliata in marmo bianco come la neve, nè saprei dove si trovi più vago lavoro. Intorno al corpo della chiesa si scorgono i miracoli di S. Carlo Borromeo, ed in una cappella sotterranea avanti l'altar maggiore avvi il suo corpo difeso da graticci, e chiuso coi più larghi cristalli che si veggano in Europa. A questa cappella pure appartiene un ricco tesoro. La cupola è tutta di marmo dentro e fuori, ed inoltre coperta di grandi lastre di marmo, con disegno gotico. Le finestre sono dipinte in maniera ammirabile. Ci sono pure due belli ed eccellenti organi. L'edifizio sorge nel mezzo d'una bella piazza, e nel centro della città. Di là si passò al palazzo dell'arcivescovo, che è un quadrangolo, architettura di Teobaldi, il quale disegnò molto per Filippo II nell'Escuriale, ed ha condotto molte fabbriche in Milano. Io entrai poscia

---

(1) Il Viaggiatore ha preso per granito egiziano il granito rosso di Baveno. Così dicasi di altri sbagli che il lettore può rilevar da se stesso.

nel palazzo del Governatore il quale era contestabile di Castiglia: allettato dalle magnifiche tappezzerie e dai dipinti, io m'interuai soletto sì addentro, che facendo capolino in una camera dove il grand'uomo stava sotto il rasojo del barbiere, egli mandò fuori uno de' suoi Negri (uno schiavo) a saper ch'io mi fossi. Io feci le migliori scuse che mi sapessi, dicendo che altro non volea che ammirar le pitture. Costui essendo andato a riferir la mia risposta al suo padrone, udii il governatore replicare ch'io era una spia. Il che sentendo, sfrattai il più prestamente che mi fu possibile, attraversai la guardia degli Svizzeri, scesi nella contrada, ed in un momento raggiunsi la mia compagna ch'era andata alla chiesa de' Gesuiti. È questa un nobile edificio, specialmente la facciata che è moderna. Dopo pranzo ci condussero a S. Celso, chiesa di rara architettura, disegnata da Bramante: gli intagli della marmorea facciata sono di Annibale Fontana, che qui viene stimato eguale ai migliori fra gli antichi. In una stanza contigua alla chiesa evvi una Madonna in marmo simile ad un colosso, opera dello stesso scultore, la quale non vogliono esporre all'aria. Vi sono pure due sagrestie, in una delle quali si ammira una bella Vergine di Leonardo da Vinci, e nella seconda un'altra Vergine dipinta da Raffaele da Urbino, quadro che fa la maraviglia di tutti. Il sagrestano ci fece vedere un'infinità di ricche argenterie, di gioje e di pianete ricamate che tenute vengono in guardaroba.

Noi passammo all'Ospital Grande, recinto quadrangolare di vasta circonferenza, fabbrica veramente reale, che possiede un'annua dote di cinquanta mila scudi d'oro. I corridoj per gli infermi son fatti a croce, e nel mezzo siede un altare collocato in modo che i malati lo possono vedere da tutte le parti.

Vi sono in questo quartiere diversi collegi, riccamente dotati dallo stesso Borromeo e dal suo nipote, l'ultimo cardinal Federico; alcuni di essi non ancor finiti, ma di eccellente disegno.

In S. Eustorgio, a quanto ci dissero, giacevano altre volte i corpi dei Tre Magi, trasportati poscia a Colonia in Allemagna; si conserva però tuttora la tomba loro, ch'è una pietra quadra, sulla quale si vede intagliata una stella, con sotto l'iscrizione *Sepulchrum Trium Magorum*.

Nel passare vicino a S. Lorenzo, vedemmo sedici colonne di marmo, e le rovine di un tempio di Ercole con questa iscrizione ben conservata:

*Imp. Cæsari L. Aurelio Vero Aug. Arminiacò Medico Parthico Max. Trib. Pot. VII. Imp. IIII. Cos. III. P. P. Divi Antonini Pij Divi Hadriani Nepoti Divi Trajani Parthici Pro Nepoti Divi Nervæ Abnepoti Dec. Dec.*

L'ultima scorsa di questo giorno ci trasse al monastero della Madonna delle Grazie, ove ammirammo nel refettorio quella celebre *Cœna Domini* di Leonardo da Vinci, che occupa intera la parete del fondo, ed è la stessa di cui il gran virtuoso Francesco I di Francia s'era sì fattamente innamorato, che divisò di toglier via l'intero muro, e fattolo legare con chiavi di ferro e coprire di tavole, trasportarlo di tal guisa in Francia. È dessa, in vero, una delle più rare pitture che mai abbia eseguito Leonardo, il quale visse lungamente al servizio di quel principe, e gli divenne sì caro, che il Re essendo andato a visitare l'artefice, vecchio ed infermo, questi gli spirò fra le braccia. Ma cotesto incomparabil lavoro, estremamente ora è guasto.

La mattina seguente l'erudito dottor Ferrario venne a farci visita, e ci condusse nella sua carrozza alla Biblioteca Ambrosiana. Il cardinale Federico Borromeo ha speso una gran somma di denaro nell'innalzar questa fabbrica e nel provvederla di cose rare, specialmente di pitture e di disegni, reputati d'inestimabil valore. È dessa una scuola atta a formare i più abili artisti. Vi sono molti lavori preziosi di Hans-Breugill, tra i quali i Quattro Elementi. Nella medesima stanza si legge la fastosa iscrizione del ca-

valiere Galeazzo Arconati, che vanta il dono da lui fatto alla biblioteca di parecchi disegni di Leonardo. Non ci fu possibile di vedere questi disegni, perchè il custode loro trovavasi fuor di città, ed egli sempre porta seco le chiavi; ma il mio amico lord Martial, il quale li vide, mi disse, ch'essi tutti, tranne un libro solo, eran piccoli, e che una gran cartella conteneva quattrocento fogli pieni di abbozzi d'Indiani, ecc.; ma quanto all'iscrizione in cui si pretende che il nostro re Carlo abbia offerto mille lire sterline per essi, il Lord mi disse esser desso quegli che aveva trattato con Galeazzo per que' disegni, in nome e con permissione del re, e che il duca di Ferra, allora governatore, doveva fare l'accordo, ma il Lord, avendoli veduti dappoi, non reputò che valessero un sì gran prezzo.

Nella stanza grande, dove trovasi una buona libreria, a mano destra della porta evvi un gabinetto provveduto di manoscritti rari. Ci mostrarono due lettere originali del Gransignore, scritte a due Papi, una delle quali era diretta, per quanto mi ricordo, ad Alessandro VI, e l'altra faceva cenno della punta della lancia che passò il costato del Salvatore, mandata in regalo al Papa. Io avrei voluto prenderne copia, ma non mi fu permesso. Ho però udito che sono state tradotte in italiano di poi, e che vi si fa menzione orrevolissima di Cristo.

Noi ritornammo a vedere la chiesa di S. Ambrogio. L'altar maggiore è sostenuto da quattro colonne di porfido, e sotto ad esso giacciono le reliquie di quel Sant' Uomo. Lì vicino ci mostrarono una specie di pozzo, dove dicono che S. Ambrogio battezzasse S. Agostino, e recitasse il *Te Deum*; chè tanto significa l'iscrizione. Famosa è pure questa chiesa per alcuni concilii che si tennero in essa, e per la coronazione di diversi re italiani ed imperatori, che ricevettero la corona di ferro dall'arcivescovo di questa sede. Ci fu pure mostrata l'Istoria di Gioseffo,

scritta sopra corteccia d'albero. L'altar maggiore è maravigliosamente ricco.

Milano è una delle città più principesche dell'Europa; essa non ha sobborghi, ma è circondata da un magnifico muro per dieci miglia, ed è posta nel centro di un paese, ove sembra che scorrano il latte ed il mele. Eccellente n'è l'aria, le campagne sono fertili oltre il dire, ed il mercato abbonda di ogni sorta di viveri. Nella città si contano cento chiese, settantuno monasteri, e quaranta mila abitanti; essa è piena di palazzi sontuosi e di eccellenti artefici, segnatamente per le opere in cristallo che qui si hanno a buon mercato, trovandosi i cristalli nelle Alpi vicine. Le monache fanno curiosi lavori di paglia. Avvi qui un buon fiume, ed una cittadella in piccola distanza della città la quale ne vien dominata; questa cittadella è assai forte per le sue opere e munizioni d'ogni genere. Galeazzo II la fabbricò, ed è formata di quattro bastioni e di opere ad angoli e fronti: la fossa è rivestita di mattoni ad una gran profondità: essa ha due forti torri all'ingresso, e dentro vi sono altri ben muniti e spaziosi alloggiamenti pei soldati, non che lo spazio di esercitarli. Non si è trascurata alcuna cosa per renderla forte, ed è tutta esattamente uniforme. Si trova pure in essa ogni sorta di lavoranti, ed un gran magazzino di armi e di provvisioni. La fossa è piena d'acqua di vena, con un mulino per macinare il grano; i bastioni sono voltati di sotto. Don Giovanni Vasquez Coronada ne era il governatore; la guarnigione non è composta che di Spagnuoli.

Non trovasi in Milano cosa più degna d'esser veduta, che la raccolta del signor Settala, canonico di S. Ambrogio, famoso in tutta la cristianità per la sua dottrina e virtù. Tra le altre cose egli ci mostrò un legno indiano che sentiva perfettamente il zibetto, ed una selce, in cui è rinserrata una quantità d'acqua, benissimo visibile ed assai limpida; diversi cri-



stalli contenenti delle gocce d'acqua che si muovono, parecchi altri con piante e foglie e setole dentro, molti pezzi d'ambra pieni d'insetti, e diversi lavori di amianto tessuto.

Milano è un luogo delizioso, e benchè le contrade sieno strette, esse però abbondano di cocchi sfarzosi, e sono piene di nobiltà che frequenta il corso ogni sera.

Nel fare un giro pel portico innanzi al Duomo, un cavaliere che ci passò vicino, sentendoci a parlare in inglese, fissò un buon tratto gli occhi sopra di noi, quindi mandò il suo servitore a pregarci di volere onorarlo a pranzo pel dì seguente. Uno strano invito ci parve questo, non avendoci rivolto la parola egli stesso; noi ringraziammo però la sua cortesia, sebbene incerti di quanto dovessimo fare, nè bene comprendendo quale ne potesse essere l'intenzione in una città piena di sospetti come questa; ma ci fu detto ch'egli era un Colonnello Scozzese, il quale sosteneva un impiego onorevole in Milano, onde accettammo l'invito. Alla sera vedemmo un'Opera rappresentata da alcuni Napolitani: eccellente la musica, vaghissime n'eran le scene. Una celebre bellezza cantava nell'Opera.

Il dì appresso andammo dal Colonnello, il quale avea mandato di nuovo il suo servo per condurci alla sua casa, che trovammo essere un nobil palazzo, riccamente fornito di mobiglie. V'erano raccolti altri ospiti, tutti militari, uno de' quali Scozzese, ma non potei sapere i lor nomi. A pranzo, il Colonnello si scusò della poca sua gentilezza nel non esserci venuto a parlare egli stesso, soggiungendo ch'era suo costume quando incontrava viaggiatori inglesi (dei quali ben pochi ne passano in questa città per paura dell'Inquisizione), d'invitarli a casa sua, dove potevano stare in piena libertà. Suntuoso fu il pranzo ed il vino allettivo. Dopo che s'ebbero portati più brindisi, e che ci fummo levati di tavola, il Colonnello ci condusse nella sua sala, dove stavano appese di-

verse bandiere, selle, briglie, pistole ed altre armi, trofei che di propria mano aveva conquistati sopra il nemico. Egli volle assolutamente regalare un pajo di pistole al capitano Wray, uno de' nostri compagni di viaggio, e buon compagno nel bere, ed a me diede una briglia turca tessuta in seta e molto curiosamente adorna, con una gualdrappa di seta da cui pendeva una mezza luna finamente lavorata, spoglie da lui tolte a un bassà che di propria mano avea ucciso. Con questi gloriosi arnesi io cavalcai pel rimanente del mio viaggio sino a Parigi, e li portai quindi in Inghilterra. Egli poscia ci fece vedere una stalla di ottimi cavalli, col suo maneggio e la cavallerizza. Di questi cavalli ei ne fece trar fuori alcuni su cui montò, mostrandosi bravissimo nell' arte di maneggiarli. Ciò fatto, e smontato di arcione, egli, contro l' avviso del suo palafreniere che conosceva la natura della bestia, e vedeva che il padrone era alquanto alterato dal vino, volle che gli conducessero un ardente corsiero, indomito ancora ed intrattabile, ma bellissimo d'altronde a vedersi; su questo ei balzò ardito e lo pose al gran galoppo. Ma il corsiero s'impennò in modo sì disperato, che cadde affatto a rovescio, schiacciando il Colonnello sì forte contro il muro del maneggio, che quantunque gli si tenesse fermo sul dorso come un centauro, tuttavia, rimesso che si fu il cavallo sui quattro piedi, chiese di esser levato di sella e trasportato in casa, dove si gettò sopra un letto con infiniti lamenti. Dopo breve tratto noi prendemmo commiato da lui che aveva quasi perduto l' uso della parola. La mattina appresso, essendo andati a visitarlo, trovammo avanti la porta il baldacchino sotto il quale qui s' usa di portar l' Ostia, ed alcuni con torce accese, il che ci pose in sospetto ch' egli andasse assai male, e così era di fatto. Un frate irlandese gli stava accanto al letto in atto di confessarlo, o veramente simulando una confessione e le altre cerimonie usate negli estremi; im-

perocchè dopo ci fu detto che quel signore era protestante e che aveva per confidente quel frate. Pericolosa egli era questa cosa in Milano, se mai se ne avesse avuto sentore. Al nostro entrare egli sospirò dolorosamente e sollevò le mani, non avendo più forza di favellare. Poi ch'ebbe vomitato alquanto sangue, graziosamente ci strinse a tutti la mano e fece segno che non ci avrebbe veduti mai più; per la qual cosa ci congedammo da lui affitti all'estremo. Questo rio disastro ci fece risolvere alla partenza, prima del tempo prefissoci; non sapendo come potremmo esser interrogati ed in che pericoli avvolti, poichè l'Inquisizione crudelmente qui è formidabile, ed inevitabile, appena che nasca il sospetto più lieve. Per la qual cosa, il dì appresso, pagato l'alloggio, ed acconciatici con un vetturino perchè ci conducesse ai piedi dell'Alpi, partimmo, contristati non poco per la morte che ci fu annunciata del Colonnello il quale ci avea fatto accoglienze sì liete e gentili.

---

### LE BALENE,

*Dissertazione dell' abate Gian Ignazio Molina  
americano.*

Avendo avuto spesso l'occasione di osservare le balene nei mari del Sud, dove abbondano del pari che in quelli del Nord, e d'informarmi da persone intelligenti dell'industria che adoprano i bravi pescatori degli Stati-Uniti dell'America Settentrionale per impadronirsene in mezzo ai procellosi mari, che si estendono oltre il tropico di Capricorno, ho pensato che non sarebbe per riuscire ingiocondo il ragguaglio che intendo di presentare intorno alla struttura esterna ed interna di questi vasti animali, alla loro indole, alla maniera di sorprenderli, e all'utilità che ne ricavano quelli, che a dispetto de' più manifesti pericoli osano affrontarli nelle loro terribili dimore.

Se la superficie asciutta del Globo terrestre è per ogni dove ripiena di viventi tanto visibili che invisibili, vale a dire, che si presentano, o si sottraggono alla nostra vista, la estensione

assai più grande del mare ne soprabbonda molto di più: anzi nel suo seno si trovano gli animali più grossi che quaggiù la Divina Onnipotenza si è compiaciuta di creare. Nè gli elefanti, nè i rinoceronti, nè i mammout, seppure esiste tuttora la loro razza, nè verun altro animal terrestre di cui abbiamo contezza, possono confrontarsi nel volume coi più piccoli individui de' generi delle balene, dei cachalotti o fisiteri, e di parecchi altri smisurati abitanti dell' Oceano.

Gli antichi chiamarono in generale tutti questi colossi acquatici cetacei dal nome *cete*, che in greco significa grossi animali marini; ma non abbadando che alla loro corporatura bislunga e all' elemento che frequentano, li collocarono nella classe dei pesci, e per tali vengono finora riputati dalle persone non istruite nella Storia Naturale. Il celebre Linneo avendo colla sua solita perspicacia osservato fra i primi, che questi straordinarj viventi respiravano per i polmoni, non a guisa dei pesci per le branchie, gliene separò assolutamente, e ponendoli nell' ultimo ordine della classe dei mammali o poppanti, ai quali realmente appartengono per tutti i loro attributi essenziali, li divise in quattro generi, cioè in balene, in fisiteri o cachalotti, in monoceronti o narwali, e in delfini.

Il mio scopo per ora è di trattar soltanto delle balene propriamente dette, le quali si distinguono dagli altri cetacei nell' avere invece di denti, lamine ossee nella mascella superiore, e nulla di tagliente nell' inferiore. I marinari contano molte specie di questo genere, ma dai Naturalisti non sen riconoscono fino al presente che otto ben determinate. Queste sono la balena franca o misticeto: il nord-caper o balena glaciale: il gibbar o balena fisalo: la gobba o balena gibbosa: il tampono o balena nodosa: la jubarte o balena boops: il rorqual o balena muscolo: e la rostrata o balena a becco, descritte tutte dal Linneo o dal Bannaterre. Le differenze specifiche di tutte queste specie consistono specialmente nella forma del loro dorso, il quale è o fornito di notatoje o di bozze, o affatto nudo, come lo sono quelli del nord-caper e della balena franca, altrimenti detta gran balena del Groenland.

Quest' ultima, che ci servirà di tipo nel nostro ragionamento, si trova in tutti i vasti mari che circondano il globo terrestre, e per essere la più grossa e la più pingue di tutte le altre specie, è presa maggiormente di mira dai pescatori intelligenti. Gli Autori greci, amanti per lo più del maraviglioso, ci parlano di balene vedute nei mari dell' India di novecento sessanta piedi di lunghezza; e Nearco, ammiraglio di Alessandro' il Grande, stimato uno dei più veridici fra quegli autori, ci assicura di averne osservata una incagliata all' imboccatura dell' Eufrate lunga cencinquanta cubiti, ossia dugento venticinque piedi. Plinio citando in conferma di questa asserazione le relazioni trasmesse dal re Juba a

Cajo Cesare, rammenta dei cetacei galleggianti presso le foci dei fiumi d'Arabia, che avevano seicento piedi di lunghezza, e trecento sessanta cinque di circonferenza. Non mancano dei viaggiatori moderni, i quali pretendono di giustificare siffatti racconti stravaganti, asserendoci seriamente d'aver incontrato nei mari della China balene di più di novecento piedi di estensione. Tra i naviganti de' mari del nord è famoso il cetaceo detto kraken, o pesce-montagna, il quale, per quanto dicono, si prolunga più d'un miglio sulla superficie del mare. Ognun vede che la vanità tanto comune negli uomini, e la brama che indi ne deriva, di divertire i loro uditori con cose sorprendenti, che pretendono avere osservato nei loro viaggi, sono state l'origine di coteste ridicole esagerazioni.

Le più grosse balene, che si sieno pescate da quattro secoli in qua, non hanno oltrepassato i cento trenta piedi di lunghezza: anzi pare che di questa mole non se ne trovino più al presente, o sia perchè esse sieno state distrutte dal gran numero di pescatori de' nostri tempi, i quali in vista del maggior guadagno, ne perseguitano specialmente le più grandi; o perchè le più vecchie, a motivo di questa persecuzione o della inerzia peculiare alla loro età, si siano ritirate verso i Poli. È cosa rara adesso d'incontrarne qualcheduna di cento piedi. Quelle che al presente si prendono, non ne hanno d'ordinario che cinquanta o sessanta. Ciò non ostante anche con questo calo non vi è alcun vivente, fuori della loro classe, che possa, come si è detto, eguagliarle nella corpulenza.

Il corpo della balena s'accosta generalmente alla forma ellittica, e si prolunga presso a poco come quello dei pesci. La sua pelle è nera o bruna al di sopra, e biancastra al di sotto, liscia senza peli o scaglie, oleosa, brillante, qualche volta variegata di colori smorti, grossa circa un pollice, e composta di strati successivi, che si confondono col tessuto cellulare. Non di raro si vede coperta di conchiglie, o d'altri vermi marini, che vi si attaccano per succhiarne il grasso o l'olio che ne trasuda. Allorchè l'animale non si muove, come succede spesso quando dorme o si riposa, rappresenta, a cagion di questo corredo, uno scoglio fitto in mare, e inganna i naviganti poco pratici.

La sua enorme testa fa a un dipresso il terzo della lunghezza del corpo. Essa è inclinata in giù, aguzza verso il muso, e fessa in due grosse labbra eguali, senonchè l'inferiore è un poco più larga, specialmente nel mezzo. Tra queste labbra si spicca una vastissima gola, che sarebbe capace d'ingojare un uomo intero, o qualunque altro animale di maggior mole, se la provida Natura non l'avesse intralciata di numerose barbe, o setole cornee, dette volgarmente ossa di balena, le quali non le permettono di cibarsi che di piccioli animali marini, affine di conservare le specie dei più grossi, che meno abbondano d'individui.

Queste barbe distese sopra il palato della balena sono composte di lamine fibrose di diversa proiezione; le più piccole hanno da tre in quattro piedi di lunghezza, e le più grandi da quindici in venti con una grossezza di circa un pollice, che va assottigliandosi verso la estremità, e in tutto sogliono essere intorno a settecento e pesare più di due mila libbre. Esse nascono dal fondo della mascella superiore, sopra la quale giacciono obbliquamente, e quando la bocca è chiusa, s' incastrano in un solco profondo, che orla il lembo interno della mascella inferiore. Il loro colore è d'ordinario nero, e la loro sostanza s' accosta a quella del corno; ma n' è assai più flessibile: si rammolisce nell'acqua calda senza disciogliersi: gli acidi e gli alcali la distruggono, e il fuoco l'increspa come i capelli, e ne sviluppa un odore simile a quello che tramandano le cartilagini bruciate. Le fibre di cui vanno composte, sono incollate insieme, ma possono fendersi, e separarsi facilmente, come lo vediamo praticato nei lavori delle arti che le adoprano.

Il destino di queste barbe, per quanto ci sembra, non è altro che quello di supplire nella masticazione alla mancanza dei denti, di cui le vere balene, come abbiamo accennato, sono assolutamente prive in ambedue le mascelle. Esse col batterle e ribatterle tritano in poco tempo le piccole bestiole, che a migliaja per volta inghiottiscono. Al medesimo fine pare che sieno ordinati altri osseletti quadrati più teneri, lunghi da quattro pollici, e grossi quanto una penna da scrivere, che si trovano nel fondo della gola.

Sotto questo intreccio di setole, che per tali devonsi riputar le barbe, spunta la lingua di natura grassa e molle, e attaccata per la maggior parte alla mascella inferiore, onde essendo quasi immobile, deve concorrer poco o nulla alla deglutizione. Ella ha bene spesso da diciotto piedi di lunghezza, e da dieci in undici di circonferenza, e rende parecchi barili di grasso. I marinari mancanti d'altri alimenti se ne cibano qualche volta, preferendola al resto della carne, che è più dura e disgustevole. Dalla situazione di siffatta lingua, e dall'ingombro delle barbe ne avviene che la voce della balena, qualora si sente, il che di rado succede, è una specie di grugnito veemente e assai rauco.

Ai due lati della testa, presso gli angoli delle mascelle, si trovano situati gli occhi poco proporzionati al volume del corpo, poichè appena sorpassano in grandezza quelli del buo, ai quali rassomigliano totalmente nella struttura e disposizione delle tuniche e degli umori. Essi sono pure forniti di palpebre e di sopracciglia corredate qualche volta di rari peli, e sembrano dotati di vista poco acuta. Dietro gli occhi s'osservano i buchi o tubi dell'orecchie sprovvisti di conca esteriore, e accompagnati in fondo da tutte le ossa, che internamente formano l'orecchio umano, onde il loro udito è delicato, e supplisce assai bene alla poca energia della vista.

Verso la sommità della testa, due gran fori, situati uno per banda, fanno le funzioni delle narici, e penetrando sino alla gola, e alla trachea arteria, trasmettono ai polmoni l'aria che ricevono di fuori. Per questi medesimi orificj l'animale rigetta con gran violenza l'acqua salata, che s'introduce nella bocca nel mentre che ingoja la sua preda, o risale alla superficie. Quest'acqua s'impregna nel suo passaggio per la gola d'un alito puzzolente, che si fa sentir da lontano, ed elevandosi ad una grande altezza, a guisa dei getti delle fontane artificiali, indica ai pescatori il sito dove si trova l'animale, ossia il soffiatore, che così chiamano in mare i cetacei dotati di questa proprietà, e vanno a dirittura ad assaltarlo. Di questi due fori verticali non sono fornite che le vere balene, e per tal prerogativa si distinguono facilmente dai cachalotti, dai narwali e dai delfini, i quali, benchè simili nella figura esterna, non ne hanno che uno soltanto.

I cetacei, generalmente parlando, sono sprovvediti affatto di collo. Il loro corpo si va assottigliando insensibilmente dalla testa sino alla coda. Alcune delle loro specie portano delle pinne o alette sul dorso e sotto il petto. La balena franca non è fornita che delle pettorali, oltre quella della coda. Queste alette, che sono assai lunghe, larghe, ovali, e rivestite di una carne tendinosa, e d'una forte e grossa pelle, fanno l'ufficio delle braccia degli animali terrestri, ed hanno tutte le ossa che si trovano in quelle dell'uomo, come l'omoplate, l'umero, il cubito, il radio, le componenti il carpo e il metacarpo, e le cinque dita colle loro parti, che rimangono invisibili prima di levarne gl'integumenti. La coda, larga più di venti piedi, e nella grossezza relativa alla mole del corpo, termina in due gran lobi frastagliati e orizzontali, alla radice dei quali non s'incontrano che i rudimenti delle ossa del bacino. Sostenuta da queste sole notatoje la balena scorre con estrema velocità, malgrado l'enorme peso del suo corpo, il vasto Oceano, e si trastulla in mezzo alle più terribili burrasche; il grasso abbondante, di cui va internamente fornita, alleggerisce il suo vasto volume, che restringe a piacere qualora vuole affondarsi, e allarga allorchè torna alla superficie dell'acqua.

La struttura interna d'una bestia, così diversa al di fuori, è del tutto simile a quella dei quadrupedi terrestri. Vi si trovano, sebbene in proporzione più che decupla, del pari che nelle alette, tutte le parti solide che si osservano in quelli, eccettuate le ossa dell'estremità inferiore, delle quali, come si è detto, appena si veggono alcuni vestigj. Io ebbi l'opportunità di osservare il carcame di una gran balena cacciata sulle coste del Chili, dove di quando in quando il mare, agitato dai furiosi venti del sud-ovest, suol gettarne alcune, ed avendone misurata una delle costole, la trovai lunga sedici piedi, e larga tredici pollici incirca: le vertebre erano talmente voluminose, che quei paesani, dopo averle ripulite,

se ne servivano per sedervi invece di scranne. Laonde stimai la grossezza dell' animale, a cui appartenevano quelle ossa, prendendola all' origine delle pinne, uguale a un dipresso alla metà della sua lunghezza totale, che forse doveva essere di ottanta piedi incirca.

La medesima conformità che si osserva fra i cetacei e i quadrupedi terrestri nell' ossatura, s' incontra anche nella costruzione, numero e qualità de' loro visceri e umori. Il loro cuore ha due ventricoli con due orecchiette, e il lor sangue rosso e caldo si porta con perenne circolazione dai polmoni alle altre parti del corpo, e vi ritorna per mezzo delle vene. Lo stomaco delle vere balene è diviso in cinque sacchi o concavità, onde esse per questo motivo e per i tenui alimenti, di cui si nutrono, s' accostano a' quadrupedi ruminanti; ma come d' altronde questi alimenti appartengono al Regno Animale, esse partecipano ancora della natura delle bestie carnivore; onde non possono dirsi nè vere ruminanti nè vere carnivore, come neppure possono chiamarsi vere anfobie, perchè respirando unicamente per i polmoni, non possono stare sotto acqua se non pochi minuti, e quindi è che la loro natura rimane e rimarrà sempre indeterminata. Oltre la pinguedine, che trovasi seminata nei loro muscoli e visceri, esse vanno coperte tra la pelle e la carne di più di un piede di grasso, che le difende dalla troppa umidità dell' elemento in cui abitano, e dall' acuto freddo delle zone glaciali dove sogliono ritirarsi. Il loro cervello rapporto alla testa è piccolissimo, e la cavità del cranio, che è assai grande, vien riempita da una materia oleosa concrescibile all' aria, detta impropriamente sperma-ceti, la quale è più abbondante e più densa nei cachalotti.

Quantunque le balene sieno animali socievoli, e si presentino in branchi numerosi verso le coste, nondimeno si reputano monogame piuttosto che poligame: almeno non si è dato mai l' esempio di averle vedute accoppiarsi promiscuamente. I maschi si veggono sempre accompagnati dalle loro femine, le quali si distinguono anche da lontano per la loro minor corporatura. I primi sono forniti di tutti gli organi genitali che si trovano nei maschi dei quadrupedi terrestri. Le femine hanno del pari tutte le parti distintive del proprio sesso con due sole mammelle lunghe più d' un piede, e affondate, quando non allattano, nei solchi della pelle che circonda la vagina. I marinari dicono che il loro latte è dolce e nutritivo, ma non so come possano averlo assaggiato, perchè quando le madri sono vive è impossibile l' arrivare a mungerle, e dopo la morte non se ne trova più di questo latte nelle loro mammelle, e se ve n' ha qualche residuo, è del tutto guasto e fetido.

Certuni, indotti forse piuttosto dalla considerazione della vastità mole di questi animali, che dalla propria esperienza, hanno scritto che la gravidanza delle femine si prolunga sino al termine di due



anni, il che pure si era dettò falsamente di quella delle elefantesse; ma il fatto si è, che nè queste nè quelle ritengono nei loro ventri i feti più di dieci mesi, spazio perentorio che pel compimento di questa gravosa funzione pare prescritto dalla Natura a tutti i viventi di corpulenza eguale o superiore a quella dell' uomo. Ciò vien confermato dall' unanime asserzione degli abitanti delle coste dell' Oceano boreale e australe, i quali dicono che le balene in questo emisfero settentrionale vanno in amore sulla fine di giugno, e partoriscono l' anno seguente nel mese di aprile, e che nell' altro emisfero, cioè nell' australe, il loro accoppiamento succede nel mese di dicembre, e il parto in quello di ottobre: mesi che per la temperatura corrispondono ai sopraddetti nelle regioni antartiche.

Quando le femine sono prossime a partorire, cercano i seni delle coste abbandonate, o delle isole deserte per deporvi senza timore il loro feto, il quale di raro è più d' uno, e nel suo nascere d' ordinario ha da quindici in venti piedi di lunghezza. La madre appena nato gli presenta le mammelle voltandogli il fianco suo, acciocchè più comodamente possa succhiare il latte. L' allattamento dura circa un anno, e in questo tempo il piccolo diviene così pingue, che i pescatori lo ricercano a preferenza della madre, che allora notabilmente ammagrisce, ben sicuri di ricavarne cinquanta barili almeno di grasso; ma essi con gran fatica e pericolo arrivano a impadronirsene, perchè le madri, pacifiche in tutt' altra occasione, diventano in quel frangente furibonde a tal segno, che slanciandosi contro l' aggressore, ne fan saltare in pezzi la barca, e bene spesso accoppiano lui stesso coi replicati colpi della coda. I piccoli non abbandonano i loro padri se non all' epoca in cui principiano a cercare le femmine, la quale non è ben determinata, perchè è incerta la durata della loro vita. La loro pelle, di bruna ch' era nei primi anni, comincia allora a divenir nera, e a perdere il bianco argentino di cui va fregiata sotto il ventre. Il viaggiatore inglese Ellis assicura d' avere veduto degl' individui di questo genere affatto bianchi nei golfi che circondano la gran penisola del Groenland; ma questo cangiamento di colore è un accidente, che si osserva spesso fra gli animali che dimorano nei rigidi paesi del settentrione, originato dall' eccessivo freddo che vi si soffre.

Le balene madri, dopo che si sono sbrigate dalla cura di nutrire e allevare i figli, riacquistano in breve tempo la solita grassezza, e tornano ad essere molestate dai pescatori, i quali per il poco utile che durante l' allattamento ne ricavano, sogliono in quel periodo risparmiarle. Abbiamo già detto che questi smisurati animali in generale non si sostentano che di piccoli viventi acquatici. In fatti le najadi, le anfitriti, le doridi, i granchj e i pesciolini appena nati, con parecchi altri insetti e vermi di egual

mole sono il loro pasto giornaliero, il quale potrebbe sembrare affatto insufficiente per alimentare corpi così vasti, se d'altronde non si sapesse, che formicolando per ogni dove le acque del mare di tali bestiole, essi ne ingojano ad ogni momento un numero incredibile, o per dir meglio quante possono essere assorbite dall'enorme baratro della loro bocca. Gli escrementi risultanti da sì tenue pastura sono per lo più solidi, di colore aranciato, e non tramandano verun odore cattivo. I tintori se ne servono per dare alla tela un bel color rosso assai durevole. Gli Araucani, popolo libero del Chili, seguendo un'antica tradizione, dicono che questi escrementi, purgati dal sole, divengono ambra grigia, materia molto stimata pel suo odore dai profumieri, ond'essi nella loro lingua la chiamano *mejene*, vale a dire sterco delle balene. Questa opinione al presente è abbracciata da quasi tutti i Naturalisti, i quali credono che siffatta sostanza provenga non solo dalle balene proprie, ma in maggior quantità dai cachalotti macrocefali, che sono della stessa famiglia, nelle budelle dei quali si trova spesso già formata. Chi la stima un bitume sottacqueo inghiottito da quelle bestie, chi un tritume delle seppie, di cui le medesime si cibano qualche volta. Noi qui non entriamo in questa disputa, che forse non sarà mai dilucidata.

Fra gli strani paradossi che il celebre conte di Buffon ha spacciato nelle sue famose Epoche della Natura, uno dei più insostenibili è quello del negar che fa alle acque dell'Oceano antartico, ad onta dell'asserzione di tutti i navigatori che le hanno traversate, l'abilità di albergar nel loro seno balene ed altri gran cetacei, concedendola soltanto come proprietà esclusiva ai mari settentrionali. Ma per tacere degli altri Europei che sin dal secolo decimosettimo hanno voltati i capi di Horn e di Buona Speranza, ed intorno vi hanno incontrato questi animali, ultimamente gl'illuminati viaggiatori Wallis, Bougainville, Pernetty, Duclos, Commerçon, la Chalotais, che sono stati in quei mari, ne fanno espressa menzione; e segnatamente il rinomato capitano Cook, secondato dai dotti Naturalisti che l'accompagnarono, parla del gran numero e prodigiosa grossezza delle balene che s'incontrano tra l'isola del Fuoco e quella degli Stati, situate all'estremità dell'America Meridionale.

Questi cetacei non si limitano a quei soli paralleli: essi estendono le loro scorriere sino alle coste del Brasile e della Guinea da questa banda, e a quelle del Chili e del Perù dall'altra. Lo sfortunato La-Perouse fu circondato nel 1786 tutta una notte, all'uscir dal porto della Concezione, da una gran quantità di balene che gettavano, come egli dice, dei torrenti d'acqua sopra le sue fregate. Io ne contai per approssimazione un branco di quattrocento incirca intorno allo sbocco nel mare del pescoso lago di Bucalema

sulle coste Chilesi. Il dotto astronomo e botanico Feuillée fu accompagnato da due di questi animali nel suo tragitto dal Chili al Perù. Lo stesso successe a me navigando nelle medesime acque con altri due della specie nominata boops dal Linneo. Pareva che quelle bestie pigliassero diletto a passare, a ripassare e a sfregarsi sotto la chiglia del bastimento, sbattendolo per modo che sembrava essere scosso da un terremoto; ma di quando in quando ci ammorbavano coll'insoffribile fetore che, come si è accennato, tramandano insieme coll'acqua dai due buchi della testa. Le balene australi certamente non sono inferiori in grandezza a quelle che frequentano i mari settentrionali: se ne sono vedute alcune sbalzate dalle onde sulle spiagge dell'arcipelago di Chiloe, che avevano più di cento piedi di lunghezza. Stando poi agl'indizj che mi hanno dato i pescatori dei mari del Sud, io non ho difficoltà di credere che vi si trovino tutte le specie di cetacci che si veggono in quelli del Nord. I cachalotti e i delfini almeno vi sono comunissimi: pare che i narwali al contrario vi sieno assai rari.

Sebbene la balena sia d'un' indole aliena dal molestare gli altri abitanti del mare, fuorchè i molluschi dei quali si sostenta, nulladimeno essa vi ha un gran numero di nemici che con incredibile furore l'attaccano dovunque possono scoprirla. Si distinguono fra questi per la loro audacia i due grandi squali, conosciuti volgarmente coi nomi di pesce cane e di pesce sega, alla vista dei quali la balena fugge con tutta la celerità possibile, ma essendo presto raggiunta, per essere quelli molto più svelti al moto, si trova finalmente obbligata a far fronte e a difendersi. È veramente uno spettacolo orribile e nel medesimo tempo dilettevole per quelle persone che sono in riva, o nelle navi, l'osservare il furioso incontro di questi accaniti combattenti. Gli squali, rinforzati da parecchi altri che di mano in mano vi accorrono per partecipare della preda, circondano la balena tutto all'intorno, e avventandosi ora al fianco, ora alla testa o sul dorso, ne fanno orrendo strazio coi triplicati ordini di denti, di cui va armata la loro bocca. Il sangue schizza da tutte le parti, e ravviva il furore dei combattenti; le onde si cuoprono di schiuma pel continuo loro sbattimento, e percosse dai terribili colpi delle ali e della coda della balena, contraffanno il fracasso delle cannonate e del tuono. Questa sbuffa orrendamente, si volta e rivolta sopra gli assalitori, e infine indebolita dai violenti sforzi che fa per sottrarsi ai loro ripetuti morsi, e dalla continua perdita del sangue, si tuffa in mare; ma inseguita dai suoi implacabili avversarj, e spinta dal bisogno di respirare, torna fuori ad esporsi a nuovi assalti, finchè o soccombe del tutto oppressa dal gran numero de' contrarj, o quando questi sono pochi, e arriva a liberarsene colla strage di alcuni di essi, abbandona il campo di battaglia, e si dilegua il più presto che può dalla loro vista.

Con rabbia non minore la innocente ed inerme balena vien perseguitata a morte da due mostri della stessa sua famiglia, vale a dire dal cachalotto o fisitero micropo e dal gran delfino orca, noto ancora presso i marinari col nome di grampus. Quest'ultimo specialmente l'attacca da per tutto, e armato come egli è di fortissimi denti, e d'uno stocco o aculeo pungentissimo, lungo da sei piedi, che porta sul dorso, se ne prevale per dilacerarne e forarne il ventre: e come se questi potenti nemici non bastassero ad avvilire la dignità del re degli animali acquatici, si aggiungono ad essi gli uccelli marini, i quali in numerosi stormi gli si avventano addosso, e con ispaventevoli strilli ne strappano a brani il grasso che riveste la sua carne. Molti insetti, e vermi ancora, detti pidocchi dai pescatori, lo tormentano di continuo, introducendosi sotto la sua pelle e succhiandone il sangue.

Ma il più formidabil nemico che questi enormi colossi animati s'abbiano, è l'uomo, il quale, benchè, riguardo al corpo, sia loro sommamente inferiore, tuttavia egli, secondato dalla sua intelligenza, ne distrugge più in un anno, di quello che arrivino a fare gli altri loro avversarj in molti secoli. Nè i Greci, nè i Romani, nè veruno degli antichi popoli asiatici o affricani s'azzardarono mai, che io sappia, ad assaltare le balene nei loro mari. Non mi è noto alcun autore antico, che ne dia qualche indizio di questa caccia, fuorchè il poeta Oppiano, contemporaneo degli Antonini, il quale nel libro quinto de' suoi *Alieutici*, o discorsi su i pesci, dice che i pescatori dell'Oceano Atlantico appiccavano de' palloni ripieni d'aria al corpo delle balene, per ritenerle a galla e ucciderle facilmente. Siccome questa ingegnosa industria si trova tuttora in uso fra i soli abitanti del Groenland, paese situato nell'America Settentrionale sulle sponde del suddetto Oceano Atlantico, così io congetturò che Oppiano ne' suoi versi alluda a questi selvaggi, i quali meritavano certo di essere nominati per avere avuto verisimilmente i primi il coraggio di affrontare le balene, e di profittar delle differenze specifiche che si trovano tra i pesi de' diversi corpi, molto avanti la scoperta dei teoremi dell'idrostatica, per riuscir nel loro intento. Pare che un certo genio particolare trasporti i popoli che abitano sulle coste degli Stati-Uniti d'America, ad impiegarsi nella caccia dei cetacei. I Floridiani, più arditi dei Groenlandesi, armati soltanto d'un martello e di due cunei di legno, saltano a cavallo sulla balena, e ficcandole prontamente col martello uno dei cunei nell'orifizio sinistro della testa, si tuffano insieme con essa, senza staccarsi dal suo dorso, entrò al mare, e tornata ch'ella sia fuori, il che fa presto per riprendere dell'aria, le ficcano il secondo cuneo nell'altro orifizio, ond'essa, mancandole affatto i mezzi di respirare, rimane soffocata e facil preda dell'audace cacciatore.

Gli Europei si rivolsero tardi a profittar di questo importante

vano di commercio. Soltanto verso la fine del secolo undecimo cominciarono ad applicarvisi gli abitanti delle città di Bilbao in Ispagna, e di Bajona in Francia. Le balene, non ancora intimorite dalla persecuzione dei pescatori, venivano spesso alle spiagge dei loro parti. La frequente comparsa delle medesime suggerì loro l'idea di ammazzarle per ricavarne l'olio, di cui abbondano. Il vistoso guadagno, che sin dai primi anni fecero collo smercio di un prodotto tanto ricercato nelle arti, gl'incoraggiò di tal modo, che, per averne più quantità, osarono di andare a cercare gli animali che lo somministrano, sino nei mari del Nord, dove essi si trovavano in maggior copia. Gli Olandesi, sempre attenti a profittar di tutto, entrarono subito in concorrenza di quella pesca, e colla moltitudine delle navi che vi mandarono, costrinsero i primi inventori a cedere il posto. Gl'Inglesi poi, i Francesi, i Danesi e gli Amburghesi vollero ben presto anch'essi aver parte in una speculazione tanto lucrosa, e quindi nacquero delle guerre sanguinose, le quali non si sedarono se non dopo l'accordo che stipularono fra di se quelle nazioni, di limitarsi nelle loro caccie a certi spazj di mare, che non sempre sono stati rispettati.

I bastimenti destinati in Europa a questa pesca partono verso i mari del Nord nel mese di marzo. Essi d'ordinario hanno poco più di cento piedi di lunghezza, e portano da cinquanta uomini di equipaggio, coi viveri e gl'istrumenti necessarj al loro oggetto, i quali principalmente consistono in piccoli schifi da accostarsi alle balene: in ramponi dentati di buon acciaio da trafiggerle: in grosse e lunghe corde di canapa annodate ai ramponi, e allo schifo da fermarle e tirarle verso la nave: in buone lancia e mannaie da ucciderle e spezzarle: e in molti barili da trasportarne il grasso ai porti, dove in gran caldaje si riduce in olio. Alcune di queste navi pescareccie, per iscansare il pericolo cui si va incontro nell'esporsi troppo davvicino ai colpi della coda di quelle bestie, cominciano a portar seco un cannoncino, entro al quale s'aggiusta sopra mezza libbra di polvere il manico del rampone, e si spara alla distanza di dieci o dodici passi con maggior effetto di quello che può ottenere un uomo collo sforzo delle sue braccia.

Si computano a più di trecento i bastimenti che s'impiegavano dagli Europei in questa pesca. Gli Olandesi soli ne solevano mandarvi cencinquanta incirca. Le balene, prese da tutte queste navi, ascendevano un anno per l'altro al numero di quasi due mila. Ora, non calcolando che dal principio del secolo passato in cui cotal pesca arrivò al suo maggior auge, si troverà che da dugento mila balene sono state uccise dopo quell'epoca sino al presente di qua dell'Equatore. Il profitto che annualmente si ricavava dalla vendita dell'olio, dello sperma-ceti, e delle così dette barbe, ovvero ossa di balena provenienti da questa caccia, era grandissimo. Prima delle rivoluzioni, che hanno a' giorni nostri agitato l'Eu-

ropa e l'America, esso montava a più di due milioni di scudi ogni anno. Dopo quel tempo è scemato di molto cotal prodotto, così per le conseguenze della guerra, come per la diminuzione progressiva in questi mari degli animali che lo somministrano, i quali dopo tante stragi naturalmente ci vanno calando, onde bisognerà, come già s'incomincia a fare, che i pescatori con maggiori spese e stenti si rivolgano all'altro emisfero, se vogliono continuare con qualche utilità il loro commercio.

Le balene australi, esenti sino alla fine dello scorso secolo dagl'insulti de' cacciatori, vengono al presente inquietate nei loro remoti alberghi dagl'intrepidi abitanti degli Stati-Uniti dell'America Settentrionale. Questi repubblicani, che prima di aver riacquistata l'indipendenza si estendevano nelle loro pesche poco più al di là delle proprie coste, ora spinti dall'entusiasmo che suole ispirare l'energico stimolo della rinascenza libertà, non si contentano di scorrere colle loro navi pescareccie la vastità dell'Oceano Atlantico, ma voltando il tempestoso capo d'Horn, s'inoltrano arditamente nel mare del Sud, sino ai confini dei ghiacci antartici. Poco lontano dalle spiagge, dove è situata la città di Boston capitale del Massachusset, vi è una piccola isola, detta Nantucket, sterile per natura, ma ricca e florida pel genio intraprendente de' suoi abitanti, fra i quali specialmente si formano i più bravi marinari di quella repubblica, e forse di tutto il mondo, come l'hanno mostrato nelle strepitose spedizioni contro i corsari dell'Affrica. L'educazione dei loro figli, diretta a questo fine, è regolata in modo che fino all'età di dodici anni essi imparano a leggere, scrivere e conteggiare, e iudi per lo spazio di due anni s'esercitano nell'arti del carpentiere e del bottajo, mestieri che si credono indispensabili pel genere di vita che debbono in seguito abbracciare. Giunti all'età di quattordici anni si mandano al mare sui bastimenti destinati alla pesca delle balene, dov'essi apprendono dai loro compagni le regole della navigazione, l'arte di governare un vascello nelle diverse situazioni in cui a cagione dei venti può trovarsi, e i mezzi di vincere tutti gli ostacoli provenienti dalla contrarietà dei medesimi. Quindi essi gradualmente passano agli uffizj di rematori, di fiocinieri, di piloti, e di comandanti delle navi pescareccie.

Queste navi, la metà più piccole di quelle che pel medesimo effetto s'adoprono nei mari del Nord, non portano che tredici uomini, cinque dei quali d'ordinario sono selvaggi, condottivi per la loro bravura in tal genere di caccia. Ogni nave è fornita di due barchette da montarsi al tempo dell'assalto da quattro rematori, da un piloto, e da un fiociniere per ciascuna. Si stima necessario che queste due barchette siano nel medesimo tempo armate, affinché se l'una è distrutta nella zuffa, l'altra possa salvare gli uomini della prima. Non s'imbarcano mai in queste navi

persone che abbiano più di quarant'anni, credendosi che dopo questo periodo l'uomo perda quel vigore e quella agilità che richiede un'intrapresa tanto azzardosa. Quando si arriva sotto le latitudini convenevoli, uno dell'equipaggio monta sull'albero maggiore della nave, e appena veduta una balena, grida nel suo linguaggio *avvate Pavana*, cioè veggio una balena. Tutti gli altri frattanto rimangono immobili e in silenzio, finchè la sentinella non abbia ripetuto *Pavana*, vale a dire balena, e allora in meno di sei minuti le due barchette si gettano in acqua con tutti gli strumenti opportuni, i quali non differiscono da quelli che si costumano pel medesimo oggetto nei mari del Nord, e s'indirizzano audacemente contro la balena nel più profondo silenzio possibile, abbandonando la condotta di questo momento sì importante al fiociniere della prima barca, dal quale ricevono gli ordini. Quando egli si trova alla distanza di circa quindici piedi dalla vittima, fa segno all'altra barca di fermarsi, e riunendo tutta l'energia, la forza e l'accortezza di cui è capace, s'avventa contro di essa, e le dà il colpo fatale, che di rado fallisce. Ma qui la faccenda non è finita, perchè o la balena percossa si rivolta furiosamente contro l'aggressore, o fuggendo con indicibile rapidità strascina seco gli uomini e la barchetta, a cui bene spesso si appicca il fuoco per lo sfregamento della corda che vi è attaccata. In ambedue i casi l'esperto cacciatore ha bisogno di tutta la presenza del suo spirito per ischivar la morte. La nave durante il combattimento resta affidata alla custodia dell'uomo unico della compagnia che non ha parte nell'affare.

Terminato il tempo della caccia, i bastimenti tornano alla loro isola carichi delle spoglie ottenute, il cui prodotto si divide amichevolmente, e senza veruna eccezione, tra quelli che vi hanno cooperato; i quali lo vendono poi nel continente, o nelle isole del golfo messicano, e ricevono in cambio tutto ciò che è necessario per la comoda sussistenza delle loro famiglie, e per l'avanzamento del loro commercio, che d'anno in anno si va notabilmente accrescendo. Nel 1769 gli armatori, ossia i grossi commercianti di Nantucket, spedirono per la pesca della balena centoventicinque navi, le quali nel ritorno v'importarono ventisette mila barili di olio. L'anno seguente ne uscirono dugento cinque vascelli con due mila cencinquanta nove marinari, destinati parte alla suddetta pesca, e parte a trasportarvi del legname e i viveri occorrenti per quella numerosa popolazione. Non ho potuto accertarmi dei loro progressi successivi, i quali senza dubbio dopo l'acquisto della libertà debbono essere stati più che triplicati. Così quella piccola isola, che appena contiene ventitrè mila tornature di terreno per lo più sabbioso, è divenuta un esempio di quanto può fare l'industria sostenuta da una buona educazione.

## F I L O S O F I A .

## D E L L ' A M O R E .

(Dai Principj filosofici, politici e morali del Maggiore Weiss.)

L'inclinazione di un sesso verso l'altro è la passione più generale e più propria all'uomo: « i sensi ne formano il legame, ma non sempre il principale oggetto »; non havvi però amore, senza che i sensi vi abbiano qualche parte. — Il vero amore è composto dei desiderj congiunti all'amicizia: separato da essa, non è che lussuria: disgiunto da ambedue, non è che il vincolo della reciproca stima, o dell'uniformità de' caratteri. — Coloro che credono essere l'amore prodotto soltanto dai sensi, mancano di sentimento; e quelli i quali credono i sensi non avervi alcuna parte, rassomigliano a quei giovani senza malizia, che nell'età dell'effervescenza provano una segreta inquietudine che non sanno a cosa attribuire, e di cui non discuocono la causa se non dopo essersi abbandonati agli effetti.

So bene che un uomo il quale abbia tanta amicizia quanto amore, e più probità che desiderj, può porre alcuni limiti all'impero di cui gode sopra l'oggetto amato; so ch'egli può servire di difesa all'amante sua contro se stessa, e nei momenti di ragione, prevenirla contro le insidie che potrebbe tenderle egli stesso nei momenti d'ebbrezza. Egli però si rammaricherà segretamente pel sacrificio che fa al proprio dovere, e la donna più casta è dispiacente talvolta di vedersi obbligata ad esser tale. Questo medesimo contrasto però forma l'elogio della di lei virtù, chè non havvi trionfo senza vittoria, come non dassi vittoria senza ostacoli. La donna più onesta non è la meno sensibile; ma è bensì quella che sente più, e che resiste meglio. So bene che un uomo fornito di gentilezza può andare anche più lungi, e, purchè possieda il cuore di una donna, essere poco geloso di colui il quale si contenterebbe anche di una statua di cui potesse godere; so ch'egli può avere a vile di ottenere ciò che altri ha il diritto di esigere, e preferire ai più preziosi favori, a cui non dà il diritto che il solo dovere, una semplice stretta di mano accordata dall'amore. È possibile, lo concedo, di limitarsi a queste cose da nulla, che incantano, e il cui possesso esclusivo ne forma il principale valore; cose che il solo sentimento può accordare, e di cui può godere esso solo: ma questo sentimento medesimo, che è un dono speciale concesso dalla natura alle donne; è tanto poco inteso dal maggior numero degli uomini, che dee considerarsi come una semplice



eccezione, la quale poi si riduce presso che a nulla quando si paragoni alla generalità.

Non v'è forse inclinazione che commova l'anima, e la riempia di tanta soddisfazione, quanto l'amore che si fa sentire in un cuore onesto la prima volta. — Quanto care sono infatti quelle tenere emozioni, quella dolce malinconia, quell'amabile colorito ch'esso spande su tutti gli oggetti! — Quell'unico pensiero che ti tiene occupato, quell'immagine sì cara, e tuttavia così penosa, che vorresti sempre allontanare, e che temi dimenticare anche per un istante... quel fuoco che ti consuma, quell'angoscia che ti segue dovunque, che fa soccombere il fisico sotto la forza della passione, e che malgrado dell'eccesso del suo vigore, non può essere sufficiente agli slanci della propria anima... Quanta noia nella lontananza, qual disgusto nella società degli altri, quanta pienezza di felicità nella compagnia dell'oggetto amato! — Qual contrasto di eroismo e di puerile timidezza, d'agitazione e di languore, di forza e di debolezza, di follia e di ragione, d'audacia e di rispetto!... Qual impeto nelle brame, il cui compimento non è pertanto il voto principale, perchè cosa tanto comune non può soddisfare, e il sentimento commove ancor più, che non fanno gli stessi favori! — Quante gravi discordie su piccoli oggetti, quanta indifferenza per gli importanti, quanta disperazione per cose da nulla, e quanti sdegni i quali non hanno altro scopo che una pace successiva! — Quante piccole dolci parolette che una donna amata soltanto è capace di comprendere! Quante impercettibili cure che sfuggono a chiunque altro!... Ella apparisce, ed il cuore si dilata: si allontana, e questo si serra... ritorna, e i suoi passi sono distinti fra mille altre. — Le sue parole sono forse meno atte ad esprimere i suoi pensieri, di quello che faccia la sola inflessione della sua voce: basta sentir pronunciare il suo nome per provare un dolce brivido. — Un caso studiato fa incontrare il suo piede, o toccar la sua mano?... un tremito invade tutte le membra... Le amate labbra toccarono quella tazza?... vi si accosta con trasporto la bocca... Quell'oggetto le apparteneva?... e ne fece un dono... eccolo divenuto più prezioso della gemma più rara. — Qui ella s'assise; qual piacere di potersi fermare nello stesso luogo! Là, col rossore sul volto, confessò la sua tenerezza: qual dolce emozione nel rimirare il luogo del proprio trionfo! Tutto ciò che non è lei, non può piacere: si rimira freddamente un'altra bellezza, quantunque a lei superiore. Sì... queste forme sono più belle, tu dirai, ma non sono le stesse... quel sorriso è più delicato, ma non è quel dolce sorriso... quello spirito ha maggiore vivacità, ma è forse desso così commovente? Perfino le sue deformità sarebbero tenute in venerazione, se il velo, a traverso cui si vede la dominatrice del nostro cuore, ci permettesse di rimirarle.

Non vi sarebbe agli occhi dell' uomo freddo uno spettacolo tanto insipido, quanto quello di un uomo perduto innamorado, se si eccettui quello dell' uomo indifferente agli occhi d' appassionato amante. Questa commovente ebbrezza è per disgrazia sentita in proporzione della forza e della bontà dell' animo, di cui essa fu sovente lo scoglio: un carattere timido o malvagio può difficilmente gustarne le dolcezze: ed una donna che non ebbe mai per amante un uomo intrepido, delicato, onesto ed instruito, ignora ciò che l' amore ha in se di più bello.

Ma ciò che è violento non dura lunga pezza. Un delirio cotanto piacevole si cangia a poco a poco in un sentimento men vivo, che spegnendosi sempre più ogni giorno, si riduce finalmente alla semplice amicizia, se l' illusione distrutta può prendere il posto della sola stima. — Gli amori delle anime volgari passano d' ordinario per le gradazioni seguenti: *desiderio, premure, artificio, impeti, tiepidezza, disgusto, querele, odio, disprezzo e dimenticanza*. — Qualunque cosa dicasi della costanza, essa non è in natura, e in quegli stessi che se ne danno maggior vanto, è più il prodotto dell' abitudine o della riflessione, che del sentimento. Il dovere, la probità e varj altri legami possono senza dubbio renderci fedeli in amore; ma è certo che i nostri cuori inclinano al cangiamento degli oggetti. — Le vaghe attrattive della novità, della resistenza, dell' attacco, del sacrificio, della vittoria, della giovinezza, del pudore e dell' innocenza spariscono necessariamente con l' uso, e si forma di nuovo l' incanto, sebbene una volta distrutto, anche quando si fuggono le occasioni di vederlo rinascere. — Siccome le femmine sono più tarde ad esser commosse, l' imprèssione dura in esse più tempo: d' altronde è loro meno facile di sostituire, e questa causa medesima fa che lo sciocco sia più costante dell' uomo di spirito. — Una passione amorosa, che propizio ha l' oggetto, e contrarie le circostanze, può avere lunga durata; le difficoltà l' irritano, la sostiene la speranza, la nutriscono le privazioni: ma dopo aver sormontati tutti gli ostacoli, le resta solo (come dice Ninon) il maggiore di tutti, *quello cioè di non averne più alcuno*. — Oh! tu, provvida natura, che io accuso, e ringrazio nel tempo istesso, d' aver potuto ancora leggere nel mio cuore, onde darmi la forza d' incominciare i primi tratti di questo quadro... O tu che tanta estensione hai data al dolore; e perchè concedesti al piacere così angusti confini?... perchè i suoi sacrificj hai renduti sì rari, la loro durata sì breve, i nostri cuori così incostanti e i nostri privati piaceri tanto opposti alla pubblica felicità (1)?

---

(1) La ragione più comune dell' incostanza consiste nella curiosità, in cui principalmente l' amore è riposto: questa molla è negli uo-

Colui che non conobbe in sua vita se non se i due estremi del bel sesso, le femmine cioè di elevata condizione e quelle di facile acquisto, non può avere dell'amore che imperfettissime idee. — Solamente nelle anime semplici, sincere, formate dalla natura all'ombra della domestica solitudine, si può trovare la verità: hannosi soltanto in esse quelle piccole amabili delicatezze, che altrove sono l'effetto della simulazione. La semplicità nobilitata dal sentimento ha tali attrattive, che non potrebbero trovarsi giammai nell'arte la più sottile, nella più raffinata civetteria. — Spesso altresì nelle femmine in apparenza più serie, più sensate e più fredde scorgonsi i sentimenti più vivi, l'immaginazione più forte, l'anima più profondamente intenta al suo scopo, e per necessario contrasto, la resistenza più ferma: l'austerità per altro, quando è sincera, ed ha per compagna la tenerezza, offre dei piaceri propri soltanto di lei. La difficoltà istessa che eccita il desiderio, i suoi motivi meritevoli di rispetto, la misteriosa allegoria delle parole, l'importanza che si dà alle cose da nulla, i dubbj gravi sulle piccole cose: il contrasto fra l'inclinazione e il proprio dovere, quell'istessa mescolanza d'impeto e di riservatezza, di teneri e crudeli sentimenti; di sacro e di profano... quell'occhio che levandosi al cielo sembra accusarlo di troppo rigore, e che riabbassandosi molle di lagrime, chiede mercede della propria durezza... tutto ciò ha un certo bello d'assai superiore a qualunque meretricio sorriso, a qualunque grazia estremamente vivace, ed alla leggerezza d'una donna galante: se questa sorprende, la prima commove; se l'una è capace di attrarvi, determina l'altra le vostre risoluzioni; la stima che in voi risveglia, vi risarcisce del bello fittizio che trovereste nell'altra, e gli allori della castità s'intrecciano coi fiori dell'amore.

È molto utile in certo modo, che l'universalità delle persone *di mondo* sia poco suscettibile di provare un tenero sentimento. La civetteria delle donne, il libertinaggio degli uomini sono d'ostacolo alle passioni vigorose; e la vanità fa più conquiste che l'amore. Le femmine, intente quasi unicamente a far pompa di se, distratte dal tumulto della società, spaventate solo dal timore di divenire soggetto di scherno, si consigliano più con la moda che col proprio cuore: l'impressione inoltre che un oggetto può

---

mini forse più potente che non si crede, ed incominciando dal fanciullo che ne fa uso sulle bagattelle, fino al profondo metafisico che si smarrisce nella ricerca delle cause prime, evvi una prodigiosa moltitudine di cagioni varie, per cui dovrebbe forse assegnarsi a questa passione un posto più significante fra tutte le altre. — Essa non è di fatto, intrinsecamente presa, se non il bisogno di sentire e di essere agitati da oggetti sempre nuovi.

risvegliare, resta indebolita dalle altre, e l'immaginaria grandezza degli eroi da romanzo ci rende per ordinario meno sensibili alla piccolezza reale degli eroi di società. — Un romanzesco autore riunisce con un primo tratto di penna tutte le bellezze sparse in varj luoghi; vi aggiugne con un secondo tutte le perfezioni morali, e le colloca in ultimo nel più brillante punto di vista. La descrizione di un palazzo gli costa tanto, quanto quella di una capanna, e la minima parola che faccia proferire ad uno dei suoi attori, è il frutto d'una lunga meditazione. Sovente, secondo questi modelli chimerici, una donna giudica del suo sposo, de' suoi amici, del suo amante: li paragona ai Grandisson, ai Telemachi, ai Couci, e spesso si maraviglia in segreto di non essere ella stessa una Clarissa, od un' Eloisa.

Un altro pregiudizio consacrato dai nostri romanzi, e combattuto dalla natura della cosa, è quello di credere, non potersi amare che una donna sola nello stesso tempo. Cessato il delirio d'un primo amore, si può render pago il proprio sentimento professando la stessa sincera ed onesta amicizia, ad otto, a dieci, ed a più ancora. Per essere metafisicamente certi di questa verità, alla quale un falso orgoglio ricusa di prestar fede, e che pur troppo è dimostrata dall'esperienza, basta ricordarsi la definizione dell'amore. Che se questa consiste nei *desiderj uniti all'amicizia*, perchè non si troverà vero che queste due affezioni dell'anima possano dividersi fra molti oggetti?

È falso del pari non potersi veracemente amare che una sola fiata; giacchè si può essere più perdutamente innamorato la trentesima volta, che in alcun'altra antecedente. — Coloro che son vicini a veder sparire l'età de' piaceri, ed avvicinarsi la sterile vecchiezza, e le femmine in ispecie, quando riflettono essere forse quel sentimento l'ultimo che proveranno o che potranno ispirare, usano allora d'una sì dolce e sì delicata tenerezza, di tante attenzioni e di maniere cotanto obbliganti, che queste sole bastano a compensare il danno di quella bellezza che al tramonto s'appressa.

Il contrasto tra le leggi della natura e le civili rende assai scabroso il trattare dell'amore per ciò che riguarda la moralità di questa passione. Poichè considerandola per se stessa, l'uso dei suoi piaceri è il più innocente. In un paese in cui le femmine fossero comuni a tutti, e i fanciulli si considerassero come figli della società, la continenza sarebbe più un vizio che una virtù. Secondo però le nostre politiche costituzioni, la continenza diviene una qualità veramente apprezzabile e degna di stima. — Ciò che nell'Isola d'Otaiti e presso diversi altri popoli è forse considerato come un'azione onesta, o almeno indifferente, perchè unisce la soddisfazione del proprio individuo alla massa della pubblica felicità, e quei riguardi che sotto le nostre istesse leggi con una donna intieramente libera di se stessa non sono considerati che come un

esteriore dovere di decenza pubblica, o di giusta prudenza, divengono per altre relazioni una virtù delle più reali. Poiché non deve considerarsi solamente l'atto per se stesso, ma le conseguenze che ne derivano. La violazione infatti di queste leggi fa l'uomo colpevole, perchè lo rende responsabile di tutte le angosce che per lui provar potessero un amante, uno sposo ed un padre, e, o sia che i loro principii sieno fondati sulla ragione o sul pregiudizio, l'effetto che ne deriva non è per questo meno dispiacevole e meno penoso (1).

Sonovi alcuni uomini caldi d'onore e pieni di probità e di coraggio, capaci degli sforzi più generosi, eccetto quello di rinunciare all'amore, i quali, troppo indulgenti nell'assecondare questa sola passione, hanno fatto versare più lagrime di quello che tutte le loro grandi virtù non valessero a riparare. Ma « anche *negli stessi difetti si può essere onesti* » e colui che non può vincere se stesso, può se non altro rendersi meno colpevole facendo servire a generoso scopo l'impero che gode sull'oggetto amato, usando estrema delicatezza e somma prudenza, e serbandosi gelosamente il segreto. Pubblicare di fatto la sua vittoria e la debolezza di una donna, la quale non ne fu la vittima se non perchè ella ti amava, è lo stesso che togliere a lei quanto ha di più prezioso, cioè la sua riputazione, ed è questa un'infamia che, malgrado della sua somma frequenza, sconvolge ogni sentimento d'onore e di probità!... Che dovrà poi dirsi, quando per effetto di quella barbara vanagloria, sì comune al nostro sesso, alcuno si vantasse di favori che non ottenne, e quando con un'atroce calunnia si involasse al pudore il vanto di una dolce innocenza serbata intatta per lungo tempo!

Una violenta passione merita una specie di scusa: essa può chiamarsi una disgrazia come una debolezza: ma soccombere sotto una passione mediocre, è viltà. « Se io potessi dormire », diceva altre volte un amico ad un altro che si sforzava di consigliarlo a soffrire, « se io potessi mangiare, attendere a' miei affari, o prendere gusto a qualche cosa; se potessi scacciare la melanconia e la noja che mi divora, sarei disposto ad aver pazienza: ma non è meglio perire, che viver così? Avanti però di soccombere, voglio tentare di esser felice almeno una volta ». Costui non ragionava da saggio, ma pure meritava qualche indulgenza.

---

(1) Quantunque una donna, sia nubile sia maritata, considerarsi non possa, filosoficamente parlando, come una proprietà materiale, il torto che si fa violando i diritti di un padre, o di uno sposo, non è per questo meno equivalente alla somma, o alla porzione di felicità, che l'offeso sarebbe pronto a sacrificare perchè il fatto non fosse accaduto.

Al bel sesso sopra tutto conviene la continenza. Non si può mai consigliare abbastanza alle donne di sopprimere fin dalla prima età la pericolosa voce dei sensi, la quale per un istante di piacere può avvelenare il resto de' loro giorni. La natura stessa favorisce una tal resistenza, rendendo in esse (quantunque sia in ciò contraria l'opinione del volgo) questo bisogno men forte, ed un solo sguardo che le femmine gettino su quanto le circonda, le convincerà bastantemente dei sommi pericoli a cui s' espongono nell' abbandonarsi troppo facilmente all' idea del piacere.

Attesa la somma corruzione de' nostri costumi, i piaceri legittimi della dolce unione conjugale sono oggi quasi banditi. Fra trenta matrimonj se ne contano a mala pena due che siano frutto dell' amore e dell' inclinazione reciproca; mentre al contrario sono ordinariamente opera dell' ambizione, dell' avarizia, dell' orgoglio. Si sposa il denaro, il nome, il credito, rare volte la persona. Questa riflessione è un potente motivo di più per combattere la pericolosa passione dell' amore.

Considerando quindi l' amore nelle relazioni della politica, quando un Governo per la sua particolare situazione fa nascere degli abusi, o non ha il potere di reprimerne le cagioni, deve per ragioni di giustizia trattarne gli effetti con indulgenza. I legislatori più filosofici divisero i torti che si fanno alla società in *delitti, trasgressioni e mancanze*. I primi hanno la loro origine nelle vili passioni: le seconde sono *ogni torto fatto alla società per soddisfare ogni passione che per la propria natura sia compatibile con l' amicizia, la bontà e grandezza d' animo*. L' amore ha in questa classe il primo posto: lungi dall' escludere le generose azioni, ne è forse la più feconda sorgente. Nessuno fu mai più umano, più gentile, più eroico in altra circostanza quanto negli accessi più forti di questa passione, e la loro durata o la frequenza loro può rendere abituali siffatti sentimenti.

Tu però, o giovine, fatto per eccitare l' interesse e il piacere, non abusarti di questo dono prezioso: non farti un barbaro giuoco di turbare le famiglie, e corrompere l' innocenza, non cercare l' acquisto di una falsa gloria a prezzo delle lagrime della bellezza... Questo trionfo è troppo facile, perchè possa lusingare la tua ambizione: la forza è la caratteristica del tuo sesso, la debolezza quella del sesso gentile; proteggila dunque piuttosto che abusarne; mira quanti pericoli minaccino la tua fortuna, la tua pace, il tuo onore, la tua probità: il dispiacere che segue l' intero sacrificio d' un amante, l' umiliazione che sottentra alla sua dolce fierezza, l' artificio che fa sparire la sua sincerità; e quella folla di errori che si succedono come una necessaria conseguenza del primo... Sii dunque generoso, prudente. Guardati dall' involare una figlia al proprio dovere, una moglie ad un tenero sposo ed ambedue a rispettabili parenti, e se una malnata passione s' impadronisce del

tuo cuore , combatti valorosamente , segui la voce dell' onore e sii certo del tuo trionfo.

Ma se una donzella innocente , sincera , sensibile , convenendo di quanto passa in lei , e confessando il bisogno di amare e di essere amata , chiedesse timorosa : *Ed io che dovrò fare ? Oimè , che risponderle mai ?* Ma pure , ascoltate... Prima di tutto ( diciamolo fra noi , giacchè siamo in confidenza ) non vi fate un' idea esagerata di questi piaceri , di cui alcune particolarità sono in sè più disgustose che seducenti , e dopo aver goduto dei quali , voi forse direste come tante altre vostre compagne : *Non eran dunque che sì piccola cosa ?* È proprio dei poeti e dei romanzieri lo spingere la loro immaginazione sempre oltre quanto è in natura ; ci dipingono essi l' amore con immagini che non sono reali , ed io stesso ne feci un quadro esagerato. Pochi sono capaci di provare quella forza di sentimento che sopra descrissi con leggerissimi tratti : i più non seguono che i sensi , e si abbandonano ai loro effetti con una umiliante brutalità. Niente è più comune che i desiderj , ma niente è più raro quanto renderli per mezzo della delicatezza più nobili. Non basta però di possedere quest' estrema sensibilità ; l' amore e le sue impetuose illusioni esigono inoltre le bellezze della figura , le grazie dello spirito , la nobiltà d' animo , il vigore del carattere , la forza del temperamento , e diversi altri mezzi di fortuna e di circostanze che raramente trovansi riunite in uno stesso individuo , e che più raramente ancora permettono ad una donna di realizzare la chimera d' un amante , quale la sua immaginazione lo dipinge a se stessa. — Ma io voglio supporre che questa fenice siasi trovata , che quest' uomo unico e raro vi ami , che ve lo dica e ve lo ripeta sovente. A quali pericoli però non siete voi esposta , se la sorte non vi destina ad essere congiunti per sempre ? Più egli sarà amabile , più voi l' amerete , e maggiore sarà il pericolo : la saggia condotta de' vostri primi anni può appena bastare a servirvi di scudo , e l' errore d' un solo istante può condannare il resto della vostra vita ai dispiaceri , alla vergogna , al disprezzo e forse ancora più infelicamente ai rimorsi. Non havvi che un solo mezzo sicuro di prevenire tai danni , quello cioè di fuggire le prime occasioni : non vi affidate alle vostre forze , esse diminuiranno a poco a poco : le idee medesime che voi giudicate incompatibili con la vostra attuale maniera di pensare , vi diverranno familiari ; sarete trascinata per gradazioni insensibili da piccole compiacenze a piccoli favori , finchè il momento verrà in cui l' ultimo vi sarà strappato , ancorchè non siate determinata a volerlo concedere. — E così non vi lusingate che allora la vostra debolezza debba rimanere lungamente nel mistero sepolta. Il vostro amante sarà discreto , il concedo ; ma è troppo facile a confidarsi : sente quasi il bisogno di parlare di voi ; è superbo di possedervi : egli ha un amico , questi ne ha un altro ;

voi stessa non sarete sempre abbastanza circospetta, ed abbenechè un tal secreto lentamente si sparga, sarà un giorno cognito a tutti. — Confidate quindi ancor meno nella costanza di quest' amante, che nol fareste nella sua discrezione: voi non siete più un oggetto nuovo per lui, nè avete altro da potergli concedere: la sua amabilità vi ecciterà non poche rivali: la tenerezza vostra potrà ancora ritenerlo per qualche tempo; ma la sua si assonnerà, e quindi egli vi abbandonerà ben tosto: la felicità allora d'averlo posseduto non varrà certo a compensare il dolore che vi cagionerà la sua perdita.

Tale è l'ordinario corso delle più tenere e amoroze passioni, e tale è l'andamento più favorevole che possano prendere. Hannovi però moltissime altre possibilità, le quali per un concatenamento di funeste circostanze e di impreveduti accidenti vi condurranno ad estreme risoluzioni, e vi getteranno in un abisso di sciagure. — No: credetelo a me: l'amore e i suoi piaceri non vagliono a compensare i rischi che l'accompagnano. Che se la prudenza non basta a trattenervi dal cadere nei suoi lacci, venga in vostro soccorso il dovere. Ricordatevi essere la continenza la distintiva virtù del vostro sesso, e presso la maggior parte del pubblico essere tanto tenuta a vile una donna che manca all'onore, quanto un uomo privo di coraggio e di probità. Ed invano vi appellerete dalla sentenza di lui al giudizio delle persone indulgenti ed instruite: invano all'ombra di alcuni astratti principj, reclamerete la vostra naturale libertà di poter disporre di voi medesima, i vostri diritti alla felicità, e più giustamente ancora il nessun torto che avreste fatto alla società: ancorchè voi aveste ragione, il pubblico non ragiona: l'opinione gli serve di legge, e dal momento in cui una parte della vostra stessa felicità trovasi sottoposta al suo dominio, voi dovrete o più o meno essere ad esso soggetta... Si... non cesserò di ripeterlo: *fuggite l'amore*, e l'amicizia basti a consolarvi della sua mancanza (1).

---

(1) Quest' articolo è scritto da osservatore sensitivo e sagace per la parte che riguarda la pittura dell' Amore. Ma, quanto a' consigli ch' ei porge, per ragionevoli ch' e' siano, più d' uno ripeterà leggendoli, *Vox clamantis in deserto!*

(Nota del Ricoglitore.)



## NOVELLE, RACCONTI ED ANEDDOTI.

## IL SOLITARIO,

*Romanzo del Visconte di Arlincourt.**(Continuato dal Quaderno LVIII, pag. 119.)*

## LIBRO SECONDO.

L'ora della refezione che si fa nel mattino avea raccolto Eledia, Anselmo e il Barone di Herstatt in una delle antiche sale della Badia. — « Padre ( disse improvvisamente la figlia di San Mauro, volgendosi al pastore di Underlach ), non lunge dal lago Morat sorge un dirupo a cui gli abitatori di queste contrade non ardiscono di avvicinarsi. Sul Picco Terribile, da molti secoli, dicono essi, apparisce il *fantasma insanguinato*. Da che derivano questi popolari terrori? Che pensare si dee dei racconti della valle? Che fantasma è mai quello? » — « Se percorso avete la Svizzera », risponde Anselmo, « non m'interroghereste sopra le superstizioni che vi fanno stupore. Ogni villaggio dei nostri monti ha la sua meraviglia. Qui, è un fantasma che si mostra vestito di un mantello colore di sangue; a Vallengin, è una fonte donde sgorga un serpente di fuoco; a Bevaix, è un vecchio salice, il qual rende oracoli; a Verrieres, è una torre isolata, la quale di quando in quando cammina; a Merligen, è una cisterna nera abitata da una fata bianchissima; a Grindelwald è una colonna che per alcuni minuti si cangia in cascata, allorquando una vergine del paese muore nel sesto dì della luna. In somma nel secolo in cui viviamo non evvi un casale dell'Elvezia che non abbia la sua apparizione ed i suoi negromanti.

« L'uomo, abbozzo imperfetto, immagine cancellata della Divinità, primitivamente fatto per un meraviglioso soggiorno, ma gettato dopo la sua caduta sopra una terra di esilio e di passaggio, sembra conservarvi la confusa idea del suo primiero destino: esso porta in se stesso l'oscuro e misterioso bisogno delle cose soprannaturali. Creato per le stanze immortali, inquieto di questa vita, e come fuor del suo sito nel mondo, avido mostrarsi di quanto lo ritoglie alla trista sua realtà. Anticipando i prodigj di un'altra esistenza, egli del continuo sospira dietro qualche meraviglia sopra questo globo, ove la prima meraviglia è egli stesso, ove la più stupenda meraviglia è il suo pensiero.

« Nessun montanaro ha veduto il *fantasma insanguinato*, ma  
 « vecchie tradizioni fanno credere come sacra verità la sua com-  
 « parsa: di secolo in secolo i padri ne hanno impresso lo spavento  
 « nei loro figliuoli, che si crederebbero rei d'empietà se non lo  
 « trasmettessero ai loro discendenti come ricevuto l'hanno dai loro  
 « antenati. Essi temerebbero di oltraggiare la memoria dei loro  
 « maggiori, col dubitare un sol momento della verità de' loro  
 « racconti. In tal maniera si propagano gli errori fra noi, errori  
 « i quali, nelle campagne, hanno spesso il loro vantaggio. Le  
 « superstizioni alle volte mantengono il popolo in un santo terror  
 « del delitto; esse rivolgono i suoi pensieri verso l'Eterno; gli  
 « parlano di un'altra vita, gli comandano la preghiera, e per  
 « salvarlo dalle potenze del male, lo traggono all'altare ai piedi  
 « del divino protettore dell'umana fragilità.

« Quante volte una croce rustica, un mistico rosario, un ramo  
 « benedetto, un'immagine miracolosa hanno recato la gioia, la  
 « speranza e la fiducia nella capanna dell'indigente! Il contadino  
 « infelice ha bisogno di circondarsi di difensori e di consolazioni.  
 « Quanto più i suoi usi, i suoi costumi, le sue istesse illusioni  
 « dividono i suoi pensieri dalla trista servitù della vita per sol-  
 « levarlo alle sovrumane regioni, tanto meno pesanti gli pajono  
 « le sue catene. Sovente accade che gli errori sieno vincolati colle  
 « verità; per rattenerne il corso, conviene impugnare il princi-  
 « pio, come per disseccare il ruscello, conviene inaridirne la  
 « fonte: allora la materia prende il posto dell'anima, l'astrazione  
 « succede al sentimento, ed il sillogismo vien dietro agli incanti.  
 « L'uomo non è più che un proscritto, colpito dalla folgore e  
 « caduto sopra uno steril deserto. Herstatt, credete a me, fra gli  
 « uomini, nel mezzo alle tenebre dell'esistenza, la luce filosofica  
 « non è che un faro di morte dal quale il solo caos viene illuminato».

Nell'atto di proferir questi accenti, Anselmo erasi levato in  
 piedi, e volgendo i suoi sguardi verso il lago Morat: — « A  
 « oriente, egli dice, sorge la rupe ove si fa vedere il preteso  
 « fantasma: ahimè! essa fu testimone di un orrendo spettacolo.  
 « Egli è su quel balzo fatale che il Duca di Borgogna comandò  
 « l'uccisione di tutti i religiosi di questo monastero; egli è dalla  
 « cima di quella roccia che rotolarono in fondo al torrente le teste  
 « delle vittime della sua barbarie. Giorno spaventevole! Parmi ve-  
 « der tuttora lo sventurato Priore di Underlach, l'amico della  
 « mia gioventù, strappato dagli altari, pei satelliti di un mostro,  
 « e trascinato al supplizio qual martire rassegnato... Oh figlia  
 « mia! Possano i principi della terra non avvicinarsi mai alle so-  
 « linghe nostre vallee! »

Fatto alquanto di silenzio: — « Ho udito a raccontare », disse  
 Herstatt, « che dopo l'orribile saccheggio della Badia, il far-

« *tasma insanguinato* è comparso sul Picco ai montanari, e che tutti hanno in esso riconosciuto le fattezze del Priore di Underlach . . . ma non più di superstizioni; il mattino è bello; venite, mio degno amico, andiamo ancora una volta a godere i bei giorni della primavera; per noi due questa stagione sarà l'ultima forse ».

Elodia, discesa nei giardini del monastero, allontanandosi dai due vecchi, s'interna nei cari boschetti della sua fanciullezza. Giunta all'altura donde, la sera, avea teso l'orecchio al canto dei montanari, ella si ferma: le pare di scorgere sulla sabbia l'impronta di piedi stranieri. Essa entra nel tempietto: un canestro, dimenticato da lei, vi è rimasto; ma una mano sconosciuta ne ha tolto un nastro azzurro che servito a lei avea di cintura. Maravigliata, la vergine di Underlach siede sotto il rustico tetto e rimane per un momento immobile e pensierosa. Di repente ella si alza precipitosamente, ingombra di un vago terrore. La sua immaginativa, da qualche giorno in poi ferita da straordinarij racconti, ha sparso insolite tinte sopra gli oggetti che la circondano. Attraverso gli spessi vetri della finestra del tempietto, un mantello nero le è sembrato appiattarsi sotto le foglie: essa ha creduto di sentire una specie di lamento sfuggire dal boschetto vicino; le pare che un formidabile sguardo siasi affisato sopra di lei; essa già fugge alla volta del monastero; e l'aereo suo corso rassomiglia a quello di un nuvoletto gentile che i venticelli della sera sospingono.

Per alcuni giorni l'orfanella non ardì scostarsi dal venerabil suo protettore: essa più non tornò al tempietto. Nei giardini della Badia, essa temeva di restare soletta; la perdita del nastro azzurro ritornava continuamente al suo pensiero. Nulla di meno, a grado a grado superando i suoi chimerici terrori e i cupi suoi sogni, Elodia ripigliò la ilarità usata; cessò di occuparsi d'ombre e di fantasmi, e finì anzi col non far più veruna domanda intorno al Solitario del Monte Selvaggio.

Gli uniformi suoi di scorrevano in pace: rosa primaticcia non ancor tocca dal cocente soffio delle tempeste, Elodia avanzavasi confidente nella vita, come la mattutina lodoletta ergesi nei campi azzurrini di un limpido cielo. Una sola inquietudine la perturbava: Herstatt, la sola sua guida, il solo suo sostegno, il solo suo amico, logorato da lunghi patimenti, pareva discendere verso il sepolcro.

Lo squillo del sacro bronzo avea chiamato i fedeli della valle alla vespertina preghiera. Già la cappella del chiostro, sola chiesa del villaggio, raccoglieva i contadini di ritorno dai loro lavori. Elodia sta sotto la sacra volta; e le ardenti sue preci chieggono all'Ente supremo la conservazione dell'adottivo suo padre. Le ombre della sera coprivano il monastero; la salmodia del sacerdote, il cantico degli alpigiani, e le dolci voci dell'infanzia che s'in-

alzavano in coro agli eterni soggiorni, avevano immerso l'animo di Elodia in una pietosa e santa mestizia. All'improvviso un sordo gemito, mandato in poca distanza da lei, sopravviene a toglierla dal religioso suo meditare.

Al debil chiarore che passa pei vecchi vetri della laterale cappella in cui erasi ritirata, essa scorge presso un arco della navata, uno straniero avvolto nelle lunghe vesti dei missionarj, e prostrato sul sacro pavimento. Con fervore egli prega, e dal suo seno è uscito il suon lamentevole da cui turbata fu l'orfanella.

Tutti gli abitatori di Underlach sono conosciuti da Elodia; Anselmo è il solo sacerdote della contrada: lo straniero non può adunque esser altro che un pio viaggiatore, il quale viene a visitare la chiesa della valle. La nipote di Herstatt attentamente lo osserva: nascoste restano le sue fattezze; il capo di lui posa contro di una colonna, ed il suo corpo, immobile in quel momento, sembra esanime quanto il marmo che il regge.

L'ufficio della sera è fornito: un profondo silenzio ai santi inni succede. La folla lentamente sgombra sotto il portico; e l'angelo della preghiera ha ripigliato il suo volo verso il trono immortale. Elodia getta un ultimo sguardo verso l'incognito rimasto sotto la volta deserta; indi, per un passaggio sotterraneo che comunica ad una galleria contigua ai giardini del chiostro, ella s'allontana dalla chiesa.

Ella ha discesi gli scalini del passaggio, ed attraversa la buja galleria, antico refettorio del monistero. Dietro di lei un picciol romore si è fatto sentire. Alcuno segue i suoi passi. Sotto quelle solitarie volte disegnasi una figura colossale nell'ombra, e verso a lei muove. La timida Elodia riconosce il religioso della cappella; egli è solo; il suo aspetto nulla ha che sbigottisca. Imponente è la sua alta statura; maestoso il suo contegno tranquillo; la beltà della persona, la nobiltà del portamento, ogni cosa in lui annunzia la superiorità, e disvela in lui l'uomo grande.

Fuggire era stato il moto primo dell'orfanella; e tuttavia immobile essa è rimasta. Al barlume dell'ultimo crepuscolo essa cerca di raffigurare i lineamenti dello straniero. Questi avvicinasì, e traendo disotto la veste un cinto azzurro, silenziosamente lo consegna alla donzella della Badia. Oh sorpresa! È desso il nastro che nel tempietto è mancato. Smarrita e confusa, Elodia innalza un timido sguardo sopra lo straniero, che già la sua fantasia le rappresenta come un genio soprannaturale. Tremante, essa aspetta... senza potere spiegarsi quale strana potenza incateni i suoi passi, agghiacci la sua voce, s'insignotisca de' suoi pensieri. —

« Fanciulla di Underlach », disse infine l'incognita, « perdonate all'uomo della sventura, il quale, mal dominando i moti del suo cuore, credè che un nastro cui l'innocenza aveva portato, potesse, talismano celeste, purificare il suo bujo soggiorno, ed al suo animo restituire il riposo ».

Ei s'interrompe: cupa è la sua voce e concentrata; quindi soggiugne: — « l'insensato si è ravveduto del suo errore, ed io vengo a riparare i suoi torti. Il talismano in cui sperò di trovar la salvezza, lunge dal risanar le piaghe del suo animo, non vi ha portato che nuovi veleni; e, come la fiamma vendicatrice, non ha fatto che irritare le sue ferite. Avvi, sì, una giustizia eterna... riprendete la cintura fatale... lo sciagurato non era degno di possederla... eccola. Qualche volta, angiolò della valle, allorchè questo nastro s'offrirà ai vostri sguardi, compassionate il colpevole che ve l'aveva rapito ».

In quel momento un debil raggio di luce cadde ad illuminare il volto dello sconosciuto. I suoi begli occhi neri non erano più fissi sopra di lei: verso il cielo era innalzato il suo sguardo, e questo sguardo non dovea mai più cancellarsi dalla memoria dell'orfanella. Tutto ciò che di più straziante ha la sventura, e di più nobile la rassegnazione, tutto ciò che di più espressivo ha l'anima e di più eloquente il pensiero, tutto era raccolto in quello sguardo sublime. A malgrado dell'oscurità della galleria, Elodia ha potuto osservare la virile beltà de' lineamenti di quell'uomo straordinario. Essa lo guarda, lo ammira, e freme... ah questo fremito involontario era un presentimento esso forse?

La figlia di San Mauro ardisce alfine di aprire le labbra: — « Straniero », ella dice, « io credo alla verità de' vostri discorsi; ma nominatemi lo sventurato che carpì questo nastro; io gli perdonò ». — « Voi gli perdonate », ripigliò vivacemente l'incognito, « ciò basta; egli il saprà ». — « Lo saprà », ripete Elodia; « non siete... » Ella stava per aggiungere *voi quello*, ma sul labbro le spirò la parola.

Allora lo straniero trae dolcemente l'orfanella verso una finestra della galleria. La mano di lui è tremante; egli le mostra il cielo. — « Lassù », egli esclama, « se il pentimento chiude l'abisso, sì, soltanto lassù egli potrà dirvi: io vi amo ».

Egli disse, ed un certo che di sinistro dalle sue labbra è trapassato nel suo sguardo. Spaventata dalla selvaggia espressione dei suoi accenti, Elodia si arretra e vuole partirsi. — « Nobile orfanella », ei soggiunse, « deh non tremare... che può contro di voi l'infelice! Fulminato dalla divina vendetta, non v'è più potenza per lui. Mirate quelle ombre che coprono la foresta, sono esse men dense di quelle che ricoprono il suo destino ».

Po scia ad un tratto con trasporto e quasi trasognato egli esclama: — « Che ho detto io mai! E che! lo indurvi a non temerlo? io assicurarvi? No: la natura intiera per bocca mia in questo momento vi grida. Fuggilo, giovanetto fior della valle, contagioso è il suo fiato, la sua presenza annunzia la morte! »

— « Lasciatemi », disse Elodia, cercando di fuggire, e tuttavia rimanendo immobile per lo spavento, « lasciatemi... io non vi posso capire ».

Ritornato in se stesso, e con più tranquilli modi: — « Io non « vi ritengo », risponde l'uomo inesplicabile, « nulla qui rattiene « i vostri passi. Colomba del monistero! No, non è già al tuo « orecchio che il vento della notte porta quelle voci lamentevoli « che aggelano il sangue. Addio; prega!... lunge da me il pen- « siero di mai consigliarti ad amare ».

Nel proferire quest' ultime parole, frettoloso egli fugge. Come sollevata da un enorme peso, la nipote di Herstatt tosto ricupera l'uso dei sensi: rapidamente ella trascorre la galleria e i giardini ed il cortile della Badia; indi risalendo la scala della sua torricciuola, impaurita ancora, nel fondo della sua cella si asconde.

Il vento impetuoso erasi alzato, e sibillava furioso sotto gli archi esteriori del chiostro. La pioggia principiava a cadere dritta, ed il vecchio monistero pareva crollato dalla tempesta. La finestra dell' orfanella, scossa dal turbine, apresi con rimbombo; e la figlia di San Mauro contempla sbigottita la volta eterna velata in ogni parte da foschi nugoli, ed i cieli in atto di minacciare la terra. Oh Dio! in quel momento il disordine de' suoi pensieri uguagliava il disordine della natura. Non badando al muggito de' venti rabbiosi che si contendevan la valle, appena accorgendosi che l'acqua batteva rovinosa contra la sua inferriata, e scorreva sino a' suoi piedi, la vergine di Underlach non pensava che al misterioso incognito della cappella. L'ammirabil bellezza, i ragionamenti in delirio, la voce toccante, e segnatamente il sublime sguardo di lui, occupavano intero il suo animo. Alle volte, credendosi delusa da un sogno bizzarro, essa cercava a stare in forse sulla realtà degli avvenimenti della sera; ma nella sua mano stava tuttora il cinto azzurro, restituito nella galleria. Come richiamar in dubbio la scena notturna, della quale ogni particolarità era presentissima alla sua immaginazione!

Correndo alla finestra maltrattata dal turbine, e sollevando al cielo i suoi occhi: — « *Lassù* », esclama l' orfanella, « *se il « pentimento chiude l' abisso, soltanto lassù, egli potrà dirmi: « Io vi amo. Oh mio Dio* », prosegue la vergine tremebonda, « e che m' apparecchia il destino! D' onde questo subitaneo scon- « volgimento di tutta mè stessa per alcune inesplicabili parole « uscite dalla bocca di uno sconosciuto?... Sarebbe questo un « orribil presagio! Ma pure, con qual tenero accento egli ha pro- « ferito: *Io vi amo!* Ah il colpevole per cui implorava il mio « perdono, egli è desso, non può esser che desso: se avesse par- « lato di un altro, sarebbe egli stato così tenero, così commo- « vente!... Ma perchè all' improvviso quel sinistro parlare! « D' onde quegli accenti di rimorso e di disperazione! Perchè « quello spaventoso delirio? Sarebbe egli mai una potenza del male, « apparsa in mezzo alle tenebre?... Ma quello sguardo divino?... « La virtù supplichevole ed infelice non può alzar verso il cielo

uno sguardo più religioso e più sublime. Potente Iddio! illumina la mia debolezza, abbi pietà dell'innocenza!»

I venti si tranquillarono: Elodia, pallida e tremante, scende presso al suo padre adottivo. Il vecchio osserva, senza stupirne, il turbamento di lei; al timore ei l'attribuisce che prodotto aver può la procella: ma giammai l'orfanella non ha occultato il menomo de' suoi pensieri al venerabil suo protettore. Straniera è la dissimulazione a quell'animo. Ingenuamente essa gli narra i suoi timori nel tempio, la scomparsa del nastro e la scena della galleria. — «Ed è la prima volta questa», disse Herstatt, «che lo straniero si è offerto a' tuoi sguardi?» — «Padre mio», risponde la fanciulla, «da qualche settimana in poi, mi è sembrato di osservare che nel giardino del monastero i miei passi erano del continuo seguiti da qualche ente invisibile e misterioso. Strani rumori intorno di me, e suoni inaspettati, turbavano i miei consueti passeggi, e spesso, presa di segreto spavento, ho avuto timore nell'allontanarmi dalla Badia. Non ascrivendo però quel timore che alla debolezza della mia fantasia, non ho ardito di farvene la confessione, fino a questo giorno». — «Ma quel personaggio straordinario chi può esser mai?...» ripeteva Herstatt a se stesso. «Io conosco tutti gli abitatori del paese; nessuno rassomiglia a questo strano ritratto...» Il vecchio raccogliesi a meditare, indi prorompe in tal detto: — «Fuorchè non sia...» — «Chi?» risponde l'orfanella, irrequieta ed avvicinandosi ad Herstatt. — «Il Solitario del Monte Selvaggio».

A questo nome un involontario brivido ha scosso tutte le membra di Elodia: ella ricade sopra la sua sedia, e rimane per qualche istante senza moto e senza voce.

S'apre l'uscio, ed il padre Anselmo avvicinasì alla coppia tacente. — «Una grande sventura», dice il venerabil Pastore, «ha sparso or ora lo spavento per tutto il villaggio. Mentre la devastatrice procella discorreva la valle, la capanna della vecchia Marcellina, posta a' piedi del monte di Underlach, rovesciata da una frana, venne precipitata in fondo al torrente; e le sue stesse rovine sono già scomparse, strascinate dall'onda furente». — «E di Marcellina che n'è avvenuto?» esclama la giovinetta. — «Nessuno è perito», continua a dire Anselmo. «Io ignoro le particolarità della spaventosa catastrofe che la notte ricopre ancora di un velo. La tempesta ha desolato la nostra contrada: la povera Marcellina ha perduto quel poco che possedeva di bene, e la più crudele indigenza minaccia i suoi ultimi giorni». — «Ah perchè non ho io le ricchezze de' miei padri?» dice l'orfanella con voce sommessa. — «Domani», soggiunge Herstatt, «domani, mio caro Anselmo, noi anderemo a consolar Marcellina».

Da lungo tempo Marcellina era venuta ad abitare <sup>la</sup> 75 Underlach. In qual paese era nata? chi l'aveva educata? di aveva passato la sua gioventù? Nessuno mai aveva potuto scovare Grandi infortunj, a quanto narravasi, l'avevano oppressa. Marcellina alla quale le rimembranze davan martirio, studiosam fuggiva ogni discorso che rammentar le potesse le sue sventure.

Colta, senza alcun dubbio, era stata l'educazione di lei, imperciocchè il suo linguaggio era puro ed osservabile per la sua energia. Ella vestiva come le villanelle; semplici erano le sue maniere; e non pertanto ricercatissime le espressioni; pieni di fuoco i suoi concetti, pieno d'entusiasmo il suo dire. Argomento di stupore e di ammirazione, l'oracolo della valle essa era. Accorrevano i montanari a consultarla; estatici essi l'ascoltavano; religiosamente seguivano i suoi consigli; e, simile alla sibilla dei Brutteri, Marcellina era la profetessa di Underlach.

Al primo albeggiare, Elodia è discesa dalla sua cella: il sonno non avea potuto chiudere le palpebre della fanciulla: dal suo animo è fuggito il riposo. Tuttavia l'idea di poter recare qualche conforto alla sciagura sorge a distrarla da' suoi tristi pensieri. Accompanata da Anselmo e da Herstatt, ella rivolge i suoi passi verso la primiera dimora di Marcellina, e già meno oppressa ella sentesi. Il puro aere del mattino, il levarsi dell'aurora, la pura fragranza dei fiori del prato, il gorgheggio dei cantori della foresta, tutto sorride alla sua immaginazion giovenile... e ben presto il dolore si è dileguato dal suo animo; come la tempesta della sera dal cielo della valle è scomparsa.

Ma, non lunge dal soggiorno di Marcellina, qual desolante spettacolo ha contristato lo sguardo degli abitatori del monastero! Quali orribili disastri apportati ha la procella! Rocce divelte, querce schiantate, rotolate sono dal monte di Underlach sin giù nel fondo al torrente: colmato esse hanno l'antico gorgo; e le impetuose onde, aprendosi un'altra via, hanno devastato i prati vicini. La terra vegetale è coperta di un'arida sabbia: di nuovi burroni è solcata la valle, e molte famiglie, rovinate da questa inaspettata calamità, piangono le raccolte loro perdute, in mezzo agli sparsi frantumi degli scassinati lor tetti.

Sopra alcuni ponti, gettati a fatica ed in fretta per mezzo alle praterie sovvertite, che solcate per ogni banda ancor sono da numerosi ruscelli, Herstatt, Anselmo e l'Orfanella giungono al deserto lido dove fu la capanna di Marcellina. Sopra il torrente sorgeva essa pria. Un enorme ammasso di terra e di sassi, staccato dai fianchi del monte, ha trascinato via il rustico abituro: le stesse sue fondamenta sono scomparse. Nel luogo della capanna, apresi ora una voragine, in fondo alla quale bolle un'onda sulfurea, e sordi gemiti n'escono. Pare che l'angelo della distruzione innalzi la sua voce dalle profondità di questo abisso.



576  
In rive nuove torrente, la vergine di Underlach scorge Marcellina. In rive essa vola, e partecipando del dolore che recar le cellino funesto spettacolo, cogli occhi molli di lagrime, le dee cellare della sua sventura. — « Amabil fanciulla », esclama Marcellina interrompendola, « deh non piangete, più che ripeta è già la mia sventura. Il fulmine ha percosso la valle, l'astro riparatore risplende sul monte.

Ecco », ella soggiunse, aprendo un sacchetto pieno di monete d'oro: « ecco di che fabbricare tre capanne come quella che ho perduto ». — « Oh! buona madre », esclama Elodia ebbera di gioia, « il cielo è giusto; gli ultimi tuoi giorni saranno felici: ma qual mano benefica ti ha così prontamente soccorsa! » — « E che! » grida Marcellina con entusiasmo, « e che! nobil figlia del monastero, voi chiedete ancora qual soccorrevol destra si stenda sopra gli sventurati dei nostri paesi! Alzate gli occhi non lontano da noi, mirate quel monte sublime, da cupa selva attorniato... di colà si manifesta agli uomini il genio della beneficenza, di colà scende il Solitario ».

— « E tu l'hai veduto questa mattina? » dice con vivacità l'orfanello. — « Questa mattina! » ripete Marcellina: « non si è fatto aspettare sì a lungo: io avrei pianto tutta la notte; e sa egli lasciar soffrire alcuno per un'ora, quando repente può accorrere? Questa notte, dopo lo scoscendimento e la ruina della mia capanna, allorquando sulla riva desolata, io riempiva l'aere delle mie strida, lo spirito salvatore mi è comparso nel mezzo della tempesta. Parmi vederlo tuttora... là in riva al torrente contro que' nereggianti abeti. Tranquillo era il suo portamento, e la sua fronte sicura: avanzandosi tra l'impazzar della bufera, somigliava il raggio della speranza attraverso la notte della sventura ».

— « Uomo incomprendibile », disse Herstatt. — « Egli era vestito di nero », prosegue Marcellina; « lunghi abiti lo ricoprivano, ma la bellezza delle sue forme, le proporzioni della sua maestosa statura, perfettamente si disegnavano sotto le pieghe della sua veste da missionario ». — « Della sua veste da missionario! » esclama Elodia, stringendo il braccio di Herstatt, « ah il vostro sospetto era giusto!... »

Turbata, ma però soddisfatta, essa interroga ancor Marcellina intorno al suo benefattore. Gli abiti, gli atti, l'accento, lo sguardo di esso, Marcellina ha particolarizzato ogni cosa; e la figlia di San Mauro non può porre più in dubbio che l'incognito della cappella non sia il Solitario del Monte Selvaggio.

Poscia che hanno arrecato soccorso e consolazione ai più sfortunati della valle, i due vecchi ripigliano la via del monastero. Pensosa e taciturna, l'orfanello precede i loro passi; ella ripete a se stessa le parole piene d'entusiasmo della vecchia Marcellina: —

« No », ella diceva, « il genio della beneficenza, l'astro del monte, lo spirito salvatore, il Solitario infine, non può essere una potenza del male. Gli si fa rimprovero della misteriosa sua esistenza! Ma lo stesso Iddio non è forse tutto mistero! Gli si dà accusa di fuggire il consorzio degli uomini! ma i più santi mortali non hanno eletto i deserti della Tebaide per loro dimora! Un' anima contemplativa e pia ama la solitudine ed il mistero ».

Dopo la visita fatta alla capanna di Marcellina, Elodia più non ributtava con ispavento dal suo pensiero la ricordanza dell'avvenuto nella galleria. Il timore di essere seguitata ne' suoi solitari diporti erasi dileguato del tutto; ed allorquando nel mezzo ai giardini del chiostro udiva intorno a se qualche leggier rumore, di paura più non era il suo turbamento. Senza dar conto a se stessa del vago suo desiderio, più volte l'orfanella avea scorso il parco, colla segreta speranza di vedersi osservata; i suoi occhi cercavano sulla sabbia le orme di passi stranieri; ed il suo canestro una sera, quasi volontariamente, fu ancora dimenticato dentro il tempietto. Inutile aspettazione! Nessun avvenimento più sopraggiungeva a perturbare la sua solitudine; veruna apparizione più non sorprendevasi i suoi sguardi; alcun ente misterioso più non errava intorno a lei sotto il denso fogliame dei boschetti. Inquieta, afflitta, la donzella ritornava alla sua cella, ed interrogando se medesima, desiderando i suoi passati timori, ella non poteva comprender se stessa, nè spiegarsi le nuove sue idee.

Un pensiero occupava forte il suo cuore: quegli del quale non potea scordare l'abboccamento, le si era accostato vestito da religioso: avea egli consacrata la sua vita all'Eterno? era egli incatenato con sacri voti all'altare? Tormentata da tai riflessioni, senza cercare di conoscerne la cagione, ella portasi al rustico tetto dove Marcellina abita temporaneamente, presso del monastero. Marcellina prova tanto piacere nel parlare del Solitario! essa è così bene informata delle benefiche azioni colle quali ei s'è fatto conoscere! essa è tanto occupata a tentar di sollevare i misteriosi veli in cui egli avvolgesi! — « Buona Marcellina », dice Elodia, poi che le ebbe offerto qualche picciol regalo, e ricevutine i ringraziamenti, « credi tu che la tua nuova capanna sarà innalzata fra poco? da lungo tempo lavorano a fabbricarla ». — « Iddio ed il Solitario ne sian benedetti », la sibilla del villaggio risponde, « prima dell'autunno abiterò nella mia nuova dimora ». — « L'hai tu rifatta nel prato? » — « Lo tolga il Cielo! l'ho posta sopra un'eminanza d'onde potrò del continuo volgere i miei guardi verso l'eletto del Monte Selvaggio: egli solo e l'Eterno avranno ogni giorno, sino alla suprema mia ora, i miei primi pensieri, le mie prime preghiere ». — « Il Solitario è senza alcun dubbio un ministro del Signore? » disse allora

la fanciulla con voce mal certa. — « No », risponde Marcellina. — Ed un color di porpora si è steso sulle guance dell' orfanella.

« Ne sei tu ben sicura? » soggiunge Elodia, il cui sguardo mandava un nuovo splendore. — « Ardirci di asserirlo. Se dedicato ei si fosse al culto degli altari, non deporrebbe mai l'abito de' religiosi; e nondimeno, ei non s'è mostrato che una sola volta avvolto in quelle vesti. Straordinaria vi parrà la mia opinione, ma io non credo d'ingannarmi; il Solitario che molto ho osservato, è nato piuttosto per la porpora che pel cilicio: ed all'angusta sua fronte si accomoderebbe meglio l'elmo degli eroi che non il cappuccio de' missionarj ».

« La porpora!... » ripete con voce bassa Elodia. — « Nè l'oro manca alle generose sue mani, nè il coraggio alla sua grand'anima », Marcellina soggiunge. « No, io non conosco sopra la terra che due enti superiori all'umana natura, sì pei sentimenti che per la bellezza loro; l'aquila del Monte Selvaggio e la Colomba del monastero ».

A queste parole, confusa e turbata, la vergine di Underlach levasi in piedi, e « addio, buona Marcellina », le dice, « io ti lascio, la notte si avvicina, torneremo a vederci ».

### LIBRO TERZO.

I giorni di Elodia scorrevano placidi; le usate sue cure non lasciavano alla noja il tempo di penetrare alla sua anima. Dal funesto temporale in poi, nessun sinistro avvenimento avea contristato la valle; ed il Solitario, divenuto come invisibile, pareva aver abbandonato il paese.

Havvi un'età fortunata nella quale le riflessioni triste non fanno che lambir l'anima appena: raramente sono cupe, anche nel seno dell'infornio. Rassomigliano esse agli alcioni che, rapidamente correndo sugli agitati fiotti del mare, in mezzo alle notti burrascose, non distendono che bianche ale. Nella primavera della vita, l'affanno può, senza alcun dubbio, riuscir doloroso, ma perfino nel dolore la bella stagione si manifesta.

L'orfanella della badia, giunta a dissipare le nubi del pensiero, recuperato aveva il suo brio: lo straniero della galleria principiava a cancellarsi dalla sua memoria; e la calma è ritornata al suo cuore.

La nuova abitazione di Marcellina rapidamente innalzavasi. Elodia andava spesso a visitarla: ma sempre studiosamente evitava il soggetto di ragionamento, che solo gradiva alla riconoscente protetta del Solitario.

La primavera, col creatore suo spiro, avea restituito tutta la vivacità alla natura. Scomparse erano le ultime tracce della tempesta; e la valle di Underlach, sfoggiando agli occhi del viag-

giatore le auguste sue pompe ed i suoi tesori campestri, un vaso di profumi rassomigliava. Non altrimenti che la capinera, ispirata dall'aspetto di un limpido cielo e non usa ad intunare i suoi canti che in mezzo ai floridi boschetti e sotto volte azzurrine, la vergine del monastero, desta dall'aurora, agitata da entusiasmo alla vista delle vaghezze della valle, dà di piglio al suo liuto, e non lunge dalla badia va ad unire la sua voce soave a quella de' cantori del bosco.

Puro e senza nubi era il cielo; i fiori del prato aveano imbalsamato l'aere; ed il silenzio del placido mattino non veniva interrotto che da' concenti dell'usignuolo, e dal lontano fragore delle cascate. Presso al torrente di Underlach Elodia soffermasi; seduta su quelle capricciose rive, ella sposa gli aerei suoni del suo liuto al dolce fremito delle acque, scorrenti per un letto di lucidi sassi. Sopra il torrente, un rustical ponte, gettato su due rocce, sorge al fianco di lei, in pittoresco arco, incoronato da un gruppo di abeti. Dilettata dal sito che ha scelto, la giovinetta prende in questa guisa a cantare:

« O Primavera, rinascimento della natura, con quanta gioja io  
« ti riveggo! Splendente Aurora, la pura tua voce grida alla  
« terra... Risvegliati. Divo conforto, o soave Speranza, varco  
« mezzo aperto ne' cieli, deh! allegra co' tuoi raggi la fortunata  
« primavera dell'innocenza.

« O arbitro de' mondi, sovrano de' secoli! speme presente,  
« giudice futuro! è dunque vero che l'uomo è la più sublime e  
« la meno pura delle tue opere? Tu di cui imploro il potere, tu  
« che hai regolato il corso del tempo, deh non concedere che  
« colla primavera de' miei giorni sen fugga ancor l'innocenza.

« Lunghe procelle, giorno di morte, che colpite il debil mor-  
« tale, voi non siete sovente sulla terra che una venturosa prova  
« del cielo. Ne' naufragj dell'esistenza, riparandosi sotto una  
« rupe proteggitrice, gloria alle vittime della sventura che hanno  
« potuto salvar l'innocenza ».

Mista ai profumi della valle, la melodiosa voce di Elodia saliva verso le immortali dimore. In riva al torrente, neglettamente appoggiata al tronco di un vecchio abete, l'orfanella interrompe i suoi canti. Portati sull'ale de' zeffiri, gli ultimi suoi concenti lunge risuonano nella foresta, come i lamentosi sospiri dell'arpa di Malvina in fondo agli antri di Morven. All'arco del ponte ella appende il suo liuto; ed, immersa in dolci pensieri, crede di ascoltare le armoniose voci della natura ripetere i suoi ultimi accenti.

L'astro del giorno indorava la cima de' monti. Improvvisamente, sul balzo di Underlach, lungo il sentiero che mena al casale, ella scorge scintillare incogniti fuochi. Sono elmi e scudi e lance su cui si ripercuotono i primi raggi del sole. Numerosi guerrieri scendon dal monte, e lunge disfavilla il puro acciaio delle forbite

lor armi. La figlia di San Mauro, immobile contempla per un momento questo spettacolo, interamente nuovo per lei. Il nitrito de' corsieri, l'oro de' loro arnesi, l'abbagliante elmetto de' guerrieri, le bianche piume che sventolano sul cimiero de' paladini, le bandiere, gli scudi, le imprese, le armi, le divise loro, tutti questi guerreschi incanti hanno adescato i curiosi sguardi della fanciulla. Frattanto queste truppe s'avanzano: ben presto saranno ai piedi della montagna; verso il ponte esse volgono il passo. L'orfanella, riavutasi dalla sorpresa e dall'estasi, un senso di terrore sol prova. Frettolosa essa fugge verso la badia; e, dimentica del suo liuto, sospeso all'arco del torrente lo lascia. Stupita al comparire di una truppa guerriera in mezzo a' pacifici monti di Underlach, Herstatt non sapea qual conghiettura trarre da quest'inaspettato evento, allorquando un confuso strepito di armi e di cavalli fa eccheggiare il cortile del monistero. Capo dei cavalieri viaggiatori, il conte Erberto di Norindall presentasi ad Herstatt, ed ogni cosa ben presto è spiegata.

Dopo la rotta e la morte di Carlo il Temerario, il duca di Lorena, ritornato vincitore nella sua capitale, governava in pace i suoi Stati. Ma Luigi XI regnava; e questo principe non potea sopportare che la tranquillità abitasse negli Stati vicini. Dopo di aver, sulle prime, indotto il duca di Borgogna a conquistar la Lorena, e promesso, col trattato di Soletta, di non porvi ostacolo alcuno; dopo di aver in appresso dichiarato che odiosa ei reputava l'usurpazione di Carlo; dopo di avere quindi sostenuto o fatto mostra di sostenere i diritti di Renato che solo legittimo sovrano della Lorena egli avea proclamato, tutto in un tempo ei pretende che, per femmiil successione, questa medesima Lorena ha dovuto ricadergli in retaggio, e le sue truppe già muovono contro Nanci.

Già il re di Francia si è impossessato della provincia di Bar. Renato richiede caldamente di soccorsi l'imperator di Germania, e da ogni banda leva eserciti per difendere il suo territorio.

I Cantoni Svizzeri pigliavano vivo interesse a questo giovine principe, che dal suo popolo era adorato. Il conte Erberto di Norindall, spedito dal duca di Lorena a procacciare dall'Elvetica Repubblica qualche potente rinforzo, riuscito era in parte nella sua importante missione. Il nobile amico di Renato, nel ricondursi verso Nanci, seguito da numerosa scorta, la tranquilla valle di Underlach valicava.

Nota ad Herstatt era la famiglia del conte Erberto, ed il veglio accoglie con premura il nobile cavaliere. Erberto avea passato la sua prima gioventù in corte di Carlo il Temerario; amico fidissimo di questo principe, ei l'aveva accompagnato per ogni dove nelle sue spedizioni guerriere. Il giorno in cui l'eroe della Borgogna soggiacque, Erberto cadde prigioniero sotto le mura di Nanci. Renato avea udito a vantare l'alto valore del conte di Norindall;

egli volle affezionarsi questo illustre guerriero. Erberto avea inteso la funesta morte del principe a cui tanto affezionato egli era, a malgrado de' delitti che lo macchiavano; e lo straziato suo cuore struggevasi per l' amarezza. Il duca di Lorena andò a ritrovarlo; egli sparse, insieme con lui, qualche lagrima sul duca di Borgogna; e, da quel giorno in poi, mosso da quelle generose cure, l' inconsolabile Erberto più non trovò che appresso Renato qualche conforto al suo dolore. Alla gratitudine succede l' affetto. Le virtù del duca di Lorena riaprirono ai sensi dell' amicizia il cuore di Erberto; e ben presto, colmo de' favori del principe, non volendo tornar più oltre in Borgogna ove Carlo più non regnava, ove non l' aspettavano che rimembranze crudeli, egli pose la sua residenza nella corte di Nanci, e divenne uno de' principali condottieri dell' esercito loreno.

Erberto, nella primavera ancor della vita, possedeva tutte le virtù di un eroe. Senza esser alto di statura, nè di perfetta bellezza, il conte di Norindall, in mezzo a' più brillanti cavalieri, scevro pur anche del prestigio del suo grado, si attraeva gli sguardi della moltitudine. Qualche genio superiore pareva aleggiare invisibile intorno della sua persona, ed imporre il rispetto per lui. Il suo occhio, scintillante e significativo, i pensamenti più segreti indagava. Gli faceano rimprovero di essere silenzioso; ma spesso è ricco di sentimenti il cuore dell' uomo, il cui labbro avaro di parole si mostra.

Col cattivarsi la pubblica ammirazione, e costringere gl' indifferenti a lodarlo, egli stendeva sopra i suoi nemici una specie di magica rete che gli sforzava a tacersi. Tranquillo e serio, perfettamente signore delle sue passioni ei pareva, e non pertanto il suo animo, ardente ed appassionato, soventi volte non poteva reprimere i veementi suoi impeti. Sino al fanatismo tratto egli avea l' amicizia: se avesse conosciuto l' amore, forse l' avrebbe spinto sino al delirio. Il fervido ardor de' suoi sentimenti di rado riflettevasi sul suo sembiante impassibile: pio e magnanimo egli alzava verso del Cielo il suo cuore, perfino ne' momenti in cui l' osservatore l' avrebbe creduto interamente attaccato alla terra; e nello stesso modo che i più sublimi pensieri poteano sgorgare dalla sua mente esaltata, non altrimenti poteano ottenersi i più eroici sacrificj dalla sua grand' anima.

Lontano dalla società degli uomini, Herstall da gran tempo non erasi trovato in mezzo ad una guerriera adunanza. I cavalieri di Erberto lo attorneggiano; sospirando ei li rimira. Una volta, come quelli, egli rifiuse ne' campi: una volta egli pure le illusioni della gloria conobbe; una volta, al par d' essi, egli fu ammirato . . . Presentemente non s' informano neppure s' egli abbia vissuto . . . !

Obbligato a dar l' ospitalità ai difensori della Lorena, Herstall

ha fatto apparecchiare pel banchetto della sera la gran galleria del monastero, che da numerose faci viene illuminata. Già quel vasto recinto è pieno de' nobili compagni del conte di Norindall: Herstall si avvanza in mezzo a loro. Novella Antigone, una giovine bellezza regge i mal sicuri suoi passi. Perchè mai la sala intera ha risuonato di un lungo grido di applauso?... La vergine di Underlach ha sollevato il suo velo.

Qual momento per la fanciulla! Tutti gli sguardi sono in lei fitti; sola, ella non ardisce d'innalzare i suoi: men vaga apparve Armida nel campo de' guerrier della Croce. Seduta al banchetto presso il conte di Norindall, Elodia non rompe il silenzio. Per la prima volta Erberto contempla una giovine bellezza, senza cercare a cattivarsene l'attenzione. I cavalieri osservano il loro capo. Conoscera egli finalmente l'amore? I vezzi dell'orfanella parvero indurre in lui meraviglia; ma, vicino a lei, nessuna emozione si è manifestata sopra il suo volto. Muto stassi il suo labbro; egli sembra riflettere. Si direbbe che in segreto, interrogando il suo cuore, gli chieda se il momento di amare sia giunto.

Elodia avventura finalmente un timido sguardo sopra la splendida brigata che la circonda. Qual nuova scena per lei! Que' cavalieri, sì belli di valore e di gioventù, quelle armi disfavillanti, quelle altere piume, lo splendore di mille faci, quell'ammirazione ch'ella inspira ad eroi, che, paragonati a' montanari, le pajono altrettanti semidei, ogni cosa, ad un tratto, ha confuso i suoi pensieri, abbagliato la sua vista e sconcertato il suo animo.

— « Così giovine e così bella », il conte di Norindall le disse allora, « e in questo monastero soletta! » La virile e sonora voce del capo de' guerrieri ha turbato l'orfanella; il suo sguardo ha incontrato quello di Erberto; essa arrossisce: — « In questo monastero », risponde Elodia, « io soletta non sono: figlia adottiva di Herstall, fortunata al suo fianco io men vivo ». — « E i vostri giorni placidi, senza noja qui scorrono?... » — « Noja! come potrei sentirne! occupati i miei momenti son tutti, ed io nè desidero, nè aspetto, nè rammento i piaceri ». — « Ma voi nulla conoscete », esclama Erberto. — « È forse un bene il conoscere », la fanciulla ingenuamente risponde.

Terminato è il convito: il conte di Norindall alzasi, e pigliando la tremante mano della nipote di Herstall, ritorna nella gran sala della badia. Erberto ha attraversato la galleria. Giunta al passaggio che da un lato mette alla cappella, dall'altro alle stanze del chiostro, la fanciulla si fa indietro e dà un grido; ella ha creduto vedere una figura misteriosa cacciarsi entro l'ombra e sparire. È il luogo istesso nel quale, per la prima volta, il Solitario prese a parlarle.... Sarebbe mai desso ancora!...

Non sapendo onde tale sgomento nascesse, Erberto interroga Elodia: essa attribuisce il suo tremito alla debiltà de' suoi sensi

che impauriscono delle tenebre e de' sotterranei luoghi. — « Debil « ella », sommessamente Erberto le dice, « ricuseresti tu l'ajuto « del cedro? »... Nell'atto di pronunziar queste parole, pieno d'affetto era il suo accento, e la sua mano dolcemente premea la mano dell'orfanella. Elodia affretta i suoi passi, e serba il silenzio: che avrebbe ella potuto rispondergli?

Ritiratasi nella cella, la figlia di San Mauro, vivamente agitata, non ardisce d'interrogare se stessa. Per la prima volta in mezzo ad un brillante crocchio ella si è veduta oggetto degli omaggi di una moltitudine bramosa di piacerle; si è veduta ammirata dai più nobili cavalieri della Lorena. L'amico di Renato, l'eroe famoso, del qual certamente le più celebri bellezze della corte di Nancy ambiscono il cuore, il conte di Norindall non s'è mostrato pensoso che di lei sola; i suoi sguardi, abitudinalmente severi, affisata l'han con amore; la sua voce, nel parlarle, sembrava commossa. Avrebbe ella saputo piacergli! Sarebbe ella forse già amata!

Mille sentimenti confusi distraggono i suoi pensieri. Quanto sontuosa esser dee quella Corte di Lorena, dove si adunano i paladini del possente Renato, i prodi del valoroso Erberto! Quanti onori colà circonderanno le dame che la Provvidenza destina ad essi in consorti! Quante lusinghe debbon seguire i lor passi! Come risplendenti esser denno i palagi dove i grandi della terra si adunano! E allorquando ai piedi della bellezza si prostrano i figli della gloria, qual trionfo per colei che lo scettro tien dell'amore!

Un senso d'orgoglio ha fatto palpitare il cuore dell'orfanella. Erberto, l'illustre Erberto, questa sera non è caduto a' suoi piedi, ma dimani forse!... Elodia apre la finestra della sua cella, e rimproverandosi le sue idee, chiede perdono all'Eterno, senza troppo saper per qual fallo. Scintillavano le stelle del firmamento; l'astro della notte scorreva silenziosamente la volta de' cieli, e copriva la natura di argentei riflessi. Lo sguardo della fanciulla si è rivolto verso il Monte selvaggio, e tutto il suo pensiero è ricaduto sul Solitario. Il conte di Norindall, i suoi guerrieri, la corte di Lorena, ogni cosa in un momento è posta in obbligo.

« Ah », esclama Elodia, « uno splendente elmo non gli adorna « la fronte; bianche piume non gli ondeggiavano orgogliosamente sul « capo; l'oro e le gemme non gli fregian le vesti; una fascia di « gloria o di amore non cinge il suo fianco; e, non pertanto, « in quella stessa galleria ove si sono radunati i compagni di Er- « berto, come bello egli era sotto il negro suo manto! Qual fuoco « divino entro i suoi sguardi luceva! Che maestà di portamento! « Come eclissato egli avrebbe tutti i cavalieri loreni, se apparso « fosse subitaneamente in mezzo a loro, cinto dell'armi guerrie- « re!... Sarebbe mai desso che, nell'ombra, ha attraversato il « passaggio della cappella? o veramente, delusa fui dalla fantasia?



« Uomo inconcepibile che spargi benefizj e sventurato ti mostri ;  
 « tu sembri l' angelo delle virtù , e tu parlato m' hai di rimorsi !...  
 « Ma , che mai dico ! e debbo io cercare di capir ciò che tu  
 « pensi e ciò che puoi essere , io che non posso capire ancora  
 « ciò che io provo e ciò che sono ! »

La vergine di Underlach porge allora orecchio alla voce del torrente , che sembra portarle un pensiero malinconico dal fondo della valle , un sospiro in armonia colle sensazioni della sua anima . . . Elodia si rammenta che il suo liuto è rimasto appeso all' arco del ponte ; essa ha già richiuso la sua solitaria finestra ; e ben presto ha ritrovato sul virginale suo letto la pace ed il sonno dell' innocenza.

L' astro del giorno slanciavasi raggianti dalla reggia dell' aurora. Ogni cosa dormiva nel monastero. La figlia di S. Mauro s' alza dalle piume , e seguita da madre Orsola , trasportasi alla riva deserta , dove spera di ritrovare il suo liuto. Sereno era il tempo. Soltanto gli zeffiri scherzavano tra gli arboscelli della valle. Elodia è quasi giunta al ponte ; all' improvviso ella fermasi . . . qualche oggetto ha ferito i suoi sguardi ! Nascosta in fondo a un boschetto , dietro a folte fronde , l' orfanella cheta cheta si sta.

In riva al torrente , nel posto medesimo in cui il dì prima Elodia cantò il ritorno della primavera , un montanaro tiene in mano il liuto dimenticato , e ne trae i suoni più melodiosi. Egli è vestito come i cacciatori del monte. Giace a' suoi piedi l' arco , del quale è distesa la corda. Una capriola morta , da sanguinosa freccia trapassata , giace non lunge sull' erbe. Non diversamente che quei prodi Sciti , i quali , usciti dagli antri del Nord , comparvero ai popoli del mezzogiorno i terribili re della guerra , il montanaro , Apollo selvaggio , rassembra il nume della foresta. La maestosa sua statura s' innalza sulla riva , come l' altero cedro sul Libano. Le nerborute sue membra , la terribil sua forza indicano l' atleta nato per le battaglie , l' Alcide assuefatto alla vittoria. Se la rabbia , il delirio s' impossessassero del suo animo , non v' ha dubbio che rinnovar ei potrebbe i giganteschi furori d' Orlando ; ma la tranquillità regna sul suo sembiante ; la sonora sua voce si sposa ai divini accordi della sua lira , e la natura in estasi sembra Orfeo redivivo ascoltare.

Oh sorpresa ! La stessa aria , cantata il dì prima da Elodia , vien ripetuta dal montanaro. Sono quasi le stesse parole , le stesse espressioni quelle che il cacciatore fa risuonare ; e non per tanto qual senso diverso ! . . . La vergine di Underlach l' ascolta e non può prestar fede al suo orecchio.

« O Primavera , rinascimento della natura , con trasporto io più  
 « non ti riveggo ! Aurora , riempi di tua dolcezza l' anima pura ;  
 « per me più non sono i bei giorni dell' innocenza !

« Divo conforto , o soave speranza , vereo mezz' aperto a' cieli ;

« tu più non puoi allegarmi , . . . restituire tu non puoi l'in-  
« nocenza !

« Ho implorato sulla terra il potente soccorso della virtù . . . .  
« ho veduto la celeste sua luce splendere sull' april de' miei gior-  
« ni . . . . De' naufragi dell' esistenza chi più di me conobbe l'or-  
« rore ? Ma ah ! lasso ! l' uomo della sventura non ha potuto salvar  
« l' innocenza !

A quest' ultimi accenti , la voce del montanaro spira malinconica e lamentosa , in mezzo alle rupi deserte , come il canto solenne dello spirito del pentimento nel soggiorno delle espiazioni. Un freddo mortale repentinamente è corso per le membra di Elodia. Sembrare che una benda fatale dolorosamente le stringa la fronte , e che una massa di piombo caduta sia sopra il suo cuore. Il cacciatore del monte avea innalzato verso del cielo i suoi occhi ; la fanciulla della Badia riconosciuto avea quello sguardo . . . . quello sguardo sublime la cui immagine indelebile ella portava scolpita in fondo dell' anima. All' ultimo barlume del giorno , ella non avea potuto che travedere le virili fattezze dell' incognito della cappella ; ai primi raggi dell' aurora , essa li raffigura e li contempla con ammirazione. Non mai un mortale ebbe più perfetta bellezza in retaggio. Ma , perchè mai l' espressione del patimento e della disperazione copre colle funeste sue ombre la nobile fronte del Solitario ? . . . Perchè quelle amare rimembranze del passato ? D' onde quei lugubri canti del rimorso ? . . . Oh dolce vergine della valle ! Bella come la compagna del primo uomo , pura come la prima preghiera dell' infanzia , allontanati ! . . . O Dio ! Perduta è la rosa quando l' aquilone soffia sopra di lei.

Il bel cacciatore del monte appende novellamente il liuto all' arco del torrente : egli alza di terra la sua preda che neglettamente getta sugli omeri , ed al suo turcasso sospende. Simile al famoso Nembrotte , egli ha ripigliato il suo arco , ed allontanandosi dalla riva , lascia sfuggire un lungo gemito dall' affannato suo petto. Con precipitoso piede egli passa il ponte , poggia pel sentiero del monté , ed in mezzo agli abeti dileguasi.

Egli è già lunge. Elodia ha recuperato il moto ; essa corre all' arco selvaggio e riprende il suo liuto. Orsola , stupita , non sapendo che pensare dell' incognito cantore , avventura qualche domanda ; ma l' orfanella , affatto turbata , non l' ascolta , non le risponde. Essa ha ripreso la via del monastero ; la capanna di Marcellina s' offre in quel tratto alla sua vista : involontariamente essa rivolge là i passi ; là , sotto quel rustico tetto non si parla che del Solitario.

L' entusiastica Marcellina scerne la nipote di Herstatt , e le vola a incontro. — « Venite , angelo del monistero » , ella disse , « venite ! quante cose ho da dirvi ! l' uomo meraviglioso veglia

« altresì sul vostro destino ». — « Sul mio destino ! » ripete la fanciulla arrossendo. — « Io ritorno dalla badia, io vi cercava »; soggiunge Marcellina con aria solenne, e in disparte traendola. « Ascoltatemi : jeri sera, in questo sito medesimo, egli è ricomparso dinanzi a me; qui ho riveduto il Solitario. Domani, ei mi disse, vanne a trovare la vergine di Underlach, e ripeti a lei questi accenti : *Il duca di Lorena ha promesso la sua sorella al conte di Norindall : il nascente amore di Erberto, per un'altra che la promessa sua sposa, può schiudere per tutti un abisso di mali.* » — « Cieli ! » esclama Elodia, « questo discorso ei t'ha fatto ? » — « E m'ha commesso di ripetervelo » — « Ma come mai ! » prosegue a dir l'orfanella, « appena le truppe Lorene son giunte al monastero, e già il Solitario conosce il lor capo, il suo nome, i suoi impegni, i suoi destini e perfino il secreto del nascente amor suo ! » — « Nel darmi questi ordini », soggiunge Marcellina, « cupo e sinistro era il suo accento, la sua fronte minacciosa e severa. La luna illuminava il suo pallido viso, e senza la mirabil bellezza de' suoi lineamenti avrei durato fatica a riconoscerlo. La sua voce, di cui cercava a moderar la forza, pareva il primo soffio di una tempesta, ed il suo sguardo il primo scintillar di un incendio ».

Dopo questo spaventoso quadro, riconducendo Elodia al monastero, — « Nobile fanciulla di Underlach », riprese a dir Marcellina, « non trascurate l'avvertimento del genio della montagna; niuna cosa pare che sconosciuta a lui giaccia, ed ogni cosa a lui possibile sembra. *Fuggite Erberto, e confidate nel Solitario.* ».

( Sarà continuato ).

## B I O G R A F I A.

VITA DI ARISTOTELE,  
scritta da Davide Bertolotti (1).

§ I. Aristotele, celeberrimo tra i filosofi dell' antica Grecia, e fondatore della setta Peripatetica, nacque da Nicomaco e da Festia nel primo anno della 99.<sup>a</sup> Olimpiade, ossia 384 anni A. C. Dal luogo della sua nascita gli venne il nome di Stagirita. Essendogli morti i genitori, mentre era fanciullo, Prosseno di Atarna in Misia si pigliò l' amorosa cura di educarlo. Da Eliano e da Ateneo si ritrae come Aristotele nella sua gioventù si desse ai piaceri e mandasse a male tutto il retaggio paterno, e poscia corresse la carriera della milizia, ma non trovando questo tenor di vita confacente al suo genio, intendesse alla medicina, ed esercitasse la farmacia in Atene, sinchè da un accidente fu voltato il suo animo verso la filosofia. Ma a questo racconto si oppone l' autorità di Diogene Laerzio, il quale rapporta che Aristotele divenne discepolo di Platone nel suo 17.<sup>o</sup> anno.

§ II. Il sottile intendimento di Aristotele si cattivò l' ammirazione dell' Accademia: il maestro lo chiamava la *Mente della scuola*, e quando avveniva che fosse assente, solevano dire: *l' intelletto non è qui*. Intorno al modo col quale Aristotele si diportò verso il maestro, ed al tempo che durò a frequentarne la scuola, non ben s' accordano i differenti scrittori. Eliano asserisce che Aristotele, per l' effeminata eleganza della portatura e la petulante loquacità, sgradì moltissimo a Platone; dal quale veggendosi meno amato di Senocrate e di Speusippo, entrò nella scuola mentre essi n' erano lunge, ed avviluppando con sottili questioni il venerando vecchio, le cui facoltà nell' ottuagenaria stagione venivano tramontando, lo cacciò fuori dall' Accademia e si pose nella sua cattedra, sinchè questa non fu racquistata a Platone dal discepolo di lui, Senofonte. Diogene Laerzio afferma che Aristotele si dipartì dall' Accademia mentre Platone tuttor viveva, e soggiunge che il maestro lo paragonava ad un ben pasciuto puledro, il quale tira calci contro la madre. Sorge però forte argomento in contrario, dal vedere che dopo la morte del maestro egli ne onorò la memoria con un funerale elogio, e gli consacrò un monumento, sul quale scrisse che

---

(1) *Vite e Ritratti di Uomini illustri*, Fascicolo XIX. Padova, 1821.

Il riconoscente Aristotele ergeva quell' ara a Platone, le cui lodi erano interdette al profano labbro del volgo.

§ III. Morto Platone, fu eletto Speusippo per sedere in suo luogo nell' Accademia; ed Aristotele, che allora aveva 37 anni, non contento di tale scelta, si partì di Atene e andò a soggiornare con Ermia, governatore di Atarna nella Misia, il quale con grande amore lo accolse. Tre anni dopo, Ermia fu preso prigione, e posto a morte dal re di Persia, Artaserse. Laonde Aristotele collocò la statua dell' amico nel tempio di Delfo, e scrisse in sua lode un epitafio e l' Inno alla Virtù. Scrivendo anzi fede alle ceneri d' Ermia, ne sposò la sorella che dopo quella morte era ridotta a povero stato. Quindi trasportò la sua stanza in Mitilene.

§ IV. Nè molto andò che l' illustre Filosofo fu richiesto di prendere sopra di sè l' educazione di un giovane, chiamato da' destini a risplendere nel mondo politico non meno che nel mondo scientifico il suo precettore. Filippo re di Macedonia gli scrisse la seguente lettera:

« Filippo invia salute ad Aristotele.

« Sappi che ho un figliuolo. Sono gratissimo agli Dei, non  
« tanto per la sua nascita, quanto perchè sia nato nella stessa  
« età in cui tu vivi; chè se tu prenderai ad educarlo ed am-  
« maestrarlo, egli diverrà degno di noi due, e del regno di cui  
« esser debbe l' erede ».

§ V. Aristotele, accettato l' assunto, essendo Alessandro nel 14.<sup>o</sup> anno della sua età, si condusse alla corte di Filippo ove per cinque anni egli visse, ammaestrando il regale suo allievo nell' eloquenza, nella poesia, nella fisica, nell' etica, nella politica e nelle più recondite dottrine della filosofia. Per la qual cosa Alessandro si riconosceva più obbligato al tutore che al padre, perchè questi gli aveva dato soltanto la vita, ma insegnato gli aveva quegli l' arte del viver bene.

§ VI. Una bella e ben decorosa ricompensa de' suoi ammaestramenti diede Filippo ad Aristotele, riedificando di bel nuovo la città di Stagira che smantellata avea prima; restaurandone gli abitatori negli antichi lor privilegi, ed assegnando loro per iscuola e per sito da intertenersi il luogo detto Ninfeo; nel qual luogo, dice Plutarco, fino al dì d' oggi mostrati vengono i sedili di Aristotele, che sono di pietra, e gli ombrosi passeggi al dintorno. Egli visitò allora Stagira, e soccorse i concittadini del suo sapere nel formare i regolamenti per le scuole e le leggi per la repubblica. In ricordanza di sì segnalato servizio e de' natali avuti nelle lor mura da uomo sì grande, gli Stagiriti, dopo la morte di lui, istituirono un' annua festa che Aristotelica fu nominata.

§ VII. Alessandro, salito sopra il trono della Macedonia, divisò la conquista dell' Asia. Aristotele ricusò di essergli compagno nella spedizione; e lasciato coll' ambizioso guerriero, Callistene suo

parente, tornossene, dopo sì lunga assenza, in Atene. Non pertanto corrispondenza di lettere e di affetto essi mantennero insieme; ed Alessandro, volendo provvedere Aristotele di materiali per la naturale sua istoria, gli mandò con largo dispendio un' ampia collezione di animali da differenti contrade. Ma poscia che Callistene cadde vittima della superba ira di Alessandro, un reciproco disgusto insorse tra il Principe ed il Filosofo.

§ VIII. In Atene Aristotele trovò l'Accademia tenuta da Senocrate, a cui succedette Speusippo. Egli però ottenne dai magistrati la facoltà di occupare il Liceo, vasto e scoperto edificio ne' sobborghi della città, usato fino allora per gli esercizi della milizia. Quivi Aristotele aprì la sua scuola e fondò una nuova setta di filosofi. Nel Liceo ogni giorno egli metteva i suoi discepoli per la via del sapere, ordinariamente passeggiando nell'atto del ragionare. Quindi è che i suoi seguaci pigliarono il nome di Peripatetici. Alfine, essendo cresciuto il numero degli ascoltatori, si pose ad instruire seduto. La dottrina da lui dimostrata era di due generi: exoterica l'una, e comprendeva la rettorica, la logica e la politica, ed in questa venivano indistintamente disciplinati i giovani tutti; acroamatica od esoterica l'altra, la quale pei soli discepoli eletti era cautamente guardata. Di sera le prime lezioni, di mattina si facevano le seconde; onde fu detto che Aristotele aveva i vespertini ed i mattutini passeggi.

§ IX. L'eccellenza dell'ingegno di Aristotele e la novità delle sue dottrine gli tirarono addosso molti rivali e nemici. Da tredici anni egli teneva scuola nel Liceo, allorchè accusato fu di empietà da Eurimedonte, sacerdote che aveva la cura dei sacri misterj. Dicesi pure che Aristippo movesse un' accusa contro Aristotele, per aver questi dichiarato l'amore che a Pizia, sua moglie, portava, con offerire a lei un sacrificio nella forma in che gli Ateniesi rendevano il culto a Cerere. È certo ad ogni modo che Aristotele risguardò come somigliante al destino di Socrate il suo destino. Un' orazione in difesa di sè stesso egli scrisse, ed in fronte le appose il verso:

« Qui il pero i peri, e il fico porta i fichi; »

volendo con ciò significare che gli Ateniesi sarebbero mai sempre gli stessi: poi esclamò non voler dare a quel popolo la comodità di mostrarsi per la seconda volta reo d'ingiustizia contro la filosofia.

§ X. Aristotele si riparò, nel 2.<sup>o</sup> anno dell'Olimpiade 114.<sup>a</sup>, con alcuni suoi amici in Calcide, dove si tenne fino alla morte. In qual maniera egli morisse, variamente vien riferito. Afferma Svida, che la cicuta ei bevesse perchè l'avessero citato in giudizio a cagione dell'Inno che in lode di Ermia aveva composto. Qualche autore claustrale, acceso di zelo imprudente pel salvamento dell'anima di Aristotele, credette o inventò palpabili falsità intorno al suo fine. Uno di loro scrisse un libro sopra il pomo che Ari-

stotele teneva in mano, e coll'odore del quale si confortava mentre veniva ragionando co' suoi discepoli sopra il disprezzo della morte e l'immortalità dell'anima; libro che si pretende dettato dallo stesso Aristotele ne' suoi estremi momenti, onde provare che l'uomo saggio non dee piangere la sua partita da questo ostello di creta. In quell'opera viene narrato, come, presso a morire, egli dicesse a' discepoli: « Ben si appose Omero, affermando che « gli Dei sono discesi sulla terra per la salute degli uomini! » ed esclamasse nel render l'anima: « O Cagione delle cagioni, misere di me! » Altri rapportano che Aristotele, per non essere riuscito a scoprire la ragione del singolare fenomeno, onde l'Euripo sette volte il giorno soggiace a flusso e a riflusso, si gittasse volontariamente in quel braccio di mare, gridando: « Poichè Aristotele non può comprendere l'Euripo, l'Euripo comprenda Aristotele ». Gregorio Nazianzeno dice unicamente che la morte di Aristotele ebbe origine dalle sue ricerche intorno all'Euripo; e Giustino martire asserisce ch'egli morisse di cordoglio e di vergogna per non aver potuto scoprire la natura dell'Euripo. Apollodoro narra semplicemente ch'egli ammalò in Calcide e ne morì. Il fatto più simile al vero si è, che Aristotele per l'intensa applicazione dell'intelletto ad astruse indagini, e particolarmente nella questione intorno alle maree dell'Euripo, si consumò la salute e contrasse la malattia di cui morì. Il tempo della sua morte viene generalmente posto nel 3.<sup>o</sup> anno dell'Olimpiade 114.<sup>a</sup>, e nell'anno 63.<sup>o</sup> della sua vita. Il corpo di Aristotele fu trasportato a Stagira, ed i concittadini di lui innalzarono una tomba ed un altare onde celebrarne l'immortale memoria.

§ XI. Aristotele ammogliossi due volte: la prima con Pizia, sorella di Ermia; l'altra con Erpili, natia di Stagira. Da questa ebbe un figliuolo, detto Nicomaco, a cui intitolò i suoi Trattati di morale. Egli era sottile della persona e di statura mezzana. Per naturale debolezza di stomaco, soggiaceva a mali frequenti; ma seppe con la temperanza correggere la costituzione sua interna. Aristotele ebbe molti rivali e nemici che assai biasimo versarono sopra di lui. Ma l'alta reputazione in che fu tenuto durante ogni vicenda del viver suo, gli onori tributati alla sua memoria, forte congiurano a mostrare quelle accuse come tessute per mano della calunnia. Le generose virtù della gratitudine e dell'amor patrio splendevano in lui nobilissime, come si scorge dal rispetto in cui ebbe la memoria del suo educatore, di cui allevò e adottò il figliuolo, e da quanto fece in beneficio della sua natale città. Il suo amore per la verità viene con energia significato da quella sentenza che ad esso comunemente si attribuisce: *Amicus Plato, amicus Socrates, magis tamen amica Veritas*. Dello straordinario potere del suo intelletto e della meravigliosa vastità del suo sapere fanno incluttabil fede i suoi scritti. Essi riguardano la ret-

torica , la poesia , la politica , l'etica , la fisica , la matematica , la logica e la metafisica.

§ XII. In tutta l'istoria della scienza non v'ha nome che siasi tanto levato in fama , quanto quello di Aristotele. Per quasi due secoli , è vero , pare che le sue opere giacessero neglette. Ed allorchando , dopo di essere state sepolte in un antro dagli eredi di Teofrasto , erede e successore di Aristotele , esse passarono per le mani di Apellicone in Atene , e di Silla in Roma , pochi aderirono a questa setta. E Cicerone che prese a spiegare i Topici , si lamenta che questo filosofo venisse inteso da pochissimi , anche tra' filosofi stessi. Ma sotto i Cesari la filosofia Peripatetica risorse in fiore , e molti dotti si attaccarono ad essa , e scrissero voluminose dichiarazioni sopra le opere del loro maestro. Per lo spazio di più secoli non restò dal venire in luce un monte di note , di parafrasi , di argomenti , di sommarj e di dissertazioni , sotto il nome di commenti intorno Aristotele. Nella scuola cristiana , quantunque fosse già prima inclinata al platonismo , le sette eretiche presto impararono a fare un ingegnoso e valido uso della dialettica aristotelica. Il clero ortodosso fu quindi obbligato di correre all'armi stesse , ed Aristotele per tempo ebbe difensori studiosi in Anatolio , in Didimo , in Girolamo ed in Agostino. Dal VI secolo al XII il credito di Aristotele continuò a dominare nelle scuole d' Oriente e d' Occidente ; e poscia che i cherici non furono più in grado di leggere quelle opere nell' originale idioma , la sua dialettica fu tuttavia studiata in miseri traslatamenti e compendj.

§ XIII. Insieme cogli albori della scienza comparve la filosofia di Aristotele tra i Saraceni. Nelle scuole arabe i suoi scritti furono diligentemente studiati , ed il nome di lui crebbe a tale di superstiziosa venerazione , che nel XII secolo Averroe esclamava che la dottrina di Aristotele era la perfezione della verità. Ed appresso gli Ebrei , a quel tempo , Aristotele teneva il luogo più vicino a Mosè ; e si pretese che avesse imparata filosofia in Giudea , e ricavata da Salomone la sua morale. Nell' età scolastica della Chiesa cristiana , Aristotele fu l' oracolo delle scuole , e la sua filosofia una delle principali colonne del pubblico insegnamento. Così intima credeasi dai più zelanti l' unione tra la filosofia peripatetica e la cristiana dottrina , che Aristotele divenne l' interprete , anzi il giudice di S. Paolo ; ed in autorità appena riputato era secondo a G. Cristo. Tutti i tentativi fatti onde raffrenare questa aristotelomania , tornarono presso che inutili ; nè sempre valse l' autorità de' Concilj e dei Papi. Gli scritti di Aristotele si dovevano per espresso statuto leggere nelle Università ; i professori venivano con giuramento astretti a promettere che nelle pubbliche lezioni non si atterrebbero a verun' altra filosofica guida. Nelle disputazioni delle scuole il contendente era obbligato a provare la sua tesi col testo di Aristotele , e nel ragionare sopra l' argomento trascritto , a non



contraddirne le decisioni. La stessa Riforma non distrusse l'autorità dello Stagirita. Vero egli è che Lutero arditamente impugnò l'utilità della filosofia peripatetica, e chiese « a che giovasse, pel « conoscimento delle cose, il ravvolgersi e cavillar del continuo « nelle parole prescritte da Aristotele? » Ma piacque a Melantone questo sistema, il quale per mezzo di un suo compendio fu introdotto in tutte le scuole protestanti della Germania. Così cieca era la fede che nell'autorità di Aristotele si riponeva a quel tempo, che in qualche chiesa d'Alemagna, l'etica di lui veniva alle volte esposta al popolo nelle sacre adunanze, in vece delle devote letture della domenica. Ed anche al presente, benchè il nome di Aristotele non sia più avuto per sacro, le forme del suo sistema sono tuttavia ritenute in varie Università dell'Europa, ed i termini della sua filosofia vanno frammisti ne' moderni linguaggi assai più di quello che comunemente venga osservato.

§ XIV. Le descrizioni di storia naturale e le osservazioni di Aristotele sopra gli argomenti politici, morali e critici, formano un prezioso tesoro; ma le sottigliezze della sua metafisica e della sua dialettica, alle quali forse del tutto andò egli debitore dell'incomparabile sua fama e suprema autorità nelle scuole arabica, ebraica e cristiana, ben lunge dal contribuire all'avanzamento della scienza, ne hanno impedito i progressi. Nell'atto di seguire i frequenti fantasmi dell'astrazione, creati dalla filosofia peripatetica, molti acuti ingegni hanno per interi secoli trascurato la sostanza del sapere. Ma, liberata dalla servitù di Aristotele, la mente umana spiccò libero il volo, e l'utile scienza del calcolo e della osservazione si è diffusa ad illuminare la terra.

## G L I O Z I O S I.

*Sermone di Lauro Corniani d'Algarotti veneziano.*

\* Quest' ozi un dio , quest' ozi un dio ne fece ,  
Maro sciamava. Ma quegli ozi , oh quelli  
Eran tutt' altro che passar la vita  
E mangiando e beendo alla carlona  
Senza far nulla colle mani in mano,  
Nacque a quegli ozi in seno il gran poema,  
Che cantò donde la romana gente  
Venisse , e quanta fu mole il piantarne  
La base prima. E sì quel divin carmè ,  
Onde s' apprende come egli si deggia  
Arare i campi , e trarne larga messe ,  
E ben trattar le viti , e ogn' altro frutto ,  
Onde all' uomo è tesoro Agricoltura.  
E fu in quest' ozi che latina veste  
Assumesse la greca egloga. Oh cari ,  
Oh benedetti questi ozi operosi !  
Ma non così Seronio. Maledetti  
Pur que' due versi ch' egli legga mai  
In tutta la giornata , ch' ei consuma  
Intera a non far nulla. Ov' egli vada  
Di questo passo , fia che un giorno o l' altro  
Pur l' abbicci gli scappi di cervello.  
Furio tutt' ozio da mattina a sera  
Stassi a sedere ad un caffè. Si piace  
Egli a tagliare addosso alle persone  
I panni , mentre passano , oppur sempre  
Discorre di teatri e di cantanti ,  
E fa sentenze come un Salomone  
In fra' sbadigli della gente. E sempre  
Vedesi l' ozioso ad impacciarsi

Per ozio appunto ne' fatti degli altri,  
 E se si tratti d' accusare altrui  
 Pigliar le mosche per cavalli. In somma  
 Foltissimo è lo stuol de' sfaccendati.  
 Chi l'ozio per fuggir, con isfacciate  
 Donne s'intrica, o immergesi nel giuoco,  
 E perde in uno l'anima e la roba.  
 E chi per ozioso non istarsi  
 Vive per le taverne, ed ebbro il vedi  
 Tutte le sere. Or pensa tu che razza  
 D'ozj son questi! Oh begli ozj davvero!  
 Quest'ozj no, quest'ozj un dio non fece,  
 Ma sibbene un demonio colle corna  
 Nemicissimo all'uomo. Ella è sentenza,  
 Quanto più vecchia tanto più verace,  
 Che l'ozio è padre d'ogni vizio. E poni  
 Ch'un non sia scostumato, e non si lasci  
 Pigliar dal vino nè dal giuoco, e ch'egli  
 Solo inutile viva, e qual coloro  
 Che vivon senza infamia e senza lode,  
 E questo ti parria poco difetto?  
 Oh fia ch'egli si scotti e scotti assai  
 Là nelle bolge del dolore eterno  
 L'uomo ozioso agli urli e fischj in mezzo  
 Di que' castigator delle peccata.  
 Che s'egli è dolce il non morire interi  
 Lasciando dopo sè vivo il suo nome,  
 Vita seconda, di sì ghiotto cibo  
 Nè un bocconcello pur sarà concesso  
 A' figliuoli dell'ozio. Oscuri in vita  
 Saranno, e dopo morte la memoria  
 Ne sparirà qual fumo che va via.  
 Fu sol per ozio che Isimon se vide  
 Povero divenir di ricco ch'egli  
 S'era sfondato. Fuvvi chi avvisollo  
 Che gli rubavan tutti tutti in casa.  
 Toccar con man gli fu fatta la cosa.  
 Fu predicare a un sordo. Egli non volle

Romper dell' ozio suo l' inerte sonno ,  
 E per la china lasciò gire il fiume.  
 Senza un soldo restò quinci in poch' anni.  
 Colpa è dell' ozio turpe se Liberto ,  
 Sebben sia natò povero , si mostra  
 Tutto cencioso , e carità chiedente.  
 Ferace ingegno gli assentiva il cielo.  
 E di saper non ei digiuno affatto ,  
 Onesto pane procacciarsi avrebbe  
 Potuto , e qualche onore. Ma qualunque  
 Viltà poco gli sembra , ov' egli possa  
 Viver la vita senza far mai nulla.

Fu l' ozio che ridusse tante figlie  
 Sul balcon dell' obbrobrio. L' ozio fue  
 Che menò tanti e tanti al passo estremo  
 Di morir sul patibolo. Ah si fugga ,  
 Come fugge dall' acqua Alcon beone ,  
 E dal commercio di persone dotte ,  
 Falco ignorante più dell' Ignoranza ,  
 Questa peste dell' ozio. Annulla l' uomo  
 Cotesto mostro , e inferior lo rende  
 Ai vili bruti , che son vili certo  
 Al paragon di lui. Per la boscaglia  
 Il leone aggirandosi procaccia ,  
 Cacciando fere , a sè cibo , nè stassi  
 Mica sdrajato di sua grotta in fondo ,  
 Nè dormiglioso. Il gran campion de' campi ,  
 Il bue robusto , mangia il fieno asperso  
 Del sudor dell' aratro. Il buon cavallo  
 Vive la vita sua cocchi traendo ,  
 O sommettendo ai cavalier le groppe.  
 E l' asinello ? L' umile asinello ,  
 Simbol di pazienza e di fatica ,  
 S' acquista la frugal mensa di paglia  
 Portando sempre. Ad esser nave un giorno  
 Cresce la quercia sul selvoso monte.  
 Il pomo carica de' suoi frutti i rami  
 Per offrirne alle mense. Un tronco , un sasso

Ed una fronda al viator, che stanco  
 S'arresta alquanto, e di sudor bagnato,  
 Porgon sedile ed ombra. A questo mondo  
 Tutto s'agita e move, e a qualche cosa  
 È sempre buono, tranne l'ozioso  
 Che inanimato più che un tronco e un sasso,  
 E peggiore dell'asino e del bue,  
 Passa la vita sua colma d'obblio  
 Nella vergogna di non far mai nulla,  
 E d'esser come chi non è mai stato.

---

*A MADAMIGELLA...*

Dal sen dell'onde adriache,  
 Qual vincitor festivo  
 Si slancia il Sole a compiere  
 Il corso a te votivo.  
 Come, o Teresa, è limpido,  
 D'una bell'alma il giorno!  
 Il Ciel per essa allegrasi,  
 Ride la Terra intorno.  
 Gentil Teresa! un candido  
 Gesmin ti reco in dono;  
 Di te il candore è simbolo,  
 Degno è il candor di un trono.  
 Forse d'altr'anno al volgere  
 Un serto avrai di rose;  
 S'orna di rose il talamo  
 Alle recenti spose.

---

## BIBLIOGRAFIA.

*VITA DI PIER LUIGI FARNESE primo duca di Parma, Piacenza e Guastalla, marchese di Novara, ecc. Milano, Giusti, 1821. In 8.<sup>o</sup>*

Editore di questa Vita è il conte Pompeo Litta, scrittore di cose, non di parole, ed autore delle *Famiglie Illustri Italiane*, opera già rinomata appresso gli uomini dotti ed ingenui; ma non abbastanza favorita dai ricchi, del cui sostegno pure abbisogna per la sua dispendiosa natura. Possa ella più prosperi successi ottenere, a vantaggio della verità e ad illustrazione dell'istoria italiana!

L'Editore ha posto in fronte a questa *Vita* un breve Discorso che ne contiene il giudizio, ed è il seguente:

Per cortesia d'amico mi è riuscito di possedere la Vita, che giaceva inedita, di Pierluigi Farnese duca di Piacenza e Parma. L'Affò ne è l'autore, il che basta per raccomandarla. È per altro scritta col metodo noioso che generalmente si usa in Italia per la venerazione al principio: *si deve fare quello che si faceva*. Ad ogni tratto l'attenzione del lettore è distratta da frammenti di antiche cronache e lettere scritte in un modo a cui non siamo più abituati. Lo scopo in vero è di farsi credere, ma al caso che ci determiniamo a diffidare di uno scrittore, abbiamo diritto di non prestar fede nemmeno a ciò ch'egli ci dice di aver copiato da carte autentiche, perchè noi non le possiamo vedere; che se i frammenti sono tolti da libri stampati, basta il soccorso della citazione destinata per l'appunto ad indicare la loro fonte. Tutto ciò non diminuisce il *merito intrinseco* dell'Affò, ma chiamo pederterria il trasformare in tal guisa in un mosaico informe un discorso storico, che non deve essere mai interrotto. Sento in Italia molti urli *anathema sit anathema sit*, ma io voglio dire senza timore tutto ciò che mi par vero.

Due importanti motivi mi hanno indotto a pubblicar la vita del Farnese. Il primo, che può moltissimo sopra di me, si è il buon evento d'incontrarvi un argomento nazionale; il secondo l'obbligo che e' incombe di arricchire costantemente il corredo delle notizie

storiche, siccome destinate a tentar la risoluzione del problema il più sublime, ma il più indeterminato, del cuore dell' uomo.

Pierluigi Farnese era figlio naturale di Paolo III. L' accecamento del padre verso di lui giunse al segno, che malgrado grandi opposizioni, fu in pieno concistoro deliberato lo smembramento dello stato di Piacenza e Parma da quello della Chiesa per fargliene un dono. Cattivo come uomo, pessimo come principe, non fece che rendere più scandalosa la fragilità del pontefice suo genitore. Da due secoli e mezzo simili disordini sono ignoti nella storia della Chiesa: ecco il più bell' elogio che si possa fare alla Corte di Roma. Pierluigi stette poco tempo in principato. Formatasi una congiura dalle famiglie Pallavicino, Landi, Anguissola e Confalonieri, fu ucciso nel proprio palazzo, e il suo cadavere gettato dalle finestre.

Leggendo nel manoscritto dell' Affò il minuto ragguaglio di questo lugubre avvenimento, mi lusingai per onore dell' umanità d' incontrare il nome di alcuno che avesse tentato di salvare la vita all' infelice principe; ma niente di tutto questo: ho ritrovato in vece due colpevoli di più, in don Ferrante Gonzaga già famoso per le sue ribalderie, e in Carlo V istesso, il quale, lusingato dell' acquisto di Piacenza e Parma, accondiscendeva ai progetti del Gonzaga, perchè il Farnese venisse spogliato dello Stato, ma desiderava però che tanta mala grazia si eseguisse con buon garbo.

Un altro pensiero mi è nato nella lettura di questa vita, allorchè vidi il Farnese in contestazioni co' feudatari dello Stato per rapporto ai loro privilegi. Mi parve di scorgere in lui lo scopo di un progresso sociale, e gli accordai la mia stima, ma quando m' accorsi che le di lui speculazioni erano esclusivamente dirette a concentrare in se stesso ogni grado di autorità, vidi d' essermi ingannato, e lo detestai principe, egualmente come lo avevo detestato privato. Quando una proprietà deve passare nelle mani del proprio giudice, l' opinione si rifiuta a riconoscere l' imparzialità della sentenza. I privilegi legislativi della nobiltà formavano parte di un patto sociale, ma i lumi dimostravano l' essenzialità di estenderli al rimanente della popolazione, perchè egualmente composta d' uomini: la nobiltà ha già in se medesima il privilegio che le accorda il caso, ciò che le impone il peso di molti doveri, perchè la società ha diritto ad un compenso. Su tali tracce però non poteva guidare le sue idee un despota, il qual tentando la lesione di un patto sociale, trovò per l' appunto la morte.

L' uccisione del Farnese produsse in seguito una guerra micidiale in Italia. Bisogna aver veduta la guerra per conoscerne i mali, giacchè l' eloquenza sarà sempre bambina per poterceli descrivere al vero. Strascinati a viva forza migliaia di uomini al campo, sono obbligati a distruggere altrettanti loro simili (il che non fanno le bestie) senza avere da essi ricevuta ingiuria alcuna, anzi senza

averli mai conosciuti, e qualche volta forse col rischio pur troppo di ammazzar parenti ed amici. Se io dopo tutto ciò chiedessi la cagione di questa desolazione, non sento già rispondermi, la perfidia di un ministro, qual era il Gonzaga, la scelleraggine del Farnese, l'ambizion di Carlo V, bensì *Iddio la permise*. Con tale abuso facilmente si può sostenere che è impossibile di rendere gli uomini buoni: ma il mio cuore non è persuaso.

L'uccisione di Pier Luigi Farnese viene raccontata dal Padre Affò nella guisa che segue:

Ottenute tutte le condizioni bramate (da D. Ferrante Gonzaga, governatore del Ducato di Milano per Carlo V), non pensarono più ad altro, che a concertar la maniera di effettuare l'impresa. Scelsero il giorno 10 di settembre, e l'ora vicina al mezzodì, nella quale solevano le guardie di cittadella parte tornarsene alle cose loro, parte spensierate e disattente impiegarsi nelle ciarle e nel giuoco, e fattosi un seguito di circa trenta persone risolte e di buon coraggio, ordinarono che alla muta introdur si dovessero tutte in cittadella al dato tempo, e a dati segni eseguire separatamente gl'ingiunti uffizj. Il conte Giovanni Anguissola scelse di trovarsi all'anticamera per ammazzare il Duca: Gianluigi Confalonieri prese l'assunto di stare alla sala per sopraffare le guardie, e impadronirsi del posto nell'atto del fatal parricidio; e il conte Agostino Landi ed Alessandro e Camillo fratelli Pallavicini si disposero a prender la porta di cittadella, levarne il ponte, e frenar coll'armi alla mano chiunque avesse ardito di far ostacolo. La notte precedente fecero volar un messo a Milano con lettere, che avvisavano don Ferrante, com'era imminente il gran colpo, del che ci assicura una lettera del medesimo scritta all'Imperatore pochi dì appresso.

Era da qualche tempo costume del Duca d'uscir la mattina per visitar i lavori della fortificazione; onde anche nel fatal giorno, seguito da' suoi cortigiani, fece lo stesso. Pretendesi dal Gselini, e scritto fu pur anche dal Villa, che il giorno addietro fosse a lui mandato da Cremona l'avviso d'una vicina congiura: contro alla quale volendosi premunire nell'atto che ritornò alla cittadella per girsene a pranzo, diede ordine segreto al mastro di campo Alessandro da Terni, che avvertisse i cavalleggieri suoi di star pronti ad ogni comando, e ritornasse poscia dopo il desinare a lui.

Il conte Giovanni, che seguito egli pur l'aveva nel giro della mattina, fermossi nell'anticamera, quasi in atto di volersi trattener ragionando col Duca, poichè avesse pranzato; e intanto le guardie e gli altri tutti dell'accompagnamento sbandati e dispersi andarono pei fatti loro. Anche un buon numero di cortigiani mancava in quel dì, o partissi allora di corte dietro al segretario



Apollonio Filareto, che per occasione di certe nozze dava di fuori un solenne banchetto. Sicchè non rimanevano che alquanti *Lanzi* alla sala, i quali, deposte le armi, attendevano a ragionare e giuocare, e le guardie della porta e del ponte a tutt'altro attente, che a badare a chi entrava ed usciva. Il Conte con aria d'uomo spensierato guatava da' balconi risguardanti la piazza della cittadella, quando venissero i compagni. Ed ecco giugnere il Confalonieri con alquanti del suo seguito, che, montate le scale, unironsi a ragionare con que'soldati che le guardavano. Di poi entrarono con altre persone Alessandro e Camillo Pallavicini, che a guisa d'uomini di varie faccende parlanti fermatisi abbasso, ed aggirandosi nel cortile, stavano attenti all'arrivo d'Agostino Landi; il qual poichè venne, e ritiratosi in un salone terreno, diè segno con un tiro di pistola esser venuto il punto di far faccende, sorse per tutta la cittadella un feroce tumulto. Lanciatisi alcuni più forti e risoluti alle catene del ponte, l'alzarono in un momento, ed occupate l'armi delle atterrite guardie, a un tratto le sottomisero. Lo stesso fece nella sala il Confalonieri: e il conte Giovanni balzando furiosamente con due compagni nella stanza dell'infelice Duca co' snu dati pugnali crudelmente investillo, e lasciategli appena tempo di prorompere in una compassionevole esclamazione, a furia di ferite morì lo stesso.

Udendosi un tanto sconvolgimento da' cittadini si alzò ben tosto rumore. Alessandro da Terni venne con mille fanti sulla piazza, e dall'incerta plebe gridavasi «Duca, Duca». I congiurati a ehlar il popolo, che il Duca non v'era più, ne appesero fuori d'una finestra l'insanguinato cadavere, indicando d'aver tolto dal mondo un tiranno, e liberata la patria dall'oppressione. Nè per questo acchetandosi il tumulto, forse perchè non credevasi che veramente quel fosse il corpo di Pierluigi, lasciato che l'ebbero penzolini per alcuni momenti, precipitarono nella sottoposta fossa, onde in quelle sfigurate sembianze ravvisassero i cittadini, essere estinto colui che chiamavano. Intanto Girolamo Pallavicino da Scipione, che aveva il segreto della congiura, girando per la città, e promettendo al popolo giorni in avvenir più tranquilli, fece non solo che ognuno si ritirasse, ma eziandio che una gran parte si disponesse alla difesa della libertà. Armata quindi la cittadella coll'artiglieria, si diè segno co' spari della medesima alle vicine città di Lodi e di Cremona esser il colpo già fatto: onde Girolamo Pallavicino di Busseto, il qual era governatore in Lodi, subito mandò la novella a don Ferrante in Milano; e da Milano sul punto stesso fu spedita a Genova.

In Piacenza, in quel primo tumulto, volendosi il Priore, gli Anziani e i Richiesti della città tener fedeli alla Chiesa, scrissero dolentissime lettere al Papa, ed al cardinal Farnese, pubblicate dal Fontanini e dal Poggiali, ove manifestando l'acerbo evento,

protestavano essere la città innocente, e voler perseverare nell'ubbidienza consueta. Fecero poi quanto poterono affin di tener vivo il partito farnesiano, ma con assai poco successo, perchè prevalendo il favore de' congiurati, e facendosi già creder vicine l'armi spagnuole, lo stesso Alessandro da Terni si ritirò nel castello, e lasciò di opporsi ad una piena che non avrebbe potuto affrontare.

Aveano saputo i congiurati impadronirsi d'una porta della città: però spogliata ch'ebbero e saccheggiata delle cose più preziose la cittadella, uscì l'Anguissola accompagnato dal Confalonieri, e da lui poscia dividendosi, e lasciandolo a guardia di detta porta, recossi, come si crede, a Lodi ad incontrar il Gonzaga. Giaceva intanto inonorato e vilipeso il cadavere del Duca in quella fossa con alcuni altri rimasti morti nel conflitto: del che prendendo compassione Barnaba del Pozzo dottor di leggi, e Prior del comune, andò con servidori suoi a levarlo, e fattolo portare nella vicina chiesa di S. Maria degli Speroni, detta di S. Fermo, ve lo fece tenere a porte chiuse tutta la notte, e la mattina seguente, collocatolo in una cassa di legno, diedegli sepoltura.

Radunato la stessa mattina, che era giorno di domenica, il popolo nella chiesa di S. Francesco per ordine degli altri congiurati, apparvero eglino a giustificarsi pubblicamente, e a protestare, che per solo amor della patria avevano posto a sì manifesto pericolo la vita loro. Fu il conte Agostino Landi che arringò, e propose esser necessario di darsi sotto la protezione di qualche gran potentato per la difesa comune, escludendo però il Papa come di casa Farnese, la Francia come troppo lontana, e lodando il collegarsi coll'Imperatore, signor tanto potente e vicino. Il tutto fu conchiuso in questa maniera, che il popolo ad essi ed al conte Giovanni diede ampla autorità di capitolare con quella potenza, che loro fosse paruta più propizia, e meno dannosa alla città.

Poco dopo giunsero milizie condotte da Alvaro di Luna castellano di Cremona, ed altre ne arrivarono da Lodi, che introdotte dal Confalonieri per la porta da esso lui custodita, si distribuirono in varj posti della città. Don Ferrante, giunto da Milano a Lodi, non solo fu ivi incontrato dall'Anguissola, ma da altri malcontenti piacentini, già dal Farnese esigliati, tra' quali qui si trovarono specialmente Girolamo Pallavicini da Cortemaggiore, ed Oliviero dalla Casabianca, cui avea posto il Farnese gravissima taglia; e da questi e da molti signori accompagnato cavalcò a' 12 verso Piacenza, ove assai bene accolto da' cittadini fece l'entrata. La prima delle sue cure fu di chieder conto del cadavere del Duca, e avendo inteso come fosse stato sì poco nobilmente sepolto, lo fece disotterrare, e visitato che fu, coll' intervento ancora di Girolamo e d'Oliviero già mentovati, i quali in quelle lacere spoglie trovar dovettero compiacimento della tanto desiderata vendetta,

ordinò che riposto in altra cassa chiusa, e munita del suo proprio sigillo e di convenienti arredi coperta si trasferisse alla chiesa della Madonna di Campagna, allora de' Minori osservanti, e oggi de' Riformati. Il dopo pranzo la città presentògli i capitoli co' quali intendeva darsi all' ubbidienza di Cesare, che furono accordati, prestandosi poscia dalla medesima il debito giuramento di fedeltà.

Intanto giunsero a Roma le lettere del Comune di Piacenza a trafiggere l'animo del vecchio Pontefice, il quale, intesa l'atroce morte del figlio, tardi conobbe d' averlo amato troppo e di aver troppo aderito a coloro che incitato lo avevano ad ingrandir il figliuolo. Allora, dice l'altre volte citato monsignor Girolamo De' Rossi, « si cacciò dinanzi il Gambarà, et non lo volle mai più « vedere, come quello che era stato autor di tanto male et per la « Chiesa, e per la casa Farnese, a tal ch' egli se ne andò a casa « sua tanto sconsolato, che in pochi giorni miseramente se ne « morì, non dicendo altro: Io insegnai bene al Papa et a P. Aluisi « come dovevano fare per aver Piagenza, et Parma, ma non gl' in- « segnai già che non vivesse da principe, e senza guardia come « faceva ».

Ma non perdendo in mezzo al suo dolore il coraggio, credendo che i Piacentini si mantenessero eziandio nei sentimenti di ubbidienza, e che avessero cercato di conservar la città, destinò Legato alla medesima il Cardinal di Santa Croce, assai amico de' Landi, come raccogliasi da lettera del segretario Montesa scritta a' 13 in Roma, e a don Ferrante indirizzata, il qual ripiego era inutile, giacchè vi erano entrati gli Spagnuoli. Ebbesi poi dagli avvisi giunti poco dopo in Bologna notizia, che in concistoro dicesse queste formali parole: « Di Pietro Luigi Farnese duca di « Parma e Piacenza io Alessandro padre di lui, come padre « non piglierò mai vendetta per tempo alcuno, ma sibbene come « Paolo III Pont. Mass. e capo della Chiesa, di Pietro Luigi « figlio, e Confaloniero di Santa Chiesa farò io vendetta a tutto « mio potere, sebbene mi credessi andar al martiro come molti « altri ». E a questa vendetta se non mirò egli come padre, aspirò bene il duca Ottavio come figliuolo; il quale cercò tutte le strade, riuscite poi sempre inutili, di far ammazzare don Ferrante e i congiurati.

Ma già s'era intesa alla Corte di Cesare la morte del Duca con infinito piacere. Il baron di Sisnech scrivendo di là al Gonzaga il giorno 17, si espresse in tal modo. « A qui havemo inteso la morte « del S. Pietro Aluisio, et io non ho visto niguno che avesse « piansuto, si non generalmente hanno dato la sententia ch' el è « stato pagato secondo gli suoi meriti, et che V. Ex. s' ha guber- « nato nel ditto caso valoroso, et prudente come quel savio prin- « cipe che è ». Laonde quando vi giunse il Gazino, accolto venne

con somma distinzione , e tutto l'operato parve buono sì a monsignor di Granvela che all'Imperatore. Non andò molto , che a' feudatarj furono restituite le loro castella. Il Landi specialmente ebbe Borgo Val di Taro in governo , e coll'andar del tempo anche in feudo ; Romagnese fu restituito al Verme , Cortemaggiore al Pallavicino. A' congiurati poi si cominciarono a distribuir premj, benchè in questo si andasse lentamente per non dar a divedere la passata intelligenza ; onde uscì poi da un' incerta penna un tetra-stico , di cui Natal Conti, il Goselini ed altri non riportano che i due primi versi, ma io lo produrrò intero , come fu da un confidente che stava in Bologna mandato a don Ferrante , dicendo esser fama che l'avesse composto Annibal Caro. Eccolo dunque come fu scritto in discredito dell'Imperatore.

*Cæsaris injussu Farnesius occidit heros ,  
Sed data sunt jussu præmia sicariis.  
Tres sunt hæredes : Dux , Margheretha , gemelli.  
Hunc socer , hanc genitor , hos spoliavit Avus.*

Colle seguenti parole lo storico chiude il suo scritto.

In questa maniera visse , dominò e morì Pierluigi Farnese , le cui ossa non molto dopo trasferite da Piacenza a Parma , come fu detto , non è ben certo , come osserva il signor Poggiali , dove riposino. Principe più d'ogni altro felice , quando co' disordini non si fosse reso quasi un cadavere ancor vivendo , e se meglio usando della fortuna saputo avesse guadagnarsi l'amore de' suoi vassalli. La di lui memoria è passata a noi fino al dì d'oggi sotto un orribile aspetto , che maggiormente si è reso odioso quanto più si sono ingentiliti e fatti umani i costumi de' principi. Ma se vorremo riflettere ai tempi ne' quali ei visse , e considerar le maniere di operare d'altri principi anche più grandi ch'egli non era , vedremo pur troppo che tutti o la maggior parte erano tinti di una pece. Solamente altri se ne trovarono , che assai più prudenti di lui , seppero ascondere o mascherare il loro genio tirannico , o meglio resistere alle insidie di chi tramò loro l'ultimo eccidio : ma non per questo furono essi migliori di lui.

---

*RITRATTI DI ALCUNE BELLE. Almanacco per l'anno 1822.  
Milano , Vallardi.*

Uno scrittore passava , saranno or due mesi , avanti la bottega di un librajo. Il librajo esce e chiede allo scrittore se avesse alcun che di fantastico da dargli per porre in un almanacco. Lo scrittore rispose ch'egli faceva lunarj , è vero , ma non di quel genere.

Il giorno seguente egli andò in campagna, nè sapendo che fare, si pose a descrivere con rapidi tocchi alcune belle che la memoria gli parava dinanzi. Sei ritratti di tal guisa ei compose dipinti dal vero, e ne fece sei altri immaginarj. Egli vi unì alcuni versi, e mandò il tutto al librajo il quale aggiunse otto ritratti disegnati ed incisi, che rappresentano Dio sa chi, e pubblicò il suo almanacco. Ora avviene che appunto sulle descrizioni fatte a capriccio si esercita l'applicazione. Armida, per esempio, è la pittura di una donna dai 35 ai 40 anni, ancor bella, voluttuosa e galante, ma non rappresenta alcuna donna in particolare. Così la *Lusinghiera* della Commedia dipinge tutte le Lusinghiere, ma non è il ritratto speciale di alcuna. Le descrizioni tolte dal vero in questo Almanacco sono quelle di Ofelia, di Olimpija, di Argene, di Eufrosine, di Emma e di Isaura. Le altre sono fittizie, fatte *à propos de la vérité*; se rassomigliano più a una donna che all'altra, è colpa del caso non dell'Autore. Ecco il ritratto d'Isaura.

Non sa come Amor sana, e come ancide,  
Chi non sa come dolce ella sospira,  
E come dolce parla e dolce ride.

*Le ciel n'est pas plus pur que le fond de son cœur.*

È bello il sole che si leva nella trionfale sua pompa e degli sfavillanti suoi raggi tutta colora la maestosa catena dell'Alpi. È dolce la gioja del guerriero che, rammarginate le gloriose ferite, e coronato degli allori riportati difendendo la patria, ritorna all'amplesso de' genitori attempati e della giovinetta moglie pudica. Ma più bello e più dolce, o Isaura, è il sorriso che inarca le tue labbra soavi: quel sorriso non mai finto che ti sorge dal fondo dell'anima, quando la letizia discende a rasserenarla. Ah perchè, o Isaura, vuole il Cielo che la letizia sì di rado scenda a rasserenar la tua anima! Quel Cielo che prima tutto pareva aver fatto per te! Io ti vidi, non è un lustro ancora, vispa e fiorente fanciulla, saltellare per gli ameni colli, onde prende origine il Lambr.

« Qual mattutina stella esce dall'onde  
« Rugiadosa e brillante, o come fuore  
« Spuntò nascendo giù dalle feconde  
« Spume de l'Océan la Dea d'Amore.

Io ti vidi, ed il mio sguardo meravigliato ti rimirava ancora, quando lontana già eri, o celestiale fanciulla; e rapito contemplava le orme stampate dallo snello tuo piede. Come le bionde anella del crine ti scherzavano leggiadramente in quel giorno sulla fronte alabastrina, e sulla guancia ove fioriva la rosa! Te rividi poscia sovra terra straniera: te rividi, o Isaura, pietosa all' esiglio. Oh quanto l' irto figlio dell' Alpe ammirava il dolce parlar dei tuoi occhi, e le morbide tinte, ed i lineamenti che il Luini avrebbe copiato per dipignere la Vergine del martirio, o la Consolatrice degli sventurati! Oh avesse potuto del pari veder balenare al di fuori la beltà dell' intemerato tuo cuore! di quel cuore tutto fede, innocenza e purità!

Ed ora, astro di gentilezza, sospiro de' cuori ben nati, ora ah! gemi sull' egre piume, assalita da morbo crudele! O fiore di giovinezza, perchè inclini la fronte illanguidita! Qual bufera, scoppiata dalle aquilonari caverne, ha potuto scuotere sì fieramente il dilicato tuo stelo! — Oh vieni, o Zeffiro, vieni; tu che a preghiera di Amore sostenesti altre volte Psiche precipitante dall' alto di un balzo, vieni a sollevar questo fiore, più vago della rosa degli orti di Pesto, più puro del giglio che adorna la valle. Vieni, o Zeffiro, e non aspettare un nuovo cenno di Amore. Questo nume orgoglioso già ti avrebbe spedito in soccorso di Isaura, se la vereconda Isaura non si mostrasse ribelle all' imperio di Amore.

Il primo degli epigrammi che seguono i ritratti, è male stampato; esso dee dire

*ELENA. Epigramma.*

Se un sol dì l' iniquo fato  
Di vederti mi toglie, idolo amato,  
Qual Tito già sul Tevere,  
In suon dolente e pio,  
Questo giorno ho perduto, esclamo anch' io.

Segue quest' altro

*AGNESE. Epigramma.*

De' miei anni il più bel fiore	Se pietade in sen tu covi,
S' appassì privo di amore.	Deh! un portento oprar ti giovi.
Ed, ah! lasso! or che le brine	Con quel riso — che l' Eliso
Pendon orride sul crine,	Aprè e chiude a suo talento,
L' empio Dio con cruda face	Oprar puoi tu il bel portento.
I miei dì consuma e sface.	Deh! all' aprile de' miei giorni
Vaga Agnese, che agli Dei	Quel tuo riso mi ritorni.
In bellezza pari sei,	

---

*I FAVOLEGGIATORI ITALIANI, ossia Raccolta delle migliori favole scritte in italiano o recate in questa favella, con note e largo corredo di rami. Milano, Batelli e Fanfani, 1820-21, in 12.° Ne sono usciti 8 volumetti. Prezzo d'ogni volumetto lir. 1. 15 cent.*

La Favola in verso è il più recente acquisto che abbia fatto la poesia italiana. Tutti i migliori favolisti appartengono o al fine del secolo scorso od al principio del presente. Il Roberti, il Bertola, il Pignotti vanno debitori alla favola in versi della poetica lor nominanza. Il Passeroni ne scrisse assai, con dimesso stile; ma esse piacciono a' giovinetti per la spontaneità e naturalezza loro. Le favole di Gherardo De' Rossi tengono un distinto luogo fra le migliori; in esse ei mostrasi gentile e castigato poeta. Un bel volume di graziose favolette abbiamo alle stampe di Luigi Fiacchi, sotto il suo nome grecizzato in Clasio. Non sono da dimenticarsi il Matteini, il Perego e qualche altro. L'idea di raccogliere insieme i favoleggiatori, non numerosi, che ha migliori l'Italia, dovea incontrare buon successo, essendovi pochi generi di lettura che più delle favole si accomodi al genio, all'intelligenza ed all'istruzione de' giovinetti. Gli editori di questa Raccolta hanno aggiunto sei piccole stampe a ciascun volumetto, per parlare anche agli occhi. Essi inoltre hanno fatto corredare il testo di alcune note, accomodate all'intendimento di ogni persona. Se in Italia vi fosse, come in Francia, l'uso di donare de' libri in regalo al tornare dell'anno, o come si usa dir per la strenna, non ci avrebbe opera migliore di questa da proporre ai parenti per farne un utile presente ai teneri oggetti della loro affezione. I volumetti pubblicati contengono le favole del Clasio (Fiacchi), del Bertola, del Pignotti e di Gherardo De' Rossi. Sta per uscire il volumetto delle favole del Matteini.

## PROGRAMMA DI ASSOCIAZIONE.

La bella collezione di vite e ritratti di uomini e donne illustri degli ultimi tempi, la quale sta pubblicandosi in Milano co' torchi de' sig. Battelli e Fanfani, merita certamente l'applauso con cui è accolta dal pubblico.

Opere di quest' indole sono oltremodo benemerite; e conservandoci le memorie parziali de' più distinti individui che da circa un secolo sulla splendida scena del mondo le più importanti parti sostennero, contribuiscono alla general costruzione di quegli edifizj letterarj cui si dà il nome di storie.

Inerendo noi romani tipografi Paolo e Giuseppe padre e figlio Salviucci alle brame di molti, abbiamo determinato intraprenderne la ristampa, anche prima che la edizione milanese veggasi giunta al suo termine (1).

Annunziandosi da noi col presente programma il progetto, ci crediamo in obbligo di prevenire il pubblico del sistema dell' opera.

Essendo arbitraria la disposizione milanese delle vite e ritratti, e non ha per base nè ordine cronologico, nè la speciale professione, o nazione de' personaggi, nè altra circostanza la quale avrebbe potuto esigere distinzione tra classe e classe: arbitraria sarà anche quella della romana. Se gli editori di Milano incominciarono da un famoso militare, cioè dal gran Federico, noi editori di Roma crediamo d' incominciare dal gran Pio VI pontefice d' immortale memoria.

Anderemo anche aggiungendo altre interessanti vite e ritratti; e se nella carriera di qualche personaggio, supposto vivente nella edizione milanese, sarà seguita dopo essa alcuna singolare vicenda; o avrà egli cessato di vivere, non si trascurerà in tale ristampa notarlo, dietro le più severe indagini intorno alla verità della storia.

Siccome le vite contenute nella edizione di Milano veggonsi scritte con somma eleganza, e dimostrano esser parto di nobili

---

(1) Ecco una risposta senza replica a quegli Italiani che, pavoneggiandosi dell' oltremontana loro sapienza, vi chieggono burbanzosamente perchè in Italia non s' imprendano o non si conducano a fine certe Opere che richieggono grandi fatiche e largo impiego di capitali. In Inghilterra ed in Francia un' Opera che ottenga il plauso universale, arricchisce l' Autore e lo Stampatore. In Italia, essa viene ristampata in un' altra città, spesso contigua, prima che la stessa Edizione originale sia smenciata. Nel Regno Lombardo-Veneto la legge almeno difende la proprietà degli Autori per que' paesi che ne fanno parte. Ma in altri domini Italiani, come per esempio in Toscana, un libro può esser ristampato o contraffatto immediatamente nella città stessa dove ha veduto la luce, quando pure non abbia un privilegio esclusivo del Sovrano, che di rado vien concesso. *Il Ricoglitore.*



ingegni (1); così per quelle da aggiungersi nella nostra, saranno impiegate le penne più valorose: e per la incisione de' ritratti, ci prevarremo dell'opera dell'egregio artista sig. Pinelli. Cognito egli bastantemente pe' suoi rari talenti, avrà tutto l'impegno di raggiungere il più d'appresso che sia possibile la perfetta rassomiglianza delle fisonomie.

Detta edizione milanese dal quarto sarà ridotta in ottavo.

Sei vite e sei ritratti formeranno un fascicolo, e quattro fascicoli un tomo. Nella prima distribuzione vi sarà la prefazione dell'opera. In fine di ciascun tomo si daranno gratuitamente frontispizio, indice ed un rame analogo alla intiera collezione da annettersi al frontispizio generale.

Non pretendiamo anticipazione. Ogni fascicolo sarà pagato alla consegna. Chi prendera dieci copie ne avrà una *gratis*. La distribuzione de' fascicoli si farà al principio ed alla metà di ciascun mese. Il primo fascicolo sortirà il primo di ottobre prossimo.

Il prezzo di ciascun fascicolo pe' sigg. associati sarà di paoli tre; e pe' non associati di paoli quattro e mezzo. Con tanta discretezza di prezzo, a fronte del considerevole dispendio cui andiamo a soggiacere, per onoratamente adempire gli obblighi a' quali ci stringiamo col pubblico, speriamo di eccitar questo a proteggere la nostra impresa con associazione la più copiosa; e così realizzare quella generosità di auspici, di cui abbisogniamo, e abbiamo potuto già concepire fondata lusinga.

Le associazioni si ricevono in Roma al nostro negozio in via del corso n.º 248 e nelle altre città da' principali librai.

Roma li 12 settembre 1821.

---

(1) Unico compilatore e quasi perpetuo scrittore delle Vite contenute nella *Serie Batelliana* è il sottoscritto a piè di questa pagina, il quale non ha posto il suo nome in fronte all'Opera per tenere maggior libertà nello scrivere. Sopra trecento Vite, ormai contenute nella Serie, non giungono a dodici quelle ch'egli ha chiesto ad altri scrittori. Molte bensì sono tradotte, e parecchie raccolte dalle Necrologie, ecc.; ma in tutte queste si può osservare o aggiunta di fatti, o novità di giudizj, o diversità per lo meno di stile. La *Serie di Vite e Ritratti* è andata molto languendo negli ultimi tempi per la difficoltà di rinvenire le effigie che più si desideravano. Ora però se ne hanno quattro o cinque fascicoli in pronto. Se gli Editori avessero da principio fatto meglio disegnare le immagini, questa *Serie*, nel suo genere, non sarebbe l'ultima: imperciocchè la stessa *Biografia de' Contemporanei*, annunciata con tanto fasto in Parigi, ed appena ora giunta al tomo secondo, non dee contenere più di 240 ritratti. *Il Ricoglitore*.

---

DAVIDE BERLOTTI, Proprietario e Compilatore.

---

# IL RICOGGLITORE

OSSIA

## ARCHIVJ

DI GEOGRAFIA, DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ECONOMIA  
POLITICA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA,  
DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI  
BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA  
E DI MISCELLANEE,

*adorni di rami.*

---

N.º LX.

---

### GEOGRAFIA E VIAGGI.

---

*IL CAFFÈ;*

*Discorso di Gian Ignazio Molina, americano.*

**L'** uso del Caffè è divenuto ai nostri tempi sì generale e ricercato fra tutte le persone civili, che non sarà discaro a nessuno che io parli dei caratteri dell' albero che lo somministra, della sua patria primitiva, del motivo che fece convertire il suo frutto in bevanda universalmente gradita, delle sue trasmigrazioni, della maniera di coltivarlo, e in fine delle qualità chimiche e medicinali che si sono rincontrate nel liquore che si estrae dalle sue sementi.

La lingua italiana, tuttochè copiosissima di parole, non ha termini peculiari per distinguere l' albero che

*Ricogl. Tom. XV.*

produce il caffè, dal suo frutto; l'uno e l'altro vien denominato caffè: lo stesso nome si dà anche alla bottega, dove si vende la bibita che se ne prepara, onde in seguito si sono formati i vocaboli di caffettiere e di caffettiera, e il Redi ne ricavò il soprannome di caffèisti per denotare gli amanti del caffè; ma la denominazione dell'albero è sempre rimasta confusa con quella del suo frutto. I Francesi hanno fatto un passo più oltre: Essi nominano *cafier*, o *cafeyer* l'albero, *café* il frutto, e *caféterie* la piantagione del medesimo. Gli Arabi, presso i quali s'introdusse la prima volta l'uso di questo frutto in bevanda, si servirono della voce *Cave* per indicarlo, onde cambiata l'*v* consonante nella sua affine *f*, è venuto il nome caffè, sotto il quale è conosciuto nell'Europa australe. I Settentrionali hanno voluto piuttosto denominarlo nelle loro lingue *coffè*, e quindi il Linneo formò nella sua pentandria monoginia il genere *coffea*, che comprende non solo l'albero, di cui parliamo, ma anche altre diciotto specie scoperte dai Botanici, dopo la sua morte, nelle Isole dell'Asia e nell'America meridionale.

Il caffè, decorato dell'uno e dell'altro di questi nomi, è un albero mediocre sempre verde, il quale benchè di legno consistente e sodo, cresce presto, e fra i tropici, dove alligna perfettamente, s'eleva d'ordinario all'altezza di circa venti piedi. Nelle nostre stufe rimane assai basso, quantunque vi produca fiori e frutti perfetti e capaci di propagarne la specie. La sua radice è fibrosa perpendicolare, e il suo fusto, che ha da quattro in cinque pollici di diametro, è assai diritto. La scorza, di cui va rivestito, è sottile, l'epidermide bianchiccia, il tessuto cellulare d'un verde chiaro.

Verso la cima del fusto spuntano i rami opposti a due a due, e decussati, cioè a dire, situati in maniera che s'incrociano in *quincunze*. Sono essi pressochè orizzontali, e si veggono tutto l'anno rivestiti

di foglie parimenti opposte , sostenute da corti pezzioli , e da due piccole stipule. Queste foglie sono intere , cioè senza ritagli nei contorni , di forma ovale allungata , lisce , lucenti di sopra , pallide di sotto , acute alla cima , ristrette alla base , e simili a quelle del lauro nobile o comune ; ma più larghe , più succose , e meno grosse.

Dall' ascelle di queste foglie nascono i fiori aggruppati al numero di quattro o cinque , poggiati su corti peduncoli , e muniti di piccolissimi calici quadripartiti , e per lo più caduchi. Essi sono monopetali , quinquefidi , bianchi , odorosi , ed hanno presso a poco la grandezza e figura di quelli del gelsomino grandifloro , ossia ispanico ; non così gli stami , i quali in vece dei due , che caratterizzano i gelsomini , sono cinque , e sporgono fuori del calice con le antere lineari e gialligue. In mezzo a questi stami s'innalza uno stilo forcuto lungo quanto la corolla , e il suo ovario , che è inferiore , diviene una bacca o coccola simile ad una ciliegia , di forma più o meno rotonda , di color rosso carico nella sua perfetta maturità , e ripiena internamente d' una polpa vischiosa dolcigna , la quale serve d' involuppo a due piccole fave piano-convesse , attaccate insieme per la parte piana , e munite d' un arillo , o membrana coriacea.

Queste fave arrostite sono quelle che ci somministrano la grata bevanda che chiamiamo caffè ; esse sono le vere sementi dell' albero che ce la dona ; ma di natura così delicata , che se non si seminano dentro gli otto o dieci giorni dopo la loro maturità , non nascono più , come fanno molti altri semi che partecipano della stessa indole. Quindi a torto sono accusati i mercanti levantini di far loro subire qualche preparazione prima di metterle in commercio , affinchè non possano propagarsi in altri paesi con danno del vantaggioso smercio che essi ne fanno. Nelle buone esposizioni l' albero si vede sempre carico , come i melaranci e i cedri , di fiori e frutti di tutte

le grandezze, onde se ne possono fare varie raccolte l'anno, e si conserva nel suo vigore circa un mezzo secolo.

I viaggiatori non vanno d'accordo intorno alla vera patria del caffè. Alcuni dicono che esso fu trasportato nell'Arabia dalle montagne dell'alta Etiopia, ossia dell'Abissinia. Altri al contrario, e questi sono in maggior numero, non ammettono questa traslazione; anzi pretendono che dall'Arabia i primi piantoni sieno stati portati nell'Abissinia, dove diventando il loro frutto più lungo e più grosso, e di minor odore, pare che abbiano sofferto una specie di degenerazione. Quel che è certo si è che da gran tempo il regno di Yemen, situato nella punta più meridionale dell'Arabia Felice, ha avuto la prerogativa di produrre il miglior caffè della terra. Dai circondarj di Moka e di Aden, città ambedue del medesimo regno, se n'esportano tutti gli anni da quindici in venti milioni di libbre, che si esitano per la maggior parte nei mercati dell'Asia e dell'Affrica. L'Europa occidentale, che lo ricerca avidamente, non può ottenere che un sesto appena di questa qualità.

La medesima discrepanza d'opinione s'incontra circa il primo Arabo che immaginò di ricavare una bevanda dalle sementi del caffè. I Persiani non credendo i mortali capaci di arrivare a tale scoperta, dicono che l'Arcangelo S. Gabriele la rivelò a Maometto per guarirlo d'una grave malattia. I Maomettani Sunniti, che tengono per eretici i seguaci di Allì, quali sono i Persiani, rigettano al pari di noi stessi cotesta pretesa rivelazione, e amano piuttosto di attribuirne la gloria al superiore d'un monastero del regno d'Yemen situato nella stessa Arabia, il quale informato da un suo castaldo, che le capre, dopo aver mangiato le bacche del caffè, diventavano più vigilanti senza risentirne alcun incomodo, volle assaggiarne l'infusione, e trovatala di buon gusto e utile alla digestione, persuase i suoi monaci a pren-

derla ogni sera affinchè non si lasciassero vincer dal sonno, come solevano fare, nel tempo degli uffizj notturni del coro. La capra tuttavia non è nè la prima, nè l'unica bestia che abbia indicato agli uomini le virtù delle piante. Gli annali della medicina ne parlano di parecchie altre, che hanno procurato questo beneficio al genere umano. L'epoca di questa scoperta non pare che preceda di molto il principio del secolo XVI.

L'uso del caffè non rimase lungo tempo rinchiuso nel monastero. I religiosi invogliarono i loro conoscenti ad adottarlo. La nuova bevanda piacque anche a quelli che non cercavano di stare in veglia. La proprietà, ch'ella ha, di rallegrar lo spirito e di promuovere la digestione, non poteva fare a meno di non procacciarle degli affezionati. Di mano in mano la moda si propagò per tutta l'Arabia, e specialmente nelle città di gran concorso come Mecca e Medina, di dove i pellegrini, che in ogni anno vi arrivano in gran numero, la diffusero per tutto l'Oriente. I Maomettani l'adottarono con sommo piacere come un succedaneo del vino, che dalla legge era stato loro proibito, ed anche come un correttivo dell'umor malinconico, da cui sono naturalmente predominati.

Siccome il numero degli amatori del caffè si aumentava di giorno in giorno, così gli speculatori non tardarono a cercar di ricavarne profitto. Si aprirono dappertutto, e particolarmente a Costantinopoli, delle botteghe pubbliche, dove si preparava e si esitava il nuovo liquore. Il concorso di ogni sorta di gente vi era prodigioso. I poeti vi recitavano le loro composizioni: i novellisti vi spacciavano le loro nuove; gli oziosi vi procuravano di dissipar la noja, e i politici vi discutevano francamente gli affari dello Stato. Il Divano n'ebbe paura; il Muftì disapprovò altamente siffatto genere di conciliaboli, e il Sultano Amurat IV, a loro richiesta, fece chiuderne tutte le botteghe. Questa proibizione fu di brevissima durata.

I caffè tornarono ad aprirsi, e a frequentarsi con maggior furore. L'apostata greco Coprolì, divenuto Gran Visir durante la minorità di Maometto IV, bramoso di palesar la sua perfetta adesione all' Islamismo, rinnovò sotto severissime pene la legge di Amurat; ma i suoi ordini ebbero lo stesso effetto che i precedenti. Le botteghe si chiusero per qualche tempo di fuori; il bagordo continuò di dentro con tale eccesso, che il Governo stimò meno pericoloso di tornare a renderle affatto pubbliche.

Intorno al medesimo tempo il caffè mise in convulsione tutto l'Egitto. Una parte dei medici Turchi e Arabi sosteneva, che esso era frigido e umido; l'altra al contrario diceva ch'era caldo e secco. I primi, secondo i loro principj, lo credevano utile alla salute; e i secondi sommamente pernicioso. I Mollah e gl' Imani, come medici delle anime, e per conseguenza d'un ordine superiore, credettero di dover non solo aver parte, ma anche la precedenza in questa disputa dottorale. Essi decisero unanimamente, che il caffè, frigido o caldo che si fosse, avendo la proprietà di eccitar delle discordie, aveva anche il carattere di liquore inebbriante, e che per tanto era compreso del pari che il vino nella legge proibitiva di Maometto. Abdallah Ibrahim capo della legge sostenne con ardore siffatta decisione, e in un pubblico discorso inveì acerbamente contro i bevitori del caffè, trattandoli di trasgressori scandalosi della più sacrosanta delle ordinazioni dell' Alcorano. Gli animi si riscaldarono: i zelanti si rivoltarono contro i caffèisti: si venne tumultuariamente alle mani nel Cairo stesso capitale della provincia. Il Cheik, o El-belet, comandante della città, uomo accorto e prudente, chiamò presso di se i dottori e i principali d' ambedue i partiti; ascoltò con pazienza sino all'ultimo le loro ragioni; fece poi servire agli uni e agli altri del caffè, e senza dir parola si ritirò al suo quartiere. Questo mimico espediente ebbe il medesimo

successo che il pugno di polvere gettato sopra le api belligeranti di Virgilio. Il bollire degli animi si seddò; il caffè divenne legale e salubre; gli scrupoli sparirono: i medici spirituali e i corporali, i zelanti e gl'indifferenti s'invitarono scambievolmente a berlo, e tutti si persuasero di star meglio di prima.

I negozianti Europei, che frequentavano allora in maggior numero le scale di Levante, vi presero il gusto di questa bevanda esotica, e al loro ritorno la comunicarono nei propri paesi. Gli Esculapj di quel tempo si opposero, come quelli dell'Egitto, alla sua introduzione, tacciandola di pregiudicevole in sommo grado alla conservazione della vita. Ma qual è ormai il medico che non ami di bere almeno una tazza di caffè tutti i giorni, e non mostri col suo esempio che gli assiomi della medicina sono variabili come tutte le altre opinioni umane?

Sorte peggiore assai toccò sul principio, e quasi nella medesima epoca, al tabacco. In tutta l'Europa le cattedre di medicina non risonavano che d'invettive contro gl'introduttori e promotori dell'uso di questa pianta. La facoltà di medicina di Parigi si segnalò sopra tutte le altre in questa guerra. Ella decise in piena assemblea, che il tabacco, preso in polvere o in fumo, era il più potente veleno che fosse venuto dai paesi forestieri. Il suo reggente M. r Fagon, primo medico del re Luigi XIV, prese l'impegno di comporre e di presiedere ad una tesi, nella quale si schieravano tutte le sentenze di Ippocrate, morto circa due mila anni prima della scoperta di questa pianta, ove si credeva di vedere i fondamenti chiari di quella decisione; ma trovandosi indisposto quel giorno in cui doveva farsi la lettura in pubblica adunanza, pregò uno dei suoi colleghi a farvi le sue veci. Costui per mala sorte aveva presa l'affezione del tabacco. Così non trovandosi il suo naso d'accordo colla lingua, nel mentre che per far comparire il suo committente, n'esprimeva con grande energia



i sentimenti contro il detestato veleno, senza accorgersene metteva fuori ad ogni momento la tabacchiera, e ne pigliava una buona presa. Gli assistenti sul principio si guardavano con maraviglia gli uni gli altri; ma, continuando la stessa faccenda, proruppero in tanti scrosci di risa, che il difendente non potè più andare avanti, e il tabacco restò in possesso di far le delizie, o piuttosto il sollievo della maggior parte del genere umano, senza che nè per l'uso di questo supposto veleno, nè per quello del caffè lo spazio della sua vita si sia abbreviato.

I Francesi, sempre avidi di variare i loro divertimenti, furono i primi in queste parti occidentali ad accogliere l'uso del caffè. Un Armeno, applicato, come tutta la sua nazione, al traffico, conoscendo bene il loro carattere, ne aprì bottega nella fiera di San Germano del 1672. Il lucro fu sì vistoso, che si determinò di farla stabile nel centro della stessa Parigi. Benchè il concorso vi fosse conforme alle sue brame, lasciato il posto ad un altro Levantino, si portò a Londra, dove si persuase di trovare maggior fortuna: non s'ingannò nei suoi calcoli: l'affluenza del popolo, che accorreva al suo stabilimento, era di gran lunga superiore a quella che si vedeva nel caffè di Parigi. L'Inglese, propenso per indole e per istituzione a spiare le operazioni del ministero, credette d'avervi trovato un luogo adattato, pel gran concorso di gente che vi era, alle sue mire. Ma aumentandovisi sempre più la folla, il governo sotto Carlo II fece chiuderlo affatto, riputandolo un semenzajo di sedizioni. Il divieto, come successe a Costantinopoli, ne accese vieppiù la brama. La libertà britannica trionfò. Ogni città, ogni borgo volle a gara avere il suo caffè. La moda passò ben presto al Settentrione. La Danimarca, la Svezia, la Polonia, la Russia preferirono il nuovo liquore a tutte le loro triviali bevande. La Francia ne comunicò il gusto alla Germania, all'Italia e alla Spagna. Si prese al principio per un oggetto di lusso

e di passatempo; ma non istette molto a divenire un bisogno, specialmente presso i ricchi. L'uso si sparse a grado a grado in tutte le condizioni, e il consumo ne divenne generale, e di somma importanza per li commercianti.

Gli Olandesi, attenti sopra le altre Nazioni a profittar di tutte le circostanze per promuovere il loro commercio ed arricchirsi, furono i primi fra gli Europei ad avere il pensiero di trasportare dall'Arabia l'albero del caffè nelle loro colonie di Asia e di America, colla mira di raccoglierne il frutto nei propri terreni senza aver la briga di procurarselo con lunghi e costosi viaggi da Moka, d'onde allora soltanto si provvedeva tutta l'Europa. Ben presto i loro stabilimenti di Giava nell'India orientale, di Surinam, di Essequivo, e di Demerari nell'America meridionale si videro coperti di piantagioni di caffè. L'orto botanico di Amsterdam ebbe il vanto di mostrare nelle sue stufe il primo albero ai curiosi che vi concorrevano. Luigi XIV avendo avuto in dono dal magistrato di quella città uno dei piedi nati dalle sementi, lo fece coltivar con somma premura nel giardino botanico di Parigi. Questo arboscello è stato il padre di tutti i caffè che al presente arricchiscono le colonie francesi dell'uno e dell'altro Continente.

L'isola della Martinica, situata all'imboccatura del golfo messicano, fu tra queste colonie la prima ad aver il piacere di vederlo prosperare nel suo terreno. Il sig. di Clieux, che vi apportò da Parigi nel 1720 la prima pianta, non potè durante il lungo tragitto conservarla se non col sacrificio d'una porzione dell'acqua che gli era assegnata, secondo il costume dei naviganti, pel suo quotidiano bisogno. Giunto che vi fu, senza perdere un momento di tempo, la trapiantò nella migliore esposizione del suo giardino, e n'ebbe una cura assidua, finchè non arrivò a vederne i frutti perfettamente maturi. Questi frutti li distribuì generosamente agli altri abitanti, i quali avendone otte-

nuto un esito felice, ne promossero la coltura in San Domingo, nella Guadalupa, e nell'altre isole vicine. Gl'Inglese, i Danesi, i Portoghesi, e gli Spagnuoli profittarono del loro esempio e delle loro sementi, perchè sebbene i piantamenti vicini degli Olandesi fossero di molto anteriori, essi per gelosia di commercio non permisero per lungo tempo di estrarne nè piante, nè semenza. Così quei terreni incolti si videro nell'intervallo di pochi anni vestiti della lussureggiante e perenne frondosità del caffè, andar del pari con i rigogliosi campi del cacao, dello zucchero, del cotone, dell'indigo, del tabacco e degli altri vegetabili utili che in gran numero si coltivano fra i due tropici.

Tutti i caffè che crescono al presente nelle colonie europee d'ambidue i Continenti, chechè ne sentano altri, provengono, come abbiamo detto, dalle piantagioni di Moka; ma in nessuna parte essi hanno potuto gareggiar con i loro progenitori arabi nel sapore e nella fragranza dei frutti. Le loro qualità sono rimaste sempre mediocri. Generalmente si attribuisce questa degenerazione alle influenze dei climi, sotto i quali essi sono stati trasportati. Io sono però d'opinione, che quei climi, analoghi per la loro posizione geografica a quello dell'Arabia, non vi hanno alcuna parte. L'avidità dei coltivatori è, a parer mio, l'unica causa dell'inferiorità dei caffè delle colonie americane e indiane. Costoro, per ricavar più utilità dai loro piantamenti, cercano di situarli nei luoghi più umidi e più pingui dei loro poderi: gli alberi vi si spandono in numerosi rami, i quali si caricano d'un'enorme quantità di frutti con notabile detrimento della loro bontà. Si raccolgono questi frutti non ancora ben maturi, e si procura di seccarli poco, e d'insaccarli subito, affinchè il loro volume e il loro peso non calino di troppo. La fermentazione si eccita in questi sacchi, e comunica un gusto dispiacevole ai grani ivi rinchiusi: così essi perdono in qua-

lità ciò che guadagnano nella mole. L'usanza ancora assai generale nelle colonie di scoronarne gli alberi, per far con minor fatica la raccolta, può contribuire a diminuir notabilmente la bontà del frutto. I rami obbligati a prendere delle direzioni obblique, vanno soggetti ad incavallarsi e a coprirsi gli uni gli altri; onde i frutti che essi portano, in vece delle benefiche influenze dell'aria e del sole tanto loro necessarie, ricevono le maligne esalazioni che si levano dal terreno ombreggiato, e acquistano tutt'altro odore e sapore che quelli che in essi si ricercano. Queste ed alcune altre di minor rilievo sono le vere cause, non il clima, che fanno screditare i caffè americani.

Gli Arabi, premurosi di conservar la riputazione dei loro caffè, seguitano un metodo tutto diverso per coltivarli e raccoglierne il frutto. Sapendo per esperienza, che il prezioso albero che lo produce ama i terreni asciutti e meno esposti agli ardori della state, procurano di piantarlo nelle costiere fresche delle loro montagne, o nei terreni poco grassi, che possano difendersi dai cocenti raggi del sole per mezzo d'alberi frondosi che apposta vi piantano dintorno. Avendo ancora osservato che le irrigazioni frequenti gli sono favorevoli sotto il loro arido cielo, non risparmiano fatica alcuna per condurre, quando il bisogno lo richiede, alle loro radici l'acqua delle sorgenti che possono scoprire. Giunto che vi è il tempo della raccolta, la quale si fa colà tre volte l'anno, distendono delle tele sotto gli alberi per riceverne i frutti maturi che se ne spiccano con un leggiere scuotimento. Questi frutti si seccano sopra delle stuoje, finchè si schiudano da se stessi, e si rendano facili a spogliarsi dei loro involucri sotto un cilindro pesante di legno o di sasso che fanno sdruciolarvi sopra. I grani così messi a nudo si dimenano entro un gran crivello per mondarli dagli avanzi dei gusci, e di nuovo si fanno seccare al sole, e poi s'insaccano per consegnarli ai mercanti. Con i gusci

stessi seccati e posti in commercio si fa il caffè detto alla Sultana, tanto stimato dagli Orientali.

Un abitante della Giamaica, isola situata nel golfo messicano, piantò, ad imitazione degli Arabi, i suoi caffè nelle colline, li coltivò dello stesso modo, e ad onta delle pretese influenze del clima vendè, pochi anni fa, il suo raccolto a Londra come proveniente da Moka, senza che i più intelligenti conoscitori vi potessero scoprir la minima differenza. I coltivatori della Martinica, isola posta anche essa, come abbiamo detto di sopra, sull'istesso golfo, procurando di schivare in gran parte i difetti che screditavano il commercio dei frutti occidentali di questa preziosa pianta, hanno ottenuto dai loro piantamenti un caffè che s'accosta più degli altri nell'eccellenza del gusto a quello dell'Arabia. Anzi alcuni Francesi, indotti forse dall'amore delle cose proprie, non hanno dubitato di dargli la preferenza, perchè arrivando da un paese meno lontano di quello di Moka, conserva, come essi dicono, nel suo vigore quell'olio che gli dà tutto il suo squisito sapore.

Due sono i metodi che quegl' Isolani seguono nel propagare i loro caffè, perchè o ne seminano i grani a dirittura nel campo, che sempre devono occupare, o in semenzai adattati. Il primo metodo è preferibile all'altro, perchè si risparmiano molte fatiche, e gli alberi nati e cresciuti nello stesso sito, diventano più robusti, e meno soggetti ad essere sradicati dagli uragani. Si pongono comunemente *quincunze* alla distanza di sette ovvero otto piedi. Il semenzajo si fa in terreno dolce, e ben purgato di sassi e di altre materie dure. I semi vi si collocano con intervallo di circa tre pollici, e si ha cura d'innaffiarli leggermente tutti i giorni. Essi non cominciano a spuntar che il settimo o l'ottavo giorno. Quando le pianticelle hanno otto o nove pollici di altezza, si trapiantano in tempo piovoso o preceduto da una copiosa rugiada, nei siti che stabilmente debbono occupare. Le stagioni

più proprie per la sementa sono quelle che principiano dagli equinozj, vale a dire che si deve cominciare all' equinozio di settembre nei paesi situati di qua dall' Equatore, e a quello di marzo nelle regioni poste al di là della linea equinoziale. Le pianticelle allora nate non avranno a sopportar che il calore invernale di quei climi, e saranno già abbastanza robuste, quando quello dell' estate si farà sentire.

L' albero del caffè non è delicato; le terre magre e leggieri sono, come abbiamo accennato, quelle che più gli convengono. Esso vi prospera a maraviglia; cresce presto, e diventa un bell' albero, purchè s' abbia cura di non lasciarlo soffocar dagli altri vegetabili, che in gran numero pullulano in quei terreni caldi e umidi. Nello spazio di sedici o diciotto mesi il suo tronco acquista più di due pollici di diametro, e otto o dieci piedi di altezza. Allora egli comincia a produrre qualche frutto; ma i saggi coltivatori si affrettano a privarlo di questi feti precoci, affinchè l' albero si fortifichi d'avvantaggio. Nelle colonie americane la raccolta non si fa che due volte l' anno, cioè nel mese di maggio, e in quello di novembre. Questo è l' uso costante; benchè si potrebbe farla, come nell' Arabia, anche ogni quattro mesi.

Quantunque il caffè sia originario della zona torrida, non ama molto il caldo, come si è detto. Nelle stufe di Pisa si contenta, per conservarsi vigoroso e atto a produrre di state frutti fecondi e ben condizionati, d' una temperatura che non eccede i quattordici gradi del termometro di Reaumur. Quindi io crederei, che questa specie potesse naturalizzarsi facilmente nella Calabria, nella Sicilia, e nella maggior parte delle altre isole del Mediterraneo, dove i calori, anche di nottetempo, sono fortissimi. Basterebbe nei primi anni del loro crescere tener coperti gli arboscelli d' inverno, dopo che il sole tramonta, con stuoje, o altro consimil riparo. Chi sa, se replicau-

done le seminagioni, non si potesse ottenere col progresso del tempo di addomesticarli a questa atmosfera incostante, come è succeduto con tanti altri vegetabili nativi dei paesi caldi dell' uno e dell' altro Continente.

Non occorre che qui io vi parli di quegli aborti che l'ambizione e l'interesse avevano spacciati come succedanei, e, se Dio vuole, anche come superiori allo stesso caffè. Essi hanno avuta la medesima sorte, che quei pseudo-zuccheri o embrioni dello zucchero tanto encomiati dalle lingue degli entusiasti, e disapprovati dai loro palati. La Natura, semplice e costante nelle sue operazioni, rigetta ben presto i parti spurj che si vogliono sostituire alle sue genuine produzioni.

I chimici moderni non hanno trascurato di fare, tra tante altre, l'analisi delle fave, o sementi del caffè. Essi vi hanno trovato: 1.º Un aromato solubile nell'alcool. 2.º Una piccola quantità di olio volatile, che in maggior abbondanza si sviluppa dopo la torrefazione. 3.º Della resina. 4.º Della gomma in notabil copia. 5.º Dell'acido creduto da Cadet gallico, e da Payssè proprio soltanto del caffè, e perciò da lui dettocaffico. 6.º Dell'estrattivo e un poco di albumina. Da questi principj si deduce quale debba essere la natura di questa sostanza. La sua infusione, presa calda, favorisce la digestione, aumenta il corso dell'urina, allontana il sonno, calma la ubbriachezza, tende a sminuire la troppa pinguedine, e solleva sensibilmente nell'emigranie ed altri dolori del capo, sopra il quale essa ha grandissima efficacia. Il suo uso ordinario è un buon mezzo per preservarsi dall'apoplezia, dalla paralisi, e dalle altre affezioni soporose. Si dice da taluni (scrive un autore del cui nome non mi ricordo) che il caffè è un veleno. Se ciò è vero, esso deve essere un veleno molto lento, perchè avendone fatto giornalmente uso dalla mia prima gioventù sino all'età di ottanta anni, alla quale,

per grazia di Dio, son giunto, finora non mi sono accorto mai delle sue maligne influenze.

L'abuso tutta volta può diventar nocivo ai temperamenti sanguigni, biliosi, irritabili, e proclivi ad infiammarsi. Il famoso Voltaire ne risentì bene con suo gran danno il funesto effetto: essendosi incaricato di terminar per la mattina seguente la serie dei vocaboli principianti colla lettera A, che mancavano nel Dizionario dell'Accademia francese, per non esser disturbato dal sonno durante il suo notturno lavoro, si mise a prendere ogni quarto d'ora una tazza di caffè. Questo eccesso gli cagionò una febbre infiammatoria, che in pochi giorni troncò il corso della sua lunga e litigiosa vita. Nulla di meno gli Orientali, assuefatti sin dall'infanzia all'uso continuo del caffè, ne prendono tre o quattro once al giorno senza risentirne alcun incomodo. Essi costumano di berlo caldo, ben carico, senza zucchero, ma ben profumato di garofani, di cannella e di essenza di ambra.

Che se poi il celebre Redi nel suo inimitabil Ditirambo *Bacco in Toscana* sembra aver degradato e condannato l'uso del caffè, non ostante da gran Naturalista e Medico condiscendente ch'egli era contro il costume del suo tempo, permette, anzi consiglia di servirsene ad un Prelato, il quale dopo aver letto quelli bei versi pensava di tralasciarne l'uso, e su di ciò lo consultava. La sua risposta, adattata a terminar con qualche cosa piacevole il mio nojoso discorso, si trova nella lettera seguente poco conosciuta.

« Ha ragione, V. S. illustrissima e reverendissima,  
 « a domandarmi, se nell'animo mio veramente io  
 « approvi, o condanni la bevanda del caffè, mentre  
 « nel mio Ditirambo *Bacco in Toscana* sembra che  
 « io l'abbia biasimato; ma poscia è noto che tal-  
 « volta io ne beva. Confesso che non di rado ne  
 « bevo; anzi quando talvolta la mattina non voglio  
 « o non posso desinare, prendo una o due chicchere



« di caffè , che mi toglie la sete , mi conforta lo  
 « stomaco , e mi fa altri beni. E se nel Ditirambo  
 « apparisce che io l'abbia biasimato , sappia V. S.  
 « illustrissima e reverendissima , che quivi ho cantato  
 « da poeta , e non mica da filosofo, E per metterla  
 « in ischerzo , osservi che ho detto :

Beveri prima il veleno ,  
 Che un bicchier che fosse pieno  
 Dell'amaro e rio caffè.

« Confesso che il caffè non lo beverei mai al bic-  
 « chiere , poichè i galantuomini e civili han costume  
 « di pigliare il caffè non nel bicchiere , ma bensì  
 « nella chicchera di porcellana , o per lo meno di  
 « terra finissima di Savona , e così è la moda. Os-  
 « servi parimenti V. S. illustrissima e reverendissima,  
 « che nel Ditirambo ho biasimato il caffè amaro e  
 « reo , e non già il caffè dolce e buono , il quale è  
 « da me approvato. Se ella dunque alle volte con  
 « la dovuta moderazione vuol valersi di così fatta  
 « bevanda , può farlo senza scrupolo veruno , e senza  
 « pericolo veruno di detrimento della sua sanità.  
 « Firenze 28 dicembre 1688 ».

## S T O R I A.

*RELIGIONE DEGLI ANGLO-SASSONI,  
prima che si convertissero al Cristianesimo (1).*

Gli uomini, privi del beneficio della Rivelazione, affibbiano le passioni ed i pregiudizj loro alle Divinità da essi adorate. Educati tra le battaglie ed assuefatti al sangue, i Sassoni facevano feroci i lor numi ed intrattabili al par di se stessi. Il carattere del loro dio, Odino, non differisce in alcun modo dalle pitture che ci son rimaste di quegli audacissimi ed impavidi guerrieri che portarono le desolatrici loro armi nelle regioni del mezzogiorno. Gli Dei supremi delle altre nazioni si rappresentano come favorevoli all'esistenza della specie umana. Il titolo più bello di Odino era quel di Padre della Strage. Gli avvenimenti della sua vita non si attiravano molto l'attenzione dei suoi adoratori. Il suo dominio, in qualche modo, dicevasi principiare all'ora della morte.

La maniera del culto tra i Sassoni ed i loro antenati Scandinavi, era semplicissima, come rozze erano le idee loro intorno alla Divinità. Un grosso ceppo di legno non lavorato, innalzato perpendicolarmente a cielo scoperto, era l'immagine che comunemente rappresentava Odino. Essi distinguevano questo simbolo col nome di *Irmunsel*, vocabolo che nel loro linguaggio significava la colonna universale che regge il mondo.

Thor (da cui nasce il nome di Thursday che gli

---

(1) Si è tratto quest' articolo dal bellissimo compendio d' istoria inglese intitolato *A new history of Great Britain by the Rev. J. Adams, London 1818*, che il librajo A. F. Stella fa tradurre al presente in continuazione all' *Istoria Universale* da lui pubblicata.

Ingesi danno al giovedì) non altro significava che il titolo di Tuonante, cui tutte le nazioni hanno collegato colla Divinità Suprema. Adorato era Odino sotto questo nome, come il signore delle regioni dell'aria, l'arbitro delle tempeste, il reggitore del fulmine, il moderatore delle stagioni, il protettore e nutritore dei frutti della terra.

All'opposto di quanto usavano le nazioni celtiche, i Sassoni, i Danesi ed altre tribù settentrionali ammettevano una deità femminile nel catalogo de' loro numi. Se Odino era considerato come il padre, Frea era considerata come la madre di tutte le Divinità. Odino era il principio irresistibile che imprime il moto ad ogni cosa che spira; e Frea somministrava quella porzione di materia che viene infusa nelle creature viventi dall'attivo e penetrante spirito distinto col nome d'Iddio.

Nei tempi antichissimi, Frea era la stessa cosa che la dea Hertha, ossia la terra. Il culto di lei infondeva, negli animi dei suoi divoti, sensi assai differenti da quelli che ispirati erano dai sanguinosi altari di Odino. Al tempo della festa che celebravasi in onore di Hertha tra gli Angli ed i loro vicini che abitavano le rive del Baltico, un'alliegrezza universale si spargeva per tutto il paese. La benevolenza e l'ospitalità regnavano per ogni banda. Cessavano la guerra e la discordia; ed era quello il solo periodo in cui si conoscesse e si amasse la pace e la tranquillità. Giustamente essi pensavano che la madre universale del genere umano non potea prender piacere alla distruzione della sua stirpe; laonde rinchiudevansi e nascondevansi ogni istrumento di morte durante la residenza che supposevasi farsi da lei sulla terra. Quando ella poi ritraevasi nei sacri suoi boschi, i guerrieri adoratori di lei, appo i quali temporaneo soltanto era il ritorno ai sensi miti ed umani, correvano novellamente e più fieri di prima alle predilette loro occupazioni di guerra e di scempio.

A Frea era consacrato il sesto giorno d'ogni settimana che tra gli Inglesi porta tuttora il suo nome (*Friday*, Venerdì).

I sacerdoti sassoni e danesi credevano ed insegnavano l'immortalità dell'anima umana ed uno stato di ricompense e di pene dopo la morte. *Valhalla* essi denominavano il loro paradiso, dove gli eroi passavano il giorno in trattenimenti marziali, e la notte in banchettare, mangiando carne d'orso, e bevendo a gran sorsi la cervogia o l'idromele nei teschi dei loro nemici che spento aveano in battaglia, orride tazze ad essi presentate da bellissime vergini che gli servivano a mensa. *Niflheim*, o sia il soggiorno del male, essi chiamavano il luogo dei punimenti, o il loro inferno; colà dimorava Hela, che aveva per reggia l'Angoscia, per mensa la Fame, e la Macilienza per letto. Nella sede dei felici si raccoglievano tutti gli uomini valorosi e buoni, e nella casa dei dolori andavano tutti i codardi e i perversi: colà risiedevano sì gli uni che gli altri sino al fine di questo mondo, allorquando i cieli e la terra e perfino gli stessi Dei dovevano esser consumati dal fuoco. Dopo di questo generale incendio, un novello e più glorioso mondo avea da sorgere fuor dalle ceneri dell'antico; gli eroi, insieme con tutti gli uomini buoni e giusti, dovevano essere ammessi in una reggia fabbricata di forbitissim'oro; ed i codardi, gli assassini, gli spergiuri e gli adulteri venivano rilegati in una bolgia, costruita con cadaveri di serpenti. Piene di fantasia sono le descrizioni che ci rimasero dei dominj di Hela e de' suoi sudditi. « Sulle spiagge della gente morta, lontano dal Sole (dice l'Edda), havvi una sala spaziosa, colle porte sempre spalancate verso i venti di settentrione. Le pareti sono incrostate di serpi, le cui teste guardano all'ingiù, e vomitano toscò. Fiumane di questo veleno scorrono attraverso la sala, e gli sciagurati sono costretti a guadarle. Ma in peggior condizione stanno coloro che precipi-

tati vengono nelle regioni più fonde. Tormentati e sono dal demonio del male il quale soggiorna in mezzo a tenebre estreme ». Hela che presiede a queste dolenti case, è figurata ella stessa in modo da esprimere un orrore conforme. Metà della sua persona è azzurra; l'altra porta il colore della pelle umana. Fierissimo e spaventevole è il suo sembiante; inesorabile e crudele il suo animo.

Il terrore che Hela ed i suoi castighi imprimevano nelle menti degli Anglo-Sassoni e dei loro antenati nella Scandinavia, era per avventura un più grande eccitamento a mostrarsi valoroso, di quel che nol fossero le gioje di Valhalla, o del Cielo. Gli uomini però sceglievano, per amore della lor fama, di far venire da quest'ultimo il disprezzo che mostravano della vita. Morire esultando e ridendo sotto i tormenti e le armi di un nemico, fu vanto particolare alle nazioni del norte, e necessario alla fama dei loro eroi. « Le Dee m'invitano », dice Lodbrog, « le Dee Valchirie che Odino m'ha mandato dalla sua reggia. Le ore della mia vita stan per finire; con un sorriso io esalo lo spirito ».

Gli animi dei Sassoni grandemente s'impressionavano per la predizione degli avvenimenti futuri, e semplicissima era la loro divinazione. Questa consisteva in alcuni rampolli spiccati da un albero fruttifero, e distinti con differenti segni o nodi. Essi mescolavano insieme questi rampolli dentro un panno bianco. Allora un sacerdote, se la cerimonia era pubblica, ovvero il padre di una famiglia, se trattavasi di un augurio privato, implorava l'assistenza degli Dei, e sollevando gli occhi al cielo, traeva fuori tre volte un rampollo, e pronosticava in bene o in male secondo il numero dei segni che aveva il pezzetto di legno che gli era venuto alle mani. Appresso i Sassoni, si pronosticavano pure i futuri eventi per mezzo del canto e del volo degli uccelli o del nitrir de' cavalli, segnatamente di color bianco, ch'essi riguardavano come i ministri dei numi, e li nutriano a pubbliche

spese nei boschi. Ma i presagi più sicuri che avessero intorno gli avvenimenti di guerra, si traevano dall'esito di un duello fatto tra uno dei loro campioni, ed un prigioniero del popolo contro del quale prendevano a combattere.

Quantunque ne' prischi tempi i Sassoni non avessero templi coperti, essi però in ultimo ne innalzarono alcuni d'incredibile grandezza e magnificenza. Il fuoco sacro mai non si estingueva, e vicino eravi un vaso per ricevervi il sangue delle vittime, ed un pennello per ispruzzarne gli spettatori. Alcune grandi feste celebravansi con particolare solennità. Quella celebrata al solstizio d'inverno, denominavasi *Yule*, nome che tuttora vien dato alla festa cristiana del Natale in molte parti della Scozia ed in alcune parti dell'Inghilterra.

L'opinione che le anime potessero ridursi al niente non fu mai ricevuta nella mitologia dei Sassoni pagani. Dissoluzione dell'universo essi chiamavano il momento in cui le anime dovevano ritornare ai loro primi principj. Il che viene così descritto nelle profetiche lor carte. « Il Sole si abbuierà di sopra; la terra affonderà nell'Oceano. Le rilucenti stelle giù caderanno dal cielo. Il fuoco struggerà l'antica fabbrica del mondo, e le fiamme, ascendendo, toccheranno gli stessi cieli. Ma le anime degli uomini sfuggeranno alla rovina che sovvertirà l'Universo. Si raccoglieranno esse nelle pianure di Ida, dove gli uomini virtuosi gopiranno una perfetta felicità ».

Le nazioni del settentrione non erano, a quanto pare, molto pregiudicate in favore del nativo lor clima. La sede della gente perduta giaceva sotto il polo, ed aperta a' suoi venti, mentre le case dei beati sorgevano presso il sole. Tormentati dal freddo aquilonare, con gioja e desiderio essi riguardavano le tiepide regioni del mezzogiorno, e la posterità degli Scandinavi colle successive sue migrazioni ben fe' dimostro ch'essi bramavano di anticipar sulla terra il dilettevole calore delle celesti lor sedi.

*EPIGRAMMI di M. Valerio Marziale (1).**Il Voto di Leandro.*

Mentre Leandro audace iva all' amante,  
 E opprimea lui già stanco il mar sonante,  
 Vuolsi che il meschinel dicesse all' onda:  
*Nel gir mi reggi, e nel tornar mi affonda.*

*A Sabidio.*

Te non amo, o Sabidio,  
 Dirti il perchè non bramo.  
 Questo sol posso dirti: io te non amo.

*A Manneja.*

Il cagnolin, Manneja,  
 Ti lecca i labbri e i denti  
 Non stupisco se piacciono  
 A un cane gli escrementi.

*Contro Candido.*

*Tutto è comune fra gli amici: o Candido,*  
 In suon tu questo vai grandiloquente  
 Ripetendo sovente.  
 Te copre il manto che da Parma inviati  
 L' eletto gregge, e quel che bianco ha reso  
 Il Tarentin Galeso;  
 Ma quel ch' io porto i corni già dei rabidi  
 Tori soffri, nè regger più al travaglio  
 Potria d' alcun bersaglio.

---

(1) *Epigrammi tratti dai XV libri di M. Val. Marziale e recati in versi italiani da P. M. Pavia, Torri, 1821, in 12. Sono più di 270 epigrammi. La scelta, qui fatta, potrà forse altrui un epigramma in lode del Traduttore.*

Venne il giubbone a te dell' agenoreo  
 Cadmo dal suol ; nemmeno per tre lire  
 Potresti il mio smaltire.  
 Poggian le mense tue di cedro Libico  
 Su eburnei piè ; la mia di quercia fatta  
 Sopra i cocci s' adatta.  
 Di grosse triglie i fulgidi traboccano  
 Tuoi vasi ; nella pentola mia greggia  
 Il vil granchio rosseggia.  
 Lo stuol de' servi tuoi potria contendere  
 Col fanciullo Trojan ; servire il braccio  
 Da Ganimede io faccio.  
 Nulla al tuo vecchio e fido amico , o Candido ;  
 Dài di tanta dovizia , e , *Tutto dici* ,  
*Comune è fra gli amici !*

*Della morte di Curiazio.*

D' Ardea vadasi ai lidi , ovver di Castro  
 Nell' estivo solstizio ,  
 O a quei cui di Cleona infoca l' astro :  
 Poichè l' aure di Tivoli odiate  
 Da Curiazio fianò ,  
 Ito a Stige fra quelle acque vantate  
 A vincere il destin loco non giova  
 Mutar : quando la morte  
 Vien , la Sardegna in Tivoli si trova.

*A Gellia.*

Quando una Lepre a me , Gellia , presenti :  
*Bello per sette dì Marco sarai* ,  
 Mi dici : se non scherzi o se non menti ,  
 Lepre , idol mio , gustata unque non hai.

*Di Filone.*

Giura Filon , che in casa mai cenato  
 Non ha : questo è ben ver , poichè Filone  
 Cenar non suol quando non è invitato.



*Contro Postumo Causidico.*

Di violenza, di velen, di morte  
 Lite non ho, ma sol di tre capretti.  
 Che il vicin li rubò, sospetto forte:  
 Prova di questo il giudice ti chiede.  
 Tu Canne e il Mitridatico conflitto,  
 E la Cartaginese iniqua fede,  
 E i Silla, e i Marj, e i Scevola ti metti  
 A tuonar colla voce e colle braccia:  
 Postumo, parla infin dei tre capettri.

*Di Andragora.*

Si lavò lieto, indi cenò con noi  
 Andragora, e trovato oggi fu morto.  
 Saper di ciò la causa, o *Faustin*, vuoi?  
 Il medico *Ermocrate* in sogno ha scorto.

*Contro Celia.*

Tu cedi ai Parti, cedi ai Germani,  
 E ai Daci, o Celia; nè sprezzi i talami  
 Dei Cappadoci, dei Caramani.  
 L' Egizio drudo sin dalle arene  
 A te di Memfi salpa, e dal pelago  
 Rosso a te il bruno Indo ne viene.  
 Nè tu gli amplessi del circonciso  
 Giudeo rifiuti, nè sopra il sarmato  
 Destrier l' Alano tu schivi assiso.  
 Per qual ragione (tu che ti vanti  
 D'esser Latina) a te di scegliere  
 Non piace, o Celia, Latino amante?

*Contro Tucca.*

Miei libri in don di chiedermi,  
 Tucca, tralasciar puoi.  
 Tu non gli avrai: chè venderli,  
 Non leggerli tu vuoi.

*Ad un amico parassito.*

Costui, che la tua tavola,  
 Ed amico le tue cene ti fero,  
 Credi che per te nutra amor sincero?  
 Non ama ei te, ma l' ostriche,  
 E i cignali e le triglie: amico mio  
 Saria, se la tua mensa avessi anch' io.

*Contro Lelia.*

Di Mitilene benchè tu non sia,  
 Nè di Rodi nè d' Efeso,  
 Ma alberghi, o Lelia, in la patrizia via;  
 Benchè preso il colore abbia tua madre  
 Sol ne' campi d' Etruria,  
 E dal colle Aricin venga tuo padre:  
 Pur tu il *zoe kai psiche* (1) in bocca hai spesso,  
 Tu d' Ersilia e d' Egeria  
 Nata (oh vergogna!) nel paese istesso.  
 Nei talami soltanto usansi queste  
 Voci, nè in tutti i talami,  
 Ma in quei solo di putte dioneste.  
 Delle caste saper matrone vuoi  
 Quai sian gli accenti, e ai lubrici  
 Moti quai blandi vezzi associar puoi?...  
 Tu ancor chè, o Lelia, di Corinto impari  
 Tutta la lingua, a Laide,  
 Non giungerai per questo ad esser pari.

*A Lupo.*

Un poder suburban, Lupo, m' hai dato,  
 Del qual ne ho già un più grande sul balcone:  
 E dee questo un podere esser chiamato?  
 Questo in cui forma un cespo sol di ruta  
 Il bosco di Diana, e cui coprire  
 Potria coll' ali una cicala arguta,  
 In un dì manicare una formica,  
 E circuir di rose una corona;  
 In cui più copia d' erbe non v' è mica,  
 Che pepe crudo, o stipite di costo;  
 In cui non può un cocomero star dritto,  
 Nè un serpe in sicurtà viver nascosto.

---

(1) Anima mia, vita mia.

Tal fondo a stento nutre una zanzara ,  
 Ne pasce i salci un bruco , e muor di fame ,  
 Ed una sola talpa il zappa ed ara.  
 Non entro sviluppar vi si può fungo ,  
 Crescervi fico , nè fiorir viola.  
 D' un sorcio teme il villico , che lungo  
 Il confin gira , del cignal non meno  
 Calidonio ; coll' ugne invola e reca  
 Progne il nido a formar tutto il terreno.  
 Per un mezzo Priapo non v' è posto ,  
 Benchè inermè ; in un guscio stà il raccolto ,  
 E in una noce suggellato il mosto.  
 Lupo hai , ma d' una sol lettera errato :  
 Poichè , anzi che un *fondo* , avrei voluto  
 Che un buon *tondo* mi avessi a pranzo dato.

*Contro Zoilo.*

Sei zoppo e losco , o Zoilo ,  
 Sei bruno , e i crini hai rossi.  
 Sarebbe un gran miracolo  
 Se un galantuom tu fossi.

*Le Murici.*

Con panni tinti , o ingrato ,  
 Nel nostro sangue le tue membra fasci ;  
 E ciò non basta ancor : di noi ti pasci.

*La Corona di rose.*

Serto il verno compose  
 D' intempestive rose ,  
 E a te , Cesare , il diè :  
 Figlia di primavera  
 La rosa un di sol era ,  
 Or obbedisce a te.

*Il pettine , ad una Calva.*

Il presentare un pettine ,  
 Di molteplici denti a te che giova ,  
 S' ei sul tuo capo un solo crin non trova ?

## NOVELLE, RACCONTI ED ANEDDOTI.

## IL SOLITARIO;

Romanzo del Visconte di Arlincourt.

(Continuato dal Quaderno LIX, pag. 186.)

## LIBRO QUARTO.

Per tre giorni il conte di Norindall è dimorato, co' suoi compagni, nella Badia. Erberto invano resiste all'amore che Elodia gli ha ispirato: ogni istante accresce l'intenso ardor del suo affetto; ed il segreto del suo cuore non è più un segreto pei suoi guerrieri.

Quattro volte l'astro de' cieli avea illuminato il volto della natura dopo l'arrivo de' cavalieri Loreni. La figlia di S. Mauro discende dalla sua torretta nell'ora in cui la dolce compagna dell'agricoltore apparecchia il primo pasto dalla sua famigliuola. Saliti un'altra volta sui corsieri e rivestiti dell'armi, i paladini di Renato si dipartono dalla Badia, e muovono alla volta di Nanci. Tre cavalieri, soltanto, non hanno seguito i loro passi; il conte di Norindall è di questo numero: egli aspetta, a quanto dice, il ritorno di un messo fedele che dee riportargli a Underlach un'importante risposta dalla parte del capo di un cantone Svizzero. Erberto ha confidato una parte de' politici suoi segreti al barone di Herstatt. Il vecchio parteggia vivamente pel Duca di Lorena; e più giorni ancora l'amico di Renato abiterà la Badia.

La vergine di Underlach scorreva i floridi boschetti dell'antico convento, allorchè, al girar di un viale, il conte di Norindall le si affaccia. — « Amabile orfanella », dice Erberto, « questa mattina io dovea togliermi da questi luoghi, eppure ci sono tuttora. Che soavè incantesimo è quello che mi trattiene! Che incognito potere è quello che m'incatena!... Lasso me! Insino a quest'ora dubitato io avea di quest'incantesimo, ed affrontato avea questo potere! » — « Cavaliere », risponde la conturbata fanciulla, « ritorniamo al monistero ».

Elodia allontanavasi, Erberto la ferma: — « Una parola ancora! » egli esclama, « una parola, indi libera siete. Se prostrandosi a' vostri piedi, l'amico del Duca di Lorena vi offerisse, in questo punto, non lo splendore della sua fortuna e del suo grado, mal atto ad abbagliarvi, ma bensì l'omaggio di un cuore sincero che per la prima volta sente l'incendio di amore, che gli rispondereste, Elodia? » — « Ch'egli non è più l'arbitro del

« suo destino », replicò la fanciulla, « che impegnata è la sua  
« fede, e che l'augusta sorella di Renato esser dee la sola sposa  
« del conte Erberto di Norindall ».

A questi inaspettati accenti, Erberto muto si rimane per lo stu-  
pore: invano occultar vorrebbe il suo turbamento; il parlar degli  
sguardi, il tremar delle labbra, il pallor del sembiante, manife-  
stano la commozione della sua anima.

« Che intesi io mai! Un vago disegno, noto appena ad alcuni  
« intimi confidenti di Renato, un segreto del quale la corte di  
« Nanci è al bujo, un nascosto pensier del Sovrano vi è stato ri-  
« velato in questi luoghi solinghi! »

Elodia tace; lentamente essa avviasi, accanto al conte di Norin-  
dall. — « Il duca di Lorena, è vero », prosegue Erberto, « si  
« è degnato di propormi la sua sorella; ma niun sacro impegno  
« mi vincola: senza tradir l'onore, ricusare io posso ancora il  
« divisato imeneo. Che dico io mai! Lo stesso mio dovere adesso  
« m'impone di romperlo; io non potrei più far felice la princi-  
« pessa di Lorena. Non avvi che un ente qui in terra, ch'esser  
« possa la compagna di Erberto. Certamente io perderei l'amici-  
« zia di Renato, io mi trarrei adosso il suo sdegno; ma l'amore  
« ha interamente cangiato l'anima mia: gloria, ricchezze, dignità,  
« voi nulla più siete a' miei occhi. Elodia, vergine celeste, ah  
« mi sorridi! e questa valle si cambierà per me nell'Eliso ».

Oppresso è il suo respiro; le fervide sue parole tumultuosamente  
succedonsi. La novità di questa favella empie di stupor la fanciulla:  
essa accelera i suoi passi, e sta silenziosa. — « Voi nulla rispon-  
« dete », riprende a dire l'appassionato Erberto: « Elodia, ah  
« lasciate che per voi a tutte le pompe della vita io rinunzi!  
« Cacciatore ignorato del monte, semplice pescator della valle,  
« ah, non mi rimanga pure sulla terra che una capanna ed un  
« navicello; ma Elodia viva sotto quella capanna, sieda in quel  
« navicello! Procelle dell'esistenza, scoppiate sul capo de' potenti!  
« Io qui affronterò tranquillamente la folgore. Amore? impietosisci  
« per me il cuore dell'orfanella, ed io troverò la felicità supre-  
« ma in queste valli segrete ».

Egli dice: l'entusiasmo dell'affetto sfolgora ne' suoi sguardi;  
e tuttavia Erberto non è amato. —

« Conte di Norindall », essa risponde alfine, « perdonate al mio  
« silenzio. I discorsi che ora ho uditi, sono stranieri al mio orec-  
« chio, ed io non saprei rispondervi. Perchè parlarmi di nozze!  
« Tocca al barone di Herstall il determinar la mia sorte. Perchè  
« parlarmi di amore! Io non debbo ascoltare un tale linguaggio ».  
— Nell'atto di articolare queste ultime parole, la figlia di San  
Mauro, giunta essendo al monistero, si è separata da Erberto.

Sono trascorsi più giorni. L'Orfanella ha del continuo sfuggito  
il conte di Norindall; essa non comparisce che di rado, nella gran  
sala della Badia, e non discende più nei giardini.

Il barone di Herstatt fa chiamare a se la nipote. Egli è solo: Erberto lo ha lasciato testè. Il veglio accoglie l'orfanella coll' usato suo affetto, e con voce solenne le volge queste parole. —

« Ascoltami, diletta Elodia, e non interrompermi. Nei fortunati « giorni della mia primavera, io ardi di chiedere al Cielo un « lungo corso di vita. Misero me, quanto era lungi dal pensare « ch' era questo un cercare una lunga agonia! Oh mia Irene, « adorata figlia! insieme con la tua ebbe fine la vera mia vita; « il tuo padre, ombra appena animata, interamente a te col pen- « siero, non ti è sopravvissuto che nello sguardo degli uomini.

« Io lo sento, il termine de' miei mali è venuto: ben presto « anderò a raggiugnere, sì lo spero, colei che una furesta me- « teora, passando sopra la terra, mi ha divorato. Oh mia nipote! « tu sola, quaggiù, saresti riuscita a sedare il mio acerbo ram- « marico, se nella mia anima avesse potuto discendere la conso- « lazione; ma, qual disperata leonessa, che inseguita dal cacciator « feroce, ha veduto far scempio della cara sua prole, io ho ve- « duto l' uomo feroce strappare da me l' ente prediletto che solo « mi rendeva dolce la vita; e, sulla cenere di Irene, chiunque « avesse cercato di raddolcire il mio affanno, mi sarebbe sembrato « insultare la mia sciagura.

« Elodia, fragil giunco del lido deserto, io tremava che, me « estinto, la tempesta non abbattesse pure il debil tuo stelo. Ma « un potente protettore appresentasi; egli offresi a prendere il « posto del vecchio vicino a disparire. Accetta il nobile sostegno « che l' Eterno pare mandarti, e nessuna inquietudine più non « turberà la pace, la speranza e le gioje del mio letto di morte ».

Il vecchio si ferma nel dire. A malgrado i vani sforzi dell' orfanella, scorrono alcune lagrime dalle sue lunghe palpebre. Herstatt riprende a parlare: — « Il conte di Noriudall mi ha chie- « sto la tua mano, questa mattina medesima. Le sue sostanze, il « suo grado, la sua fama, la sua gioventù, il suo valore, ogni « cosa in lui risplende di lustro immacolato e purissimo. Che deg- « gio rispondergli? . . sola in questo chiostro romito, tu non hai « conosciuto che i selvaggi nostri Alpigiani, il tuo cuore non ha « potuto favellarti ancora, e il conte Erberto è degno di essere « amato.

« Il tuo assenso al desiderato imeneo adempirebbe tutti i miei « voti; nondimeno, lunge da me ogni idea di costringere i tuoi « sentimenti! Aprimi il tuo animo. Elodia è l' arbitra di se stessa ».

A queste ultime parole, proferite col più affettuoso accento, la timidetta vergine ha sentito il suo coraggio a rinascere.

« Padre mio », ella risponde, « il valoroso Erberto è chiamato « sicuramente ad alti destini, ed io non sono meritevole di essere « la sua compagna. Educata in mezzo alle rupi, io sarei fuor del « mio posto nel seno alle corti; i fiori selvaggi delle nostre valli

« periscono trapiantati in clima diverso. Spetta forse a me di agognare le case reali, quando in una reggia fu assassinato il mio padre! Deh rammentatevi le ultime preghiere della sventurata vedova di S. Mauro! Deh pensate che, nella suprema sua ora, mia madre vi disse queste parole: Fate che Elodia, se è possibile, non abbandoni mai questa valle pacifica! Essa ignori ciò che sono le grandezze della vita, e ciò che costano a chi le possiede!... »

— « Ebbene », esclama il vecchio, « sappi che il conte di Norindall è pronto a rinunziare per te alla corte di Lorena, a spogliarsi del grado che egli vi tiene, a fuggire gli onori che lo attorniano, ed a venire, in queste agreste solitudini, a consacrarti l'intera sua vita. Tanti sacrifici provano tanto amore, che il tuo cuore deve esserne mosso ».

— « Padre mio », replicò l'orfanella, « i primi trasporti dell'amore son forse eterni!... i partiti estremi son forse immutabili! Ah l'esagerazione non è che un impeto; essa non fu mai una base. Erberto oggi mi promette i sacrifici; chi mi assicura che non se ne dolga domani? » —

« In tal modo adunque Elodia persiste nel suo rifiuto... è questa veramente l'ultima sua risposta? » —

« Voi m'avete ingiunto di parlarvi senza dissimulare. Innanzi che abitar le corti e disobbedire al supremo voler di mia madre, io anteporrei di consacrare la mia vita al servizio degli altari fra queste montagne. Sgomentata dall'ardente indole di Erberto, io temerei nell'affidare a lui le mie sorti: e la figlia di S. Mauro, libera nella sua scelta, al conte di Norindall mai non si unirebbe in isposa ».

Nell'atto di pronunziar queste parole, la voce della vergine era sicura. La fermezza del suo accento empie Herstatt di meraviglia. La determinazione di lei pare irremovibile. Il vegliardo biasima quel rifiuto; ma l'ultimo addio d'una sorella prediletta gli è ritornato alla mente. Egli ha promesso di non mai far forza ai sentimenti di Elodia; sacre saranno le sue promesse.

Chi pingerà il dolore di Erberto? L'orfanella ha sdegnato la sua mano, l'orfanella ha rigettato i suoi voti. Senza mostrarsi commosso, egli ha udito dalla bocca di Herstatt la sentenza che determina il suo destino. Tranquilla è la sua disperazione, muto il suo furore. — « Venerabil vecchio », egli dice, stringendo la mano al Barone: « questa sera stessa io mi tolgo da questa terra ospitale. Piacesse al cielo che io non ci fossi venuto giammai ».

Egli dice, e si allontana. La sera precedente, il segreto suo messo gli aveva recata la risposta che stava aspettando. Il segnale della partenza è già dato.

Mille sinistri e confusi divisamenti gli si affollan nell'animo. La naturale sua generosità giostra invano coll'impetuoso cruccio

che l'arde. Egli sente che la potenza del male sta per vincere in lui la virtù. Indarno implora il cielo e gli chiede un'aita contro le sue passioni; nulla sedar ne può la violenza. Fuor di se stesso, egli va in traccia di Elodia; egli ignora ciò che abbia a dirle, non sa ciò che sia per fare, non comprende ciò che divisa, ma d'uopo gli è rivederla.

Finalmente la rinviene: « Io partò », le dice, « voi lo bramate, voi lo imponete; per sempre io vi fuggo, e fuggo la felicità insieme con voi... oh ditemi almeno... ditemi che mi compiangete ».

Elodia leva gli occhi sopra di lui... un momento ella sta titubante... Il dolore di Erberto commove il suo animo; e nondimeno, per rispondergli, essa non trova che queste parole: « Addio, nobile cavaliere ».

Salito sopra un ardente destriero, il conte di Norindall, senza speranza e senza conforti, dipartesi dalla Badia. I due guerrieri, che lo accompagnano, notano con terrore il laconismo delle sue risposte, il terribile fuoco de' suoi sguardi, e l'impetuosità del suo corso. Da lungo tempo il sole si è tuffato nei mari. Erberto sprona senza posa il fianco del suo corsiero, e non s'accorge dello spazio immenso che ha valicato. Il cavallo, esausto di forze, gli cade alfin sotto. In quai luoghi egli trovasi? Nel sa. Ovè son volti i suoi passi? che gli cale! Quai disegni ha in mente? Troppo presto si mostreranno all'aperto.

La tromba guerriera, il nitrir de' cavalli, il fragor delle armi, la sonora voce dei cavalieri, più non rimbombano sotto le volte della Badia. La figlia di S. Mauro si rimprovera in segreto, non il suo rifiuto alle proposte di Erberto, ma le dure sue risposte ed il suo gelido addio. Nell'atto di partirsi dall'orfanella, il conte di Norindall ha innalzato sopra di lei un minaccevole sguardo. Da un incerto presentimento sbigottita è la giovanetta. Forse, in quel momento, qualche tempesta le romba sul capo. Non pertanto Erberto è un eroe, magnanimo ha sensi: vorrà egli contaminar la sua vita con qualche azione malvagia? Ah pur troppo il cuore più eroico, del pari che la più bella stagione, ha i suoi giorni limpidi e i giorni della procella. L'uomo insensibile e freddo, nato senza virtù, si vanta pure d'essere vissuto senza vizj: l'ammirazione fia mai da lui risvegliata!... Ah! tutti gli sguardi si volgeranno piuttosto verso que' mortali di superior natura, che da fervide ispirazioni non furono, è vero, ognor sorretti sulle altezze celesti; ma che almeno, nel cadere, non hanno perduto i lor vanni; e che ognor pronti a ripigliare un novello ardito volo verso le sublimi regioni, non hanno mai strisciato nel vergognoso circuito delle tiepidezze umane.

Senza l'immagine del Solitario, senza l'ultima apparizione di costui all'arco del torrente, fors'anco senza l'ultimo discorso di Mar-



cellina, Elodia sarebbe rimasta esitante nella sua risposta al Barone di Herstatt. Ma la recente prova che il meraviglioso abitatore del Monte Selvaggio avea dato del calore con cui vegliava sopra le sorti di lei, interamente avea soggiogato l'animo della fanciulla.

Il Solitario penetra sino a' più segreti disegni del principe di Lorena. I grandi della terra ed i loro destini sono conosciuti da lui. Chi è dunque quest' ente soprannaturale, che, dal fondo della sua solitudine, legge perfino nei vaghi pensier delle corti! Che è cotesta misteriosa stella del monte, i cui raggi protettori sembrano discendere con amore sopra di lei, e cercarla in fondo alla valle! Un genio tutelare è desso al certo: le voci della gratitudine risuonano all' orecchio della fanciulla: e questi concetti non sono quelli degli spiriti dell' abisso. Superba di essere amata da un uomo che a tutti gli uomini superiore le sembra, l' orfanella più non sente per quell' Erberto, il cui splendore l' avea per un momento abbagliata, altro che il fuggitivo interesse che ispirato viene al viaggiatore da un sito importante, che passando egli ammira in fretta e non crede di più rivedere.

Herstatt ogni momento apparecchiasi ad uscire di vita. Il monastero, i terreni che ne dipendono, quanto egli possiede, sarà il retaggio di Elodia. Ma, sola nel chiostro, senza soccorso, senza guida, che diverrà l' orfanella? Una lontana parente di Herstatt, la quale frequentò gran tempo la corte di Lorena, possiede varj castelli nella Svizzera. Il vecchio ricorre a lei. Proporre un atto di beneficenza alla contessa Imberg, è lo stesso che adempire i voti del suo cuore. Nella sicurezza che a malgrado dell' età e delle malattie, essa non esiterà a venire a proteggere l' innocenza, Herstatt le trasmette in una lettera le sue più calde preghiere in favore di sua nipote, e la supplica di volere, dopo la morte di lui, degnarsi di servir di madre all' orfanella.

Fugge la primavera, ed il torrido ardor della state succede ai dolci venticelli della stagione fiorita. Il Solitario più non discende dal monte; diresti ch' egli ha dimenticato la valle. La vergine di Underlach diviene ogni dì più mesta e pensosa. Verun avvenimento non perturba l' uniformità del suo vivere; questa tranquillità la inquieta, questo riposo la rende agitata. Il sorriso più non abbellisce il suo labbro di rose, più lentamente ella cammina; più spesso portasi alla cappella per ivi pregare; il sorgere dell' aurora più non la vede radiante di gioja; tacciono le corde della sua lira; dimenticati languiscono i fiori. D' onde procedono tutti questi cambiamenti? Da un solo pensiero.

Una volta, ogni cosa le sembrava ridente nella valle e piena di vita: presentemente Underlach le pare un soggiorno di mestizia e di solitudine. Contemplando dal suo caro tempietto la neve onde imbiancata viene la sommità delle alpi, malgrado i cocenti raggi dell' astro de' cieli, l' Orfanella della Badia tramanda un sospiro:

on perché il suo cuore non è così freddo come quegli eterni ammassi che affrontano l'ardente calor delle estati! Oh quante tempeste hanno attraversato quelle alture, senza alterare per nulla il loro aspetto! Giovenile fior dell'Elvezia, appena un soffio di procella è passato lievemente presso di te, e già tu non sei più la stessa.

Una pioggia minuta, avviluppando i balzi di Underlach, fantastiche forme ad essi porgeva in quel punto: mille grigie nuvolette, prendendo mille bizzarre figure, correvano, simili a trasparenti flutti, sui fianchi delle rocce deserte. I raggi del sole, assorbendo in un tratto questi nebbiosi vapori, illuminavano l'orizzonte ad intervalli, ed allora il velo dei monti, squarciandosi, come per incanto, mostrava, a traverso di molte larghe aperture, simili ad aerei portici, de' boschetti di abeti, e de' templi di rupi, in atto di dominare le nubi e la valle.

Ma questi magici quadri, queste fantasmagorie della natura, appena si attraggono lo sguardo di Elodia. L'ombra vespertina principia a stendersi sulla foresta: — « Ancora un giorno trascorso! » esclama la fanciulla nell'allontanarsi da quel tempietto.

Poscia guardando la neve che copriva la vetta della rupe più vicina: « Oh quanti giorui e quanti anni », ella dice, « ha veduto a scorrere quel bianco velo da cui incoronata è l'altissima rupe! I secoli lo rispettano, più che non rispettano la schiatta umana. Esso ha sopravvissuto agli antichi patriarchi, alle quercie secolari, ai monumenti guerrieri. E sarà ancora colà... assai gran tempo dopo che il villaggio di Underlach avrà dimenticato l'orfanella della Badia e cessato di benedire il nome del Solitario ».

In quel momento, una violenta scossa ha cacciato abbasso, non lungi da Elodia, la porta del parco che mette sulla campagna; e tostamente ecco un guerriero, armato dal capo alle piante, si appresenta al suo sguardo. Non altrimenti che la Ninfa Esperia all'aspetto del figliuolo di Priamo, la giovanetta vergine vuol darsi alla fuga; ma lo sconosciuto la trattiene, ed alza la visiera. « Sono io », con fiero accento egli dice. Elodia riconosce Erberto. — « Che volete da me? » ella esclama. — « Seguitemi ».

Ciò dicendo, il conte di Norindall afferra la tremante mano della fanciulla; ma la destra di lui è più tremante ancora di quella, e la strana veemenza de' suoi moti manifesta il disordine del suo animo. « Lasciatemi », grida la nipote di Herstatt; « in nome del Cielo, abbiate pietà di me! » — « Tu non hai avuto pietà di Erberto ».

Egli dice, e ad onta della resistenza e degli affannosi gemiti della donzella, con se la trascina. Un cocchio, scortato da più guerrieri, aspetta la vittima ch'egli rapisce. Vicino alla porta del parco, Elodia gli cade genuflessa dinanzi.

« Erberto, nobile Erberto! fermatevi! No che di un delitto voi non siete capace; tornate in voi stesso, magnanimo cavaliere: per la prima volta sareste voi sordo alle dolenti grida dell'innocenza! »

Inginocchiata, cogli occhi inondati di lagrime, oh quanto la vergine era bella nel suo dolore, oh quanto forte nella sua debolezza ella era! Erberto non risponde, ma fiso la mira... un momento ei soffermasi... la sua grand'anima è scossa a quel gemito; la prima azione colpevole ch'egli commetta si è quella: egli temeva nell'intraprenderla: il raccapriccio lo investe nell'atto di compierla.

« Alzati, angelica creatura! alzati », dice l'intenerito guerriero: « a me tocca di incurvar le ginocchia dinanzi a te. No, io non sono un mostro, ma io ti adoro: io non era nato per essere un vil rapitore, ma non posso vivere senza di te. Prezioso mi è l'onore, cara mi è la virtù; ma l'amore che ti porto, vince la virtù e l'onore. Vergine pura! salvami dal misfatto: io posso lasciarti libera ancora... ritratta il tuo primiero rifiuto, richiama Erberto alla Badia Favella; io non ti chieggo che una parola. Una sola parola di speranza io ti chieggo ».

Egli dice: vacillante e come smarrito, il conte di Norindall si appoggia contro il muro, aspettando la sua sentenza. Il suo cuore palpita come per delirio: egli ha gettato in terra l'elmo, di cui non può sostenere il pondo: la sua mano preme l'ardente sua fronte; pallido e scomposto è il suo volto; egli implora una risposta e la paventa ad un tempo.

La mano di Erberto più non tiene afferrata Elodia. Il pentito Erberto pare annichilato. La figlia di S. Mauro, in cambio di rispondergli, non pensa che a sfuggirgli. Propizio le sembra l'istante; l'ombra della notte protegger può la sua fuga: con rapido corso ella si slancia verso i vicini boschetti, e confida di dileguarsi in mezzo alle dense lor fronde.

Come svegliato ad un tratto, il conte di Norindall insegue la fuggitiva, che dalla bianchezza delle sue vesti è tradita. Indarno, pari alla gazzella di Armenia innanzi all'Arabo del deserto, con lo snello suo piede ella appena lambisce la terra, già l'orfanello è caduta in balia del rapitore.

« Non è più tempo », esclama furibondo Erberto, rimenantola con violenza verso la porta del parco: « tu vuoi la tua perdita, tu vuoi la mia; si adempiano i nostri destini!... Crudele!... Nemmeno una parola di pietà, nemmeno uno sguardo che mi racconsoli!... »

Quindi coll'accento del dolore e della disperazione: « Spietata! » ei soggiunge, « era dunque una sorte sì orribile quella di esser la compagna di Erberto!... Sai tu che più di un cuore ha cercato il suo cuore! Che più di una bellezza segre-

« tamente ha sospirato per colui che tu hai in dispetto!... Me in-  
 « felice! Erberto non aveva ancora amato... oh quanto adesso ei  
 « compatisce quelle di cui ha sdegnato l'amore!... Elodia! voi  
 « mi odiate; io mi odio io stesso: ebbene! abbiate il coraggio di  
 « dirmelo; opprimetemi coll'espressione della vostra inimicizia,  
 « del vostro sdegno; ben presto noi avremo attraversato la valle:  
 « il torrente mugge colà... indicatemi la voragine... io obbe-  
 « dirò... voi tornerete libera ».

La feroce tenerezza del suo parlare, l'appassionato suo delirio, l'interna lotta che in lui fanno l'amore, il pentimento e lo sdegno, dolorosamente hanno angustiato il sensitivo cuore di Elodia. Senza forza per resistere, priva di ogni soccorso, intenerita e disperata, ella più non mette inutili grida; ma il contristato suo sguardo non cessa d'implorare il crudele guerriero, il quale non può sostenere l'aspetto delle angosce della fanciulla.

Essi tengono la strada del villaggio. I contadini, ritirati sotto i lor rastici tetti, non s'accorgono dei rapitori. In questo momento l'astro notturno esce fuori dalle crebre nubi che velavano l'argenteo suo disco; Erberto mai non discosta il suo corsiero dal cocchio di Elodia: al ponte del torrente e' son giunti.

Qual terribil voce ha fatto subitamente rimbombare la selva!... All'estremità del ponte chi è quel colossale guerriero che chiude il varco ai rapitori! Che scudò è quello, distinto d'imprese, il quale col suo immenso orbe ricorda lo scudo del figliuolo di Teide? Che sonq quelle sfavillanti armi in cui si riflette il lume della notturna lampa de' cieli?... Già i soldati di Erberto hanno assalito l'audace guerriero, il quale solo ardisce di arrestare i lor passi. Tutte le spade loro sono alzate in un colpo sopra il suo capo. S'incrocicchiano i brandi, e mandano fiere scintille. Lo scontro delle armi rimbomba in lontano. Lo strepito della pugna ha fatto rumuggir l'eco de' monti. Dal lato di Erberto sono il numero ed il valore; ma in capo al ponte stanno l'audacia e la morte.

Elodia, atterrita, contempla l'incognito della foresta. Inconcusso in mezzo al tumulto che lo circonda, la superba sua fronte sollevasi salda come uno scoglio. La risplendente sua spada sembra la fiammeggiante verga dell'Arcangelo all'ingresso dell'Eden; e sopra il dorato suo elmetto ondeggiano negre piume, nel modo che un funebre velo sorge sopra un trionfal monumento.

Gigantesco atleta, egli atterra quanto gli viene d'appresso; egli fulmina tutto ciò che tocca. Non diverso mostrossi il salvatore di Roma, mentre solo difendeva il ponte del Tevere. I compagni di Erberto rovesciati son nel torrente. Infiammato da furore, il conte di Norindall piomba, col ferro ignudo, sopra l'infaticabile vincitore. Oh sorpresa novella! Al suo aspetto, il prode straniero arretrasi di qualche passo, e con un gesto sovrano par dirgli:  
 « T'arresta ».

Erberto, stupefatto, sospende per un istante i suoi colpi. L' uom misterioso, come assuefatto a comandargli, sembra aver il diritto di imporgli i suoi ordini. Rimovendo l' immenso scudo che nascondeva le maravigliose sue forme, egli ha alzato la visiera dell' elmo. Un raggio dell' astro delle notti illumina la raggianti fronte del figliuolo della vittoria. Il suo sguardo vibra solchi di luce: men bello, meno rifulgente di gloria, apparve in vetta all' Ida il re dei numi in atto di scagliare la folgore. La vergine di Underlach ha riconosciuto il cacciatore del monte: il salvatore di lei è il *Solitario*.

Qual subitaneo terrore si è impossessato di Erberto! Noti a lui sono i lineamenti del vincitore. D' onde proviene l' inconcepibile turbamento del conte di Norindall!... Tutti i suoi sensi sono sconvolti. Figgendo gli occhi sopra di un' apparizione che soprannaturale forse egli reputa, si arretra egli pure a sua volta: gli sfugge di mano lo scudo; egli getta via il brando, inginocchiarsi, ed, in atto supplichevole, implora il suo superbo nemico.

Dalle labbra di Erberto escono alcune confuse parole che Elodia non può intendere. Sembra che chiegga una parola al selvaggio e silenzioso genio che con un gesto parve al nulla ridurlo; ma invano egli aspetta questa parola... di lancio ei si rialza, vuole avvicinarsi al trionfante guerriero, cui con terrore misto di ammirazione ei contempla; ma il Solitario stende la mano, e questo cenno lo ha respinto indietro.

Appoggiato contro un masso, l' invincibile eroe ha di nuovo calato la sua visiera. Il vento della selva, agitando le nere piume che gli ondeggian sul capo, sembra mandare intorno ad esso lugubri lagni, che soffocati sono dal lungo mormorio del torrente. L' astro delle tenebre scompare sotto i nugoli; ed il paladino dalle armi abbaglianti più non rassomiglia che un bruno fantasma, in procinto di proferire qualche sentenza di morte.

Egli non ha ancora pronunziato alcuna parola, e non pertanto Erberto ha già ricevuto l' aspettata risposta. Sollevando il vincitore suo brando, il Solitario, coll' insanguinata punta, ha già indicato al conte di Norindall la cima del Monte Selvaggio, che da un ultimo raggio della luna viene illuminata. Erberto ha capito questo misterioso segno dell' irresistibil potere. — « Io volo ad aspettarti », egli esclama, e precipitosamente poggia verso la formidabile vetta.

Allora, avvicinandosi al cocchio dell' orfanella, il Solitario dà un' ordine... Ed il condottiere, tremante e somnesso, ripiglia la via del monastero. Sopra un cavallo de' guerrieri che ha vinti, l' intrepido capitano si slancia; egli scorta la giovinetta che per lui fu salvata.

Con qual grazia l' eroe maneggia le redini del suo corsiero! Con quale marzial vigore egli valica i fossati, i burroni! come egli doma l' impeto del palafreno sbuffante! Ah certamente da mi-

rabili imprese illustrata fu la sua vita ; d' innumerabili allori si è coronata la fronte sua augusta. Nel campo delle battaglie quanti nemici avrà spento quella formidabile mano ! Quale splendor lo circonda sotto quell' armi , di cui non pare essersi svestito giammai ! . . . Ma in mezzo ai voltati cortili del chiostro di Underlach già risuonato hanno le ugne de' cavalli , e le ruote del carro di Elodia . . . Dileguato si è il Solitario.

( *Sarà continuato.* )

## MISCELLANEA.

*Due ODI del conte Giovanni Paradisi.*

Gli amanti della bella poesia , ch' è quanto dire tutti gli animi colti e gentili , leggeranno con isquisito piacere le due Odi, delle quali il conte Giovanni ha nuovamente fatto dono all' italiana letteratura , di cui egli è peregrino decoro. La prima , segnatamente , è lavoro tutto spirante l' antica grazia e semplicità.

*Per le nozze del signore Anselmo Forghieri , maggiore ,  
colla signora contessa Marianna Brami.*

### ODE A LESBIA.

O ai tristi giorni del par che ai prosperi  
De' miei voleri ministra e interprete  
Lesbia , che in sorte umile  
Nutri gentile = ingegno e nobil cor ;

Dimani il prode Forghieri al talamo  
Compagna adduce la cara Vergine  
Che vinta si concede  
Di salda fede = ai mertì ed all' amor.

Tu, quando l'Alba dal carro lucido  
 Abbia versato fragranze e porpore,  
 Scendi al giardino e svelli  
 I fior più belli = che dischiuda il Sol.

Indi succinta e di vel candido  
 Ombrata i fulgidi sguardi e il crin mitido  
 Va dell' Amico ai lari,  
 E i casti altari = ne cospargi e il suol.

Poi, se lo sposo t' avvieni a scorgere  
 Tra servi e ancelle che all'opre sudano  
 Della splendida festa,  
 Dolce e modesta = gli dirai per me:

Che ben vorrei fregiar di numeri  
 Dircei l' eletto connubio, e memore  
 Di quell' allor ch' ei solò  
 Contra unò stuolo = sull' Iseo mietè

Cantar d' ogn' inclita sua prova, e spargere  
 Di lode il senno mite, ond' ei gl' impeti  
 Del mobil volgo ammorza,  
 Pria che la forza = opri col duro fren:

Ma, da che un anno crebbe al vigesimo  
 Questo di colpe fecondo secolo,  
 Parca crudel m' investe,  
 E sol di meste = idee m' occupa il sen.

O del futuro più si sgomentino  
 L' alme, aggravandosi l' età più deboli,  
 O dai petti si snidi  
 Pei casi infidi = l' uso di sperar,

L' oppressa mente più non mi scaldano  
 Conviti e danze di ninfe e giovani,  
 Non Bacco stesso forte  
 Morbi e ritorte = e inopia a serenar.

T' avvia col carico per sbiechi e vicoli  
 De' curiosi l' impronto chiedere  
 Schivando, e il molle Elpino  
 Ch' ogni cammino = tuo sa presagir.

T' arrossi!... Aperto quegli ostri accusano  
 Che t' arde il core. Mal tenti ascondere  
 Un Dio che si fa gloria  
 D' ogni vittoria = e i vinti ama scoprir.

*Nelle nozze del signor Francesco Bagnoli  
colla signora Vittoria Parigi.*

Incominciam , riconoscenti Muse ,  
Ogni canto da Giove. Egli al primiero  
Loto che ne vesti perenne infuse  
Desio del Vero.

Come di Licaone il chiaro raggio  
Scorge il nocchier tra l' ombre e l' onda infida ,  
Tal fra le sirti del mortal viaggio  
Il ver ne affida.

Ai casi ed all' età tutto s' arrende :  
È tetragono il Ver che dura agli anni  
E alla sorte , e vigor dall' armi prende  
Mosse a' suoi danni.

Ma ; perchè il cinser di profonda notte  
L' Error superbo e il Dubbio pertinace ,  
Palla a svelarlo n' apprestò di dotte  
Arti la face.

E agli studi adescò con sì gentile  
Vaghezza e voluttà l' umano ingegno ,  
Che lo sospinse dalla stanza umile  
Sopra ogni segno.

Nè più lo tarderà pei voli arditi  
Ignoranza che agli occhi si fa velo ,  
Nè il zel fallace che di stolti riti  
Offende il Cielo.

Tu pur di Temi generoso atleta  
Da Minerva traevi animi e lena ,  
Quando a te presso d' occupar la meta  
Plaudia l' arena.

Qual subito destin , qual ti rattiene  
Nella vittoria Dio nemico il piede ?  
Ah ! ben Cupido alla faretra , e Imene  
Scorgo alle tede.

Ècco mover le pompe , ecco si mesce  
Il lidio suono al fescennino grido :  
Che più indugi , o Garzon : mal ti riesce  
Contro a Cupido.



Donzella e tu che di vel roseo cinta  
 Le guancie ascondi che il rossor dipinse,  
 Cedi, nè vergognar se ti dai vinta  
 A chi ti vinse.

Ma poi che al forte diampar succeda  
 L'ardor di fiamma placida e somnessa,  
 Sagace a Palla la sviata preda  
 Rendi tu stessa.

Rendi lo sposo a Lei ch' alto per l'erta  
 Via della gloria i nostri passi aita,  
 Senza il cui lume a par de' bruti incerta  
 Viviam la vita.

Mentre Achille gl' indomiti costumi  
 Nel femminile ammauto incodardia,  
 Tradi la speme del commisto ai Numi  
 Sangue di Ftia.

Ma, poichè dal languir per due pupille  
 Ulisse il tolse e dagli studi ignavi,  
 Solo potè più che dieci anni e mille  
 Armate navi.

E lui miraro pallidi le gote  
 I guerrieri frigi dall' Iliaca torre  
 Trascinar dietro le sanguinose rote  
 Lo spento Ettorre,

Che Priamo e Troja, e le dardanie nuore  
 E d' Asia il regno, e il paventato orgoglio  
 Lasciò morendo al micenéo furore  
 Facile spoglio.

## BIBLIOGRAFIA.

*IN MORTE DI UGO BASVILLE*, *Cantica del cav. Vincenzo Monti. Edizione seconda riveduta dall'Autore ed accresciuta di note. Milano 1821, a spese di Giovanni Resnati, in 8.*

Chi dirà che i bei versi non sono tenuti in pregio ed amore? Nessun poema è più conosciuto della Basvilliana; eppure ecco in sei mesi uscirne a luce tre edizioni (1) e nella sola Milano! Convien però dire che l'Edizione pubblicata per cura del Resnati si lascia gran tratto dietro di se tutte le anteriori. Essa non è macchiata, a quanto io abbia potuto scernere, da errore veruno: l'ortografia e la punteggiatura di essa hanno occupato tutte le cure del più valente correttore di stampe che forse or vada per queste tipografie. Ma stimabilissima sopra tutte le altre la rendono le copiose Varianti (2) onde l'ha

(1) Due edizioni del Resnati ed una del Bettoni.

(2) A molti, se non a tutti, riuscirà grato il trovar qui riportata la nota delle Varianti, fatte dal cav. Vincenzo Monti alla Basvilliana, in occasione della ristampa Resnatiana eseguita sotto gli occhi dell'Autore.

*Varianti alla Basvilliana.*

Pag. 15 della 1. <sup>a</sup> ediz. 1821	≡	A fulminarle dritta al cor la lancia
		Le ediz. anteriori ≡ A ferirla nel fianco e nella pancia.
Ivi		... il Tirren che <i>la gran</i> preda aspetta ec.
	Ed. ant.	... il Tirren, che <i>l'empia</i> ec.
* 18		E via trapassa d' Avignon la valle
		Già di sangue civil fatta vermiglia;
	Ed. ant.	E via sovresso d' Avignon la valle
		Passa di sangue cittadin vermiglia.
* 21		In su la soglia del <i>deserto</i> ostello
	Ed. ant.	In su la soglia del <i>tradito</i> ec.
* 22		<i>Dolorosa</i> seguace ebbe sì detto:
	Ed. ant.	<i>Magnanima</i> ec.

arricchita l'Autore. A' quali pregi conviene aggiungere lo scelto corredo di note, affatto nuove, colle quali un valente scrittore ha voluto adornare la nuova ristampa della Cantica in morte dello sventurato Basville. Benchè i versi di questo poema siano nelle bocche di tutti, pure non posso negare a me stesso il piacere di citarne i seguenti, che per l'evidenza e la forza uguagliano tutto ciò che la moderna poesia ha prodotto di più lodevole in ogni contrada.

Pag. 36 della 1. <sup>a</sup> ediz. 1821	=	Al <i>profondo</i> muggir degli Aquiloni
		Le ediz. anteriori = Al <i>lontano</i> ec.
» 40	Ed. ant.	Poi ne' <i>presapi</i> insidiando vanne ec.
» 47	Ed. ant.	Poi <i>per la selva</i> seguitando vanne ec.
» 49	Ed. ant.	Sul Tebro a suscitar <i>le ree</i> scintille.
	Ivi	... <i>l'empie</i> scintille.
» 50	Ed. ant.	Fe' le spalle voltar, rotta la fronte.
» 50	Ed. ant.	A suon di tuba fe' voltar la fronte.
» 59	Ed. ant.	In saldo pose la ragion di Piero.
» 60	Ed. ant.	Fe' salva la ragion di Cristo e Piero.
» 73	Ed. ant.	E me <i>cui</i> tema e amor rendean presago
» 74	Ed. ant.	E me <i>che</i> ec.
» 75	Ed. ant.	Finse l'altra del <i>fosco</i> Americano
» 77	Ed. ant.	... <i>negro</i> Americano
» 78	Ed. ant.	D'un gran delirio <i>ch'ei</i> chiamò sistema
» 79	Ed. ant.	... <i>che</i> chiamò ec.
» 80	Ed. ant.	Quando <i>acerba</i> a' mortai volge la sorte
» 81	Ed. ant.	Quando <i>cruda</i> ec.
» 82	Ed. ant.	Che <i>fur</i> de' padri le speranze morte.
» 83	Ed. ant.	Che <i>feo</i> ec.
» 84	Ed. ant.	Un grido alzando <i>lamentoso</i> e fioco.
» 85	Ed. ant.	... <i>doloroso</i> e fioco.
» 86	Ed. ant.	Mosche <i>lo sciame</i> che alla beva intento
» 87	Ed. ant.	Mosche <i>uno stuolo</i> ec.
» 88	Ed. ant.	E l'un su l'altro si <i>giacean</i> , siccome
» 89	Ed. ant.	... si <i>giaceu</i> , siccome

Dopo compita la seconda edizione Resnatiana l'A. mandò due altre varianti che si stamparono in una carta da aggiungersi ecc., e sono:

Pag. 55 Ed. 1. <sup>a</sup>	=	Stampar l'arringo degli <i>eterni</i> calli.
Leggi		... degli <i>eterei</i> calli.
Pag. 72 v. 22.		<i>Levò</i> lo sguardo; ed ecco all'improvviso
Leggi		<i>Levai</i> lo sguardo ec.

Arme fremon le genti, arme cospira  
 L'Orto e l'Occaso, l'Austro e l'Aquilone;  
 E tuttaquanta Europa arme delira.  
 Quind'escono del fier Settentrione  
 L'Aquile bellicose, e coll'artiglio  
 Sfrondano il Franco tricolor bastone:  
 Quinci move dall'Anglico coviglio  
 Il biondo imperator della foresta  
 Il tronco stelo a vendicar del Giglio.  
 Al fraterno ruggito alza la testa  
 L'Annoverese impavido cavallo,  
 E il campo colla soda unghia calpesta:  
 D'altra parte sdegnosa esce del vallo  
 E maestosa la gran Donna Ibera  
 Al crudele di Marte orrido ballo;  
 E scossa la cattolica bandiera,  
 In su la rupe Pirenea s'affaccia,  
 Tratto il brando e calata la visiera:  
 E la Celtica putta alto minaccia,  
 E l'osceno berretto alla ribalda  
 Scompiglia in capo, e per lo fango il caccia:  
 Ma del prisco valor ripiena e calda  
 La Sovrana dell'Alpi in su l'entrata  
 Ponsi d'Italia, e ferma tiensi e salda;  
 E alla nemica la fatal giornata  
 Di Guastalla e d'Assietta ella rammenta,  
 E l'ombra di Bellisle invendicata,  
 Che rabbiosa s'aggira e si lamenta  
 In val di Susa, e arretra per paura  
 Qualunque la vendetta ancor ritenta.  
 Mugge frattanto tempestosa e scura  
 Da lontan l'onda della Sarda Teti,  
 Scoglio del Franco ardire e sepoltura.  
 Mugge l'onda Tirrena, irrequieti  
 Levando i flutti, e non aver si pente  
 Da pria sommersi i mal raccolti abeti.  
 Mugge l'onda d'Atlante orribilmente,  
 Mugge l'onda Britannia, e al suo muggito  
 Rimormorar la Baltica si sente.  
 Fin dall'estremo Americano lito  
 Il mar s'infuria, e il Lusitan n'ascolta  
 Nel buio della notte il gran ruggito.  
 Sgomentossi, ristette, e a quella volta  
 Drizzò l'orecchio di Bassville anch'essa  
 L'attonit' Ombra in suo dolor sepolta.

Palpitando ristette, e alla convessa  
 Region sollevando la pupilla  
 Traverso all'ombra sanguinosa e spessa,  
 Vide in su per la truce aria tranquilla  
 Correr spade infocate; ed aspri e cupi  
 N'intese i cozzi, ed un clangor di squilla.  
 Quindi gemere i boschi, urlar le rupi,  
 E piangere le fonti, e le notturne  
 Strigi solinghe, e ulular cagne e lupi.  
 E la quiete abandonar dell'urne  
 Pallid' Ombre fur viste, e per le vie  
 Vagolar sospirose e taciturne;  
 Starsi i fiumi, sudar sangue le pie  
 Immagini de' templi, ed involato  
 Temer le genti eternamente il die.

*CANZONI di B. G. Stofella della Croce. Venezia, 1821.*

*LA LUCE, Carme saffico di Antonio Pochini padovano.  
Venezia, 1821.*

*PER le auguste nozze di S. A. I. e R. il granduca FER-  
DINANDO di Toscana con S. A. R. la principessa  
Maria di Sassonia. Firenze, 1821.*

Unisco insieme questi tre libriccini per la rassomiglianza che hanno nella picciolezza loro.

Le Canzoni del sig. Stofella ammontano al numero di venti, ma sono brevissime. L'Autore possiede spontaneità, scorrevolezza di verso, e non va al tutto scevro di affetto. Lo stile di queste canzoncine non è molto purgato; e vi s'incontrano inversioni difettose, e troncature viziose di verso. Sono tutte di argomento sacro; trattate, parmi, al modo de' Gesuiti. Ne ho scelto quella che mi parve migliore.

*L' Incarnazione.*

Una rosa  
 Vezzosa  
 Odorosa

Crebbe un dì d' un ruscel sulla sponda  
 E dall' onda  
 Nutrita feconda,  
 Prometteva infinita beltà.  
 Ma ritrosa  
 Non osa  
 La rosa  
 Pompa far del suo vago vermiglio  
 Finchè un giglio  
 Con casto consiglio,  
 Di sue foglie uno scudo le fa.  
 Maestosa  
 La rosa  
 Graziosa  
 Allor s' apre; ed il Sol che la vede,  
 Già le chiede  
 Di sposa la fede,  
 E purissimo un bacio le dà;  
 Onde ascosa  
 Alla rosa  
 Si posa  
 Virtù 'n grembo; e le nasce nel seno,  
 Non terreno,  
 Di grazie ripieno,  
 Fiorellino, che pari non ha.

La *Luce*! Qual vasto e magnifico argomento! Giovanni Milton, nel principio del libro del Paradiso Perduto, ha rivolto alla luce un Inno veramente sublime. — Il primo errore del poeta padovano è stato, per quanto io giudico, quello di scegliere il metro saffico. Questo metro, felicemente innestato nella poesia italiana dal Fantoni, non è atto alle composizioni di qualche lunghezza, nelle quali, per la uniformità delle cadenze, divien monotono e fastidioso.

Ma il più grande sbaglio dell' Autore è posto nel non aver egli fatto abbastanza bello il suo carme. Anzi il tutt' insieme n' è gretto in modo da spegnere la volontà di soffermarvisi sopra: se non che si scorge qua e là spicciar fuori alcuni lampi d' ingegno che mostrano come l' Autore con più lunga e diligente fatica sarebbe riuscito nel formare un' opera degna

di encomio. L'invocazione è ben immaginata, ma espressa con versi deboli, la tessitura è intralciata per mancanza d'arte ne' trapassi: si ravvisa nel complesso che l'Autore non va sfornito di dottrina, ma i suoi concetti di rado sono esposti colla nobiltà che si richiede in un inno. Potrei riportare gran parte del Carme per confermare la mia critica, ma scelgo in vece di giustificare quel poco che ne dissi in lode col recare quelle strofe sulle quali ho appoggiato il favorevole avviso.

.....  
 Or l'etra involve un tenebror profondo,  
 Onde, muta del Sol la faccia bella,  
 La prima questa par notte del mondo  
 Orba di stella.

.....  
 Quale armonico ognor d'industrie cetra  
 Risponde il suon dalla diversa corda,  
 Tal quel vario color che adorna l'etra,  
 Dolce si accorda.

.....  
 Nel berillo (*la Luce*) si cangia in mille forme,  
 E nel giacinto e nel zaffir cattiva;  
 Al marmo dentro e nella selce dorme  
 Scintilla viva.

.....  
 Già dell'alba gentil la stilla figlia,  
 Prigioniera nel guscio in cui s'implica,  
 Si forma in sen dell'ospite conchiglia  
 Perla pudica.

.....  
 Mi si stende sugli occhi un fosco velo,  
 Odon confuso un suon gli orecchi miei;  
 Langue il mio fral; ah! che tremor! che gelo!  
 Moro per Lei .....

.....  
 Una pianta gentil, che ha senso umano,  
 Soavemente di pallor si tinge,  
 E se l'osi turbar tocco profano,  
 In sé si stringe.

Sullo smalto fedel , che la misura ,  
 Segna l' indice d'ôr l' ora che parte ,  
 Ma co' fior l' indicò già la natura ,  
 Prima dell' arte.

Mentre il prato a spogliar di fiori intende ,  
 Ella del fonte al chiaro umor si appressa ,  
 Ed , o stupor ! sulla sua propria pende  
 Luce riflessa.

La Luce , madre d' ogni nostra idea ,  
 Scorre del corpo uman le fila interne ;  
 Sol creato da Lei , l' ingegno crea ,  
 Confronta e scerne.

Miser chi lascia questo dì giocondo ,  
 E incerto è d' avvenir felice o rio !  
 Ah ! chi può mai , senza un sospir profondo ,  
 Dir : Luce , addio !

Or già l' etra s' imbruna appoco appoco ;  
 Già lento l' animal dal campo sgombra ,  
 E , più e più scemando , al fin dà loco  
 La Luce all' ombra.

Ma là co' bianchi rai spunta la Luna ,  
 Confidente di mie segrete ambasce ;  
 Vola il mio cor ver lei per l' aura bruna ,  
 E in Lei si pasce.

Del gelido Orion l' etereo brando  
 Splende di Luce ai naviganti rea ;  
 Presso al caro Cefeo va scintillando  
 Cassiopéa.

Empie tutto di Dio lo spirto eterno ,  
 Alma del mondo , immensa Luce è Dio :  
 La terra , il mar , il cielo e sin l' inferno  
 Pieno è di Dio.

La vera imago dalla mente impressa  
 Scesa giù nel materno alvo dal ciglio ,  
 È del suo genitor la Luce istessa  
 Viva nel figlio.



(Newton) Hai di portenti grvida l'idea,  
 Che fatta centro par de' rai più puri;  
 L' Onnipossente ei sol la Luce crea,  
 Tu la misuri.

Fa che ogni cor, o vero Sol, risenta  
 Tutto il poter della tua Luce diva,  
 Onde agl' interni rai torni la spenta  
 Virtù visiva.

Il tributo epitalamico, offerto a' sovrani della Toscana, si compone di una canzone e di tre sonetti; tra i quali è il seguente.

Là sulla Tosca incude una Corona  
 Battevan l'Arti di purissim' oro;  
 Eran tutte ad ornar quel bel lavoro  
 Di Citera le Ninfe e d' Elicona,  
 E le Virtù, che la più scelta e buona  
 Gemma togliean per esso al serto loro,  
 Ed al cinto le Grazie, ed all' alloro  
 Le Muse: ognuna il più bel fior gli dona.  
 Compiuta l' opra, il crin ne cinse Flora  
 A lei, ch' elesse il Ciel sposa novella  
 Al Prence, al Padre, che l' Etruria adora.  
 Mostrolla, e disse: Ve' come s' abbella  
 Vi virtù, grazie e studj, e ornata è fuora  
 Dei fregi stessi, onde nell' alma è bella.

*PRELEZIONE letta nella grand' aula dell' I. R. Università di Padova, nel giorno 29 aprile del 1821, dal dottor Gaspare Federigo, P. O. di medicina clinica per i chirurghi provinciali e civili, ecc. Venezia, Andreola, 1821, in 8.º*

La prima parte di questa Prelezione si volge intorno alla nuova istituzione di una cattedra di Clinica Medicina pei chirurghi provinciali e civili nell' univer-

sità di Padova, ed all' utilità che ne dee derivare agli infelici abitatori delle campagne, sui quali le squallide malattie più fieramente stendono il mortifero artiglio. Passa quindi l' Autore a mostrare il metodo d' insegnamento ch' egli si prefigge di tenere, e ad accennare le mediche dottrine che alla bella salute gli pajono più speditamente condurre. La Prelezione è chiusa da un elogio dell' università di Padova nelle varie sue età. Il quale elogio, che viene qui appresso, più efficace riuscirebbe se scritto fosse con minor enfasi e con eleganza maggiore.

Milantino pure le orgogliose scuole Salernitane nei secoli XII e XIII i Garioponti, i Cofoni, i Prepositi, i Platearj, i Massadini; vantino le istituzioni, le farmaceutiche e sanitarie leggi, ma sarà altrettanto vero che le composizioni dei rimedj più assurde, i canoni spiegati di Aly, i commenti di Aristotele, e una logica troppo rigorosa e scolastica, e l'anatomia tratta dai macellaj, furono il codice medico in quell' epoche. Che se la scuola Salernitana e Pavese, malgrado la protezione di Principi doviziosi e potenti, ci offerirono allora un mostruoso spettacolo d' ignoranza e di superstizione, che disonorava il buon senso, altrettanto può dirsi delle scuole di Montpellier e di Parigi, dove Averhoes, Avicenna e Galeno quali nomi infallibili solevano considerarsi, affastellandosi in grossi volumi le più scipite dimande e risposte, le quali invece di annunziare ciò che avevasi osservato, opponevano dubbj a dubbj, stabilivano sempre astratte dottrine, esaminandosi in qual maniera poteva esistere una cosa. Questo metodo scolastico applicavasi anche alla pratica medicina, imperciocchè non si aveva il coraggio di prescrivere o un salasso o un purgante senza consultare le stelle, dalle quali con una franca ed originale arroganza deducevasi l' esito delle malattie. Bologua, sempre culla avventurosa dei più grand' uomini, non fu partecipe presso a poco in quell' epoche della superstizione e ignoranza delle mediche scuole di Europa; ma Padova, fino dall' epoca di Federigo Barbarossa, a preferenza di quelle cominciava a spargere i primi raggi di quella luce che furono, per così dire, il presagio dei successivi progressi nelle scienze. Pietro di Abano era un uomo dottissimo, e assai superiore ai lumi del suo secolo: le belle lettere, la filosofia, l' astronomia, le matematiche e la medicina furono assai coltivate da questo genio. Giacopo de' Dondi co' suoi trattati di materia medica, di matematica e di meccanica; il di lui figlio Giovanni, acclamato per oratore eloquente, grau filosofo, medico peritis-

simo; Baldassare di Padova. Marsiglio di Santa Sofia, e il di  
 lui figlio Giovanni, Pietro Tommasi, Gentile di Foligno, Gia-  
 copo di Forlì fiorirono del pari in codesta università, la quale  
 abbandonava le superstizioni astrologiche e le sottigliezze dell'A-  
 raba scuola, allorchè Arnaldo di Villanova contaminava le sue  
 opere con l'astrologia e con le più ridicole sottigliezze degli Arabi.  
 Mentre i Visconti di Milano proteggevano le favole e i sogni del-  
 l'arte astrologica, Padova nel secolo XV vide fiorire Polcastro,  
 Sermitone, Arculano, Benedetti, Montagnana, Barziza, Savona-  
 rola, Bartolameo da Noale, Giovanni di Ascoli, Baldassare di  
 Perugia, da Lido, Sermonetta, Corradino, Trappolino, Benzi,  
 Matteolo di Perugia, Leoni, Mongajo e Zerbi, medici illustri,  
 la cui fama per le italiane contrade spargevasi. Se le cabale di  
 Paracelso predominarono in molte università dell'Europa; se se-  
 guivasi il metodo del sanguinario Botallo, e la superstizione del-  
 l'astrologia e dell'alchimia, Padova serbavasi illesa da così fatte  
 dottrine, ai progressi della medicina nocive; imperciocchè Sassonia,  
 Frigimelica, Capivaccio, Mercuriale, Trincavelli, Massaria, Montano,  
 Vesalio, Colombo, P. Alpino, Falloppio e Acquapendente, nei fasti  
 della medicina, della chirurgia e dell'anatomia segnarono un'epoca  
 assai luminosa. Ma quale benefica rivoluzione per le scienze e per  
 le più grandi scoperte, l'epoche posteriori non ci presentano? Se  
 Firenze, di genj sempre doviziosa e ferace, fu la culla di Galileo, a  
 Padova era conceduta la sorte di prevalersi dei lumi profondi della  
 sua nuova filosofia, allorchè qui le sue dottrine insegnava. Originale  
 nella scoperta delle leggi della caduta dei corpi gravi, ci conquistò  
 per la filosofia un nuovo mondo co' suoi maravigliosi strumenti,  
 dilatandosi il cielo al di lui aspetto, e popolandosi di nuove specie  
 la terra. E mentre superava colle sue scoperte le forze umane,  
 Santorio co' suoi statici sperimenti scuopriva quella insensibile  
 traspirazione, la quale portando la più utile rivoluzione nel lin-  
 guaggio medico, fu con buon diritto giudicata uno dei poli della  
 medicina. Intanto Spigelio, Veslingio e Virsungio arricchivano  
 l'anatomia con le loro scoperte, e Marchettis e Molinetti la chi-  
 rurgia, e Patin e Selvatico e Gio. Fortis la medicina. Il secolo  
 XVIII ci presenta la più avventurosa e sorprendente riunione dei  
 più grand'uomini nella medicina teorica e pratica, non meno che  
 nell'anatomia e nella chirurgia. E che dovremo dire di Ramazzini,  
 della veterinaria e delle osservazioni dei morbi epidemici e degli  
 artefici sì benemerito? E che di Morgagni, la di cui opera, spe-  
 cialmente sulle sedi e sulle cause delle malattie per mezzo delle  
 anatomiche investigazioni scoperte, sarà sempre ricercata e me-  
 ditata, come si espresse Pinel, fino a tanto che il buon gusto  
 e la sana ragione presiederanno all'esercizio della medicina, qua-  
 lunque si sieno i progressi fatti dopo quest'epoca nell'anatomia  
 patologica? Di quest'uomo io parlo, di cui il troppo orgoglioso

fantastico Brown , ingiusto sprezzatore dei medici di una fama immortale , commendava la lettura e lo studio. Non dovebbesi del pari tacere di Masini e Piacentini, nella teorica medica eruditi , di Macoppe , nel quale parve trasfuso l'ippocratico spirito ; di Pujati , Bianchini , medici dotti ed esatti osservatori della natura ; di dalla Bona , clinico di un criterio e di un colpo d'occhio perspicace ed acuto ; di Comparetti , eruditissimo e profondo nell'anatomia , nella botanica , nell'ottica , nella storia naturale , e in tutti i rami della medica scienza ; di Vandelli, Bonioli, Malacarne nelle medico-chirurgiche discipline e nella pratica valorosi ; di Calza , ostetrico dotto ed esperto ; di Sograffi , nelle difficili operazioni chirurgiche dal valore e da una prospera fortuna scortato ; di Bondioli , medico dotto e sagace ; di Caldani , così profondo nella fisiologia e nell'anatomia , il quale per la sua naturale e felice facondia , e per il suo puro idioma del Lazio , imitatore di Celso , era nato ad instituire utilmente gli allievi , ed a render loro lo studio assai dilettevole e ameno.

---

*TRIBUTO alla memoria dell'insigne astronomo cavaliere  
Antonio Cagnoli veronese , Sonetti d'Ippolito Pindemonte.*

Dodici fiori compongono questa corona , di tre de' quali il *Ricoglitore* ha già fatto tesoro. Nondimeno giova tornare alla presa , onde scegliere quello de' dodici da cui spira fragranza migliore.

Spirto divin , che su i lucenti giri  
Fai con Bianchino , e gli Angeli soggiorno ,  
E le stelle , a cui gli occhi alzasti un giorno ,  
Or sotto i piedi scintillar ti miri ;  
Se v' ha chi'n riva d'Adige sospiri ,  
Cercando spesso con gli sguardi intorno ,  
E il patrio nido non veggendo adorno  
D'un'immagine tua , che in marmo spiri ;  
Già non duolsi per te , cui nulla or cale  
Su così eccelso trono e così augusto  
Di ciò , che qui par bello , e là non vale.  
Per la patria si duole , e il duolo è giusto :  
Poichè non al tuo ben , spirto immortale ;  
Alla gloria di lei manca il tuo busto.

---

*STORIA E DESCRIZIONE DEL DUOMO DI MILANO, esposta da Gaetano Franchetti e corredata di XXX tavole incise. Milano, Destefanis, 1821, in foglio. Prezzo lir. 20 ital.*

Quell'ardimento che trasse gli antichi Italiani a portare le formidabili armi e le sapienti lor leggi dalle rupi Caledonie ai deserti Marmarici, e dalle rive del Tigri alla foce del Tago, si manifestò, mutati poscia i destini, ne' monumenti dell'arte, e nella grandiosità delle pacifiche imprese. Nè i monarchi della Spagna, ricchi de' tesori del Nuovo Mondo, nè Luigi XIV, e Napoleone stesso, dominando l'Europa dal trono di Francia, nè il genio britannico, rovesciato il trono de' Mogolli sul Gange, hanno condotto a fine opere che sorvanzino quelle innalzate dalla munificenza de' Papi in Roma, o dall'ardito spirito de' repubblicani di Firenze, di Venezia e di Genova, o dal fasto de' principi di molte città dell'Italia. Non s'atterriva l'immaginazione italiana di que' tempi nè per la grandezza dell'opera, nè per l'enormità della spesa, nè per la durata del tempo che da' lavori era chiesto. Fedeli alla massima de' Romani, che alla magnificenza ed all'eternità in ogni cosa miravano, anche i nostri antenati vollero essere eterni e magnifici. E qual cuore non fu quello di Gian Galeazzo Visconti che intraprese la costruzione di un tempio di cui sapeva che i suoi nepoti per più generazioni non avrebber potuto vedere la fine!

Se il tempio di S. Pietro in Roma è il più splendido lavoro dell'architettura greca, modificata dal gusto romano, il Duomo di Milano è il più sublime monumento dell'arte architettonica secondo le norme che stile gotico vengono denominate.

La mitologia greca che un avvenire di gioje o di dolori riconosceva ella pure, senza il quale non v'ha religione veruna, più particolarmente però considerava la vita presente ed i suoi materiali conforti.

Quindi giovani sacerdotesse, armoniosi cantici, corse di cocchi, sacrificj pomposi, boschi sacri, corone di fiori e libazioni gioconde; quindi ogni apparato che al diletto conduceva ed alla dimenticanza delle pene onde contristata è la vita. La forma de' templi ove si adempivano quegli eleganti riti, dovea necessariamente tenere conformità colle idee ridenti che ispirar voleva quel culto, il quale all'allettamento de' sensi per sua natura era inteso. Da ciò nacquero le belle proporzioni ed i graziosi ornamenti de' templi della Grecia e di Roma; fra le reliquie de' quali noi moderni andiamo del continuo e perloppiù inutilmente cercando di ravvivare la face quasi spenta del bello.

Ma, sulle rovine delle Joniche divinità, sorse, rivelata da Dio stesso, una religione severa, che la natura umana annobilitando, non ci mostra in questa vita che un breve e lacrimoso pellegrinaggio ad una vita immortale e futura. La religione di Cristo distacca l'uomo da' sensi e ne condanna i piaceri; all'intelletto ella volgesi, e senza posa ne chiama a meditare sopra le mistiche felicità o le pene a cui il tempo più non è di misura, sopra gl'imperscrutabili giudizj e le recondite vie dell'Eterno, la fragilità della mente, la caducità della carne, il peccato, la penitenza e il sepolcro. Questa religione, nata fra le persecuzioni, allevata nelle catacombe, nè uscita al giorno ed alla vittoria che insieme con le irruzioni de' Barbari, la sovversione dell'Imperio, lo spegnimento della civiltà, contrasse, e per l'indole sua propria e per quella de' tempi, un carattere di gravità e di tristezza che mal proprio rendeva all'esercizio del suo culto l'uso degli svelti colonnati, degli archi eleganti e delle volte aperte in alto al sole, che i templi greci rendeva sì lieti e ridenti. Fu allora che apparve l'architettura appellata Gotica, perchè da que' settentrionali ne fu portato lo stile in Italia, come ci additano e le imitazioni delle piante della nordica terra, e il vedere che questo stile non solo tuttora in quelle contrade

prevale, ma eziandio che più consentaneo ei sembra alla natura di que' paesi, come ogni viaggiatore sen può accertare cogli occhi suoi proprj.

Fra i capi lavori della gotica architettura in Italia supremo luogo ha la Cattedrale di Milano, « distinta « colla denominazione di Duomo per essere collocata « in vicinanza dell' Arcivescovato che anticamente si « chiamava *Domus* ». Molti hanno descritto questo magnifico tempio, che un monte di marmo scolpito apparisce a chi in lontano lo sguardi. Ma non male al certo si appone l' Autore nel dire che « troppo compendiate o prive assolutamente son esse di quella diligente esposizione che in opere di siffatto genere specialmente si richiede ». Laonde egli si diede a vedere ed esaminare diligentissimamente per se stesso ogni cosa, a valersi del consiglio de' più valorosi artisti, ed a rinvergare i libri dell' Ordinazioni Capitolari e tutte le carte relative alle opere eseguite in questi ultimi tempi. Parecchi anni egli consumò intorno a questo lavoro che con somma accuratezza condusse, non risparmiando a spesa e a fatica; solo metodo di aggiugnere alla perfezione. Il suo stile è semplice, non noioso, e sente la buona lingua che parlano le arti in Italia. Ove il bisogno il chiedeva, l' Autore non ha trascurato di mostrarsi rigido ma equo censore, ed ha usato di giusta e nobile libertà nei giudizj. Nè troviamo in tutta l' opera altro da mordere, se non che avrebbe dovuto citar come ridicolo il racconto che le donne milanesi dividessero con Caterina, seconda moglie di Gian Galeazzo Visconti, la sventura di creder infruttuose le gravidanze loro. Parimente, riguardando alla moltitudine delle opere da terminarsi intorno a questo tempio, non ben intendiamo quanto ei dice sulla speranza di veder finita la fabbrica del Duomo dal presente ingegneré col sussidio annuo conceduto dal Governo, ch' egli c' insegna ammontare a 100m. lire annue, delle quali solo 50m. sono destinate alla continuazione del Tempio. Forse

Egli ha con ciò voluto fare un lusinghevole augurio di longevità all'architetto. La cattedrale di Milano è ricca di nobili avelli, ma il più cospicuo è quello che viene descritto qui appresso.

Succede l'altra cappella detta dei Medici, ove si ammira la magnificenza del Pontefice Pio IV nella grandiosità e bellezza del monumento che egli fece innalzare alla memoria di suo fratello Gian Giacomo Medici marchese di Melegnano, detto dagli storici il *Medichino* per distinguerlo dai Medici di Toscana, coi quali non avea di comune che il cognome (Tav. XVII). Egli era zio di San Carlo Borromeo, e fu il più celebre e valoroso guerriero del suo tempo, ma d'animo avaro e crudele. Questo magnifico monumento, disegnato dal divino Michel'Angelo, è ornato di finissimi marmi e di sei colonne di marmo orientale. Le cinque figure di bronzo sono di mano del celebre scultore Leone Leoni detto il Cavaliere Aretino, che trasse i suoi natali nella terra di Menaggio sopra il lago di Como. La statua di mezzo rappresenta Gian Giacomo in piedi, che colla destra sostiene il lembo della veste militare, e colla sinistra si appoggia all'elmo collocato sopra un tronco di albero. Ai due lati, fra gli intercolonnj, sono due belle statue sedenti, la Pace e la Virtù militare in atto mesto e dolente; le altre due più in alto figurano la Provvidenza e la Fama, e nel mezzo vedesi un bassorilievo pure di bronzo, dello stesso Leoni, rappresentante la Natività di Cristo. Egli operò parimente gli altri due bassirilievi, e fece i due candelabri sopra le colonne laterali. Delle due iscrizioni a lettere di bronzo l'una si riferisce a Gian Giacomo, l'altra a Gabriele di lui fratello che ebbe qui pure sepoltura. Ecco il testo.

Io iacobo Medici

*Marchioni* . Meregnani . ex-  
imii . animi . et . consilii .  
viro . multis . victoriis .  
per . totam . fere . europam .  
partis . apud . omnes . gen-  
tes . clarissimo . cum . ad .  
exitum . vitæ . anno . æ-  
tatis . LX . pervenisset .

Gabrieli . Medici .

ingenii . et fortitudinis  
eximie . adolescenti  
post . cladem . rhetis .  
et Francisco . II . sfortie .  
illatam . navali . prælio .  
dum . vincit . cum . invicti .  
animi . gloria . interfecto .

Sulla cornice sottoposta si leggeva per l'addietro anche la seguente iscrizione:

Pius . IIII . Pont . Max . Fra . B . Fieri . I .

Ma di questa alcune poche lettere appena si salvarono dalla colpevole incuria di chi fu incaricato finora di spolverare il mausoleo.



La parola, sottolineata nella prima iscrizione, ricorda il titolo della nobiltà della famiglia, e perciò, unitamente allo stemma scolpito già sullo scudo sostenuto dalle due statue che coronano il monumento, fu scaucellato al tempo del furor democratico. Devonsi ascrivere allo stesso periodo ed allo stesso cieco fanatismo i danni recati altrove nel Duomo, ed a non poche altre opere d'arte della Città e dello Stato.

Il piccolo altare che orna questa cappella fu donato dallo stesso Pio IV, ed è costruito di preziosi marmi. Tre statuette di rame stanno nelle nicchie dell'altare medesimo, la Madonna col Bambino e due angeli. Questa cappella è per l'ordinario costituita in magazzino di sedie, e per tal modo si deturpa indecentemente un luogo decorato dal nobilissimo monumento testè descritto, che può considerarsi come uno de' più bei pregi di questo tempio.

Avendo l'Autore dimenticato di porre l'indice dei rami, ci giova di supplire al suo difetto.

#### *Indice delle tavole.*

- I. Pianta del Duomo di Milano.
- II. Elevazione geometrica della facciata.
- III. Elevazione geometrica del fianco.
- IV. Elevazione geometrica della veduta posteriore.
- V. Spaccato per traverso sulla linea A. B.
- VI. Spaccato per il lungo sulla linea C. D.
- VII. Ponti ed armatura ideate da Leopoldo Pollak di Vienna per terminare la facciata.
- VIII. Pianta e profilo dei ponti ed armature della tavola precedente.
- IX. Pianta superiore dell'edifizio.
- X. Sculture che ornano le *Lesene* della porta maggiore.
- XI. Capitello e base di un pilone.
- XII. Pulpito dal lato dell'Evangelio.
- XIII. Tabernacolo dell'altar maggiore.
- XIV. Porzione degli stalli del coro.
- XV. Descrizione di uno dei IX intercolonnj che circondano il coro e danno luce alla cappella sotterranea.
- XVI. Porta della Sagrestia meridionale.
- XVII. Monumento di Gian Giacomo Medici di Melegnano.
- XVIII. Monumento di Gio. Andrea Vimercati.
- XIX. Monumento del cardinale Marino Caracciolo.
- XX. Monumento di Ottone e Giovanni Visconti.
- XXI. Monumento di Gio. Guido Antonio e Gio. Angelo Arcimboldi.
- XXII. Battistero.
- XXIII. Candelabro Trivulzio denominato l'albero.

- XXIV. Piedestallo del candelabro Trivulzio in maggior dimensione,  
 XXV. Cappella della confessione o *scurolo*.  
 XXVI. Cella sepolcrale di S. Carlo.  
 XXVII. Statue d'argento che ornano l'altar maggiore nelle so-  
 lennità.  
 XXVIII. Candelabro pasquale.  
 XXIX. Macchina per inalzare e discendere la reliquia del  
 S. Chiodo.  
 XXX. Pace d'oro.

Assai curiosa poi ed importante per l'Istoria delle arti ci sembra la Serie Cronologica degli Architetti ed Ingegneri stipendiati o consultati dalla veneranda fabbrica del Duomo di Milano, dall'anno 1386 al 1821.

Numerose e ben compilate sono le postille che arricchiscono questa Descrizione; tra le quali in una, relativa ai tumuli, l'Autore ci dà notizia che la Congregazione Municipale di Milano ha finalmente volto il pensiero allo squallore de' cimiterj di questa città, ignudi d'ogni ornamento e neppure confortati dall'ombra di un salice amico; squallore contrario alla pietà, ed infesto alla propagazione di quella sapienza la cui voce rompe fuor dalle tombe, non che dannosissimo alle arti che in ogni paese si sono adoperate ad adornare le case de' morti. Faccia il Cielo che questo divisamento non accresca il numero degli spenti in fasce, onde una volta la madre possa senza ribrezzo condurre i teneri figliuoletti a pregare sulle ossa dello spento lor padre, e l'amorosa fanciulla spargere di fiori quell'urna ove dorme l'infelice garzone ch'esser doveva il suo sposo.

---

*SONETTI di Autori Bolognesi. Bologna, Nobili, 1821.*

Il sig. Hobhouse pretende che gl'Italiani mettano troppo pensiero allo stile. Se volgesse uno sguardo alle poesie ch'escono in luce a' dì nostri, egli conoscerebbe il contrario ben tosto. Eppure l'eleganza, la lindura, la gastigatezza dello stile sono pregi che

tanto possono sugli animi colti e gentili! Lode adunque ai signori Berni e Costa che hanno raccolto questi sonetti, degnissimi di essere tolti dalla pessima schiera vulgare! « Sono tutti di scrittori nati nella « città di Bologna, la quale, anche ne' tempi nemici « alla purezza della lingua e alla bontà dello stile, « seppe conservare inviolato l'onore dell'Italia ». I sonetti ammontano ad ottantatre, e a diciassette gli autori; tra' quali splendono i nomi del Ghedini, del Manfredi, di Ercole Maria (1) Zanotti e dell'Orsi: di essi piacemi recare un sonetto scelto tra gli scelti. Il primo (del Ghedini), in morte dell'eccellente matematico Vittorio Stancari bolognese, è riguardevole per la nobiltà; il secondo (del Manfredi) spira un vero e vivissimo amore, e può stare a fronte de' più belli del Petrarca; il terzo (dell'Orsi) si aggira pure intorno ad amorosi pensieri; ma pare dettato più dall'ingegno che dal cuore. Il quarto (di Ercole Maria Zanotti) è filosofico: con graziosa ed evidente allegoria esso consiglia l'uomo, che fortunato vive fra' domestici lari, a non tentare il burrascoso mar delle Corti.

1.

L' amico spirto, che al partir suo ratto  
 M' ha d' acerba pietate il cor compunto,  
 Come alle spere sì vicin fu giunto,  
 Che udiane il suon, ma non distinto affatto,  
 Uscita Urania ad incontrarlo in atto  
 Dolce e in mantò di stelle auree trapunto:  
 Benchè a te par per tempo esserci assunto,  
 Dì te che lungo qui aspettar s' è fatto!  
 Disse: e presol per man cortesemente  
 Soggiunse: io son, ben dei conoscer, quella  
 Che delle spere son regola e mente;  
 Or ne vien meco. Egli offrì il braccio, ed ella  
 La man posovvi, e così dolcemente  
 Ragionando sen van di stella in stella.

(1) Dee dire de' tre Zanotti.

2.<sup>o</sup>

Vegliar le notti , e or l'una or l'altra sponda  
 Stancar del letto , rivolgendo i lassi  
 Fianchi , e traendo sospir tronchi e bassi  
 Per la piaga , ch'io porto aspra e profonda ;  
 E 'l di fuggir , dove non erbá o fronda  
 Ombri il terren , ma nude balze e sassi ,  
 Mesto rigando il suolo , ovunque io passi ,  
 Con larga vena , che per gli occhi ironda ;  
 E ben scorgere omai che costei serba  
 Suo antico stile , e dopo il decim' anno  
 Rivederla piú bella e piú superba ;  
 Vivere intanto , e d'uno in altro inganno  
 Passare e d'una in altra pena acerba ;  
 Questa legge m' impose il mio tiranno.

3.<sup>o</sup>

In me parla un pensier ; l'altro risponde :  
 Che cosa è amor ? è un foco ; e chi l'accende ?  
 Un raggio di beltà. Dove risplende ?  
 Da due begli occhi il suo splendor diffonde.  
 Come passa all'amante ? ei non d'altronde  
 Che per gli occhi ha l'entrate. Indi ove scende ?  
 In mezzo al cor. Da lui chi si difende ?  
 Nessun mortale al suo poter s'asconde.  
 Nè illeso è alcun ? solo chi è cieco al bello.  
 E qual esca ha l'ardor ? speme e desio.  
 Ove spegnesi alfine ? entro un avello.  
 Ma chi pria spegner vuol fuoco sì rio ,  
 Con qual arte lo puote ? Oh questo è quello  
 Ch'io non so dire , e saper bramò anch'io.

4.<sup>o</sup>

Ruscelletto , che in queste amene e care  
 Piagge t'aggiri tra l'erbette e i fiori ,  
 E che coll'acque tue limpide e chiare  
 Specchio sei di donzelle e di pastori ;  
 Con tanta fretta , semplicetto , al mare  
 Non correr no. Del nafio letto fuori  
 Allegro uscendo , nell'adriache amare  
 Onde sperì tu aver sorti migliori ?  
 Folle ! a tua voglia con veloci o lenti  
 Passi qui giri , ond'è ch'ognun ti nome  
 Signor di questo verde ed ampio prato.  
 Servo là di Nettun , sempre agitato  
 Sarai dai remi o dal furor de i venti ,  
 E perderai con le dolci acque il nome.

*RIME di Autori diversi in lode di S. Maria in Aula Regia, protettrice sovrana di Comacchio, all' occasione di essersi celebrata la festa secolare della di lei incoronazione in detta città nel mese di maggio 1820. Rimini, Marsoneri e Grandi, 1820, in 8.º*

Io non aveva svolto ancora dieci pagine di questo libro che caddi in sospetto non ci fosse sbaglio nella data. Vent'anni fa, sarebbesi accordato cogli usi e costumi del tempo; presentemente, ha non so che di dissonante e di strano. Il che non dico per riguardo al soggetto de' versi. La vergine de' Cieli, la consolatrice degli afflitti, la madre de' traviati, la stella del mattino, sarà perpetuo argomento di affettuosi e devoti cantici, sinchè le pene della vita costringeranno l'uomo a cercare nel Cielo quel conforto che sulla terra gli vien diniegato. Una Vergine eletta e purissima che intercede per noi la superna Giustizia di cui paventiamo le folgori, è sì lusinghevole immagine, sì confortevol pensiero! — Ma egli è tutto il rimanente che mette in bell'umore chi legge. In primo luogo una *Raccolta!* dopo tanto d'ileggiare che si è fatto questa maniera di libri ove indubitabilmente due quinti sono cattivi e due men che mediocri; nella favorevole ipotesi che un altro quinto sia comportabile.

In secondo luogo, apro il libro e leggo: *Roma antica nelle sue Centenarie festeggiava con gran pompa per tre continui giorni e tre notti; poichè nel Campidoglio si facevano i sacrificj, nel Campo Marzio correvano i cocchi, e negli anfiteatri batteansi fieramente i gladiatori.* — E con quest' enfasi il Canonico ed il Cavaliere raccoglitori continuano il paragone delle feste tra Roma, dominatrice del mondo, e la paludosa Comacchio.

In terzo luogo, chi crederebbe, qui nell'alta Italia, che le Accademie poetiche, le quali nel varcato secolo aveano quasi spento ogni libertà di volo, ogni novità di concetti nella poesia italiana, tornino or più che

mai a fiorire, per tarpare affatto affatto le ale agl'ingegni? Ora leggesi il seguente titolo:

*Canzone del signor Canonico Agostino Peruzzi, Anconitano, fra gli Arcadi Emiro Libetrio, Accademico italiano, etrusco filodrammatico, socio corrispondente dell'Accademia di scienze e lettere di Milano (1), dell'Ateneo di Brescia, della Società Georgica di Treja, Censore dell'Accademia scientifico-letteraria di Ferrara, Promotore dell'Accademia dei Concordi nella stessa città, già Vice-Custode della Colonia Dorica in Ancona, ecc. ecc. ecc.*

Ponderi il lettore la forza di questi tre eccettera!!! Nè mancano in questa Raccolta gli Accademici ariostei, fluttuanti, forti, rinvigoriti, filoponi, imperfetti, filomati, lincei, pemei rubiconj, cateci, filologi, nascenti, febei, agiati, catenati, assorditi, . . . ed assordanti probabilmente ancora.

Del rimanente, queste corone accademiche ch' ora ci muovono a riso, erano in grande onore altre volte, e chi sa che non tornino a rinverdire! *Multa renascitur!* — Si alterna a tutte le cose la ventura buona e la trista. Noi Europei non portiam gran riguardo al verde color del turbante che portano gli sceriffi in Turchia, nè sappiamo avere in riverenza un individuo perchè veste una pelliccia logorata dal sofì di Persia; così i bottoni di varj metalli e le varie tinte degli abiti che distinguono le classi privilegiate nella Chiua, non c' imprimono nell' animo rispetto veruno. E gli Orientali, dal canto loro, non sanno comprendere come presso gli Europei si faccia sì gran caso delle croci, stelle, spade, corone ed insegne d'ogni maniera di che si fregiano gli Ajaci e gli Ulissi della nostra età. — Gli Orientali hanno gran torto, lo

---

(1) Non so di che accademia il sig. *Emiro Libetrio* qui intenda parlare. In Milano non c'è altra accademia che l'Istituto I. R., il quale ha socj ordinarj e socj onorarj, ma non socj corrispondenti. D'altronde è probabile, che l'*Accademico italiano, etrusco, filodrammatico* non abbia stretti vincoli coll'Istituto italiano.

veggo, nel non inchinarsi dinanzi a questi infallibili segni del merito; ma non verrà forse il tempo in che i nostri nipoti si renderanno colpevoli dell'irriverenza medesima?

*Cadentque  
Quæ nunc sunt in honore.*

Per tornare ora alla nostra Raccolta, in mezzo a tant' Accademici troviamo un nome a cui non è aggiunto nemmeno il titolo di pastor Arcade, ma che però risveglia la nostra simpatia, ed è quello del cav. Dionigi Strocchi. Egli ha pagato un tributo o all'amicizia o alla prudenza nello scrivere il seguente sonetto.

Invan di fosse, invan d'armi e di mura  
Umano senno cingerà cittade,  
Invano al sen di fertile pianura  
La speme crederà dell'auree biade,  
Se quella a custodire, e far sicura  
Contro il furor delle nemiche spade,  
E render questa in sua stagion matura  
Dalla reggia del ciel grazia non cade.  
Vivo splendor della superna chiostra,  
Porto d'ogni nocchier, fidata guida,  
Raggio seren della contrada nostra,  
Le tue misericordie il mondo grida;  
Ma più che altrove, qui l'effetto mostra,  
Come si fida ben chi in te si fida.

I versi di que' tauti Accademici non fanno torto ai lor titoli. Trovi ad ogni passo il plettro adorno, l'aura febea, le vie del polo, i degni Cigni, dall'Orto all'Occaso, dall'Orse al lido Adusto, la cetra d'oro e il bel Permesso che rima col funebre Cipresso, e il novo furor di Pindo, il biondo Apollo, l'Eoo confine, le Pierree dive, il biondo Tirsi, la cetra abbandonata e polverosa, l'ardir febeo, la consorte di Titone, il canto della tocca cetra che « leggerissima poggia alto sull'etra » e somiglianti leggiadrie Accademiche.

Per adempiere però i doveri che la giustizia impone alla Critica, vuolsi dire che in alcune composizioni di questa Raccolta risplende un certo vigore di

colorito, e scorgesi una buona maniera. De' due sonetti che qui trascrivonsi, il primo non manca di qualche grazia, nè di qualche evidenza il secondo.

Quest' è il mese leggiadro, in cui si veste  
 Il colle, e il prato di beltà novella,  
 E in cui più puri dal balcon celeste  
 Annunzia i giorni del mattina la stella.  
 E mentre in cupe valli, ed in foreste  
 Pasce l'erbette l'innocente agnella,  
 A Te ghirlande di bei fior conteste  
 Offre, o *Vergin Maria*, la pastorella.  
 Deh in sì bel mese non sdegnar corona  
 Di men facili rose, che i pastori  
 Han colte per Te sola in Elicona!  
 E ci mostra, o gran Dea, co' tuoi favori,  
 Di cui fama immortal fra noi risuona,  
 Ch' hai gradito l'affetto, e il don dei fiori.

*Di Bernardo Gasparini.*

Qui, dove il flutto del mar d'Adria ingrossa,  
 E ad innondar la sottoposta valle  
 S'apria sovente spazioso il calle,  
 Travalicando la Caprassia fossa:  
 Qui, dove in faccia minacciosa e rossa  
 L'Oste nemica ci premea le spalle,  
 Ed il fragor delle roventi palle  
 Orrido gel ci fea correr per l'ossa:  
 Qui, dove Fame squallida, digiuna  
 Languiva, e Tabe lurida, vorace  
 L'ala stendea voluminosa e bruna,  
 Vergine Tu accorresti, e al tuo comando  
 L'onda arrestossi, ritornò la Pace,  
 Fuggì l'Inopia, e andò la Febbre in bando.

*Di Giovanni Tomasini.*

Più avveduto però di tutti il sig. Montanari, conoscendo i bisogni de' Comacchiesi, chiede alla Madonna che faccia entrare molte anguille nelle loro paludi:

Fa che sul mar infuriando il vento,  
 Turbi la calma del ceruleo piano,  
 Onde nel sen palustre il muto armento  
 Entri, e uscir sperì invano.



Vedrai allor il Pescator giulivo,  
 Spiegando il lino di sua navicella,  
 A Te porger canoro inno votivo,  
 Di porto o amica Stella.  
 Qui recarti al tuo Altar serto fiorito  
 Vedrai, poichè d'opima preda carca  
 Volse contento al desiato lito  
 La pescareccia barca.  
 Fa che la notte amica al pescatore  
 Suo negro velo sulla gran lacuna  
 Stenda, ed il corno, che distingue l'ore,  
 Asconda in Ciel la luna.

---

*DISCORSO storico-morale sull'Istituto delle Vestali, aggiuntovi il Supplizio della vergine Emilia. Milano, Pirotta, 1821, in 8.*

Di quarantadue pagine si compone questo Discorso. Le dodici ultime soltanto si aggirano intorno alle Vestali, e ripetono quelle cose che le vecchie del mercato sanno a mente esse pure. Nelle trenta prime pagine l'Autore rimonta niente meno che ai tempi anteriori alla società e ne discende sino a Numa, del quale dice che voleva *sfuggire le satire della ben pasciuta oziosa romana gente*. Letto ch'ebbi questo vaniloquio, orgogliosamente intitolato storico-morale, venni in pensiero non esser altro che un cumulo di parole accatstate per servir di contrafforte alla Cauzone che leggesi in fine intitolata *Il Supplizio della Vestale Emilia*, parto del sig. Padre Gianni, ivi chiamato chiarissimo. Ma la poesia, benchè alquanto migliore della prosa, non è in fine che un'amplificazione rettorica, senza movimento di affetti, e senza novità di pensieri.

---

*NOTIZIA intorno alle Opere di Gaudenzio Ferrari pittore e plasticatore, di Gaudenzio Bordiga. Milano, Pirotta, 1821, in 4.*

Gaudenzio Ferrari, pittore meraviglioso nell'esprimere la maestà e l'affetto, e lume splendentissimo della scuola Lombarda, nacque in Valduggia l'anno 1484. Egli imparò l'arte in Vercelli dal Giovenone, poscia venuto in Milano studiò sotto lo Scotto nell'accademia istituita da Leonardo da Vinci. I freschi della cappella detta della Pietà nel Sacro Monte di Varallo sono dipintura sua di quel tempo.

Aspirava a maggior gloria il Ferrari, e invitato dalla fama di Pietro Perugino, si portò presso il medesimo, ove apprese maggior grazia delle teste, gentilezza delle mosse e leggiadria del colore. Come vide le opere di Raffaello, tosto ne conobbe la superiorità nell'arte, e si diede a seguirlo. Raffaello, mentre dipingeva la famosa tavola della Deposizione della Croce per la cappella Baglioni in S. Francesco, diè al Gaudenzio a fare il Dio Padre in mezza figura con alcune teste di Angeli, che andavan poste nel timpano sopra al quadro di Raffaello.

Il Baldinucci dice di lui:

Fra' più eccellenti discepoli che uscissero dalla scuola di Pietro Perugino, maestro del divin Raffaello, fu senza dubbio Gaudenzio Ferrari, nato in Valduggia, il quale, oltre all'eccellenza della pittura, fu ottimo plasticatore, architetto, ottico, filosofo naturale e poeta. Suonò eccellentemente di liuto e di lira ec.

In varie altre opere il Ferrari fu ajuto del Sanzio, sì nella prima che nella seconda sua andata a Roma.

Fra gli ajuti di Raffaello (dice il Lanzi), Gaudenzio fu quello che più si avvicina a Perino e a Giulio Romano. Ha anch'egli una portentosa feracità d'idee, benchè in genere diverso, essendosi Giulio impiegato assai nel profano e nel lascivo, ove questi si tenne al sacro.

La terra di Varallo possiede le più eccellenti pitture del Ferrari. Si ammirano principalmente i freschi

nella chiesa de' Francescani (1) e quelli che adornano alcune cappelle del Sacro monte; altri del primo, altri del secondo stile. Mirabile è la rappresentazione in pittura ed in plastica del mistero di Cristo in croce. Bellissimi dipinti a fresco egli pure condusse in Vercelli, in Saronno, in Busto Arsizio, in Novara, in Milano, nella Valtellina, ecc. che tutti vengono diligentemente descritti in questo libro. Pregiatissima per la verità e la grazia vien reputata l'ancona che conservasi nella collegiata di Varallo. Varié altre tavole di Gaudenzio si ammirano in Milano, in Parigi, in Roma ed in Firenze.

Il Ferrari divenne capo di una seconda scuola Milanese, e tra' suoi scolari si distinguono « Bernardino Lanini di Vercelli, Fermo Stella da Caravaggio, Giovanni Battista della Cerva, e Andrea Solari Milanese, Bernardo Ferrari di Vigevano, Antonio Zanetti di Bugnato, e Cesare Luini di Varallo.

Morì il Ferrari in Milano sul terminare dell'anno 1549. Nato era questo sommo artista per eseguire grandi storie. Egli aveva una portentosa facoltà d'inventare; era sempre, qual richiedea il soggetto, sovrana maestà in Dio, riverenza ne' Santi, gentilezza negli Angeli, grazia e pudore nelle femmine, decoro e nobiltà negli uomini, innocenza ne' putti. Nelle forme de' suoi nudi amò più la leggiadria, che gran forza nell'azione de' muscoli. Ne' corpi ritrae gli animi, ben intesa l'espressione degli affetti, e vestiti pieni di capricci e di novità, variati come l'arte varia i suoi drappi, e cangianti artificiosissimi. Unità nell'insieme, colorito sì vivo e sì lieto, che ne' luoghi dove ha dipinto, non vi ha bisogno di cercare le sue pitture; esse balzano subito all'occhio dello spettatore, e il chiamano a sè. Che se alle figure aggiunge qualche paese, è accompagnato per lo più di certa bizzarria di rupi e di sassi, che dilettono con la stessa novità; e le fabbriche sono con-

---

(1) Non isfuggiranno al colto osservatore tutte le bellezze di questa grandiosa opera, l'artificio, l'accordo, la grazia, i costumi antichi, i panneggiamenti varj, grandiosi, pieni di capricci e novità di stile, talchè manifestasi ovunque Raffaellesca, degna veramente di gran capo-scuela, e che fa epoca nell'istoria pittorica.

*Notizia intorno ec. pag. 10.*

dotte con le regole di una eccellente prospettiva. Capriccioso nelle grottesche e diligente negli accessorj, conobbe assai l'architettura.

Grande nell' arte della plastica, madre della scultura e nodrice della pittura. Filosofo profondissimo e matematico, e non digiuno di poesia, che improvvisando accompagnava colla lira e col liuto.

Pochi pittori l' agguagliarono nella speditezza del lavoro, che eseguì sempre senza pregiudizio della bontà; e pochissime sono le sue opere che siano minori del vero.

Fu Gaudenzio di statura mediocre, colla fronte alquanto calva, capellatura e barba corta declinante al rosso, occhi piccoli, naso aquilino, bocca regolare, di costumi semplici, portamento grave, tenace delle usanze e de' costumi della sua patria che molto amava.

Visse celibe, e si pregiò di modestia ne' suoi dipinti; religioso, pio, in modo che venne detto in un sinodo Novarese « Gaudentius « noster in iis plurimum laudatur opera quidem eximius, sed magis « eximie pius ». Amico delle conversazioni campestri, di allegro temperamento, e talvolta faceto, ma giammai con danno dell' altrui nome, onorato e generoso, poco inclinato ad arricchirsi.

Il sig. Gaudenzio Bordiga non ha perdonato a spesa o fatica nel raccogliere le più copiose notizie intorno alla vita e alle opere di questo grande pittore. A quest' effetto egli portossi in quasi tutti i luoghi ove esistono o si supponevano esistere i dipinti del Ferrari, vero e solo metodo di pervenire al conseguimento della verità. Le sue descrizioni mostrano l' artista intelligente e di buon gusto. Ecco, ad esempio, come da lui si descrive la tavola del martirio di S. Caterina, che forma ora uno de' principali ornamenti della splendida galleria del conte Teodoro Lecchi in Milano.

Inginocchiata in mezzo alla prima linea del quadro vedesi la Santa Vergine tutta ignuda dalla cintura in su, se non quanto ne velano i dorati capegli che le scendono divisi e sciolti in sul petto. All' atto della fronte e degli occhi fissamente rivolti al cielo, e colle braccia aperte, la direste assorta in celesti contemplazioni, e nulla curante de' tormenti che le stanno intorno apparecchiati. Le altre sue membra vengono coperte da bianca tunica e da doviziosa veste di porpora. Due ruote parallele internamente armate di un doppio ordine di acute punte di ferro vedonsi collocate in modo di straziare così belle membra; due robustissimi manigoldi stringendo con ambe le mani il manubrio delle ruote, e già chinati su quelle, stanno in atto di porle in moto. Hanvi sullo stesso

piano alcuni carnefici destinati al crudele ufficio; in un piano alquanto più elevato sono spettatori del supplizio l'imperatore e i suoi cortigiani. Più dietro vedonsi affacciate all'estremità di un atrio superiore del sovrastante palazzo tre donzelle assai leggiadre. Intanto l'Angelo del Signore armato di fulminante spada è già sceso con violenta mossa sopra gli astanti, porta a loro lo spavento, e specialmente agli esecutori, che volgendosi atterriti, lasciano sospeso l'infame lavoro.

Pare anche in questa tavola abbia voluto Gaudenzio lasciare alla posterità una testimonianza di aver saputo riunire il terribile e fiero di Michelangelo al nobile e sublime di Raffaello, senza abbandonare il vivace suo colorire, e scorgesi uno sfoggio di sapere anatomico, e gran varietà di figure e di vesti siccome permetteva la qualità dell'argomento.

Alle notizie intorno la vita e le opere del Ferrari, l'Autore aggiunse alcuni ceppi sopra i suoi più valenti discepoli.

---

### LIBRI NUOVI E NUOVE EDIZIONI

*Che si trovano presso la Società Tipografica  
de' Classici Italiani (Fusi, Stella e C.)*

- Poliziano. Stanze; e Tasso, Aminta. Firenze, 1821, in 32, c. v.  
Prezzo lir. 1. 80.
- Pollini. Catechismo agrario. Seconda edizione. Verona, 1821, in-8.  
Prezzo lir. 5. 50
- Ricardo. Les Principes de l'Économie politique et de l'Impôt.  
Paris, 1819, t. 2 in-8. Prezzo lir. 18.
- Robert. Dictionnaire géographique, orné de cartes nouvelles dessinées sur le meilleurs plans etc. Paris, 1820, t. 2 in-8.  
Prezzo lir. 22.
- Seybert. Annales statistiques des États-Unis. Paris, 1820, in-8.  
Prezzo lir. 12.
- Tasso. Jerusalem délivrée, traduite en vers français par P. L. M. Baour-Lormian. Paris, 1819, t. 3, in-8 fig. Prezzo lir. 31. 50.
- Veneroni. Maître Italien, ou Nouvelle Grammaire pratique française et italienne. Lyon, 1820, in-8. Prezzo lir. 9.
- Virey. Compendio di Storia fisica e morale dell'Uomo, traduzione di G. Bergamaschi. Pavia, 1816, t. 3 in-16. Prezzo lir. 6.
- Wenzel. Manuel de l'Oculiste, ou Dictionnaire ophthalmologique. Paris, t. 2 in-8 avec 24 planches. Prezzo lir. 21.

---

*DAVIDE BERTELOTTI, Proprietario e Compilatore.*

o per  
verato  
ra d  
leggi  
a e ;  
ment  
a. m

locus  
bibli  
a. m  
per  
netis

Fern  
dii

—

ca

Da

at

ff

es

2

4

1

3

10

10

10

10

10

7

